Digitized by Google

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 3615
Sala Piccoli
Scansia a Palchetto 1
N.° d'ord. 33

Pabl. X. 56

Digitized by Google

L'ILLUSTRE ITALIA

569293

L'ILLUSTRE ITALIA

DIALOGHI

DI

SALVATORE BETTI

PROFESSORE E SEGRETARIO PERPETUO DELLA INSIGNE
E PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA
DI SAN LUCA

PARTE PRIMA

Prima edizione napoletana

CON NUOVE CORREZIONI E GIUNTE DELL'AUTORE

NAPOLI
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SIMONIANA
Strada Quercia n.° 17 e 18.
1844

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

Digitized by Google

ALL' EGREGIO UOMO

IL COMMENDATORE

PROSPERO DE ROSA

DE' MARCHESI DI VILLAROSA

BASILIO PUOTI

ONORANDISSIMO SIGNOR COMMENDATORE

Il professore Salvatore Betti, uomo chiarissimo per dottrina, ed uno de' più eleganti scrittori che oggi fioriscono in Italia, ha dato fuori non ha guari un suo nobilissimo lavoro, che è stato accolto con plauso e con festa da tutti i buoni Italiani. L'eccellenza di quest' opera, intitolata *L' Illustre Italia*, ha fatto che in brevissimo tempo se n'è spacciata la prima e la seconda edizione fattane in Roma, in guisa che è indarno ora il ricercarne copia. Onde io, sì per far cosa grata al suo dotto autore, che amo e pregio quanto altri mai, e sì per appagare il desiderio di quelli che legger vogliono questa dotta e forbita scrittura, che certo sono molti, sonomi risoluto di farla ristampar qui tra noi. Ed ho voluto intitolarla a voi, non per procacciare un protettore al li-

bro, che certo non ne ha mestieri, ma per farvi un dono, che fosse degno di un uomo di molte lettere, come voi siete, e che ama e caldeggia solennemente le lettere e chi le professa. E son certo che, quando avrete letto quest'opera, voi mi saprete grado e grazia del dono che vi ho fatto; chè essa è utile ed arreca diletto agli uomini maturi di età e di senno, lor tornando a mente quello che essi sanno, ma nuovamente lavorato e rifiorito da un ingegno eccellente; ed insegna a'giovani in grato e piacevol modo quello che ancora non impararono. Dappoichè l'autore in questo suo libro ha direi quasi distillata tutta la sua grande e svariata dottrina, ed avendone lavorato un succo soavissimo, lo dà bere in una coppa d'oro tutta ornata e splendente di preziosissime gemme. E, se il subbietto, la materia e la leggiadra elocuzione di questa scrittura tanto sono da lodare, di egual lode, e forse maggiore, è il fine che il chiarissimo Betti si propose in comporla. Perocchè ei non volle solo, riunendole come in un quadro, tutte venir mostrando le antiche e le moderne nostre glorie, ma ebbe ancora in animo di rintuzzare il vano orgoglio degli stranieri, che mai non rifinano d'insultar quelli che furono loro maestri di civiltà, e si sforzò pure di destar nel cuore della gioventù la venerazione e l'amore per la sua natal terra. E però con finissimo giudizio diè forma di dialogo alla sua scrittura, e cacciò tra gl'interlocutori un Alberto, giovane spasimato de' forestieri e delle foresterie, il quale, or con la sua ignoranza delle cose patrie, or con le stravolte sue opinioni, porge il destro sì al Betti, e sì al

pittore Guglielmo, che sono gli altri due personaggi che ragionano insieme, di dar delle solenni sferzate alla dappocaggine ed agli altri vizi ch' oggi vituperano gl' Italiani. Onde sovente il discorso, secondo che per la materia, si alza pure per lo stile, e divien caldo ed eloquente per modo, che tutta manifesta la forza dell' ingegno e la nobiltà dell' animo dell' autore; il quale è tenuto a ragione da tutti uno de' più gentili spiriti d' Italia, e terso e leggiadro scrittore. Sicchè io mi confido che non pure a voi, ma a quanti ci ha tra noi ornati di virtù e di lettere, debba tornar molto grata quest' opera, la quale io spero che voi vorrete accogliere, da me proffertavi, come una nuova tessera, che valga a fare, se non più salda, più manifesta almeno quella pura e santa amicizia che strinse già i nostri maggiori, ed ora stringe pur me a voi, ed alla quale io raccomandandomi, tutto di cuore mi vi proffero.

Digitized by Google

AL CONTE COMMENDATORE

POMPEO LITTA

CHIARISSIMO

PER NOBILTA' PER SAPIENZA PER CORTESIA

CHE ACCESO IL PETTO D'AMOR DI PATRIA

È TUTTO INTESO DA MOLTI ANNI

A CELEBRARE CON DOTTISSIMA OPERA

LE GLORIE ITALIANE

DELLE QUALI È UNA EGLI STESSO

SALVATORE BETTI

AL CARO AMICO E ALL'ONORANDO COLLEGA

DEDICA ED OFFRE

Digitized by Google

DIALOGO PRIMO

I. Non sono molti mesi passati che, stando io, come soglio, atteso di buon mattino a' miei studi, venne a me un pittore non solo degli amicissimi ma de' primi che a questo tempo fioriscano le nostre arti: imperocchè, tutto dato nobilmente a seguire le divine scuole di Leonardo e di Raffaello, gloriasi di non avere inchinato giammai l' altezza dell' ingegno italiano ad alcuna viltà forestiera. Di che non può credersi quanto mi sia caro anche per questo; considerando essere così tepido a' nostri giorni, per non dir mezzo spento, l' amor della patria; e chi gittarsi qua e chi là scapestratamente non meno nelle arti, che nelle lettere; quasi tutto sia eccellente, che non porti seco veruna sembianza di cosa nataci di qua dall' alpe. Grand' esempio della sazietà, che anche l' abbondanza del gentile e del bello suol generare in anime non bene educate a niuna vera beltà e gentilezza! anzi esempio dello stretto vincolo che fra loro hanno i disordini degli stati e degl' intelletti. Oh, diss' io appena vidilo entrare, sii tu il ben venuto, o Guglielmo! Qual mia fortuna, o carissimo, ti conduce sì di buon' ora a consolar di una visita l' amico tuo? Ho duopo, egli rispose, del tuo consiglio in cosa che da molti giorni ha voluto, non che ogni mia opera, ma dirò quasi tutti i pensieri miei. Affè, o Guglielmo, io soggiunsi, che a ben povero senno tu ti rivolgi se t' è bisogno di aver consiglio! Ma, se a questo difetto può sov-

venire la lealtà e l'amicizia, aprimi pur la tua mente: chè io sarò in ascoltarti tutt'anima, non che tutt'orecchi.

Egli prese allora a narrare così: Io non ti dirò di un signore cortese, di cui non so se il più magnifico si sappia in Italia e fuori; di un signore, che per amor vero alle belle arti sembra quasi voler far rifiorire l'età gloriosa de' Medici e degli Estensi. Noi ne abbiamo spesse volte parlato: nè qui vale ridire le lodi sue. Or questo signore, fattomi un giorno a sè richiedere siccome suole, desiderò ch'io vedessi una sua gran sala, a cui non saprei dirti qual'altra in Roma sia da uguagliarsi, così per la luce che d'ogni parte v'entra bellissima e per la sua vastità, come per la forma che ha di un perfetto quadrato. Puoi tu immaginarti se colle parole più belle che io avessi gli lodai quella nuova sontuosità principesca: tanto più che in Italia (e, ciò ch'è più indegno, in Roma stessa) colle altre corruzioni straniere si è pure da alquanti anni introdotto un certo far sì taccagno eziandio nelle fabbriche, che quasi giureresti i presenti signori non vagheggiare più altro che la meschinità e la grettezza così nelle vesti, come nelle aule del loro conversare. Quanto diversi, o Betti, dalla grandezza de' nostri avi e dall'antica dignità delle arti! Ma vuolsi essere in tutto o francesi o britanni: con cento varietà di sete e di nastri e di veli, e talor anco di carte, scusare la più eccellente pompa della pittura; colla gala degli arredi, cosa che sì presto passa, supplir la mancanza della decorosa ampiezza del luogo: sicchè ci è venuta quasi a dispetto quella romana magnificenza del secolo XVI emula della maestà de' Cesari! Con viso assai lieto accolse il nobilissimo quelle mie congratulazioni: il perchè con maggiore benignità ristrettosi meco, dopo avermi un poco guardato piacevolmente, con un tal sorriso mi disse, ch'essendomi la bella sala così piaciuta, a lui pure piaceva che io dovessi trovare il modo di ornarla. Ma di ornarla, soggiunsemi, all'italiana: perciocchè, nato e cresciuto, per divino favore, in questo giardino dell'universo, maggior pensiero non ho in ogni mia opera, che di mostrarmene buon cittadino. Sia dunque cura del vostro valore nell'arte il dipingervi quante più glorie potete de' nostri avi: sicchè, andandovi poi a diporto, io possa almeno tra le pareti domestiche sollevare lo spirito; e coll'alterezza, che una illustre patria consente agli animi generosi, additarle non che agli

stranieri, ma sì agl'Italiani, perchè meglio si conoscano e si rispettino. E di quali glorie intende vostra eccellenza, io risposi? Perchè molte ne abbiamo, e fioriteci in tutti i secoli, così religiose e civili, come guerriere, letterarie ed artiste. In voi rimetto lo scegliere, egli riprese: nè altro per ora vi chieggo, che di porgervi degno, non pur di questa fiducia, ma dell'italiana grandezza. Chinai a tali parole il capo, non saprei affermarti se più per modestia, o per timore che avessi; considerando, come Dante direbbe, *Il ponderoso tema — E l' omero mortal che se ne carca.* E poco stante presi ed ottenni commiato da quel gentile, promettendogli però di tornar quanto prima co'miei disegni.

Ora non sai tu, Salvatore, che cosa mi sia proposto? Egli vuol solo nella sua gran sala rappresentate alquante glorie italiane: ed io intendo invece di ritrargliele pressochè tutte. E come, io soggiunsi? In una vasta campagna, diss'egli, rallegrata qua e là da be' poggi e boschetti e ruscelli, ove credasi che fra l'erbe ed i fiori, o presso il zampillar d'una fonte, o sotto l'ombra di un albero, vivano i piaceri dell'antica vita gli spiriti più famosi di quante sono mai state generazioni dell' italica civiltà. Credi tu che troppo senta di mitologico questo concetto? A cui io: Nol credo; perchè consolazione non più moderna che antica dell' umana miseria, in questo sogno di una notte ch'è il nostro vivere, non è forse l' immortalità delle anime? Ed oh benedetta anche per questo la religione del vangelo, che predicando la certezza di un'altra vita, ci dà tanta speranza di dover essere nuovamente co' nostri più cari là dove tutto è sempiterno e beato! Ti so dir anzi, che non saprei pensar cosa che meglio di questa tua finzione confacciasi alla ragione di tutti i tempi, volendo tu rappresentare un consorzio di celebri estinti. Qual poema infatti meno mitologico della Divina Commedia? E pure l'eccellenza di quell' unica mente ci porse a vedere, sopra quel suo prato di fresca verdura, tanti spiriti magni e donne e cavalieri d'ogni credenza religiosa e nazione. E tenne forse altro modo il divino Urbinate, quando nelle stesse camere de' Pontefici dipinse il Parnasso e la scuola di Atene? Ma dimmi intanto alcun che delle precise ragioni dell' opera tua: perciocchè appena so immaginare come tu ci abbia potuto convenientemente ritrarre, non dirò tutti, ma sì almeno la maggior parte de' sommi ingegni che onorano l' Italia.

E Guglielmo: Ho io ritratto qui tutti coloro così dell'antica come della novella Italia, i quali, per quanto la mia poca dottrina ha saputo trovare, fiorirono massimamente per fama di scienze, di lettere e di arti: passandomi in ciò di alcune loro opinioni, le quali, non perchè furono meno rette, ebbero perciò meno rinomanza e seguito fra le genti, e meno mostrarono la novità e l'altezza dell'ingegno italiano: se non vogliasi dir piuttosto la libertà che richiedesse così a cercare come a combattere un gran pensiero. Oltrechè in certi supremi spiriti non tutto può essere sì riprovevole, che, anche vaneggiando essi in gravissimi errori, non ti rivelino sovente, come lampi di una mente creatrice, verità non pur grandi, ma spesso feconde di utilissimi insegnamenti. Aggiungi la varietà de' giudizi; e le sentenze quanto discordi intorno alla virtù ed al vizio (cose talor mutabili secondo il mutarsi de' governi e de' tempi), altrettanto concordi intorno alla celebrità. Qual uomo di stato nell'istoria francese salì in maggior grido di quell'Armando di Richelieu, che per tanto tempo ebbe in mano la volontà del re e la fortuna della nazione? E pure quanta diversità di sentenze sulla sua vita! Intantochè chi l'alza fino alle stelle, chi lo deprime fino agli abissi: ed il Montesquieu non dubitò chiamarlo il pessimo de'Francesi. Ora, chiunque egli si fosse, certo è che tutti in Francia il porranno sempre tra i famosissimi per fatti e di guerra e di pace: sicchè se anche l'autore dello Spirito delle leggi avesse dovuto fare pe'suoi questo lavoro che ho fatto io per gl'Italiani, non sarebbesi già passato del Richelieu, anche disapprovando, o per dir meglio maledicendo, cotanta parte delle sue imprese: oltre al non perdonargli (superbia francese!) d'essersi alzato a sì gran potestà pel favore di due de' nostri, cioè del maresciallo Concini e della regina Maria de'Medici.

Due sole condizioni d'illustri ho io tralasciato: quella cioè de' fortunati ch' eroicamente essendo vissuti in ogni perfezione di virtù, non consente il culto venerabile de' nostri padri che senza profanazione possano esser posti in altro luogo che in cielo. Perchè tu non vedrai qui niun dottore o padre della chiesa, e niuno pure di que'patriarchi che furono tanta luce di carità e d'amor santo in mezzo gli orrori de' secoli del ferro e dell'odio. L'altra condizione, che altresì ho tralasciato, è di coloro che un'augustissima dignità fa soprattutto degni di gran ri-

verenza alle genti cristiane. Ciò sono i romani pontefici. Ed oh, Betti, quali nomi famosi mi è stato mestieri di omettere! Certo, rispos' io, famosissimi e d'alto ossequio così nel magistero delle cose divine, come nella civile sapienza; e nell'aver poi sotto il gran manto accolte a patrocinio e lettere e arti, voluto a tutta Europa essere autori di pubblica beneficenza, e preso cotanta cura della grandezza e dignità nostra. Imperocchè lasciamo parlare gli stolti: ed a noi sia certissimo, che scaduta Italia da ogni antica maestà d'impero; fatta vile di opere, feroce di leggi, superstiziosissima di costumi; ridotta infine a non aver altra forza, che la barbarica della vendetta: guai se al grand' uopo non fosse occorsa la santità della mente e del petto de'romani pontefici, i soli che onorande e maestose figure (se talor ne togli quel consesso di savi che guidò la repubblica veneta) si sollevassero in mezzo all'universale abbiezione colle virtù dell'animo quando più non potevasi colle armi; tenesser fede al nome romano; ed a' piè si vedessero e cesari e re, non so se con gloria maggiore della religione o dell'altezza italiana! Così è, riprese Guglielmo: sì ch' io spesso rido della presunzione di chi, le cose leggermente considerando, non avverte la maraviglia di una gran successione di principi, la quale, benchè da odii fierissimi combattuta, ha nondimeno veduto immobile nel suo seggio tanti strani rivolgimenti d'imperi, e lo spegnersi di tanti regni che per fortuna e per armi parevano d'ogni parte sì fiorenti di vita e quasi sfidare i secoli! Una successione di principi che, con tutta l'antichità sua, osserva, o Betti, come non pur si mostra piena di nervi e di spiriti, ma sì parla ancora intrepida ed autorevole, circondata da quasi ducento milioni de'suoi fedeli, il sacro linguaggio che già tuonò sulle labbra de' Gregori, degli Alessandri, degl'Innocenzi! Oh ben puoi credere quante volte in quest' opera, a trattenermi che non disegnassi alcuna di quelle venerande immagini, abbia io dovuto far forza alla mente, e quasi alla mano! Ma la riverenza delle somme chiavi mi ha vinto.

II. Eccoti pertanto il disegno che sembrami dover proporre ad ornare la prima delle quattro pareti. Ho inteso di voler qui rappresentato ciò ch' ebbero di più illustre le scienze; incominciando da quelle che le altre più avanzano di nobiltà e sublimità, dico le morali e le metafisiche. Sicchè signore della grande schiera ho posto Pit-

tagora, il grandissimo, a chi fra' pagani dobbiamo primieramente quel gran dettato: Che gli Dei ci hanno due cose bellissime conceduto fra tante altre, la beneficenza e la verità. Perciocchè ricordami che da te mi fu detto (anzi non so in qual tuo libro scrivesti), essere stato quel savio assolutamente italiano. Non sono io stato il primo, risposi, o Guglielmo, ad attribuire alla nostra gente questa gloria dell'antica filosofia, anzi dirò questa fonte principalissima del sapere italico e greco; ma sì furono Aristosseno, Teopompo ed Aristarco, il cui testimonio ci rapportano Clemente alessandrino ed Eusebio; seguito poi fra' moderni dal Dati, dal Maffei e dal Macri. Anzi quest' ultimo con assai dottrina difese, non sono molti anni, l'opinione che già pure ne aveva uno de' più sublimi nostri intelletti, san Tommaso d'Aquino: che foss'egli cioè della Samo italica, confusa poi dalla greca boria coll' isola dell' Egeo. E chi sa pure che quel Neante, il quale in Clemente alessandrino si dà per sirio, non fosse anzi di Siri città celebratissima ed antichissima della Magna Grecia? D'onde probabilmente venne altresì quel Ferecide, figliuolo di Badi, da cui ebbe Pittagora i primi insegnamenti della sapienza. Certo è che della patria di questo famoso non ebbero i Greci una cognizione che potessero dir sicura; e che l'isola di Samo si trasse innanzi ad appropriarsela più per caso di nome, che per altra fondata ragione. Perciocchè quell'isola non può di Pittagora vantar altro precisamente, che l'autorità di chi lo disse di origine samia: là dove l'Italia ti mostra il luogo della sua stanza, della sua grandezza, della sua morte; ti mostra la sua filosofia, cui diede il nome d'italica; infine ti mostra ciò che imprese a fare con tanto amore di cittadino ne'governi della nazione. E chi vorrà inoltre, soprattutto nell'istoria italiana, giurar più sulla fede di que' Greci di là dal mare, i quali con vanità incredibile e con propria sentenza attribuendosi il principio ed il fiore di tutte le civiltà della terra, mentre col nome di barbare oltraggiavano le altre genti, erano poi essi stessi chiamati fanciulli dagli Egiziani? E veramente gran senno ci avviene di ravvisare ogni giorno in quella loro licenza di antichità! Gran senno veramente ci mostrano in questa nuova luce di studi, in questo percorrere che si è fatto e si fa dall'un canto all' altro la terra con tanti aiuti di lingue e più di filosofia, e con tanti nuovi testimoni delle opere d' ogni popolo e generazione!

Hai ben ragione, disse Guglielmo: e mi sovviene del nostro Girolamo Amati, quando pur difendeva che Zeusi, fiorito sempre in Italia, e discepolo di Demofilo d'Imera, era nativo dell'italiana Eraclea. Al che io: Nè l'Amati errava: e prima di lui avevano tenuta quella sentenza, non solo gli altri italiani Giambatista Bianconi e Vincenzo Cuoco, ma sì pure i francesi Hardouin e Brizard. Laonde spero che avrai posto con gran sicurtà fra' nostri artefici anche quell' immortale maestro. E puoi tu dubitarne, rispose Guglielmo? Attendi, e il vedrai con quegli altri che più onorarono le antiche arti di questa madre comune, cioè co' due scultori celebratissimi di Reggio e di Leontini. Or eccoti Pittagora: ed è colui che seduto su quella pietra e all'ombra di un faggio, vedi in aspetto pieno di certa dignità misteriosa, che ben si affà, se non erro, alla ragione della sua filosofia: essendochè egli stimasse, come testimonia Giamblico, i segreti della sapienza non doversi aprire che ai degni: cosa che forse apprese da quelle arcanissime dottrine de' Caldei e degli Egiziani. Ed io: Bene hai detto, forse: perchè ad alcuni dottissimi, e soprattutto al Vico, non sembra essere stati possibili ad una età sì remota i viaggi di Pittagora nè in Egitto, nè in Tracia, nè in Asia: e, quanto a quelli che pure gli si attribuiscono nelle Indie, l'acuto giudizio del Romagnosi già pose in gran dubbio la sapienza antichissima de' brahmani: benchè Plutarco, Origene, Clemente alessandrino ed altri di quell'età, in cui sì facilmente giuravasi sulle vecchie favole, non pur gli abbiano per veri, ma perfino ci narrino avere il filosofo voluto in sè sostenere il rito della circoncisione, perchè non gli fossero vietati in Egitto gli arcani del suo maestro Sonchide arciprofeta. E Guglielmo: Tempi veramente sciaguratissimi, quando è bisogno che la verità sia un arcano! Ma pur troppo, diss' io, è talor necessario, se non celarla del tutto al volgo, almeno temperarne a quella infermità d'occhi la luce sfolgorantissima! E ciò fecero pure i Romani: ed è sentenza di Varrone (in un passo conservatoci da sant' Agostino nella Città di Dio) che molte cose anche importantissime debbansi ignorare dal popolo, che sono vere, e molte altre lasciargli credere che sono false: in ciò stare dicendo egli il segreto principale della sapienza, con cui si reggono le città e gli stati. Sentenza ch'egli apprese forse dalla filosofia di Parmenide, il quale

oltre a tutti i pittagorici parve convinto di quel gran vero, che pur troppo ciò che ai saggi sembra una ciancia, è necessario agli stolti! Imperocchè, se non erro, Simplicio racconta aver quel sapiente composto due opere: l'una pe' dotti, nella quale con sublimità di pensieri esponeva le sue dottrine; l'altra pel volgo, ove degli Iddii parlava secondo le comunali opinioni. E che altro intendeva Socrate quando a tutti gli uomini faceva colpa della menzogna, salvo a quelli che seggono al timone della repubblica? Comunque ciò sia, riprese Guglielmo (giacchè io non mi pregio molto d'iniziato ne' misteri del governare gli stati), a me pur bello è il pensare che i tempi di Pittagora, la Dio mercè, non torneranno più mai: nè avremo quindi mestieri di ritagliarci col ferro veruna parte del corpo per apprendere la perfezione della virtù. Perciocchè l'immensa luce, che al mondo è venuta dall'essersi trovata la stampa, ha di tutti gli arcani trionfato felicemente, e tolto per sempre l'ombra che ci offuscava il vero. Ed alla stampa è poi seguitato l'altro non meno utile provvedimento, introdotto forse prima d'ogni altro fra noi (benchè in mezzo le ire di chi gridava alla profanazione della sapienza) da Alessandro Piccolomini arcivescovo dottissimo di Patrasso: di trattare cioè nella lingua viva le cose della ragione, perchè rendasi così universale, come Dante direbbe, il lume ch'è fra la verità e l'intelletto, senza bisogno alcuno di saper greco o latino. Ma di ciò, se ti piace, disputeremo altra volta. Prosegui intanto, colla franchezza che vuol l'amicizia, a dirmi ciò che ti pare di quella immagine di Pittagora. Egregiamente, io dissi, hai tu fatto a porlo a sedere, siccome principe ch'egli fu veramente dell'antico sapere: essendochè la filosofia non prendesse precisamente condizione di scienza, che per opera di Talete e di Pittagora: con questo però, che la scuola italica ebbe alcun che di maggior fondamento, che non ebbe l'ionica. Imperocchè, o Guglielmo, debbesi principalmente all'italica, non pur tutto ciò che di più spirituale ed alto filosofarono Socrate e Platone, ma quanto di più ragionevole disputarono poscia e Greci e Romani intorno la scienza civile, di cui a Pittagora dà Giamblico la gran lode non solo di primo maestro, ma di ritrovatore. Chè veramente, o mio caro, ebbe ragione quel nostro Vico allorchè disse, la Grecia non avere avuto altro a' tempi del savio di Samo, che la sapienza

poetica, la quale a bene considerarla non è che la filosofia de' popoli ancora barbari. E chi non sa infatti che fosse fino all'età del figliuolo di Sofronisco la greca filosofia, la quale nè pure aveva per farsi intendere un filosofico linguaggio? E Guglielmo: Piacemi, o Betti, questo giudizio tuo: e desidero che così mi approvi anche il modo, onde ho voluto che si conosca il filosofo al solo primo guardarlo. Vedi infatti che ho scelto fra le tre immagini, che di Pittagora ci dà Ennio Quirino Visconti, quella più grave e dirò pur pittoresca del rarissimo contorniato del reale museo di Parigi: perciocchè al romano archeologo quel volto dignitosamente barbato sembrò più confarsi all'opinione che gli antichi avevano delle sembianze del sapientissimo. Oltrechè quella foggia di vestire, senza mostrare ignuda tanta parte della persona, è a me sembrata non solo più decorosa a chi primo fra' gentili usò la morale a dimostrare la religione, ma sì più istorica: e tale, che ben convengasi col candore della veste di lino, che, secondo Giamblico e Filostrato, indossavasi così da Pittagora, come da' suoi discepoli; per adoperar cosa, dicevano, data loro dalla terra, anzichè tolta alle spoglie di alcun vivente. Avrei anche, sulla fede di Eliano, potuto cingergli il capo d'una corona d'oro. Ma io non credo in Pittagora quella superbia: e certo male si affà, se non erro, ad un savio non pure di sì gran sentimento, ma modestissimo; per non dire che invano se ne cercherebbe esempio in veruna delle immagini sue. Gli ho posto in mano le seste: essendochè, filosofo delle proporzioni e dell'armonia, ordine principalissimo del suo insegnare fosse la geometria, che sì acutamente chiamava istoria delle cose sensibili e materiali. Quanto in ciò diverso, o Betti, dagli epicurei e dagli stoici! E vedigli a'piè la lira ed un abaco, come a colui che le verità intellettuali soleva far comprendere e co' numeri e colla musica, ch'egli dicea purgatrice efficacissima delle passioni dell'animo. Credi tu che subito si conosca esser egli Pittagora? Chi non è al tutto ignaro, io risposi, delle cose filosofiche, penso che veramente non possa in questa effigie non ravvisare incontanente il fondatore della scuola italica.

A lui presso, seguitò Guglielmo, è Parmenide, quasi di alcuna cosa interrogandolo; al quale vedi in mano un amorino, siccome a chi diceva, non altro che amore aver composti insieme tutti i principii degli esseri, e così for-

mati a quest' armonia gli elementi e le sfere. Perciocchè di Parmenide non ho potuto trovare immagine, non che genuina, ma nè pur di dubbia opinione. Ed io: A me, s'ho a dirti il candido vero, non sa in tutto piacere questo modo tuo di ritrarlo: stimando io che il filosofo, in ciò che nominò Amore, avesse in mente più alta idea ed intellettuale che non la greca divinità di Cupido. Or non potrebbe, o Guglielmo, abbandonarsi questa dirò così troppo volgare rappresentanza di una mitologia, a cui non pare che l'alto senno del sapiente di Elea prestasse veruna fede; e porre invece ch'egli indicasse col dito quel suo famoso *uno*, al quale, sceverando ciò che è da ciò che appare, intendeva ridurre tutte le cose dell'intelletto? Fa inoltre che assai venerabile sia di aspetto, e con bianche la chioma e la barba, come nel dialogo che intitolò da lui ce lo descrive Platone. Nè saresti forse ripreso se anche lo incoronassi dell'alloro poetico; essendo stato anch'egli di que' vecchissimi, che al modo di Senofane e di Empedocle scrissero in versi le filosofiche loro dottrine, e perciò posero con Esiodo i principii della poesia didascalica.

Certo è migliore, disse Guglielmo, l'avviso tuo: ed io di buon grado lo seguirò. Vicino a Parmenide sono Ippaso, Ecfanto, Alcmeone, e quel Filolao, di cui (oltre all'essere stato il primo che ad Italici e Greci rivelasse il segreto pittagorico del muoversi della terra) niuno con maggior fondamento aveva mai disputato la natura dell'anima, e mostratane l'immortalità: sicchè il suo libro, come sai, giunse a Socrate così caro, che fino ricordavalo in quell'istante supremo, che vittima, non so se più della malvagità o dell'ignoranza, dovette ber la cicuta. E lui e quegli altri intentissimamente riguardano Marsilio Ficino e Pico dalla Mirandola, lietissimi in vista di trovarsi innanzi a' famosi, che già invaghirono Platone di venir fra noi, e il fecero quindi tornare in Atene sì ricco de' tesori della nostra sapienza. L'uomo che dietro a Parmenide osservi in quell'atto d'inspirarsi quasi ne' sublimi ragionamenti del filosofo samio e de' suoi seguaci, è Vincenzo Cuoco; di cui l'antica dottrina italica, e soprattutto le scuole di Crotone e di Elea, non ebbero nè più eloquente nè più dotto investigatore: benchè, lasciatosi trarre anch'egli alle sottilità metafisiche di quel sublime sognatore che talvolta fu il Vico, movesse alcun dubbio sull'esser vissuto mai questo grande, ch'ora

egli contempla con tanto amore: quasi Pittagora, secondo quel suo parere, non fosse veramente stato che un'idea trovata dagli antichi ad indicare un famoso collegio italico di sapienti. Opinione ben diversa dall'altra che avuto ne aveva il Dodwello, che anzi volle supporne due: l'uno greco, e l'altro tirreno. Ma tuttavia, diss'io, eccellente è il suo libro de'Viaggi di Platone in Italia: nel quale se non è la purità della lingua, è certo la purità del pensiero; e soprattutto l'amore vivissimo della patria e della sapienza. Sicchè con giudizio italiano seguite vi sono le dottrine più ragionevoli sulle nostre antichità; alle quali diede anch'egli più alta origine, che non sono le favole omeriche ed i sogni de'Greci: erudizione omai da collegio.

Zenone di Elea, proseguì a dire l'artista, secondo la immagine che ci è difesa dal grande Visconti, è quell'altro che là ti si porge in atto di chi disputa: sendo stato egli il primo a trovare, o, se vogliasi, a far perfetta, quella deduzione naturale di principii e di conseguenze, onde creò l'arte della dialettica: arte che con esso Zenone, il quale insegnò a Pericle filosofia in Atene, essendo passata d'Italia in Grecia, fece poi le somme delizie di Socrate. Ed aggiungi, diss'io, la gloria di Platone: il quale da altri non apprese, che da questo nostro, l'arte del dialogo, che niuno scrivendo usò innanzi a Zenone. E, sia con lui (proseguì Guglielmo) e con Dicearco ch'è ivi, sia fra loro stessi, mostrano, siccome vedi, piuttosto con certa licenza che con libertà quistionare, quinci il Pomponazzi, il Telesio, il Cardano, il Bruno, quindi il Patrizi, il Porzio ed il Campanella: ascoltanti Iacopo Stellini, Francesco Maria Zanotti e il Soave ed il Costa, sul volto de'quali assai scorgi la maraviglia di quelle audacie di una filosofia, che uscendo allora di sotto il giogo di Aristotele, troppo parea tripudiare di sfrenatezza, com'è l'uso talora di chi lungamente è vissuto schiavo. « E nondimeno, dice lo Stellini al Costa, non fu quella vulcanica mente del Bruno che insegnò al Cartesio non solo il principio dell'universale dubitazione, ma sì il sistema de'vortici, ch'indi il francese filosofo si fece suoi con quella medesima sicurtà, con che a sant'Anselmo arcivescovo di Cantorbery, ma italiano, tolse in tutto la famosa dimostrazione dell'esistenza di Dio? E da chi il Gassendi, risponde il Costa, trasse l'opinione degli atomi, da chi trasse il Leibnizio quella sua fantasia dell'ottimismo? »

Oh, io esclamai, il mio Paolo Costa! Egli è veramente desso quel caro spirito ch' io tanto amai! Egli è desso quello stupendo intelletto, che, invaghito supremamente del sommo bello, ch' è la sapienza, non ebbe forse chi più a questa età meritasse sedersi allato al Galluppi, al Mamiani, al Rosmini, al Gioberti. E l'altro è dunque Francesco Maria Zanotti! il grande, a chi l' autore della Zaira scriveva, desiderare che fosse inciso sul suo sepolcro: *Qui giace un uomo che veder voleva l' Italia e il Zanotti?* Al che Guglielmo con un certo maligno sorriso: Veramente, disse, doveva il Voltaire assai desiderare di veder l' Italia; e forse per altro che per averne curiosità di filosofo e di poeta. Oh! per quale dunque, risposi? Ed egli: Pel sangue. Come, replicai, pel sangue? Sì certo, riprese, pel sangue: e, se vuoi più saperne, leggi il secondo tomo delle memorie di Luigi XVIII (vedi che ti do testimonio un re di Francia), e troverai che alla corte di Versaglies era certissimo a tutti, ed il Voltaire stesso affermavalo, esser egli stato il frutto degli amori furtivi dell' autrice de'giorni suoi con un duca Cannalunga cosentino. Laonde chiamava poi col nome di suo fratello Caino il duca di Richelieu, la cui nascita volevasi pur macchiata d'un' eguale bruttura. Oh davvero, diss' io, che m' era ignota questa novella! E piacemi di averla appresa per dare, come fo, qualche volta la berta a' miei amici di Francia. Ma tu avevi certo disegnato là, o io m' inganno, un' altra figura fra il Cardano ed il Bruno, e l'hai poi cancellata! E Guglielmo: Sì, tel confesso: aveva io posto fra que' due disputando Lucilio Vanini. Ma, quando sovvennemi dell' accusa che gli fu data di tor fede all' Altissimo, sentii per l'ossa corrermi un brivido, sì che la mano non potè seguitare, e quasi mi si agghiacciò. Perchè, preso da ira contro a tanta perversità d' intelletto, cancellai incontanente quell' effigie di un empio. Ed io: Siati di ciò lode, o Guglielmo: essendochè l' ateo in quella malizia di voler distruggere l' idea consolatrice d' una bontà sapientissima, che governa l' ordine dell' universo, distrugge ad un tempo fino dalle fondamenta l' umano consorzio! colpa che niuna legge civile ha mai lasciata impunita, e su cui tutte le religioni hanno sempre e con orrore invocato il folgore del cielo. Se non che io veramente non credo la natura umana così perversa, anzi piuttosto sì cieca, che con retta considerazione, o per dir meglio col testimonio del cuo-

re, possa rifiutare credenza ad una causa potentissima delle cause. Imperocchè, se l'uomo ha mente, come tutto non gli parla intorno d'una onnipossente cagione di ciò che è? Ma forse nè pure il Vanini, benchè avesse pensieri audacissimi, fu tinto egli stesso di tanta macchia: narrandoci gli scrittori delle sue memorie, come tratto innanzi al parlamento di Tolosa, ed ivi appostogli di esser ateo, tolse immantinente di terra un fuscello di paglia, e gridò a' giudici che anche quella cosa sì piccola e vile bastava a persuader l'uomo della esistenza di un Dio. Vero è che i giudici nol credettero, e secondo la severità del secolo il condannarono ad esser arso; ma è vero altresì che non tutti ebbero giustissima quella sentenza: di che, non volendoti parlare dell'Arpe e del Bayle, ti addurrò l'autorità del Brouckero. Anche però nel dubbio (così almeno il dirò) che potesse il Vanini esser colpevole di sì orribil peccato, egregiamente hai fatto a non lasciarti sedurre da quella troppa sua fama, e a toglier costui d'un luogo, dove certo nessuno, e principalmente là il Magalotti che siede in quell'alta meditazione, se l'avrebbe volentieri sofferto compagno. Deh cuopra sempre l'oblio, che un uomo italiano abbia potuto solo cader nel sospetto di negar fede alla divinità!

III. Guardando però più oltre: Hai voluto là, diss'io, ritrarci, se ben veggo, l'imperatore filosofo M. Aurelio, ed al suo fianco quelle felicità de' loro tempi Tito, Nerva ed Antonino. Sono essi, rispose Guglielmo: e m'è piaciuto che stiano presso loro i due Bruti, Servilio Ala, M. Catone, Cassio, Trasea ed Elvidio, non solo pacificati col nome di re, ma sì maravigliati che sul trono de' cesari abbia indi seduto tanta mansuetudine e tanta giustizia. Oh questi (dice ivi Elvidio al suocero suo), questi non credettero di regnare il dì che fatto non avessero alcun beneficio! Nè seppero gli eccelsi spiriti, che niun beneficio a' mortali fecero più magnifico dell'aver pronunciato appunto quella sì virtuosa sentenza! Qual varietà da questi pastori de' popoli a' tiranni che imperarono all'età nostra! Qual varietà pure da questi a que'tempi, in cui pur troppo a niuno più consentivasi d'essere innocente, se il principe nol voleva! in cui le atrocità del regnante, come ho qui spesso inteso narrare da Tacito, erano per paura seguitate anche da' buoni! essendochè opera regia ed imperiale grandezza si reputasse l'ucciderli.

Vedi anzi, o Betti, stender loro Marco Bruto la mano in atto di amistà cittadina, magnificandoli che in tanta altezza di potestà fossero stimati degni di udir la voce del vero, e grandissima maestà di principe credessero quella benignità ch' è la consolazione degl' infelici: e Trasea, l'anima generosa che osò vagheggiar la virtù (sì bella gli parve) quando solo dal vizio traevansi ed oro e possanza ed onori, addurre innanzi ai venerandi augusti, che sono per sorgere da pietà e da ossequio commossi, quell'Arria che, donna fortissima, ha tuttavia in mano il pugnale, come se pur dicesse il sublime: *Peto, non duole.* Poco lungi è il tarentino Liside, vecchio severo ch' educò alla Grecia la virtù di Epaminonda, e che anch' oggi di ciò ammaestra co' versi d' oro malamente attribuiti a Pittagora: indi sono Scipione Nasica e Publio Rutilio virtuosissimi de' Romani, e il non minore Virginio Rufo, che prima trionfò di Vindice, poi con vittoria più memorabile trionfò pur di sè stesso rifiutando magnanimamente due volte l' impero: e così essi, come Burro, Boezio e Simmaco, appena diresti che abbiano altro pensiero, dall' altezza in fuori di quella femminile magnanimità. Alla quale altresì sono intente, con non so che d' orgoglio del sesso, qua Veturia, e Porzia, e Cornelia di Pompeo, e Agrippina di Germanico, e Pompea Paolina, e Gisilla di Berengario; e più oltre sotto quel salice Isabella Sforza, che ancor piacesi alle sentenze del libro ch' ella compose sulla Tranquillità dell' animo; come Battista da Montefeltro piacesi pure a quelle del suo intorno alla Umana fragilità. Vedi poscia Vittoria Colonna, che altri ammiri per l' ingegno gentile, nel quale però non fiorì sola fra le italiane; io ammirerò per l' animo invitto contra l' insaziabile e crudelissima delle cupidità, l' ambizione: sicchè, rifiutando un trono, che solo colla colpa potea conseguirsi, disse alteramente allo sposo: « Esaltarlo la sua virtù sopra ogni fortuna e gloria delle più famose corone: una romana bramare, non d' esser regina, ma sì di chiamarsi sposa di tal capitano, che per coraggio e grandezza d' animo seppe vincere i re più possenti. » Nè te ho qui dimenticata, virtuosa e bella Maria Teresa di Savoia Carignano, principessa di Lamballe, la quale allo strazio disonesto che vollero della tua vita le belve della francese libertà, solo conforto avesti il pensiero di serbar fede alla sventura della tua Maria Antonietta!

IV. A' più insigni, che fra noi o filosofarono di cose intellettuali, o coll' esempio e colle opere furono specchio delle morali, ho voluto far seguitare coloro che con maggior fama di prudenza governarono gli stati, e delle leggi e della ragione economica disserolle più alte sentenze così nell' antica come nella rinnovata civiltà di Europa. Per la qual cosa eccoti qua tre famosissimi legislatori, che l' Italia diede a quella prisca umanità e giustizia: Zaleuco, Caronda e Numa. Favellano essi, come tu vedi, con gravità di modi, indizio dell' altezza delle cose, intorno la sapienza con cui si porsero così concordi al bisogno de' popoli, ch'è quello principalmente d' esser felici. E veramente, diss' io, tutti e tre difesero, quanto è cosa umana, la pubblica felicità; tutti e tre fecero sacro ne' cittadini il benefizio dell' innocenza contra il mal talento o la temerità del più forte; tutti e tre infine resero utile agli uomini il maggior favore del cielo, l'esser disposti a virtù. Imperocchè niente v' ha nell'umana sapienza che sia forse più savio e sublime di que' brani delle leggi di Zaleuco e di Caronda, che ci ha conservati Diodoro: lasciando star Numa, che primo ai nostri mostrò, uomo di prestantissima saggezza, il gran fondamento di una civiltà vera: cioè colla sola guerra non viversi. Oh quegli è dunque, o Guglielmo, il legislator de' Locresi! O Zaleuco, io non so veramente se tu precedesti ogni altro a dar leggi: certo è però che fosti gran tempo innanzi a Licurgo e a Solone. Io non so se prima di te, come afferma Giuseppe Flavio, avessero ancora i Greci nel loro linguaggio la voce *legge*: certo è però che tu le scrivesti assai prima di loro. Nè mai senza diletto ne leggo in Diodoro il proemio: là dove anzi tratto volesti che fosse certa al popolo la verità che v' ha un Dio: ed ogni condizione di cittadini consigliasti ad innalzare spesso lo sguardo e il pensiero al cielo per maravigliare e benedire il miracolo di un ordine così stupendo. Nè Caronda tenne meno alla prudenza italiana. Imperocchè, per non entrarti a dire di altre sue cose, non fu egli il primo fra tutti i legislatori a volere che i figliuoli dovessero a spese pubbliche essere ammaestrati delle lettere? giudicando che dalla natura si ha il vivere, dice Diodoro, ma non da altro si ha, che da una mente bene disciplinata, il vivere felicemente. E che poi quel savio non ordinò sull'onore dovuto agl' Iddii ed ai magistrati? che sugli ospiti e su' poveri? che infine

sulla patria? Morir per la patria (si ha in una sua legge) si reputi più onesto, che abbandonare onestà e patria per desiderio di vita. Meglio è da forte morire, che vivere con vergogna ed obbrobrio.

Senni sublimi, qui m' interruppe l' amico mio! Ed oh di questi si fosse costantemente piaciuta Italia, anzichè andare con viltà sì studiosa in traccia di tante ciance straniere! E che ci mancava in questo giardino dell' universo? Forse la virtù militare? Forse le arti? La libertà forse, la fortezza dell' animo e la sapienza? Noi ne avemmo anzi da insegnarne le altre genti, fino a riscattare per ben due volte l'Europa dalla vergogna della barbarie. Ma noi volemmo troppo spesso dimenticare la dignità nostra, e reputare gran dono quello che ci si faceva d' alcun ignoto diletto! Ed ecco da prima la Grecia far molli con ogni maniera di voluttà questi petti virili, e spegnere a poco a poco, non ch' altro, la gravità romana: ecco molti secoli appresso operare il medesimo (che è maggior onta) l' Inghilterra e la Francia! Sicchè sempre, o Betti, noi rovinammo, quando appunto cessammo d' essere noi medesimi: nè solo ne' costumi, ma sì nelle lettere e nelle arti. Oh noi schiavi, e degni quasi di esserlo! Deh, Guglielmo, diss' io, non accrescere colla tua generosa bile la mia! Chè ben sai il mio animo per tutto ciò che nelle cose nostre sa di straniero. Così non avessimo mai reso vano il beneficio fattoci dalla provvidenza d'essere circondati dall' alpe e dal mare! Ma, perchè segregarci non è possibile dagli altri popoli, procaccisi almeno di là da' monti alcuna cosa di meglio, se v' ha, di quelle baie o scioperaggini di una civiltà chimerica; di quelle stoltissime smancerie, di che si fa gala; di quell' aver tutto a passeggiera usanza, incominciando dalle ragioni del decente e del bello: e cerchisi soprattutto di non dimenticare giammai l'utile e virtuoso rispetto che a sè debbono le nazioni. Oh lascia intanto, carissimo, che pel tuo nobile sdegno io t' abbracci e ti baci, e ti ripeta quel dantesco: *Benedetta colei che in te s' incinse!* E tu segui avanti a parlarmi di questi grandi.

E Guglielmo: Quanto all' effigie di Numa, io mi son giovato di quella che il Visconti approvò nelle monete romane, soprattutto delle genti Marcia e Calpurnia. Di Caronda credevasi aver l' immagine in una medaglia di Catania, dov'è un uomo colle corna in fronte e coronato

d' alloro. Ma reputo anch'io collo Spanemio essere ciò un errore, e quel capo doversi anzi attribuire a Bacco o a Sileno: nè infatti il Visconti ne tenne conto nell' Iconografia. Perchè dunque conoscasi senza più questo nostro famoso, ho stimato porgli in mano la spada, siccome a chi vendicò sopra di sè, per quanto recaci un' antica opinione, la negligenza di una stessa sua legge, la quale condannava che niuno dovesse ne'pubblici parlamenti presentarsi coll'arme. Ed avviso pressochè uguale ho avuto quanto a Zaleuco: avviso che lunga pezza ho però dovuto considerare, prima di risolvermi a posporre la bellezza dell'arte alla ragione del vero. Imperocchè mi è sembrato che colui il quale dipinse Antigono di profilo, per celare il difetto dell'occhio che gli mancava, aveva sopra di me il vantaggio (oltre al voler adulare un potente) di ritrarre una fisonomia che da tutti già conoscevasi, qual di principe vivente e chiarissimo. Ma io come fare a mostrar Zaleuco con alcun segno particolare che agevolmente faccialo riconoscere in sì grande antichità di tempo, che fuvvi infino Timeo da Tauromenio (repugnanti però tutti gli altri antichi, e principalmente Platone, Aristotele e Cicerone) che negò essere mai vissuto? L' ho dunque effigiato cieco d' un occhio; seguendo Eraclide Pontico, Eliano e Valerio Massimo, i quali a questo severo dator di leggi assegnarono tal riverenza agli ordini della giustizia, che dissero aver sentenziato sè medesimo ad esser privato d' un occhio per salvare dall' estrema infelicità umana il figliuolo, cui una colpa dannava a perderli ambidue.

Ed io: Nè in un ritratto oserò condannarti; non dovendo ivi la bellezza soprastare come tiranna, ma sì farsi unicamente compagna alla verità. Intanto io considero, o Guglielmo, per l' esempio di questo Caronda e di questo Zaleuco, essere stato frutto del grand'albero italiano quella inflessibile severità delle leggi, che fece sì rigidi e Bruto e Manlio a punire i figliuoli, benchè si abbia da molti per una special ferità del popolo romano. E quanti altri fatti da questi non diversi sapremmo, se rimase ci fossero le memorie di que' secoli antichissimi dell' italiana fortezza! Così credo io pure, soggiunse il pittore. Que' due, che attenti sembrano ad ascoltarli, sono Sulpizio e Scevola; dopo i quali vedi Atteio Capitone ed Antistio Labeone, fondatori all'età di Augusto delle due grandi sete

de' nostri giureconsulti. Quasi m' incresce, diss'io, di veder qui Capitone! Chè niuno più di costui bruttò e tradì la dignità delle leggi: intantochè, vilissimo d' animo com'egli fu, appena mi si fa credere che avesse quella tanta scienza di diritto che gli si attribuisce. Uomo veramente rotto ad ogni vergogna di adulazione, che per gradire a Tiberio dichiarò in pien senato, doversi come fior di latino ricevere le parole ch' uscissero a capriccio di bocca al regnante! Quanto da lui diverso fu Labeone! Il quale, per non parere che la virtù sua dovesse nulla al favore di Cesare, volle, personaggio di libertà incorrotta come chiamalo Tacito, rimanersi nella pretura, anzichè per grazia dell'imperatore seder consolè come ambì Capitone. Vuoi dunque, soggiunse Guglielmo, ch' io tolga costui? No, lascialo, io risposi: chè già m' hai detto avere in quest'opera voluto spesso considerare la fama dell'ingegno, piuttosto che la virtù dell' animo.'

Quegli altri sono Sempronio Proculo, Cassio Longino e Celio Sabino; e presso hanno Salvio Giuliano autore dell' editto perpetuo, Pegaso, Sesto Pomponio e Giulio Paolo: e vedi come lietamente accolgon que' tre che dopo le tenebre di tanti secoli riconfortarono d' una prima luce la scienza, e ne furono sì benemeriti, Irnerio, Bulgaro e Bartolo! Uomini, diss'io, veramente preclari e da nominarsi in esempio; che l'antica eredità degli avi non soffrirono di veder più oltre vilipesa e giacente. Sì, amico, eredità degli avi: perciocchè la giurisprudenza è tutta senno italiano, senza concederne parte alcuna nè agli Egizi, nè a' Greci. Sicchè da' maggiori savi è omai stimata solenne favola, che noi un tempo cercammo di là dal mare la prudenza delle dodici tavole; noi concittadini di Zaleuco, di Caronda e di Numa non pure, ma di quell' Onomacrito da Locri che ordinò alle leggi i Cretesi, e di quell' Androdama da Reggio che adoperò il medesimo coi Calcidesi. Così, riprese Guglielmo, ho pure inteso ragionar altri pratichissimi delle istorie e delle cose politiche: i quali inoltre consideravano, che alquante di quelle leggi nè mai ebbero i Greci di là dal mare, nè potevano averle.

Ora là ti volgi a quel gruppo. Quello che vedi in mezzo è Cesare Beccaria, che per mano tenendo il Filangieri, è sul rispondere ad una quistione mossagli da Giandomenico Romagnosi, presenti l'Alciati, il Gentili, l' Ave-

rani, il Martini, il Lampredi, i quali pongono sì gran mente a udir quella voce che alta suonò in tutta Europa. E quell' antico chi è, diss'io, che sì animoso favella al Gravina con tanta maraviglia di Francesco Antonio Grimaldi, dello Spedalieri e del Pagano, con quanta dimostra quell' essersi così arrestati dal favellare che certo facevano, o io m'inganno, delle opere vostre, o illustri Niccolini, Carmignani e Mastrofini? E l' amico mio: Egli è il virtuoso Guido da Suzzara legista chiarissimo del secolo XIII, il quale, di minacce non pauroso, nè da lusinghe corrotto, osò in mezzo all' universale viltà innalzare una voce generosa per Corradino di Svevia e Federico d' Austria; dicendo a quell'atrocità di Carlo, che del suo voto il chiedeva: « Non dovere un principe magnanimo levarsi sopra gli atterrati e gementi: la morte di quegli sventurati giovani essere un abusare scelleratamente della vittoria. ». Le quali cose pur muovono ad ammirazione il grave autor della chiosa e Paolo di Castro, che ben riconoscerai allo scritto del Cuiacio ch' ei tiene in mano, e che dice: « Chi non ha le opere di Paolo di Castro, venda il suo mantello e le compri: » e più oltre scorgete quelle due venerande presenze, cioè il Renazzi ed il Nani, che sonosi per un istante cessati dal leggere l' Istoria della legislazione dataci a questi giorni da Federico Sclopis. E que'cinque, che osservi quasi provocarsi a ragionare l' un l' altro, sai tu che dicono? Dicono non doversi, secondo una gravissima sentenza di Tullio, risguardar gli uomini come si risguardan gli armenti: per quanto è l' utile, cioè, che unicamente può procacciarsene. E l' uno è il Genovesi, l'altro il Verri, indi il Galiani, il Carli ed il Gioia, principi degli economisti italiani: l'ultimo de' quali è in quell' atto, che vedi, di disputare sulle statistiche con Marino Sanuto il vecchio, maravigliando la veneziana sapienza, che la prima fu ad ammaestrare l' Europa di uno studio, ch' è oggi così gran parte della scienza politica ed economica delle nazioni. Or questi sembran solleciti solo degli stati e delle città: là dove Angelo Pandolfini in disparte non pare che d' altro curi, se non del governo della famiglia. Ed io: Ben dici che questi furono i principi de'nostri economisti: ma presso a tanto senno possono collocarsi anche altri di bella fama, i quali parimente si mostrarono degni di una nazione, che creò la scienza ed à tanta perfezione recolla: dico il Bandini, il Mengotti, lo

Scrofani, il Palmieri, il Delfico, il Valeriani. E perchè poi tralascerai il genovese Corvetto, che in mezzo alle maggiori calamità che mal aggravassero la monarchia francese, essendo stato eletto da Luigi XVIII ad amministrare le rendite dello stato, non solo restaurò per quanto gli fu possibile le pubbliche cose, ma con tanta virtù antica potè indi tornarsene alle sue case poverissimo d'ogni altra dovizia, fuorchè dell'onore? Ben volentieri, disse Guglielmo, farò di trovar modo che qui non manchino nè pure le loro immagini.

V. Guarda poi là in quella valle, quasi da tutti divisi, ragionar fra loro i più grandi uomini di stato che l'Italia abbia dati al governo così della patria, come d'alquanti regni d'Europa. Que'primi che avvolti maestosamente nella loro toga applaudono all'antica severità ed integrità di Brancaleone d'Andalò, l'uno è Valerio Poplicola, l'altro è Menenio Agrippa, il terzo è Appio Claudio cieco, indi è Catone censore; uomo così principale nel reggimento della repubblica, che i suoi concittadini gli alzarono in città libera una statua, non perchè invitto capitano avesse trionfato, ma perchè le cose dello stato, che già pendevano al peggio, egli austero magistrato raddirizzasse con ottimi ordini, e più colla gravità dell'esempio. Noi non conosciamo veramente la sua effigie, se non per le parole di Plutarco, che cel ritrae rubicondo del volto, d'occhi azzurri, e robusto della persona. E tale farò che sia nel dipinto. Gli altri sono i due Cassiodori, che in tempi all'Italia infelicissimi provvidero che al tutto non si spegnesse la civiltà romana, nè passassero affatto nel ferro i regni di Odoacre, di Teodorico e di Amalasunta. E con essi è Pier delle Vigne, gran cancelliere dell'imperador Federico II: e narra al minor Cassiodoro le proprie sciagure, non per sua colpa, ma per malvagità della meretrice

« Che mai dall'ospizio
» Di Cesare non torse gli occhi putti,
» Morte comune e delle corti vizio:

dolendosi ahi troppo tardi di non averlo pure imitato nel dar le spalle alla reggia, come imitollo nella sì breve fortuna e nell'amor delle lettere!

Seguono i dogi di Venezia Andrea Dandolo, Pietro Gradenigo ed Andrea Gritti: i quali vedi quasi attoniti

nell'aspetto di Paolo Paruta, gran lume della repubblica e grand'onore dell'italiana prudenza. Così è veramente, dissi: nè credo che più forte intelletto e più grave giudizio, e, ciò ch'è maggior cosa, animo più incorrotto, abbia avuto mai in Italia, e forse in Europa, quella scienza che dicesi della ragion di stato: la quale è bene indegno che sì spesso cercasse gli esempi in Lodovico Sforza ed in Cesare Borgia. Ma non conosco, o Guglielmo, quegli altri due che non men venerabili in vista gli sono quasi alle spalle. Il crederesti, rispose egli? È a me sembrato che uno de' senni più saggi della repubblica veneta (che tanti pur n'ebbe) sia stato quel Pantaleone Barbo, il quale a Costantinopoli, quando fu presa dalle armi latine, anteponendo l'utile della patria all'invidia di una gran pompa, dissuase i crociati di porre la corona dell'impero greco sull'onorando capo del Dandolo, anzi della regina dell'Adriatico: la quale magnanimamente mostrò di non averne bisogno. L'altro è il prudentissimo Giorgio Cornaro. Prudentissimo il dissi, e doveva anzi dirlo maestro solenne a' popoli, che seguono la religion del vangelo, di ciò che le leggi di una civiltà vera debbono aver santo eziandio tra le ferocità della guerra. Imperocchè i diritti del guerreggiare non vogliono più oltre allargarsi che richiegga l'opprimere un nemico armato, e l'assaltarlo o nel campo aperto o nelle sue rocche. Laonde il vituperare che spesso i vincitori fanno le spose e le figlie de' vinti, e il non arrestare i lor furori nè pure appiè degli altari, è opera non dirò indegna di una gentil milizia, ma iniqua, sozza, selvaggia. Per la qual cosa il Cornaro, desideroso che la sua Venezia desse all'Europa anche questo esempio di cristiana virtù, essendo in ufficio di provveditore nella guerra che la repubblica nel millecinquecento otto ebbe con Massimiliano imperadore, ordinò che presa la terra di Cremons tutte le donne si riducessero in una chiesa, guardate severamente da ogni militare licenza; e volle inoltre che restituite fossero a' sacerdoti l'ecclesiastiche suppellettili, da alcuni scorretti soldati tolte ne' templi di Dio: non cessando l'uomo venerabile di gridare, che la guerra de' Veneziani era contro l'esercito di Cesare, non contra la pudicizia e la religione. Ed io: Egregio cittadino, e degno della Roma de' Fabrizi e de' Curi! E bene sta che ce ne abbi qui fatto ammirare l'immagine. Oh se del pari fosse passato ai posteri il nome di quei consoli

fiorentini, che consigliarono e fortemente mantennero nelle schiere del loro comune il capitale divieto di non entrare a Pisa per onestà delle donne, quando nel mille cento diciassette accettarono di guardare dalle insidie degli emuli l'amica città, che quasi tutti i suoi uomini aveva inviati all'armata sopra l'isola di Maiolica! Ma parmi là il re Roberto quegli che, posto familiarmente il destro braccio sulla spalla di un suo confidente, tanto piacesi ne' discorsi di que' due che gli sono dintorno. E Guglielmo: Gli è desso: e il canuto, a cui il re mostra quel grande atto di domestico affetto, è il gran siniscalco Nicolò Acciaiuoli. Negli altri due è agevole ravvisare Domenico Caracciolo e Bernardo Tanucci.

E sì che vorrai sgridarmi, continuò egli, di aver qui posto anche due donne? T'inganni, io risposi: perciocchè non ho mai stimato, avere la bontà celeste dischiuso a noi soli tutto il tesoro della saggezza: benchè creda che meglio si addicano al bel sesso le cure che recano a prosperità e santità le famiglie; e più gli si convenga usare con gentilezza e modestia il dono di quelle grazie, delle quali certo la provvidenza gli è stata larga per consolare l'umana vita e renderla più leggiadra. Ma nondimeno io non so chi degli uomini più famosi non sarebbesi tenuto grande (lasciamo stare le antichissime) della prudenza di stato che apparve in Elisabetta d'Inghilterra, in Maria Teresa d'Austria ed in Caterina di Russia. E forse uguali a quelle valorosissime, ripigliò Guglielmo, furono Livia Drusilla e Pompea Plotina, le quali co' loro sposi, potentissimi imperadori, divisero con sì alta saviezza le cure del gran principato: e poco minori, non pur Adelaide marchesana di Susa e la contessa Matilde, che là sono con Ermengarda marchesana d'Ivrea, ma le due che qua vedi più presso, cioè Caterina de' Medici ed Elisabetta Farnese: l'una delle quali essendo regina di Francia, e l'altra di Spagna, sostennero virilmente lo scettro di quelle nazioni venuto a mani o giovanili o inesperte. Or guarda Caterina, veneranda matrona, che sembra in quella vecchiezza ravvivar tutti gli spiriti per rigettare da sè l'accusa d'aver premeditata la strage del giorno di san Bartolomeo. E la vedova di Filippo V già mostra di persuadersene: tanta è l'efficacia d'ogni atto e la possanza d'ogni parola della figliuola di Lorenzo de' Medici. E così fu veramente la cosa, com'ella dice: e così stimeralla chiunque vorrà

senza studio di parte considerare omai le memorie più certe di quell' età; nè più oltre porgersi schiavo d'ingiustissime prevenzioni, alle quali sì l'ira delle fazioni e sì l'odio d'una principessa italiana hanno troppo leggermente acquistato credito nell'istoria francese. Ed io: Se la riputazione di una gran donna deesi giustamente difendere e purgar d'ogni macchia, ella è certamente quella di Caterina de' Medici: e godemi il cuore che già non manchino generosi che siansi accinti a farlo. Nè dovrebbero anche dimenticare l'italiana virtù fra gli orrori dell'esecrabil giornata; quando, usciti i nostri con le armi in mano per le vie di Parigi (seguo la narrazione dell' ugonotto Lapopeliniere, istorico di quell' età) traevano salvi alle case loro quanti sciaurati scontravano non arrivati ancor dai sicari de' due fratelli di Valois e del duca di Guisa.

Non ho poi duopo, continuò l'amico mio, di dirti chi siano quegli altri due, che poco lungi, assisi sotto quel platano, osservi ornati il petto delle insegne dell'Annunziata; perchè le note sembianze, e l'abito men di principi che di soldati, abbastanza l'indicano Vittorio Amadeo II e Carlo Emmanuele III. Oh quali re di Sardegna! Perciocchè usarono così la saggezza della mente in dar leggi a' loro popoli, come il potere della spada in difenderli: grandi politici, che furono e capitani e fondatori d'ogni bene e possanza della monarchia. Non è egli così, mio Betti? Egli è così, diss'io: e piacemi che Carlo Emmanuele sia in quell' atto modesto di scusarsi al padre; il quale generoso e benevolo gli stende la mano, più non dubitando che ad usar que' rigori contro di lui non fosse indotto un tal figlio, anzi da ragion severa, che da animo irriverente. E bene gli hai posto allato il maggior uomo, e certo il più saggio ed accorto, che mai amministrasse le cose del regno, Giambatista Bogino. E così fosse stato in lui nel millesettecento quarantacinque di tener fermo il suo signore al trattato colla corona di Francia! Chè stata sarebbe gloria di Carlo Emmanuele d'aver dato finalmente effetto ad un pensiero magnanimo del gran Giulio II.

Senonchè in altri ragionamenti si è messo Mercurino Arborio di Gattinara, che resse gran cancelliere i consigli di Carlo V, ed a cui più quistioni indirizzano intorno ad alquanti fatti di quel potentissimo, così Carlo del Carretto ed Ippolito d'Este, come Renato Birago e Giovanni Morone: intanto che dall'altra parte Ercole Consalvi, tratta

al dir suo l'attenzione di Ottaviano Ubaldini, di Oliviero Carafa, di Gianfrancesco Commendone e di Marino Caracciolo, narra con vivacità al Mazzarino ed all'Alberoni i terribili rivolgimenti che a' suoi anni arrivarono non meno in Italia, che in Francia e in Ispagna; e come fu presso a spegnersi e poi risorse la casa d'Ugo Capeto; e come cercossi invano di abbattere la sede del Vaticano, e di sbigottire il santo petto di Pio; e come infine a nuovi patti si strinsero in Vienna, lui presente, i potentati di Europa. Discorsi gravissimi di gravissimi avvenimenti; di fatti or mirabili di valore, or santi di virtù, or infami di colpe. De' quali pur sono per entrare autorevoli testimoni Francesco Melzi duca di Lodi, e Girolamo Lucchesini, l'amico del gran Federico di Prussia, il ministro dei re che seguirono, l'autore dell'opera sulla Confederazione del Reno: comechè egli guardi intorno se ancor vegga giungere Orazio Sebastiani e Carlo Andrea Pozzodiborgo. E vorrei esser da tanto, che l'arte mi bastasse ad esprimere lo stupore, onde pendono dalle labbra del cardinale quinci Marsilio da Padova vago di andar intorno chiedendo a che in fine riuscissero le furibonde contese dell'età sua fra 'l sacerdozio e l'impero, quindi e quell'animo liberissimo di Donato Giannotti, ed Ottavio Sammarco, e Scipione Ammirato: mentre Giovanni Botero e Lodovico Settala con certa curiosità osservano il Boccalini, ingegno vivissimo, che con satirico ghigno è intento a scrivere non so quali cose in un libro.

Compiesi questa parte del quadro con Luiduardo vescovo di Vercelli ed arcicancelliere e primo consiglio di Carlo il grosso: il quale a Ferrico Cassinelli, arcivescovo di Reims e segretario del re Carlo V di Francia, non che al cardinale Guala Bichieri, narra con quella franchezza, che vedi, tutte le vicende della sua vita, e le ragioni del ripudio che della regina Riccarda fece l'inetto suo principe, quando imbecille affrettava la ruina de' Carolingi colle opere stesse, colle quali innanzi a lui altri re affrettarono quella de' Merovingi. Ma è già Guala per interromperlo, quasi Dio gli vedesse, che se quel ripudio fosse ai suoi giorni avvenuto, avrebbe egli riparato ad esso come riparò all'altro di Filippo Augusto con Ingelburga: usando cioè l'eloquenza e l'autorità stessa onde poi, legato d'Innocenzo III, ripose il re Arrigo sul trono d'Inghilterra.

Qui io dissi: Or deh, Guglielmo, aprimi deh la ragione perchè io qui non veggo i tre solennissimi, anzi forse i maggiori che mai per giudizio di esperienza avesse l'Italia, Cesare Augusto e Cosimo e Lorenzo il magnifico! Ed egli: Egregiamente, rispose, li chiami tu solennissimi: nè v'ha dubbio che non potessero con dignità qui sedersi fra' primi e per gravità di consiglio e per magnanimità. Senonchè mi è sembrato che a molti sarebbe meglio piaciuto vederli fra quegli altri preclari spiriti, che con rara liberalità e cortesia non pur favorirono, ma nobilitarono fra noi quanto ha di bene l'umano ingegno. Perciocchè, o Betti, passato è l'impero de' Cesari, passata è la repubblica fiorentina: nè più sente Italia o il beneficio o il peso di quella superiorità maggiore che di cittadini, e di que' famosi governi. Ma duraci ancora, e ci vive e fiorisce bellissimo ciò ch' essi operarono a ringentilirci l'ingegno, e per grazia d'arti e di lettere a farci principi di tutte le fantasie; e lasciamo a lor senno cianciarne l'ignoranza o il bestiale animo degli ammiratori degli Ugo e dei Lamartine. Tantochè non saprebbe pensar l'Europa un'altezza di secoli maggiore di quella che prima onorossi di Augusto, poscia de' Medici; altezza che più non teme o l'ira di Cinna, o l'emulazione di Rinaldo degli Albizi, e il pugnale di Francesco de' Pazzi; altezza infine che le menti degli uomini venereranno, o a libertà inchinino o a signoria, finchè rimanga pur loro un concetto di nobiltà e di leggiadria. Ed io: T'approvo in tutto, o Guglielmo, cotesto avviso: e tanto più di buon grado, quanto che mostra chiarissimo il maggior potere che a fare immortali le umane cose, secondo ch'è dato quaggiù, ha la sapienza che il principato; e come dalle opere degli eletti ingegni, meglio che dalle spade de' soldati, possono a sè promettere i grandi re una più durabile vita e una gloria più sincera ne' posteri. E certo ove sono gl' imperi famosi di Ciro, di Alessandro, di Cesare? Ove sono, o Guglielmo, se non solo nella memoria che agli avvenire degnarono tramandarne i nobili scrittori antichi? Più degno adunque, perchè richiamaci a più gentil merito e saldo, è il luogo che nel tuo dipinto intendi dare a quell'imperadore del mondo ed a que' principi della loro patria: e ben sarà che, non potendo allogarvi la maestà pontificia di Leone X, non vi manchino almeno il padre ed il bisavolo incomparabili. Ti loderò tuttavia se in ultimo, benchè non ultimi d'ani-

mo, tu qui ponga Cerchio de' Cerchi, Giano della Bella e Michele di Lando, che in quella loro saviezza provvidero di leggi eccellentissime la repubblica di Firenze: benchè poi Giano e Michele n'avessero per degno merito il bando, secondo la natura ingratissima de' governi che si reggono a popolo.

VI. Il qual desiderio consentitomi da Guglielmo, riprese egli: Chi non sa quale stretto vincolo congiunga insieme le leggi, la ragione di stato, e l'istoria? Chi non sa che il più degli errori, ne' quali offendono gli scrittori che partitamente trattano dell'una o dell'altra di queste scienze, provengono appunto dal non volerle sufficientemente conoscere tutte e tre? Perciocchè qual più intima e ragionevole corrispondenza fra gli statuti e i governi di un paese, ed i costumi del popolo che gli ha ricevuti? Tant'è, diss' io, o Guglielmo: e quindi si pare la temerità ch'è in molti di voler giudicare le varie leggi delle nazioni, e riputarle sovente o crudeli o frivole, senza avvertire a cui servir debbano, o quali avvenimenti politici le consigliarono; tacciando così di stolte le menti meglio sagaci, che, preso ad educare o a mantenere un popolo nella religione, nella quiete, nella temperanza, ad altro non attesero più sottilmente che all'esperienza; la quale per l'istoria appunto ci dice quali ne siano sempre stati i più forti affetti, e quali le più ostinate abitudini. Se tale temerità non fosse in loro, oltraggerebbero così come fanno (e duolmi di porre in questo numero il Delfico, non saprei dire se perchè veramente così pensasse, o perchè non fu uomo maggiore di lui ne' paradossi), non oltraggerebbero, ripeto, tante leggi perfino del popol romano, il più savio in ragion pubblica che mai fiorisse al mondo. Or dunque tu agli uomini di stato e di legge hai fatto seguire in questi tuoi disegni gl'istorici? E fatto hai savissimamente: ed io non so dirti con qual diletto contemplerò tante immagini di famosissimi, che nell'antica Italia emularono i primi ingegni della Grecia, e nella moderna furono padri e maestri agli altri tutti che indi vollero, con gravità giudicando, tramandare a' posteri eloquentemente i fatti di un gran popolo.

Primi, allor prese a dire l'artista, ho posto fra gl'istorici Filisto da Siracusa e Timeo da Tauromenio, delle cui opere, sì spesso dagli antichi e rammentate e lodate, non possiamo la perdita deplorare abbastanza. Conciossia-

chè Cicerone, come sai, chiamasse Filisto per virtù di sentenze e per nervo di stile il piccolo Tucidide; e Plutarco avesse in sì gran conto Timeo, che nella Vita di Nicia sembra quasi anteporlo al magno istorico della guerra del Peloponneso. Sono essi que' due, che hanno là messo a dotto ragionamento, e certo delle cose della bella loro Sicilia, Diodoro di Agirio detto comunemente il Siculo; Istorico ad essi minore, ma pieno d'industria, ed a noi per sorte rimaso qual tesoro fortuito di notizie, se ben confuse, spesse volte però sceverate dalle tante follie de' Greci intorno al favoleggiare sulle antichità e sulle origini delle nazioni. A Filisto, come a prode che fu e capitano degli eserciti del suo amico Dionigi, ho dato un vestir militare: Timeo, che fu sì rotto alla maldicenza e alla satira, ha i segni di quell'acerbità di natura anco sul volto: a Diodoro mi è sembrato convenir meglio la tranquillità dell'animo in una veneranda vecchiezza. Più oltre, quasi in un gruppo ristretti, osserva poi e quel Temistogene da Siracusa, sì degno d'essere stimato autore (se pur nol fu) dell'Anabasi di Senofonte; e seco Ninfidoro e Callia, ai quali Doroteo è sul ripetere quella celebre sua sentenza: «Che Falaride una sola volta fu giusto; quando cioè dannò al fuoco Perillo entro il suo toro.» Ma i tre massimi storici de' Latini ho posti insieme a sedere su quell'erboso rialto: ed ecco là Sallustio, in cui con ossequio si affisano Dino Compagni e Camillo Porzio, che tanto ritrassero da quella sua brevità e forza: ecco Livio, ecco Tacito, a chi presso inchinasi il Davanzati, come ad ascoltare con riverente attenzione le sue parole: mentre i due primi sono in atto di sorgere incontro al Machiavelli, al Guicciardini ed al Botta, tratti loro dinanzi dal Muratori. Stupiscono di tant'arte di scrivere, di tanta facondia, di tanta eleganza Paolo Diacono, Erchemperto e Liutprando, i quali ben fanno comparazione fra questa gran vena d'oro ed il fango ed il ferro che menava il loro secolo di vituperata memoria: intanto che Albertino Mussato è lieto d'essersi ai migliori latini accostato, per suo mirabile ingegno, a qualche minor distanza degli altri. Nè vi mancano, benchè più addietro, Cornelio Nipote, Trogo Pompeo, Giustino e Svetonio: a' quali volgon quasi le schiene Velleio Patercolo e Quinto Curzio; nel cui quistionare sì caldo ho inteso indicare che Curzio riprenda l'altro, non pure della gonfiezza sì spesso eccedente de'suoi concetti, ma dell'odiosa

adulazione al tiranno: e adducagli sè stesso in esempio di dignità; il quale, più non potendo esaltare le virtù nostre, nè avendo baldanza di maledire apertamente il vizio che regnava, prese anzi a narrare le geste di un grandissimo della Grecia. A cui voglio che risponda Velleio: « Male io feci pur troppo, lasciatomi abbagliare all' ornamento della pretura, ch'ambii ed ottenni da Tiberio, intercedente Seiano! Ma non avevi tu, volendo pure con quella pompa e con que' fiori di retore descrivere alcuna segnalata impresa degli antichi, non avevi tu niun fatto glorioso de' nostri, senza procacciartelo dalla Grecia? Spento adunque in Italia era il nome di chi vinse Annibale, nemico ben più tremendo che non fossero Dario e Poro? Spento il nome di chi tutta rovesciò la possanza di Antioco e di Mitridate? di chi o trasse Perseo in catene, o sconfisse i Cimbri, o conquistò la Gallia? E dimmi, trattarono forse di altre cose che di patrie i più solenni Italiani che ti precedettero, e che là vedi oggetti immortali della riverenza de' posteri? » Alle quali parole rivolti, come a lode anche propria delle opere loro, si mostrano in vista sì paghi que' due, che hanno pur or lasciato di riandare insieme le malvage parti che ruinarono la repubblica fiorentina, Bernardo Segni e Benedetto Varchi.

Quegli altri, che indi osservi, e che in alquanti fatti e nelle loro cagioni non sembran concordi, sono il Denina e il Giannone, che ha per mano il Colletta. Seguono il Davila ed il Bentivoglio. E ben parmi, io lo interruppi, a quell'atto del lor favellare, che inorridiscano ambedue al tanto sangue sparso ed alle tante colpe, di cui si fecero narratori, ringraziando il cielo che ne andasse almeno esente l'Italia. E Guglielmo: Bene hai detto: e tale appunto è stato in ciò il mio pensiero. Ma il Giambullari elegantissimo, in mezzo qui al Giovio, al Bruto, al Sigonio, al Foglietta, al Bonfadio, allo Strada, al Beverini ed al Bonamici, è tutto, come vorrei che si conoscesse, in non volere ammetter per buone le ragioni che essi recano di avere scritte in latino le loro istorie: benchè in que' padri del nuovo nostro volgare, ne' quali studiarono il Machiavelli ed il Guicciardini, aver potessero uno specchio magnifico dell' eccellenza che ha la lingua del sì anche a trattar cose dell' altissima gravità di Livio e di Tacito. « Oltrechè, aggiunge Giambatista Adriani, era mai possibile che valeste ad emulare per ingenua purità ed ele-

ganza nessuno di que' sommi del Lazio, che i loro scritti dettarono in una lingua, non già, come avete fatto voi, del tutto morta nell'uso del popolo, ma sì fiorente di vita, di ricchezza, di nobiltà? E che n'è avvenuto? Questo, o concittadini, n'è avvenuto, che siete stati imitatori, comechè valenti, e non altro; là dove se, piuttosto che scrivere con parole e frasi cercate a studio nell'altrui favella, aveste scelto di esprimervi liberamente nella vostra, vi sarebbe ora onorevole d'esser detti signori delle vostre cose, e non servi. E credevate che i posteri dovessero egualmente o meglio studiare nelle opere vostre latine, che in quelle che avevano di Cesare, di Cicerone, di Livio? Quale stoltezza a non voler essere, direi quasi, scrittori di niuna età! Di che più d'ogni altro m'hai tu fatto maraviglia, o Bonfadio; il quale fosti di tanta grazia nel parlare moderno, che non è chi non voglia leggere le tue lettere leggiadrissime ed il tuo volgarizzamento della Miloniana.» Nella quale sentenza volentieri consentono que' quattro, che già non accade doverti dire essere il Nardi, il Costanzo, il Capecelatro e il Mascardi. Anzi Giampietro Maffei, ch'è pur con loro, rivoltosi al Serdonati, gli protesta grand'obbligo dell'avere con favella sì candida volgarizzato i sedici libri della sua Storia delle Indie orientali: e pentesi quasi di non averlo fatto egli medesimo con quella semplicità gentilissima con cui dettò le Vite. Un luogo ho pur dato fra essi al maggior de' Villani, benemerito sopra tutti dell'età sua d'averci serbato tante preziose memorie in quell'aurea cronaca, che sì spesso t'ho inteso lodare non so se più per rettitudine di giudizio (tranne un poco di credulità) o per soavità e leggiadria di lingua. Ma doveva io poi lasciare l'istorico della nostra letteratura? Doveva lasciare chi l'uguagliò nell'amor patrio, e sì dottamente scrisse gli elogi de' nostri primi letterati e filosofi? Ecco dunque là il Tiraboschi, che seduto a quel ceppo fronzuto di faggio ha sulle ginocchia un libro, su cui sta scrivendo; ed ecco là pure Angelo Fabbroni, tutto inteso al Vico, che dell'antica ragione dell'istoria disputa vivacemente con Francesco Bianchini e con Iacopo Martorelli: i quali non tutte però gli consentono quelle sue tante sottilità metafisiche; benchè maraviglino l'altezza di sì gran mente, ed il nuovo cammino per essa dischiuso a chi meglio che colla vista di una spanna intenda giudicar delle origini e della primitiva sapienza delle nazioni.

Segregati da tutti gli altri, e cose più alte considerando, come sono le vicende ora prospere ed ora fiere della religione, ho posto infine in quell'amena valletta il padre dell'istoria ecclesiastica Cesare Baronio, e con esso il Pallavicino e l'Orsi: sì umili tutti e tre in tanto splendore di dignità e di dottrina, che hannosi tolto in mezzo quel Daniello Bartoli, maraviglioso in ogni maniera di scrivere; nelle istorie però della sua compagnia, inarrivabile. E che stimi doverne dire fra sè, osservandoli come fa con occhio intentissimo, quel rozzo sì, secondo il suo secolo, ma tuttavia benemerito Anastasio Bibliotecario?

VII. L'anello, dirò così, che insieme congiunge l'istoria civile e religiosa colle scienze della natura, io stimo essere le opere de' viaggiatori. Perciocchè se questi arditi non sono nell'una e nelle altre versati più che mezzanamente, percorreranno il mondo per sola curiosità, o per farsi prendere alle favole del volgo, non mai per accrescere il tesoro delle utili verità. Laonde in quello spazio, che sì opportuno mi si porge nella sala fra l'una e l'altra finestra della parete, ho appunto allogati i più solenni de' nostri viaggiatori, de' quali m'è sovvenuto. E vedili tutti intorno a Cristoforo Colombo, che, seduto in mezzo ad Antonio Zeno e ad Americo Vespucci, ha spiegato sopra quella gran pietra una carta geografica, e mostra i vasti imperi di là dall'Atlantico da lui primieramente restituiti alla notizia e al consorzio delle altre parti della terra. Uomo grandissimo così per virtù, come per infelicità: alle cui ceneri non sembra nè pur oggi volersi conceder pace ed onore, sollevatasi contra lui l'invidia scandinava con tutte le iattanze e le stoltizie di un Rafn! Quelli, che, al genovese più vicini, con atti chi di stupore e chi di giubilo, pendono da' suoi discorsi, sono Marco Polo, Nicolò Zeno, il Gabato, il Cadamosto, l'Usodimare e il Di Negro: al quale ultimo dice però Giovanni Cabotto modestamente all'orecchio, come tu vedi, ch'egli col figliuol suo Sebastiano, navigando per ordine di Enrico VII re d'Inghilterra, già visitato aveva, un anno e più innanzi al viaggio del Colombo, le coste che sono dallo stretto di Baffin fino alla Florida. Vedi quindi il Verazzani scopritore della Nuova-Francia pel re Francesco primo, e il Della Valle e il Pisani; e più oltre il Belzoni, che tratto in disparte da Pietro di Covigliano, ascolta le ragioni che questo viaggiatore illustre del secolo deci-

moquinto adduce contra l' inglese Bruce, perchè siagli reso il merito di aver primo fra gli Europei, non pur viaggiato nell' Abissinia, ma veduto le fonti del Nilo. Alle quali cose se non pare ivi aver mente Fra Mauro camaldolese, egli è perchè non può rimanersi di congratulare al porporato suo confratello Placido Zurla, che con belle sposizioni illustrò non solo quel famoso suo planisferio, ma sì dottissimo tutti i viaggi de' Veneziani; e chè, dopo avergli parlato del sommo geografo amico suo Adriano Balbi, presente onore d' Italia, addita al buon religioso il Sanuto, il Ramusio, il Pigafetta, il Coronelli, il Canovai, il Napione, il Baldelli, e quel Lazzaro Papi, a chi pochi altri de' moderni sono da uguagliarsi per la sagacità e la saviezza delle sue Lettere sulle Indie orientali. E que' due, diss' io, che là posano all' ombra, erro forse, o sono Simone Stratico e Domenico Alberto Azuni? E Guglielmo: Son dessi: e credo che ognuno vedrà qui volentieri gl' insigni autori del dizionario nautico e del sistema universale del diritto marittimo in Europa. Osservi anzi tu come lo Stratico è caldamente sul quistionare? Egli confuta all' Azuni quell' opinione, che ritrovatori della bussola siano stati i Francesi: e mostragli un libro di Flaminio Venanson, ove questo errore, dopo il Napoli Signorelli, vittoriosamente riprovasi come contrario a tutte le certe notizie e ragioni de' tempi. Nè tace del milanese Hager, che tutte le cose volendo esserci venute dalla Cina, pretese anche difendere che l' invenzion della bussola tragga origine dall' impero celeste. Infine, o Betti, non doveva desiderarsi qui la presenza di chi alla gloria delle leggi marittime, ch' è sì antica in Italia per l' opera delle tavole amalfitane (lasciamo ai Barcellonesi l' onore di quelle sul consolato di mare), aggiunse l' altra forse maggiore dell' aver dato vera perfezione alla nautica, Flavio Gioia, l' inventore certissimo di essa bussola. Ed ecco là che guarda quell' uomo tirreno, il quale su quel poggio è per dar fiato alla tromba marina, pur nostro trovato.

VIII. Senonchè mi par tempo infine di venire alle scienze sì fisiche e sì matematiche; nelle quali senza niun dubbio gl' Italiani furono maestri a quanti altri da poi levarono grido nell' Europa moderna. Egli è il vero, diss' io: nè pare che fra tante cose, che dall' orgoglio e dall' ingratitudine degli stranieri ci si contrastano, abbiaci

mai alcuno voluto togliere questa lode. Anzi leggo nel discorso, che il d'Alembert ha posto innanzi all' Enciclopedia, queste precise parole, delle quali ho ben tenuto memoria: *Noi saremmo ingiusti a non conoscere tutto ciò che dobbiamo all' Italia: perciocchè di là ci son venute le scienze, le quali poi hanno portato sì ricco frutto in ogni altra parte di Europa.* Nè diversamente aveva detto il Voltaire nella ventesimaseconda delle lettere filosofiche: *Noi francesi ed inglesi non siamo venuti nelle scienze che dopo gl' Italiani.* Or bene, seguitò Guglielmo: ecco qua dunque coloro che fra noi le trattarono con maggior fama: imperocchè ben vedi che porli qui tutti, in tanta ricchezza ed antichità di sapere, sarebbe cosa a cui non basterebbero tutte e quattro le pareti, non che questa sola parte d' una di esse, benchè sì ampia.

Ed incominciando da' fisici, quegli è Alessandro Volta, che mostra sperimentando le maraviglie del più portentoso stromento, dice l' Arago, che l'umana intelligenza abbia giammai creato, la pila: d' onde si derivarono, dopo il Galilei ed il Torricelli, le più stupende rivelazioni che strappammo, per così esprimermi, al segreto della natura, e che fecero salir sì alto la scienza. Ed a lui presso appunto è il Torricelli, non così sollecito del suo barometro, che più nol sia di que' nuovi trovati del gran comasco, de' quali ragiona ad Ocello e ad Empedocle. Quasi a sè stessi non credono ciò che pur veggono i due filosofi di Lucania e di Siracusa: e gli ho in tale atto rappresentati, che dicano con altissimo stupore: « Noi solo congetturando immaginavamo i misteri della natura; e questi sperimentando ne hanno arditamente afferrato il vero! Qual mai piccola idea con tante nostre teoriche avevamo noi dell' universo! Quanti erano i sogni che noi chiamavamo scienza dell' essere! » Sì, Guglielmo, io risposi: molti furono i sogni di quei nostri vecchi; ma non vorremo per questo considerarli con minor gratitudine e riverenza. Essi talor sognarono, guidati com' esser poterono unicamente dal lume dell' induzione. Ma senza que'sogni di menti sagacissime (parlo soprattutto de' pittagorici), credi tu che ora non sogneremmo anche noi? Essi dissero molte cose di là dal vero: benchè sia fuor di dubbio che grandissime verità fisiche (lasciamo stare le astronomiche, nelle quali è mirabile come tanto e sì profondamente sapessero, che ben poco i posteri ebbero ad aggiungere a ciò che que' mag-

giori conobbero), che grandissime verità fisiche, dissi, non pur travedessero, ma sì anche trovassero, come fecero principalmente questo Empedocle nostro e Democrito ed Anassagora. Ma que' loro sì scusabili errori da quanti altri non preservarono noi tardi posteri! Furon essi, o Guglielmo, che ci resero più cauti al filosofare; furono quelle audacie di pensieri, che sovente innalzarono il nostro intelletto ad altrettante audacie: alle quali poi seguitò, prima con un certo barlume, indi felicissimamente con sì piena luce la verità! Oh sì veramente (ed in ciò mi congratulo colla novella età) la scienza delle cose naturali ha maggiormente avanzato in due secoli dal Galilei al Volta, che non avanzasse in ventidue da Talete e da Pittagora al Galilei: ed a tale noi siamo giunti, dirò così, col passo dell' omerico Nettuno, che se l'essenza delle cose toccar potesse i nostri sensi, d'onde tutte ci provengono le cognizioni, a noi già quest'arcano sarebbesi rivelato. Ma, rimaso esso nascosto a tutte le speculazioni degli antichi, che pur n'ebbero sì gran presunzione (principalmente nelle scuole di Mileto e di Elea), rimarrà del pari nascosto alle dimostrazioni delle nostre sperienze. E sempre sarà un mistero, che a sè stesso riserbò Iddio, forse per farcene gioire là dove tutta ci verrà svelata questa oscurità sublime della sua sapienza.

E Guglielmo: Ocello non ho saputo far conoscere in altro modo, che ritraendolo vestito di lino, come convenivasi a pittagorico; e barbato e scalzo, secondo ch'era pur uso di quella scuola: e sotto il braccio gli ho posto la famosa sua opera della Natura dell' universo. Quanto ad Empedocle, la dignità dell' aspetto, la porpora ond' egli è adorno, i calzaretti color di rame, e la corona dell' alloro poetico, di cui ha cinto le chiome, abbastanza indicano, secondo le notizie che ce ne porge Eliano, questo sommo filosofo e poeta e cittadino, non so se più benemerito dell' antica sapienza, o della civiltà italica, della quale umanissimo e benignissimo diede esempio con incliti fatti anzichè con ipocrite parole. Ed io, contemplando quelle venerande sembianze: Oh salve, dissi, Agrigento, che andar puoi fra le altre città gloriosissima non pure per la sublimità della mente, ma per la rettitudine del consiglio di un generoso, che sì nobile noncuranza mostrò dell' util suo nello spegnere le ree fazioni fra' tuoi cittadini, come palesa chi rifiutò il premio spontaneo del

principato che glie ne venne profferto! Questo gran precursore, ripigliò Guglielmo, della moderna fisica, il quale prima di ogni altro greco ed italico pose la dottrina de' quattro elementi onde si compongono i corpi, e coll'esposizione della clessidra antivenne in qualche modo il ritrovato mirabile del Torricelli, ha dietro a sè, che gli si affissa cogli occhi e più coll'intendimento, quel Domenico Scinà, che tutta la filosofia del magno agrigentino, non che la vita e le opere, illustrò con dottrina degna della sua fama: e vedi uno stuolo d'altri rinomatissimi che a quella tanta sapienza fanno corona. Non ravvisi il Lana, il Frisi, il Beccaria? non il Galvani, che accennando al suo nipote Aldini ed al Vassalli-Eandi: « Pur troppo, dice, senza il senno del gran lombardo e senza la pila non avrebbe la mia sì celebrata scoperta avuto quell'immensa importanza ch'ebbe poi nella fisica, nella chimica, nella fisiologia! » E quell'altro è Tiberio Cavallo, che al Cigna e all'inventore del termomoltiplicatore, della metallocromia, della pila termoelettrica, Leopoldo Nobili, mostra il suo micrometro; nè tace i vantaggi recati alla scienza per le altre sue invenzioni dell'elettrometro e del direttore: e vuol sapere se l'alta successione del Volta mantengasi tuttavia con onore fra gl'Italiani. Sì certo, rispondegli il Nobili: nè sa finir di lodargli i lavori insigni del Confiliachi, del Melloni, del Marianini, dell'Antinori, del Zamboni, e di tanti altri che dal Lilibeo alla Dora fanno illustre oggidì il nome d'Italia. Nè addietro si rimangono il Beccari, il Gardini, il Della-Torre: senonchè li vedi più attesi a Salvatore dal Negro, che loro narra come Gian-Domenico Romagnosi, non così grande filosofo e giureconsulto che non fosse anche gran fisico, avvisò il primo l'azione che la corrente elettrica della pila esercita sull'ago calamitato: e nondimeno dopo venti anni l'Oersted divulgò come suo quel ritrovato fra 'l plauso dell'Europa, e l'eroica nostra pazienza! Quegli ch'è poi là fra il Galvani e l'Aldini non è mestieri ch'io ti dica chi sia: chè ben riconosci l'amico tuo Domenico Morichini, il quale cortesissimo, come fu sempre, vedi trarsi alquanto in disparte perchè non rimangasi indietro quel lume del sesso gentile, Laura Bassi. Degna compagnia, diss'io, d'Italiani: a' quali quante mai cose non involarono gli stranieri! Ma grave omissione (scusami deh!) parmi avere tu fatta di un sa-

piente, che, mancato a' vivi ne' trentacinque anni, fu degno di succedere al Castelli nella cattedra di Pisa, e di esser proposto a quella di Padova dall' immortal Galileo. Intendo dire di Nicolò Aggiunti dal borgo a S. Sepolcro: il quale in queste cose della fisica fu sì acuto sperimentatore, che a lui debbesi di avere anzi tutti osservato il salir dell' acqua ne' tubi capillari, e attribuito ad una egual cagione l' ascendere che fa il chilo negli angusti meati degl' intestini. Nè ciò basta: ma il primo pure immaginò colla velocità de' pendoli il modo di trovare la proporzione delle resistenze de' mezzi dell' aria e dell' acqua. So che la Francia si arroga di aver preceduto ogni altra nazione nelle sperienze de' tubi capillari, attribuendola al Rho; ma so pure che il Rho visse dopo l' Aggiunti, e che niun dubbio v'ha più sul primato dell' illustre toscano, appresso ciò che ne ha trattato il Nelli nel Saggio sull' istoria fiorentina del secolo decimosettimo. E perchè non potrebbe star qui anche quell' altro eccellente giovane, accademico del Cimento, a cui il Viviani dà il merito d' avere inventata la preziosa macchina per conoscere se l' acqua possa comprimersi, cioè Paolo del Buono? Anzi perchè a decoro chiarissimo di questi studi non vi starà pure, e in un luogo degno di tanta altezza, il granduca Ferdinando II, che, fondata avendo in Firenze una particolare accademia di naturali sperienze, inventò, secondo le testimonianze di esso Viviani, alquanti utilissimi stromenti di fisica? Sono sì rari i grandi principi, che amano farsi cittadini della repubblica delle lettere e delle scienze, che non parmi certo doversi obliar coloro che in ciò si partono dalla comune usanza. E Guglielmo: Oh certo, disse, questi valenti non voglion essere dimenticati! E puoi tu credere con qual' arte mi adoprerò a riparar l' omissione, soprattutto di quel principe sì benemerito che fu Ferdinando de' Medici.

IX. Attendi intanto a quell' altro bel numero: e già subito conoscerai esser de' nostri che con maggior grido si diedero alle scienze chimiche. Oh guarda il Segato, che al Dandolo, al Brugnatelli, al Giobert rivela il segreto di quello stupendo petrificare che fece tante parti animali! Perchè sì a lungo tardò, che poi la morte glie lo impedisse, a dichiararcelo ne' suoi scritti! E guarda pure come ad Angelo Sala, cui l' Haller diè lode d'avere

il primo lasciato in Europa le inezie e i deliri, e trattato la chimica qual vera dottrina, fanno grazie l'Andria, il Saluzzo, il Covelli, il Fabbroni, il Morozzo, il Sementini; e quel napolitano Carlo Giovanni Laubert, che l'emula Francia reputò degno di succedere al suo Parmentier! Or se non era che il Guglielmini fu uno de' più grandi legislatori delle acque, qui avresti veduto lui pure; essendo egli stato di tal sapere e pratica anche in queste cose, che il Fontenelle con un cotal motto sì spiritoso, che, se uscito fosse della penna di un italiano, sarebbesi senza più gridato al secento, disse che a purgare la chimica dalle sue fecce l'illustre bolognese fece scorrervi sopra la geometria.

DIALOGO SECONDO

1. Mentre queste cose Guglielmo diceva, ecco dal servo annunciarsi il venir di Fernando, gentil giovane e di molte lettere, e d'ingegno vivace, ed a me dilettissimo anche quando non sappiamo concordarci insieme in alcuna quistione. Perchè, chiesto a Guglielmo se grave gli fosse di averlo terzo nei nostri ragionamenti: Anzi no, rispose; chè io pure l'ho caro assai, e spesso viene a visitarmi là dove io dipingo. E che calde dispute abbiamo talor fra noi! inclinato com'è, giovane ancora di non matura esperienza benchè di bontà egregia, a seguitare certe novelle idee, o meglio dirò forestiere, intorno alle cose dell'arte. E così pur delle lettere, io soggiunsi; non eccettuate le istorie. Sicchè, fatto cenno al servo che introducesse Fernando: Oh, quando il vidi, tu vieni certo, dissi, in buon punto! Perciocchè vogliamo dircene delle fierissime; anzi arrovellarci peggio di Filippo Argenti e di quegli altri del quinto cerchio: essendo gran tempo, parmi, che tacciono fra noi le risse e non ci diamo ben bene a' capelli. Rise Fernando alla celia: e stesa così a me affettuosissimamente, come a Guglielmo, la mano: Sanità, disse, ed allegrezza, o amici. Il parlar faceto del nostro Betti mi dà ch'egli è al solito di buona vena, e ch'io senza recarvi molto fastidio posso un poco trattenermi con voi. Fastidio! rispose Guglielmo: tu ci dài anzi piacere, e sempre sè' il ben venuto. Or pregoti di sedere, e d'essermi tu pure consiglio e giudice in quest'ampio disegno che ti vedi dinanzi.

E così dettogli in brevi parole ciò ch'egli intendeva rappresentare: Noi eravamo, continuò, in sul parlare degli

scienziati, che ho qui posti: ed appunto avevamo già toccato de' chimici. Sicchè, se tu il credi, proseguirò. E Fernando: Anzi l'avrò di grazia, soggiunse; solo che qua il nostro Betti non voglia anco in queste cose delle scienze giudicare per modo, che mostri sempre la sua grande avversione a ciò che sa di straniero. T' inganni, diss' io, o Fernando, se così stimi: perciocchè non v' ha dubbio (e teco vorrò pregiarmene) ch'io non sia molto più tenero della mia patria, che dell' altrui: ma sono altresì amico del vero; nè v' ha chi più di me s' inchini sincero anche a quegli stranieri, che veramente hanno lode di eccellenza. Ed oh se vedessi come, sempre ch'io penso a quel Bacone, a quel Cartesio, a quel Keplero, a quel Newton e a tali altri sommi, il mio cuore lietamente salutali! Oh se dirti potessi l'ammirazione e il piacere, onde sì spesso leggo ora questa ed ora quell'opera insigne di scrittori eziandio più moderni di tante dotte e gentili nazioni! E chi è poi che mi vinca nell' essere, non dirò affettuoso, ma quasi divoto alla cortesia di que' valentissimi che di là da' monti mi son graziosi della loro benevolenza? Senonchè l' ossequio e l' amore che ho per essi non sarà mai tale, ch' io vegga tutto risplendentissimo ne' forestieri, e sia poi cieco alle virtù de' miei concittadini per questo solo, che nacquero di qua dal mare e dall'alpe. Sì, caro amico, il dico e il ripeto: grandi sono quegli stranieri; ma noi lo siamo al pari di loro; e certo il fummo da prima. Ed è per noi massimamente se oggi veggasi la maraviglia, che certo nè que' Greci nè que' Romani avrebbero nè pur potuto immaginare giammai: cioè questo nobil contendere di sapienza e di gentilezza che fa con noi, non solo quell' antica barbarie de' Britanni e de' Galli, ma quella dirò quasi bestialità de' Cimbri e de' Sarmati, e fin l' ultima gente del settentrione, già irta e selvaggia, ed ora sì pulita e civile. Ed ecco, gridò Fernando, le usate iattanze! Ecco le solite vanità patrie! Ma dimmi tu, di grazia, fummo noi, o piuttosto non fu Carlo magno co' suoi Francesi, che le arti e le scienze quasi morte richiamò a vita novella, non che in Italia, ma in tutta Europa?

Oh! anche tu, giovanetto, diss' io, anche tu se' di coloro che qua ci recano Carlo come luce a diradare le nostre tenebre! Deh ch' io non rida di te, come ho riso pur d' altri, che anche questa millanteria vollero gridarci sul viso, non so se, per dileggiarci, o provar meglio la loro

ignoranza! E Fernando: A me però non par cosa molto da ridere. E come no, io ripresi, se quel Carlo visse in Francia a tempi per le lettere così felici, che non potè avere nel regno nè pure chi fosse mezzanamente atto a dirozzarlo in grammatica, e dovette reputar gran dono del cielo (venuto già ne' trent'anni ed ignorantissimo) d'esserglisi presentato a Pavia quel buon vecchio di Pietro da Pisa? Come no, se fra' suoi più cari ebbe due altri dotti Italiani, che certo non avevano accattata in Francia la loro scienza, Paolo Diacono, ch'ei fece vescovo d'Orleans, e Paolino poi patriarca di Aquileia? E Alcuino, m'interruppe l'amico, dove tu lasci Alcuino, che fu il vero maestro di quel grandissimo! Ed io: Già non voleva tacere di Alcuino. Ma non so di qual gloria sia alle lettere francesi questo famoso monaco, il quale non pur ebbe origine inglese, ma da giovane viaggiò in Italia, e venne a Roma dove la religione non soffrì mai che le dottrine al tutto giacessero, e di qua si condusse a Pavia, che già incominciava ad essere città di scienze; e ciò prima che aprisse la sua scuola a Yorck, e levasse di sè quel grido che mosse Carlo a chiamarlo in Francia, ed a volerlo, sebbene per quattro soli anni, al suo fianco. Deh lascia queste beffe, o Fernando, a' perpetui nemici del nostro nome; i quali, senza ossequio veruno alla vecchiezza negli uomini venerabile, e sacra nelle nazioni, ardiscono morder le poppe che dieder loro il nutrire per sì lunghi anni di fanciullezza! Que'Francesi di Carlo non avevano nè arti proprie, nè lettere: altro non sapendo che al modo de' barbari usar le armi.

Qui Fernando, chinati gli occhi, stette alquanto sopra di sè: poi ripreso quasi baldanza: Checchè sia di questo, continuò (chè io non voglio tanto ostinarmi nel contraddirti), non potrai almeno contendermi, ch'essendo finalmente divenuto languido il nostro braccio, come direbbe Vincenzo Cuoco, per l'abuso dell'energia, noi vivemmo allora sotto il giogo di que'Francesi, presso i quali fu l'impero non meno dell'Italia, che di quasi tutta l'Europa. E da chi ebbe Carlo, diss'io, questo impero, se non da noi stessi? Com'egli calò in Italia, se non chiamato dai nostri pontefici, i quali, stanchi di sopportar più oltre le perfidie dei re longobardi, e soprattutto di Desiderio ingratissimo, si mossero a chiedergli il merito dell'aver legittimato il regno alla famiglia di Carlo Martello? Percioc-

chè que' tempi così correvano: che senza la saggezza e l'autorità di papa Zaccaria (lasciamo vaneggiar la superbia di alcuni scrittori di là da' monti), certo è che i Francesi, in quell'antichissima loro riverenza alle ragioni dei re, non si sarebbero mai piegati a veder Pepino sul seggio di Childerico. Fu grato Carlo a' pontefici del beneficio del regno paterno e suo: e ciò vuolsi riputar lode di un animo, a cui non mancarono veramente molte virtù preclare. E dico anche del regno suo: perchè chi non sa, che per l'unica ragion del più forte aveva egli cacciato del trono i legittimi eredi della corona d'Austrasia (i due figli cioè dei re Carlomanno suo fratello) e riunito quello stato alla Neustria ed alla Borgogna, che sole gli erano toccate in parte alla morte del padre? Or che sarebbe avvenuto di Carlo, se Adriano I avesse unti del regno di Carlomanno que' due pupilli, come venivane stimolato dal re Desiderio loro avo e ricovero nella sventura, e dal vecchio Unoldo duca di Aquitania? Ricusò Adriano di porgersi a quel grand' atto; e salvò per tal prudenza la Francia da una guerra civile: la quale infine terminata sarebbesi per l'autorità della chiesa, in un regno ove potentissimo era il sacerdozio, ed i vescovi, come dice il Gibbon, creato avevano il potere dei re. Senzachè Carlo, avendo inimico Adriano principe di sì grandi spiriti, ed in armi i due innocenti nipoti dal pontefice coronati, era egli sicuro di uscir trionfante d'una usurpazione sì manifesta? Sì, dico, usurpazione manifesta; e tale fu anche allora considerata, checchè oggi pensino alcuni dell' uso che i barbari settentrionali avevano di scegliersi i loro re. Perchè in fatti, se non per essere stati appunto cacciati ingiustamente del regno, i figliuoli di Carlomanno implorarono l' autorità del papa? Di che altro, se non di tal colpa, poterono richiamarsi a Roma Desiderio ed Unoldo? Come gridar tanto alle malvagità di Carlo, se la nazione aveva in favor di lui e contra que' giovani usata in fine la libertà delle leggi franche? Cessi dunque chi tanto innalza i meriti di quel fortunato verso la sede romana e l'Italia; e creda ch' egli volle in alcun modo rimeritare colla sua spada i favori ch' ebbe segnalatissimi dalla tiara. Nè quella sua guerra longobarda, o Fernando, fu poi cosa da onorarsene molto un re grande e guerriero. Perciocchè, giunto Carlo alle Alpi, e veduto il Longobardo contrastargliene animoso il passo, fu subito pien di spavento; memore ancora delle terribili stragi che già

de' suoi Franchi commisero in aperta campagna i re Autari e Grimoaldo, senz'averne cancellata la fama le brevi scorrerie che, favorito sempre dall'autorità de' papi, esercitò il re Pepino in Italia contra il malvagio Astolfo. Sicchè, dopo Frodoardo ed Anastasio bibliotecario, dicono il Daniel e il Denina, era egli in punto di fuggirsene vergognosamente co' suoi, se nell' estremo pericolo non gli avessero sgombrato dinanzi ogni ostacolo la religione ed il senno così di esso Adriano, come di Anselmo abate di Nonantola, e più di Leone arcivescovo di Ravenna: quindi l'esercito francese non trovò poi a combattere che a Pavia un nemico, che, estenuato dalla pestilenza e dalla fame, poco stante se gli diè prigioniero.

Dunque, m' interruppe allora Fernando, secondo l'opinion tua, Carlo non ebbe il regno di Desiderio che dalla munificenza de' papi. Tant'è, io risposi; niuna cagione avendo egli avuto di venire in Italia, se non quella di rendersi alla chiamata di Adriano; il quale, risoluto di abbattere al tutto la possanza de' Longobardi, stimò saviezza di gratificare del loro regno un fortissimo, la cui famiglia, da esso e da' suoi antecessori raffermata sul trono, avrebbe dovuto sempre di buona ragion di stato, non solo rimanersi nell'ossequio della sede apostolica, ma sì procacciarne l'esaltazione e difenderla. E sì che a' Romani pontefici, anche prima di Carlo, non sarebbe stata difficile impresa, se avesser voluto esser capi delle armi italiane, lo sterminare affatto quei barbari. Di che non fa dubitarci una gravissima autorità non men che santissima; quella di Gregorio Magno: il quale, scrivendo a Sabiniano, suo apocrisario alla corte greca, gli ordinò di dire all' imperadore che, se il suo servo Gregorio avesse voluto mettere mano al sangue, già più in Italia fra' Longobardi non si nominerebbero nè re, nè duchi, nè conti, ma di tutto il popolo sarebbesi fatto guasto e desolazione. Certo è poi che il re Carlo ebbe animo così alieno dal volerci umiliare e far servi alla Francia, che non pure fondò fra noi un regno d'Italia senz' alcuna superiorità forestiera, ma costantemente mostrò qui d'onorare la maestà dell'impero e del sacerdozio. Perchè, preso modestamente il solo titolo di patrizio, appena osava levare un pensiero a quello di augusto, con che di proprio moto ed affetto salutollo Leone III. Laonde con animo non men grato che giusto l' imperadore Lodovico II re d'Italia ebbe poi a scrivere a Basilio augusto, co-

me senza la romana benignità non sarebbesi egli ornato giammai del titolo nobilissimo che Roma sola poteva concedergli, perchè solo in essa ebbe origine lo splendore di sì alta potestà della terra. E potresti tu dirmi s'egli altrove che in Roma si conducesse a prendere la corona de' Cesari? Potresti dirmi se indi con altro titolo si chiamasse che con quello glorioso d'Imperador de' Romani? Per la qual cosa non so d'onde alcuni traggano il nome d'un Impero de' Franchi fondato da Carlo Magno: essendochè niuno degli antichi nominasse mai altrimenti quella vastissima sua monarchia, che Impero romano o d'occidente. Ben fuvvi un Impero francese: e il vedemmo nascere a' nostri dì per la spada e per la mente di un Italiano; imperocchè non durò (per così dire) che pochi romorosissimi giorni, seguito avendo la necessità d'una nazione che di tutto si stanca presto, anche della maestà e della gloria. Che più? V' ha chi sarebbe indotto quasi a pensare che Carlo, nato di sangue germanico, e (come provano il Browero, il Reinesio ed il Fontanini) in un picciol paese fra la Turingia e la Sassonia, non reputasse già molto, per ciò che indi mostrò, la dignità del regno di Francia; se perfino tolse a'Francesi, non ch' altro onore, il grandissimo della sovrana sede, e recolla in Aquisgrana; là dove pur volle vecchissimo che giacessero le sue ossa; dopo avere però sommesso (fatto gravissimo) alla potestà di papa Leone III il suo testamento, perchè, come narrano gli annali dei Franchi, approvandolo il soscrivesse.

Qui Guglielmo, che più volte era stato quasi sull'interromperci le parole, presomi finalmente con amore per mano: Deh, disse, non sembrati ch'omai questa quistione abbia trapassato ogni giusto termine! Se vi piacesse, amici, finirla, o rimetterla a miglior tempo (chè già non voglio vietare al nostro Fernando di far le risposte), io seguiterei volentieri a parlarvi de' miei disegni. Ed io: Hai ragione, o Guglielmo: e di grazia perdonaci questo svagarci che abbiamo fatto, se non per amore di Carlo Magno, per quello almeno d'Italia. Sì, sì, soggiunse pure Fernando: e me perdona principalmente, così per giovanezza inesperto; e prosegui intanto a farci conoscere i personaggi del tuo gran dramma pittorico.

II. E Guglielmo: Noi eravamo a'chimici: or ecco qua i botanici, la cui scienza in Europa dee pur tanto all'Italia, che diedele perfino l'instituzione degli orti,

mostrando ad esempio quelli di Padova e di Pisa. E primo fra essi è Sestio Nigro, nominato da Galeno subito dopo Dioscoride, ed anche notoci per l'effigie che ne ha pubblicato il Visconti. Ed io: Se il primo non fu Sestio, certo fu il principale, o io m'inganno, che meritasse fra gl'Italiani d'esser chiamato botanico; benchè molti anni innanzi desse grandissima opera a questa scienza il portentoso ingegno di Empedocle, il quale può dirsi d'averne quasi poste le fondamenta col trovare che fece il sesso delle piante. Oh, soggiunse allora Fernando, quelli che con Sestio favellano sono certo l'Alpino ed il Cesalpino! Ma non era forse quell'aretino allogato meglio fra' medici o fra gli anatomici? E Guglielmo: Un uomo così solenne nelle scienze, come fu il Cesalpino, allogavasi bene non pur fra gli anatomici e i medici, ma fra' primi sapienti che scossero il giogo della servitù scolastica, e vollero filosofando esser liberi. Io l'ho voluto però qui porre, perchè credo che avesse altri anatomici e medici e filosofi che l'uguagliassero, ma che niun botanico gli fosse pari al suo tempo. Sicchè veramente il reputeremo del numero de' fondatori chiarissimi della scienza pe'sedici suoi libri intorno alle piante; ne' quali questo è soprattutto a considerarsi, ch'egli primo indicò il metodo di partirle per le frutte e pel luogo del ricettacolo, avanzando così di un secolo e mezzo il Iussieu. Lode assai più certa, che non sia l'altra così contrastatagli dell'assoluta scoperta della circolazione del sangue: la quale nondimeno avvisò egli per modo, che il Freind dissela conseguire con facile e necessaria deduzione dalle dottrine di questo nostro Italiano. E veramente poco ebbe a fare l'Arveio dopo di lui, dopo il suo maestro Acquapendente famoso ritrovatore delle valvole delle vene, e dopo il bellunese Eustachio Rudio, da chi precisamente l'inglese filosofo imparò a Padova, come ha ben provato a'dì nostri Giammaria Zecchinelli, le cose più essenziali sulla struttura e sull'ufficio del cuore. Anzi, diss'io, il Senac (vedi, o Fernando, non ti adduco uno de' nostri) dichiarò altamente che appresso il Cesalpino niuno può veramente pretendere il titolo di scopritore della circolazione del sangue, non essendo andato il britanno che propriamente sulle orme dell'italiano, come un viaggiatore che visiti una regione già da un altro indicatagli. Comunque sia, potendo stare questo nostro grande in più luoghi del tuo di-

pinto, come bene avverti, o Guglielmo, stia pur qui fra' botanici.

Allora Guglielmo: Piacemi questa tua approvazione. Ed il Cesalpino parla appunto con Sestio dell' avanzamento ch'egli procacciò il primo alla botanica de' moderni: e tiene intanto per mano il Mattioli, gran traduttore e comentatore di Dioscoride. E perchè non ho potuto qui darvi anche il Malpighi, autore immortale dell' anatomia delle piante! Ma ho stimato quel lume chiarissimo delle scienze, comechè fosse pur sommo nella botanica, non dover mancare alla compagnia degli altri principi degli anatomici, i quali certo si sarebbero mal contentati a non averlo vicino.

I due, che dopo il Mattioli si mostrano in quella gran fede di amicizia, sono i lincei Federico Cesi e Fabio Colonna, ingegni acutissimi: imperocchè dalle tavole filosofiche di Federico, dice Giovanni Brignoli, trassero e il Iunius e il Linneo e il Iussieu e l'Adanson ciò che con maggiore filosofia disputarono sulla botanica. E senza Fabio, che avrebbe mai fatto il Tournefort? E bene il confessò l'illustre francese, riprese Fernando. Sì confessollo, io risposi; e confessollo con candida lealtà: ed è veramente da recar maraviglia che sì rado ne seguisser l'esempio i dotti della sua nazione. E quell' altro, o Guglielmo, parmi essere il Tozzi. Egli è desso, rispose l' artista: ed in tanta monastica semplicità ho voluto che pur mostrasse il buon vecchio alcuna onesta alterezza d' aver dato alla botanica uno de' più splendidi lumi in quel suo discepolo Pietro Antonio Micheli. Qui surto in piè, per un subito moto, esclamò sdegnoso Fernando: E dopo questa sì grande sagacità e potenza d' ingegni ebbe pur coraggio il Decandolle di parlare sì bassamente degl' Italiani quanto alla filosofia della scienza! Ed io: Sì, amico; ebbe questo coraggio! E l' ebbe all' età dei Viviani, dei Nocca, dei Bertoloni, dei Gussone, dei Savi, dei Brignoli, dei Tenore, dei Moris! E volle perfino far sembiante di non conoscere il più bello e compiuto lavoro, ch' escisse giammai intorno all' anatomia e fisiologia de' vegetabili, l' opera cioè di esso Viviani *Sulla struttura degli organi elementari delle piante e sulle loro funzioni della vita vegetale*! Gran che, o Fernando, che vogliasi perpetuamente di là da' monti tener cattedra d' errore sulle cose dei nostri, ed imputarci a colpa se in Francia o in Inghil-

terra o in Germania ignorisi ciò che fanno i sapienti in Italia! Ma quella non so s'io dica simulazione o scortesia del professor ginevrino (chè ignoranza non oso chiamarla) non si volle senza nota lasciar passare dal Brignoli. Ed oh pur benedetta quella sua opera veramente di carità patria! Non l'hai tu veduta? Rispose egli: Sappi anzi che mi è stata di gran consiglio ed utile in questa parte del mio lavoro.

Vedete qui intanto al Micheli congratulare il Trionfetti, il Tillio, il Zannoni: mentre a Vitaliano Donati sono più particolarmente attesi il Monti, lo Scopoli, Giovanni ed Ottaviano Targioni e il Petagna, ammirando la narrazione di que'suoi viaggi in Asia e in Egitto, e commiserando la morte che rapì l'uomo egregio sulle coste del Malabar. Seguono l'Allioni e Pietro Arduino, a'quali il Pontadera presenta l'opera sua sulla natura del fiore. « E tu, dice là il Comparetti al Corti, tu il primo trovasti, che il succo de'vegetabili ascende e discende pei medesimi vasi. « Gli è vero, a lui risponde il botanico di Viano: ma non precedesti tu ogni altro botanico nell'avvisar la struttura del collaretto della radice, o sia il nodo vitale? » Quindi una gara gentile di testimoniarsi l'un l'altro la propria ammirazione è fra il Gandini e il Pollini, autori d'importantissimi sperimenti, quegli sull'azione dell'elettrico nelle piante, questi sulla vegetazione degli alberi: a ciò partecipando altresì il Cavolini, che trovò il primo la maniera onde fioriscono le fucagrostidi di Teofrasto e la zostera; ed il Vandelli, l'illustratore principalissimo della dracena, la quale il Linneo non volle in Europa d'altro nome onorare che di vandellia. Allora Fernando, non senza gran commozione di animo: O, disse, Guglielmo, non è mestieri che tu ci dica chi è l'altro che viene appresso; chè io ben riconosco l'immagine di tale, che al Betti fu amico, ed io sommamente amai come maestro che mi fu carissimo nella romana università! Certo egli è desso, riprese Guglielmo, egli è desso quell'Ernesto Mauri, che sì giovane e non men famoso mancò in questi anni all'onore italiano. Perdita gravissima, e di qua e di là dall'alpe meritamente compianta! Ed egli, come vedete, è col Balbis, col Bivona e col Sebastiani, a chi mostra le opere di quella Elisabetta Fiorini Mazzanti, ch'è tanto decoro non pur della scienza, ma della mente del gentil sesso, il quale in

Italia meglio che in altra regione, la Dio mercè, sembra inteso a più nobili studi che a follie di romanzi.

III. In questi altri poi non dovrebbe esser difficile il ravvisare coloro che principalissimi scrissero di quell' arte, che gl' Italiani non profanarono mai, come i Greci, abbandonandola a mani servili: dico l'agricoltura, a' nostri avi sì veneranda, che ancor si ricordano quelle mani trionfali che fra noi guidavano il vomero laureato. E sono essi (lasciando stare Varrone, che come dottissimo de' Romani porrò fra' sommi eruditi) Pier Crescenzi, Gianvittorio Soderini, Francesco Ginanni, Giambatista da S. Martino, il Gagliardo ed il Re. E cui cerca, disse Fernando, cui cerca egli il reggiano georgico, chè il veggo con tanta sollecitudine volgersi in dietro? E Guglielmo: Cerca il bolognese Giovanni Cavallina; e intende restituirgli l'invenzione del seminatore, con incredibile impudenza involatagli dal Duhamel: come pure vuol rendere a quel buon minore conventuale, che fu Agostino dalla Mirandola, il merito della prima sperienza fatta di moltiplicare gli agrumi per la sola opera delle foglie; sperienza che parimente si attribuirono poi a vicenda (usata insolenza) il Beckero e l'Hobbergio. Gli altri sono piuttosto intesi a bearsi ne' versi che loro canta Luigi Alamanni. Gentile immaginazione, disse Fernando! E così qui parmi veder l'autore elegantissimo della Coltivazione, come immagino che fosse alla corte di Francesco e di Enrico di Francia, quando colla dolcezza del patrio verso consolava gli ozi di Caterina de' Medici. E bene hai posto con essolui il Rucellai: chè veramente non so qual più grazioso libro e soave di quelle sue *Api* abbia il nostro Parnaso: e lascisi cianciare uno stolto di questi giorni, che colle zampe

« Scimpa il fien di Parnaso e lo scompiglia, »

non vergognatosi di stamparci sul viso, che quella semplicità carissima di poesia, tutta fior virgiliano, è dagli Italiani sopportata omai *nimium patienter!* Ma vorrà menartisi buono di aver poi trascurato il Tansillo, autore anch' esso de' più leggiadri di un poemetto intitolato il *Podere;* e trascurato insieme tanti altri, che pure con bella lode fra' moderni cantarono cose georgiche, come per esempio lo Spolverini, il Baruffaldi, Zaccaria Betti,

il Lorenzi, l' Arici? Ma, se io doveva, soggiunse Guglielmo, effigiar qui tutti quanti, o Feruando, e non i soli maggiori, penso che a tanto numero appena sarebbero bastate, non dico le parti di quella gran sala, ma sì le muraglie dell' intero palazzo. Ho posto adunque i due più famosi, che dopo Virgilio poetarono di cose campestri; i due che sono non pur delizia di quanti hanno cara la scienza, ma sì studio e diletto di chi sa intendere quella singolare eleganza e purità di favella, onde vengono meritamente allegati in esempio sì autorevole. Se così è, diss'io, poni anche senza alcun dubbio il Tansillo: perciocchè affermerei quasi per certo, che il fiorentino consesso non ha onorato ancora fra' testi del parlar gentile il *Podere* del poeta napolitano, se non solo per la ragione che quella sì graziosa operetta, trovata a caso, non ci si è fatta conoscere che a questi ultimi anni. E Guglielmo: Sarà dunque terzo il Tansillo nel mio disegno fra quel senno bellissimo dell'Alamanni e del Rucellai.

IV. Ma intanto, amici, quali avete voi che fra gl'Italiani siano principi della scienza che più propriamente ha nome di naturale? Ho sentito dir sempre, rispose Fernando, che siane padre in onore il vecchio Plinio, e che veri principi se ne vogliano salutare Ermolao Barbaro, a chi Ermenegildo Pini dà veramente lode di primissimo ristoratore, poi l'Aldrovandi fondatore della zoologia, indi il Redi, il Vallisnieri, lo Spallanzani e Felice Fontana. E così, rispose Guglielmo, ho sempre creduto anch'io. E perciò vedeteli partiti là in vari gruppi, e chi in piè e chi seduto, presso quell'erboso antro, su cui una gran rovere spande ombra così gradevole. Ed io: Cosa veramente curiosa quell'uomo sì grave d'anni, che curvo sul suo bastone rimira Plinio sì arditamente! E sì ch'egli è il medico Leoniceno, che primo ne' libri del veronese avvisò molti errori coll'animo libero di un sapiente, che, non offuscato da cieca riverenza per niuna vecchia opinione, non contempla che il vero, nè altro cerca, nè altro vuole, e deride sul volto a'pedanti ogni lor servile arroganza? E Guglielmo: Appunto egli è desso: nè ho stimato dover passare uno de' più forti intelletti del secolo decimoquinto, il quale se non recò a niun'altezza la scienza, vide però in quel primissimo albore, che la natura poteva e doveva in altro modo, che non si era fatto, studiarsi ed interpretarsi. Ora osservate il Vallisnieri,

ch'è surto incontro a quell'ingegno stupendo di Giacinto Cestoni, che tanto egli ebbe in onore fino a chiamar la sua morte una sciagura pubblica del suo tempo. Ma il Redi, che sarebbe forse venuto anch'egli a far festa a quel suo amicissimo, n'è ritenuto dal narrare che gli fa Ferdinando Luigi Marsili non pur quanto operò ad avanzar l'umano sapere, soprattutto nelle sue opere sul Danubio e sulla storia fisica del mare, ma e le sue imprese di guerra, e i suoi viaggi, e i casi della sua schiavitù, e i morsi infine con che l'invidia prese invano a bruttargli l'onore.

Qui Fernando, facendo un cenno cortese colla mano destra a Guglielmo perchè dovesse alquanto ristare, a me rivoltosi, disse: Ecco, o Betti, un nostro infelice, a chi un re grandissimo riparò i danni che fecegli un grandissimo imperadore. E chi fu egli quel re? Fu luigi XIV, io risposi, che con nuovi onori compensò in Francia al Marsili gli onori perduti in Germania. Lode veramente egregia di un principe, ch'emulando ciò che Francesco primo operato avea per le arti, andava del pari invitando dall'Italia a Parigi i più dotti ed illustri che ammaestrar potessero alle scienze la sua nazione: tantochè, dopo averci tolto e il Cassini e il Maraldi e il Poli, volle avere altresì quel nobilissimo bolognese. E quando ho io negata mai la generosità dell'animo di Luigi, che certo in ogni cosa fu somma? Ma vorrei che tu pure considerassi se nell'aver tratto in Francia così il Marsili, come quegli altri Italiani, abbia egli ascoltata solo la propria benignità, e non piuttosto seguito il senso di quell'ambizione che fu in lui sì possente, e provveduto a'bisogni della crescente civiltà del regno. Vero è che presto a Ferdinando Luigi fu a noia quello star sì lontano dalla diletta patria; nè la corte ebbe nel grave suo animo bastanti lusinghe a fargli dimenticare d'essere italiano; nè sopra il dovere di cittadino pose l'ammirazione e la gratitudine verso quel principe, che, anche dopo la vergogna de' patti in suo nome proposti a Gertrudemberga (certo era morto il Mazzarino) dal maresciallo d'Uxelles e dall'abate di Polignac, i poeti ed i pratici del mestier delle corti chiamavano il gran re. Gran re (oh mi sia lecito, comunque sia, pensar col mio capo!), gran re chi dopo quel suo tanto fasto e delirio di signoreggiare l'Europa, se al tutto non cadde, anzi non precipitò, dovette reputarlo so-

lo all'essersi da' suoi doni lasciata sedurre, dice Orazio Walpole, l'amica e dama d'abbigliamento della regina Anna d'Inghilterra, ed al mutarsi del ministero britannico ch'indi ne avvenne! Gran re, chi alla sua morte lasciò la nazione oppressa da un debito di ben duemila seicento milioni di franchi, e fu indi cagione principalissima delle sciagure, che resero poi spettacolo di tanta miseria i suoi posteri a tutta la terra! Ma deh, se il Marsili non avesse avuto, o Fernando, quella carità di patria, guarda il grande splendore che coll'instituto di Bologna sarebbe mancato all'Italia!

Chinò il capo Fernando a queste parole: sicchè proseguì Guglielmo: Ecco il Breislack che ancor quistiona con Ermenegildo Pini tutto caldo in voler difendere, presente il Fortis, esser acquea la fluidità primitiva della terra, anzichè ignea. Ecco il Vianelli, che col Bonanni e coll'Olivi richiamasi del Nollet, che osò involargli il trovato di que' piccoli insetti di mare, ch'egli denominò lucciolette notturne; trovato però che all'Italiano rivendicò il grande Linneo. Chi poi non conosce le immagini del Gismondi, del Marzari, del Tondi, di Giovanni Arduino? Quello che vedete più oltre è il Mangili, che seduto sur un tronco d'acero ha dinanzi aperte le opere di Carlo Bonaparte principe di Canino: ma rivolto ha gli occhi al Gioeni, tutto inteso a lodargli i lavori degl'illustri suoi siciliani Gemmellaro e Maravigna, ed a parlargli delle scoperte ittiologiche di Anastasio Cocco, a cui ultimamente il fiammingo Contraine (ed osservate sdegnarsene il Ranzani) osò contrastargli quella del rovetto prezioso. Tu poi, Betti, devi senza dubbio ravvisare il filosofo che ho là ritratto con alcune conchiglie in mano, in atto di farne disputa con quegli altri che sì attentamente gli sono intorno. Il ravviso certo, io risposi: egli è desso appunto Giovanni Brocchi. Ma vorrei che tu, nel parlare che fa, gli dessi qualche maggiore vivacità: essendochè fosse tale, che le eloquenti parole escivangli del petto più come fiamma di un vulcano, che come onda di un gran fiume. Uomo veramente d'ingegno preclaro, e di cuor pari all'ingegno! Io l'ho sempre presente all'anima: e tu, amico, mel fai oggi presente anco agli occhi. Quelli, che ha seco a ragionare, sono, se non erro, il Gualtieri, il Poli e il Renier: perciocchè altri non potrebbero trovarsi più opportunamente con Ambrogio Soldani, ch'io pur co-

nobbi, essendo tuttavia giovanetto. E Guglielmo: Veramente son essi. E con sì bel numero ha fine nel mio disegno la parte che dar dovevasi all'istoria naturale: scienza in cui gl'Italiani, come vedete, possono star bene a fronte di qualsiasi più dotto popolo dell'Europa. Ma credo poi che i grandissimi delle altre tre classi scientifiche, che or succedono, tali debbano stimarsi, che non sia chi più di essi meriti lode di avere insegnato a tutte le moderne nazioni: essendochè originalmente sia nostra la medicina, nostra l'anatomia, nostra gran parte della matematica: quantunque gli stranieri, fattisi per tempo alla nostra scuola, salissero poi anch'essi a tanta e sì giusta altezza di fama. Senonchè i maestri dovranno sempre dirsi maestri; discepoli i discepoli. Sarebbe vano, soggiunse Fernando, l'entrar teco a contrasto per questa verissima nostra gloria: anzi ho udito spesso io medesimo molti gentili stranieri, non solo non disputarcela, ma sì rendercene onore e merito. Donde vedi, o Betti, che non è in me alcun animo di offendere la comun patria. E t'amerei io, risposi, se tu l'avessi? Primo dovere a chi vuol essermi amico (se nulla vale la mia amicizia) è l'essere italiano: italiano anzi tutto! Perciocchè chi è tale, egli è anche pio, egli è cortese, egli è fedele, egli è generoso: egli sente inoltre la dignità di quest'umiliarsi che fa il savio fra noi ad un solo tremendo destino e maggior delle cose, il qual vietagli anco ne'fatti civili d'innalzare autorevole quella voce, che già fu riverenza e legge dell'universo.

Levossi a questi detti Fernando, e non senza alcuna lagrima mi si lasciò cadere colle braccia sul collo: sì che io, con pari tenerezza di amore accoltolo fra le mie, il baciai sulla fronte. Poi rivolto a Guglielmo, che affettuosamente guardavaci: Tu dèi certo, gli dissi, esserti trovato in assai strette avendo qui a collocare tante persone. Imperocchè quale artificio non dev'esserti stato bisogno a dare un fior di possibile varietà agli atti ed alle positure, non che ai gruppi de'personaggi che compongono sì vasto dramma? Tu sai, egli rispose, che qui trattasi di scienze e lettere, non di battaglie o palestre: qui è compagnia di sapienti, per lo più vecchi e gravi, non di persone che fanno mostra di lor bellezza od agilità. Poco diversa generalmente è la maniera di vivere, per lo più a caso, in tutti gli uomini dati agli studi: contemplare,

cioè, osservare, scrivere, e non so che altro: se pur non fosse alcun che di disputa, spesso veramente un po' acre e superba: infermità della nostra natura. Nè Raffaello stesso, non ch'altri, mi è sembrato aver potuto vincere questa necessità: chè nella sua scuola di Atene, la quale ha molto della ragione del mio disegno, tutte le persone, salvo due o tre gruppi, sono a un dipresso in uno stato di ragionare tranquillo con pochissima varietà di azione. E certo non ho io voluto, come nè pur volle nel suo dipinto quel grande, rappresentare alcun fatto o mirabile o strepitoso; ma sì dare unicamente, con qualche connession ragionevole, una continuazione d'immagini d'uomini celebratissimi in ogni maniera di dottrina, ove credo che altro diletto non si desideri, che di vedere tanta potenza d'ingegni riunita insieme, e poter quasi conversare con que' famosissimi, come se ancor ci vivessero; ingannando così per poco il tristo pensier del sepolcro. Tal è stato il mio verissimo intendimento: e tal forse fu quello del signore cortese, il quale, nell'allogarmi l'opera, non d'altro parlommi che del diletto di potersi spaziare in mezzo a queste glorie d'Italia, e mostrarle a' forestieri ed a' nostri. Sicchè, amici, non v'aspettate nè pur qui un gran movimento di affetti, o una straordinaria varietà di azioni, ne' pacifici sapienti che sarò ancora per dimostrarvi: riserbando qualche maggior ardore di spiriti ad un'altra parte del mio lavoro, ove porrò tali uomini, che non già fra le pareti di una segreta stanza o di un liceo si procacciarono l'ammirazione dei posteri.

V. Or levate qua il viso ai più illustri medici che onorarono l'antica nostra dottrina: Eraclide da Taranto, Acrone da Agrigento, Filistione da Catania, Democede da Crotone, Celso e Scribonio Largo: co' quali vanno quasi del pari que' due buoni vecchi della rinnovata Italia, Antonio Benivieni e Benedetto da Legnano, uomini sì benemeriti, e all'età loro chiarissimi: dovendosi nel primo onorare (come ben avvisa l'esimio De-Renzi) il fondatore dell'anatomica patologia, di cui fu poscia immortale perfezionatore il Morgagni; e potendo il secondo chiamarsi il Sydenham del secolo XV. Vaga e nuova, disse Fernando, quella figura del Crotoniate così vestita mezzo fra il persiano ed il greco! E bene sta: chè tutti per tal modo riconoscono a quella tiara, ch'egli si è già tolta di capo, ed a quella

catena d'oro che adornagli il collo e il petto, il medico famosissimo che guarì Dario d'Istaspe ed Atossa. E sì che a que' tardi e gravi egli narra le sue avventure in Atene e alle reggie di Samo e di Susa, la sua schiavitù, le sue fortune, e la carità della patria ond'elesse di rifiutare tutte le sontuosità che gli offriva il gran re! Tu hai indovinato il concetto mio, rispose Guglielmo: benchè Celso, cui vedi in mano le lettere dottissime del Bianconi, attenda piuttosto a Leonardo Targa, che di alquanti dubbi ricercalo sulla sua opera della medicina, della quale quel veronese ci porse la più critica insieme e compiuta e bella ristampa. Ed io: Non fa poi che tu mi dica chi è quell'altro, che primo è là della schiera di coloro che fiorirono al tempo del rinnovarsi delle scienze, e più potentemente giovarono a mondarle della brutta scoria della barbarie. Egli è Girolamo Fracastoro, l'onor di Verona; la cui anima del pari informarono i geni di Timeo, d'Ippocrate e di Virgilio: non sapendo io dire, fra matematico, medico e poeta, qual fosse più: certo però in tutto fu grande. Ed al fianco ha il Manardo, il Mercuriale, l'Argentero, il Brasavola, il Botallo, il Benedetti; e quell'uomo di massimo e quasi divino ingegno, come chiamollo il Vesalio, cioè Giambattista da Monte: il quale più risolutamente d'ogni altro medico dell'età sua sequestratosi da coloro, che quasi in altro non facevano consistere la medicina, salvo in interpretare e chiosare gli antichi testi (senza volere aprir gli occhi a niuna luce d'osservazione o sperienza), pose il primo in Europa le fondamenta della clinica, e fece cotanto avanzare dopo il Benivieni ed in compagnia del sommo Ingrassia (l'Ippocrate siculo) l'anatomia patologica. E pure, m'interruppe Fernando, questa lode concedesi comunemente a Silvio de la Boe olandese! Da chi, risposi io, poco sa dell'istoria medica, e niente delle cose nostre, nè mai ha letto i consulti medici del Da Monte: anzi da chi non considera, che l'università di Padova era nel secolo XVI la celebre scuola, ove tutti i settentrionali convenivano a studiar medicina; e che le opere del Da Monte, morto forse nel millecinquecento cinquantuno, precedettero d'oltre a cent'anni quelle di Silvio, le quali non escirono precisamente se non dopo ch'ebbe l'Heurnio (che fu scolare in Padova) recata seco in Olanda questa parte della nostra sapienza medica. Or, se a Silvio darai il titolo di sommo restauratore della clinica,

gli darai ciò che veramente gli si conviene: ma, quanto al senno di averne poste il primo le fondamenta, sarebbe indegnità e sconoscenza chi ne volesse involar la gloria all'italiano filosofo. Oh quanti poi veggo, o Guglielmo, seguire il glorioso numero! E che eccellenza d'ingegni, e che celebrità di fama di qua e di là da' monti e da' mari! Ben fra essi riconosco alla nota effigie e Giovanni Colle, che primo immaginò ed operò la trasfusione del sangue, comechè l'Hufeland, con vezzo straniero, d'ogni altro parlò, fuorchè di questo illustre professore di Padova; e il Zacchìa fondatore della medicina legale, e il Bellini creatore della medicina meccanica, e il Cocchi e il Torti e il Lancisi: indi il Ramazzini, il Macoppe, il Del-Papa, il Lanzoni, il Borsieri, il Pasta, il Brera, l'Acerbi. E quell'altro chi è, che con tanto ardore sembra difendere la sua ragione in mezzo a que' due, i quali per tal modo lo ascoltano, che già ben mostrano dargli vinta la causa? E come in altra maniera rappresentare, soggiunse Guglielmo, il cosentino Tommaso Cornelio, il quale fin dal secolo XVII aveva chiaramente osservata quella che l'ingrata posterità ha poi chiamato irritabilità halleriana? O Haller, tu facesti pure un gran furto! Nè tu ne facesti, Hunter, uno minore appropriandoti le sperienze di questo nostro sul succo latteo, di che i colombi nutriscono i propri figli! I quali furti stranieri (tal'è la trascuraggine che abbiamo delle cose nostre!) sarebbero più oltre rimasi nascosti, se due generosi Italiani, il Signorelli e il Macrì, non gli avessero innanzi a tutta l'Europa gridando manifestati. Quelli, ch'indi osservi assentire al Cornelio, sono il Sarcone, il Serao, il Cirillo, gran decoro tutti e tre del regno di Napoli.

Sventurato Cirillo, esclamò Fernando; non posso che versar lagrime tenerissime, sempre ch'io ricordo la trista istoria della tua fine! E ben pare che con pietà ti riguardino il Rubini, il Iacopi, lo Scuderi, il Carminati, il Giannini, e quel Rasori che, tranquillo in tanta animosità di contese, onde fu accolta la sua dottrina, attende forse per rinnovarle che col Tommasini qua vengano (ed oh sia ben tardi!) quegli altri tre sommi che oggi si onorano la medicina italiana, il Bufalini, il Puccinotti ed il Medici. La fine, diss'io, del Cirillo ha fatto spesso a me pure battere il cuore di compassione. Tal uomo egli fu, e tal fiore di mente italica, e soprattutto benevolo alla cara me-

moria del padre mio, quando giovanetto e vago d'ammaestrarsi volle per alquanti anni dimorare in Napoli! Ma ella pur troppo, o Fernando, fu pari alla maravigliosa stoltizia di chi potè credere, che una libertà saggia dovesse mai venirci di là, dove come tiranno essendo stato tratto al supplizio un re benignissimo, e condannati nel capo i Malesherbes, i Lavoisier, i Bailly, ed i maggiori per virtù, per dignità, per sapienza, sostenne poi tutt'un popolo per tanto tempo d'esser posto al taglio della mannaia, come vil torma, da tali non pur codardi, ma svergognatissimi in ogni licenza e scelleratezza! Ho ribrezzo a solo pronunciare que' nomi! E, quasi ciò non bastasse, eccolo tollerare d'essere taglieggiato dalla dappocaggine insolente di un Barras: ed infine, già reso oggetto universale di orrore, eccolo messo al giogo da un soldato fortunatissimo, di cui fu tanto l'ossequio verso quella nuova maestà di repubblica, fino a farne un giorno sbalzare i legislatori dalle finestre della loro grand'aula. Deh Dio che più non torni un'età, di cui certo niun altro secolo e niun altro popolo saprebbero mostrarci nè la più crudele, nè la più ignominiosa! Deh che nessuno di là da'monti c'inviti più ad oltraggiare sì turpemente l'umanità, ed a prender norma da'fatti abbominevoli di settembre! Deh che più non dobbiamo veder fra noi, imitatori di que' ribaldi, gli Speziale ed i Vanni!

Ma non ci ritardiamo, amici, più oltre sopra iniquissimi fatti che già solo della memoria mi fanno rizzar d'orrore i capelli: e dimmi piuttosto, o Guglielmo, non è quegli Stefano Gallino? E sì che anch'egli ha qualche cosa che lo contrista nel mostrare che fa con quell'atto allo Scuderi, all'Araldi, al Zeviani, ed al Rosa la sua celebre opera delle osservazioni su'nuovi progressi della fisica del corpo umano! E come no, rispose Guglielmo, se questo principe degl'italiani fisiologi fu il primo a fare in Europa la gran divisione dell'uomo *senziente* e dell'uomo *vegetante*, e dieci anni e più dopo se la usurpò il francese Bichat? Ed il Rosa così paziente l'ascolta, io soggiunsi? il Rosa a cui tanti bellissimi esperimenti involò pure, coll'usata impudenza, il Bichat medesimo a provar propria del sangue la *virtù pulsifica* delle arterie? Ma ben surse a strappar di viso la maschera al ladro il sommo suo discepolo Bufalini: ed è ciò forse che rende ivi l'onorando vecchio così tranquillo di sua ragione. Più oltre,

seguitò Guglielmo, è Giovanni de Carro, che con Luigi Sacco non così gloriasi di aver propagato, soprattutto nelle parti settentrionali di Europa e nella Turchia e nelle Indie, il beneficio della vaccinazione, che più non rallegrisi alla novella d'essere state per senno di due italiani (prima di Agostino Cappello e poi di Luigi Toffoli) conosciute alfine con sagaci sperienze le cagioni della rabbia canina, indicando i certissimi provvedimenti perchè il mondo preservisi anche da quest'altro sì terribil flagello. E così l'Italia, sembra dire Angelo Gatti, non sia tarda ad accogliere quel vero dono di umanità! Nè in questo pure imiti la Francia dell'età mia; là dove io, benchè medico del re, tante ebbi a comportare e persecuzioni ed ingiurie perchè, o Carro, dovesse farsi buon viso al trovato maraviglioso di Ienner.

Quegli, ch'è là ristrettosi col Moscati, col Fanzago, e col Valcarenghi, è il Zuliani: e l'altro che vedi sì famigliarmente mosso incontro ad Annibale Albertini il quale con tanta benevolenza l'accoglie, è Antonio Testa. Oh certo è desso, io sclamai subito, il grande autore dell'opera sulle malattie del cuore, che sì grande mostrasi a chi in quelle dottrine e sperienze nobilmente lo precedette! Io giovanetto il conobbi a Pesaro, quand'egli andava pel regno italico visitando le università ed i licei: e ben ricordami di quella sua patriarcale benignità, e di quelle parole che standomi a' fianchi del mio Giulio Perticari n'ebbi di bel conforto agli studi. Io ho sempre presente quella venerabile sua persona: e tu me l'hai egregiamente rappresentata, o Guglielmo, in tutta la mansuetudine e semplicità di filosofo. Ed egregiamente altresì, riprese Fernando, m'hai rappresentato l'autor classico dell'opera sulla struttura, sulle funzioni e sulle malattie della midolla spinale, Vincenzo Rachetti; che, scarno del corpo, rubicondo del viso, e sommamente piegando al serio, è in sì alta meditazione: e pare ancor qui fuggire la compagnia degli amici, che fu sì tristo presagio della fine che attendeva nel fior degli anni un ingegno così fervido e così acuto. Qual danno alle scienze e all'Italia! Ma oh il venerando vecchio che là scerno assiso a piè di quel verde poggio, ed atteso per modo alle cose che con viso lietissimo va leggendo in un picciol libro, che non par sollecito d'altro! Lascia ch'io vegga che libro è quello; giacchè v'hai scritto il titolo, quantunque in carattere sì minuto. Oh ve'!

Egli è Luigi Cornaro, l'autore dell'eccellente opera della vita sobria! E veramente hai ragione, o Guglielmo: chè sebbene egli non professasse arte medica, anzi sentisse sì avanti nella matematica e nell'idraulica, nondimeno si ha per tanto benemerito della sanità umana, che chi segue i suoi insegnamenti, non pure ha speranza di protrarre felicemente il vivere per lunghi anni (come lo protrasse egli fin quasi ai cento), ma poco o niente ha bisogno di aver ricorso a farmachi ed a medici.

VI. Sicchè m'approvate, o carissimi, ciò che fin qui ho rappresentato? E chi non l'approverebbe, rispose Fernando? E Guglielmo: Deh così pure mi approvaste quello che segue! Perciocchè siamo a massime nostre glorie; e tali che per giubilo e maraviglia, italiano ch'io sono, spesso nel disegnare tremavami non pur la mano, ma quasi l'anima. Or vedete gli anatomici; schiera famosissima e numerosa: per la quale noi fummo i primi a scuotere il giogo della presunzione araba, e da distruggere al tutto l'error galenico. E che notabile avanzamento ha fatto dopo noi la scienza nelle altre parti di Europa? Imperocchè quegli è il vecchio Mondino che incominciò a restaurarla nella prim'alba, per così dire, che biancheggiò all'umano intelletto nel secolo XIV: ed intorno ha l'Achillini, il Colombo, il Massa e l'Asellio. Indi è quel senno di Gabriele Fallopio, che data lode a Berengario da Carpi di tanti suoi trovamenti, e soprattutto dei due piccioli ossi dell'udito, afferma che del terzo osso fu assolutamente ritrovatore l'Ingrassia; il quale più là scorgete col Carcano, col Casserio, col Canini, col Iasolino e coll'Aranzi, attesi a Costanzo Varoli che loro narra com'egli scoprì l'origine de'nervi ottici dalla midolla allungata, e come il Dodard si appropriò (col solito vezzo di nè pur nominarlo) le osservazioni sue intorno alla voce. Oh, sclamò allora Fernando, ecco ecco qua due grandissimi! lo li riconosco! Sono essi l'Eustachio e Fabrizio d'Acquapendente! Ed io: Sarebbe abbastanza un solo di questi all'eternità della fama di qualunque più altera nazione. Non però dell'Italia, disse Guglielmo: e la madre delle scienze vuol dare alla riverenza di Europa anche quell'altro sublime gruppo che più oltre osservate; del Malpighi cioè, del Morgagni, dello Scarpa, del Cotugno e del Mascagni. E come se fosse ancor poco, aggiungete il Bianchi, che, ravveduto di alcuni abbagli, ne' quali pur troppo era

caduto, stende volentieri la destra ad esso Morgagni per testimonianza di non amar le contese più oltre che richiegga l'amore del vero: ed indi (tu ancor ci vivi, o illustre Panizza) il Santorini, il Valsalva, il Molinetti, il Fattori, il Rolando, e quel Malacarne che sì confidentemente parla al Brugnone già caldo emulo suo. E perchè fra tanti nomi prestantissimi non abbia a desiderarsene uno anche del gentil sesso, eccovi pure fra il Pacchioni e il Girardi il portento forse unico di una donna, Anna Morandi, che a grande onore chiamata a sedere nell'instituto delle scienze di Bologna, fu indi eletta ad insegnare anatomia dalla cattedra in quella illustre università.

Altissimo senno (così Fernando)! Ma credo nondimeno che anche altri di bella fama avrebbeci qui potuto il nostro Guglielmo rappresentare. Certo, rispose egli, l'avrei potuto; ma, a dir vero, non l'ho voluto: chè, come ho detto altra volta, a me basta (salvo il poco che può saperne un artista) a me basta sol di mostrare le più celebri rinomanze della nazione. Così fra' chirurgi, che succedono agli anatomici, non vedrete pure che i più nominati: ancorchè per tutti potesse bastare il solo immortale Scarpa. E chi hai tu posto della eccellente schiera, diss'io? Perciocchè non riconosco fra essi che il Vaccà Berlinghieri, il Palletta, il Monteggia e il Flaiani; e, se pure non erro, il Forlenzi, che forse delle mirabili sue operazioni degli occhi parmi che ragionar vorrebbe coll'Assalini, se nol vedesse più attento alle dotte audacie dell'Atti, che anche gli parla dell'operarsi che fece di recare a maggior perfezione la sua celebre forbice. Or bene, riprese Guglielmo: attendete più oltre, e sì vedrete Cesare Magati, a cui nè pure il Portal ha potuto toglier l'onore d'essere stato il restauratore della vera chirurgia in Europa: benchè prima di lui abbia avuto l'Italia (e mirateli al fianco suo) que' padri antichissimi e benemeriti che furono Guglielmo da Saliceto e Lanfranco da Milano; ed indi Giovanni de Romani e Mariano Santo, de' quali è disputa ancora a chi debba assegnarsi il merito di aver inventato il grande apparecchio: quantunque al De Romani tutti concedano l'invenzione dello sciringone scanellato e della tanaglia: ed indi il Ferro, che ci diede poi l'alto apparecchio; ed il Tagliacozzi il quale perfezionò quell'italiano trovato del secolo XV (non so se del Vioneo o del Branca) di rifare perfettamente qualunque parte del volto a chi per male l'avesse perduta. E do-

veva io poi tralasciare il Poloni inventore dell'apparecchio laterale, insegnato da lui medesimo a frate Giacomo, che ne portò la notizia in Francia? Doveva tralasciare il Ciucci, a cui il francese Civiale involò al tutto l'invenzione della tenacula o sia pinzetta a tre branche, per l'operazione della litotrizia? Oh oh, diss'io, ancor questo furto! E l'artista: Sì, ancor questo furto: e basta a chiarircene il veder l'opera del Ciucci stampata nel milleseicento settantanove. Donde non pur evidente, ma irrepugnabile si fa la prova, che l'estrazione della pietra senza usare il taglio deesi all'Italia, anzichè alla Baviera o alla Francia; come ultimamente ha preso a mostrare un tenerissimo della patria, il professor Cittadini di Arezzo. Doveva tralasciare il Severino, il Da Vigo, il Guattani, il Molinelli, il Brambilla, il Bertrandi, il Nannoni, il Sisco, e quel principe de' litotomi di Europa Francesco Paiola? tralasciare infine i valentissimi ostetrici Reyneri ed Asdrubali?

Intanto che ciò ragionava, volgevasi a noi l'artefice per intendere qual fosse il parere di ambidue. Perchè il giovane amico nostro: Caro Guglielmo, disse, mi darai licenza che io ti parli colla franchezza di chi sì t'ama ed onora? Anzi te ne prego, rispose Guglielmo: e tanto più di cuore, quanto che vorrei che mi facessi accorto di alcun errore. E Fernando: Tu m'hai mostrato fin qui tanti sommi; e di due soli non ho ancora nè udito il nome, nè veduti i sembianti: cioè di Santorio Santorio e di Gianalfonso Borelli. Io non te gli ho mostrati finora, riprese Guglielmo, perchè ho stimato la statica animale, di cui que'due furono fondatori, poter essere quasi nodo che stringa nel mio disegno le scienze mediche alle matematiche. Ma vedili l'uno e l'altro star come nel mezzo appunto fra i matematici e i medici.

Allora io: Quanta diversità di fortuna fra questi due Italiani! Ecco qua il Santorio, che, ricevuto in grazia da una possente repubblica, ebbe agi d'ogni maniera, e stipendi larghissimi e protezioni per illustrare tranquillamente sè stesso e la scienza! Ed ecco il Borelli, mente forse più acuta, andar per Italia quasi sempre ramingo, e pasciuto di sole sterili onorificenze; poi esule da Messina, sua seconda patria, finire i suoi giorni in Roma raccolto dalla misericordia de' padri delle scuole pie, che oggi tanto si onorano delle sue ceneri! E d'onde provenne mai, disse Fernando, quell'esilio suo da Messina? Provenne, io ri-

sposi, dalla maledetta fidanza, che gl'Italiani hanno sempre avuta nelle armi forestiere per mutar signore sotto nome di libertà. Insorsero i Messinesi nel milleseicento settantaquattro contro agli Spagnuoli, i quali dominando l'isola di Sicilia avevano con giogo di ferro abusata la pazienza pubblica e violata superbamente ogni franchigia. Fomentava quella commozione Luigi XIV: e tale sicurtà, secondo il solito, aveva egli dato della sua fede in proteggerla, che i Messinesi in quella gran fiamma d'ira contro l'autorità di Carlo II, e in quelle tribolazioni in cui si trovavano di estrema carestia, lo elessero re di Sicilia. Ed infatti parve da prima che all'ambizione ed avidità di Luigi piacesse assai di assicurarsi la bella preda: sicchè, avendo presa la guerra con qualche ardire, le sue squadre tennero per alcun tempo il mare in favore de'Siciliani contra tutte le forze della Spagna e dell'Olanda confederate. Ma non tardò molto il francese a dimenticar tutto, e prima la regia fede, a Nimega: là dove, più sollecito di sè stesso, che dell'umanità (non dico della sua fama), per primo patto di pace stipulò il libero abbandono di Messina alle armi spagnuole. E sì che Luigi potè forse a Nimega dirsi l'unica volta veramente grande ne'consigli di Europa! Ed ecco adunque in un bel mattino il maresciallo Lafeuillade, governator di Messina, improvvisamente annunziare ai magistrati della città, com'egli con tutte le soldatesche francesi era comandato dal suo re di escire della Sicilia nel termine di quattr'ore: quindi provvedesse ognuno alla propria sicurezza. Vedi, o Fernando, come al solo ricordare tanta scelleratezza, mi tremano e voce e polsi, e mi si rizzano i capelli per raccapriccio! Sette mila sciagurati corsero subito precipitosamente a gittarsi sulle navi del maresciallo, fra le lagrime, fra i singulti, fra le grida, fra gli ultimi saluti che altri davano alle mogli ed ai figli, altri alle madri, altri infine alla patria; intantochè due altri mila, a' quali fu anche negata quella pietà, invano stendevano dalla riva le braccia per esser raccolti. Entrato poco dopo il pretore di Spagna, alzò incontanente il suo tribunale: e tale strage commise di chiunque avesse congiurato per la francese infedeltà contra la potestà spagnuola, che, tra per gli uccisi e per coloro ch'ebbero scampo al fuggire, l'infelice Messina, ch'era in fiore di ben sessantamila e più abitanti, fu ridotta ad averne appena undici mila. Tra i fuggiti trovossi

il Borelli, che dalla cattedra aveva in quel tumultuare osato dire agli alunni qualche parola d'odio contro il principato di Carlo. Imprudentissimo, gridò Guglielmo! Ma intanto, ripigliò Fernando, Luigi XIV il magnifico dovette almeno ai miseri, che aveva il maresciallo condotti seco, mostrare in Francia gli effetti della sua liberalità. Il magnifico, soggiunsi io, fece ai miseri la grandissima liberalità di gittar loro un tozzo e pochi soldi per un anno e mezzo; avendoli prima dispersi per tutte le terre del regno. Credette poi che ciò fosse troppo: e, tolto loro ogni soccorso, gli obbligò infine, per gradire alla corona di Spagna, a partirsi tutti dagli stati francesi. Veduto avreste allora tanti uomini, per gentilezza di sangue, per antiche dovizie e per dignità illustri, mendicare sulle pubbliche vie un pane e un asilo; altri stimare più ospitale la terra de'Turchi, e colà condursi in numero di forse duemila; altri da ultimo (e furono cinquecento), presi all'esca delle parole ch'ebbero in apparenza benigne dall'oratore spagnuolo a Parigi, confidarsi di far ritorno alla patria. Ma, giunti appena, il vicerè non intese far grazia che a soli quattro fra essi, e gli altri tutti condannò al capestro od al remo. Tal fine ebbe quella fallace intenzione de'Messinesi di rivoltare lo stato! Ma il riandare le nostre sciagure non faccia traviarmi più oltre: e piuttosto, o Fernando, giacchè tu se' ancor giovanetto, prendine esempio, e registralo fra i cento altri, ond'è pur troppo sì lagrimevole l'istoria patria! E qui tacqui.

VII. Oh sì! tolse a dire Guglielmo: cessiamo questo discorso, e la tristezza che n'abbiamo presa si muti in letizia all'osservar che faremo tante altre sfolgorantissime nostre glorie, le quali, non soggette a legge di niuna volontà forestiera, sono e saranno sempre patrimonio eccelso di questa comune patria. Volete gloria infatti maggiore della geometria, dell'idraulica, della meccanica, dell'astronomia italiana? Ma prima levatevi su ed inchinate questo gran vecchio, di cui non so se mai altro sorgesse a veder tanto nell'universo: intelletto potentissimo, che siede in cima qual re non pure della novella fisica, ma d'ogni parte della matematica. Egli è Galileo Galilei! Egli è il padre venerando della rinnovata filosofia! E guardate come: *Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:* e non solo i moderni, ma gli antichissimi, pregiandosi di tanto postero. Imperocchè quelli che, ivi seduti, con sì riverente affetto se l'hanno recato

in mezzo, l'uno è Timeo da Locri, massimo astronomo, come il chiama Platone, anzi principe degli astronomi antichi, secondo che Porfirio salutalo: e miratelo all'aspetto e alle vesti palesare la nobiltà della sua stirpe e la sua ricchezza. Gli altri due sono Archita da Taranto ed Archimede da Siracusa, che tennero un egual seggio nel regno della meccanica: e il quinto è Iceta, di cui afferma il Bailly, niuna cosa più diligente aver saputo dire il Copernico sul moversi della terra. Quindi è Aristeo da Crotone, autor famoso de' cinque libri de' luoghi solidi, o sia delle sezioni coniche, i quali, dopo tanti secoli, dal sublime ingegno del Viviani furono indovinati. E gli è vicino quel Leone da Metaponto, che Proclo non pur ebbe maestro, ma salutò ritrovatore di assai cose che dagli antichi matematici s' ignoravano. Archita però ha in mano quella tal lettera che gli scrisse Platone e che ci ha conservata Laerzio: ed Archimede posa l'un de' piè sopra una bianca pietra, ov'è disegnata la celebre figura della proporzione del cilindro colla sfera: cosa di che pare il sommo Siracusano essersi compiaciuto più d'ogni altro suo ritrovato, se ordinò che fino fosse scolpita sul suo sepolcro, con quella stessa amorosa sollecitudine onde scolpita fu Antigone sul sepolcro di Sofocle. Egli è quasi, come vedete, sull'inchinarsi per delineare col dito sopra la polvere alcuna figura geometrica, secondo che usava fare sovente, se Plutarco ci narra il vero: non potendo qui delinearla sulle sue carni medesime, umide di unguenti, com'era pur solito nell'uscir del bagno. Ma, disse Fernando, è propriamente sua quell'effigie? E l'artista: Io mi son valuto di una medaglia che così il Gronovio come l'Avercampio supponevano aver l'immagine di Archimede, e che dal museo del principe di Butera pubblicò il Paruta. Ma non se ne persuase il giudizio del gran Visconti nell'Iconografia greca: al quale non parve meno da dubitare del bassorilievo del museo capitolino.

Intanto chi poteva io porre vicini al Galilei, se non Paolo Sarpi suo famoso amico, ed il caro e fedel discepolo Vincenzo Viviani? Ed ho fatto appunto che dal Viviani al suo maestro presentisi Giuseppe Luigi Lagrange, il maggior matematico de' nostri tempi: il quale con amore stendendo al Galilei la mano, protestasi d'aver grazie al suo gran principio delle velocità virtuali, s'egli ebbe aperto sì largo campo a dedurne, siccome fece, tutta la meccanica de' cor-

pi solidi e de' fluidi. Da lato al Torinese abbia poi i vostri sguardi Bonaventura Cavalieri, autore del metodo degl' indivisibili; che lieto di quell'atto di gratitudine affettuosa verso il sapiente, accennalo al Commandino; a cui sembra però esser più caro or di contemplare Archimede, or d'ammirare in que' libri, che posti ha su d'un masso vicino, quando il solenne trovato italiano della poligonometria del Magistrini, e quando i lavori insigni del Bordoni, del Carlini, del Flauti, del Fossombroni, e d'altre menti nobilissime che ci fioriscono. Ma di niente altro direste vaghi, se non solo di conversare fra loro, quei tre ch' indi vi si mostrano alquanto più indietro. Rara e fortunata famiglia! E già credo che conosciate chi sono. Sono, diss'io, i Riccati: e quegli è Iacopo, che co' due figli Vincenzo e Giordano va certo ricordando ciò che di più acuto e sublime trovarono in ogni qualità di analisi. E il Grandi e il Fagnani e il Paoli, posata la lettura di un' opera del sommo Giovanni Plana, la quale quest' ultimo recasi in mano, ve', o Fernando, che in disparte gli osservano: e, comechè desiderosi di trarsi più innanzi, pare che tuttavia non ardiscano, quasi temano di turbare quella contentezza domestica.

Tal è stato appunto, continuò Guglielmo, l'avviso mio: e piacemi d'averlo esposto con quella facilità, che vi ha reso agevole, come veggo, d'intenderlo sì chiaramente. Non so però se per quest'altro gruppo m'arriderà così la fortuna. Imperocchè ho immaginato qui un' adunanza de' primi fra' nostri algebristi, dopo l'immenso Lagrange: ho figurato, cioè il conventuale Paccioli che primo fu in Europa a risolvere le equazioni del secondo grado, il Tartaglia che pure il primo ci porse la soluzione di quelle del terzo, e Lodovico Ferrari che in fine antivenne a tutti nello sciogliere le altre del quarto. Ed essi sono intorno al Rufini, d'autorità famosa, a lui chiedendo se alcuno in queste sublimità sia passato più oltre. « No, Paolo risponde loro: la scienza sta tuttavia in Europa dove gl'Italiani l'hanno lasciata: nè io ho potuto lodar la prova, che a sciogliere le equazioni del quinto grado fecero pur due valenti, il Casella e il Malfatti. E che male non mi apponessi, ne sia qua il giudizio al Fergola ed al Frullani. » E Fernando: Chiaro qui pure è il tuo concetto; e forse il sarà maggiormente, se allato al Rufini porrai anche il Cossali e il Franchini, altri insigni maestri, oltrechè istorici del-

l'algebra; e se un luogo altresì concederai a Leonardo da Pisa, sì benemerito della scienza pe' numeri volgarmente chiamati arabici, che ne' primi anni del secolo decimoterzo recò in Italia dall'Affrica. E dove hai poi lasciato Raffaele Bombelli, sottilissimo ingegno, che ridusse veramente all'ultima perfezione (come dal Cossali è lodato) l'analisi delle equazioni del quarto grado, accogliendo ugualmente in un metodo le equazioni tutte e trinometrie e quadrinomie e quinomie? Dove Geminiano Poletti nel più bel fior dell'età rapito in questi anni alla scienza ed al pisano liceo, dopo aver dato all'Italia tanti preclari saggi della perspicacia della sua mente, e sciolto il primo in Europa l'equazione generale completa del secondo grado a tre indeterminate? Oh sì, rispose Guglielmo: è veramente fallo che qui tutti non siano! E ti ringrazio, carissimo, di avermene avvisato. Ma tu non mi dicesti una volta, o Betti, di aver conosciuto il Brunacci? Sì certo, io risposi, il conobbi quand'egli, come avvertii d'Antonio Testa, percorreva con ufficio pubblico le province del regno italico: e mi ricordo ancora di quella sua bella persona e di quella sì gentile favella. Or eccolo là: e parmi, se mal non m'appongo, di non so che querelarsi. E Guglielmo: Querelasi del matematico Diot, che nel millesettecento novantotto si appropriò come sua la soluzione delle equazioni a differenze finite a coefficienti variabili del second' ordine, benchè l'avesse già egli non pur trovata, ma pubblicata fin dal millesettecento novantuno. E quelli, ond'è attorniato, sono Gregorio Fontana, il Canterzani, il Pessuti, il Saladini, il Venturi, il Caccianino, e l'amico suo Mascheroni; che di ben altro furto straniero, rispondegli, mi dolgo io, cioè delle note al Calcolo differenziale di Eulero! Ma che dico? Non sei qui meco, o Tommaso Ceva, a chi dal Marchese dell' Hopital fu con bassissimo animo involata l'invenzione di quel suo strumento per la sezione dell'angolo? Se non che con quella soavità d'animo, che tanto illustrolla in vita, vedete metter parole di conforto fra loro l'esimia autrice delle instituzioni analitiche Maria Gaetana Agnesi: la quale di tutti lodandosi, parimente lodasi della Francia, che per l'Accademia delle scienze fece della sua opera un sì splendido elogio, e pel Bossut la tradusse: nè manca di ricordar l'onore, con che sulle rive della Senna ultimamente fu accolto Guglielmo Libri, geometra eccellentissimo, e dato per successore nell'università di Pa-

rigi al Legendre; intanto che Pellegrino Rossi, gran maestro di ragion pubblica, veniva eletto a sedere co' Pari del regno. Donna rara, sclamò Fernando, ed intelletto a chi non so quale altro per altezza di pensiero possa nel suo sesso uguagliarsi! E tu attendi, o Guglielmo, a ritrarla per modo che anche dimostri in tutto la singolare sua religione e modestia. Così farò, soggiunse l'artefice: e porrò in questa figura uno studio particolare; sicchè nè tu nè il bel sesso troviate poi di che riprendere l'arte mia.

Ma seguitiamo di grazia, e chieggasi all'Europa intera s'ella ha uomini maggiori di questi da porre allato al Keplero ed al Newton. Dico di Giandomenico Cassini e di Giuseppe Piazzi, i nomi de' quali congiunti con quello del Galilei dureranno immortali, finchè la scienza durerà, fra i grandissimi conquistatori del Cielo. Accanto al Cassini è il suo scolare e nipote Maraldi: nè vi avreste desiderato l'amico Francesco Bianchini, se una sua maggior gloria non mi avesse consigliato a porlo fra gl'istorici; siccome quegli che da' simboli degli antichi osò dedurre una istoria universale, di cui l'Italia (il vero dice Ugo Foscolo!) non seppe in cent'anni nè profittare nè gloriarsi, ma che fu seme in terra straniera ad una troppo famosa opera. Dal Piazzi è poco lungi l'Oriani, che in quel conversare tiene per mano il suo caro De-Cesaris, il quale vedete volto amorevolmente al Cagnoli ed al Reggio. E tu pur grande, diss'io, o virtuoso Oriani! Sì che già ringraziai di cuore Vincenzo Monti di quello che nella sua celebre orazione, umiliando l'arroganza di un Lalande, disse di te e del Piazzi: che avrebbe cioè mandato all'insolente francese le pianelle di ambidue, perchè ben dovesse considerarle prima di parlare o scrivere de' matematici dell'Italia. Piacquemi anche in te quell'altezza d'animo e gratitudine così degna di un sapiente: chè, richiesto da coloro, che in que' tempi reggevano a repubblica la Lombardia, di dover dare come professore di Brera il giuramento di odiare i re, ti levasti con indignazione e rispondesti: « Una regia benignità averti sollevato dal volgo degli uomini: non saper comprendere come ad osservare le stelle fosse bisogno di giurar odio ai re. » Nè giurasti. Or lascia, m'interruppe Fernando, lascia ch'io meglio contempli il volto di questo savio, che in mezzo alla comune viltà ebbe animo così franco, in mezzo all'ingratitudine fu sì grato, e veramente fu libero in mezzo a quel nuovo

servaggio. Deh perchè sì rari ci dà il mondo gli esempi di tali uomini che all'utile antepongono volentieri l'onore, la vera vita de'grandi popoli? Così Fernando diceva con bellissimo sentimento di carità patria. Ond'io ripresi: Ma il Reggio, o Guglielmo, ha tal vicino ch'io ben conobbi non solo, ma tanto ammirai ed amai per quella sua bontà piuttosto maravigliosa che grande, e per l'eccellente dottrina che ornavalo in ogni maniera di scienze e di lettere. No, ch'io non m'inganno: egli è Domenico Testa: e dal suo libro che ha in mano intorno a' zodiaci, già immagino che egli narri all'amico gli strani vaneggiamenti di alcuni filosofi di là da' monti sull'antichità de' zodiaci di Esne e di Dendera. Non doveva, rispose Guglielmo, non doveva io dunque qui ritrarre un dottissimo, a cui anzi la modestia, che l'ufficio che tenne alla corte di quattro papi, vietò di prender seggio fra' primi? un dottissimo, che com'ebbe la dignità, così pur ebbe la mente di Francesco Bianchini?

Volgetevi ora a quegli altri che seguono: primo dei quali è Domenico Maria Novara, ch'ebbe in Bologna scolare ed aiuto nelle astronomiche osservazioni il Copernico, a cui forse, audacissimo ingegno, destò nella mente il primo concetto della grande riforma che operò nella scienza: ed intorno gli sono il Riccioli, il Renieri, il Marinoni: mentre al Magini ed al Montanari, che sì l'ascoltano, ragiona il Toscanelli l'arte e il sapere che guidaronlo a porre nella metropolitana di Firenze lo sterminato gnomone; portento non solo del secolo XV, ma del XVIII, in cui stupefatto visitavalo il Condamine, ed illustravalo Leonardo Ximenes. Nè vi manca il Toaldo, padre della meteorologia moderna, non altrimenti che il fosse Empedocle dell'antica. Se pure, diss'io, potrà mai la meteorologia innalzarsi ad altezza alcuna di scienza: quistione che appunto crederei aver risoluta in contrario questo benemerito nostro. Nondimeno, continuò Guglielmo, sarà sempre lode al Toaldo di aver fatto nella meteorologia tutto ciò ch'era mai a farsi da un fisico e da un astronomo: sicchè, se alcuno vorrà quind'innanzi provarsi a render possibile quello che tu ora stimi impossibile, dovrà di là incominciare ove arrestossi il Toaldo; anzi ove arrestossi il nipote suo Chiminello, che ridusse a verità il dubbio del doppio flusso e riflusso giornaliero dell'atmosfera.

Gli tien presso Luigi Lili: e miratelo colà seduto, e tutto inteso a far calcoli matematici, ed a scriverli in un suo libro. Ed allato ha Ignazio Danti, che qui pure salutalo novello Sosigene, avendo il calabrese proposto a Gregorio XIII ciò che l'egiziano propose a Cesare: quella riforma del calendario, ond'oggi governansi e l'Europa civile e l'America, anzi tutta cristianità. Eccetto però la Russia, ripigliò Fernando: la quale di una disputa religiosa intende ancor fare una contesa di fisica e di astronomia: e con qual grido, se non d'idiotaggine, certo di ostinazione, nol voglio dire! Quasi il vero de' movimenti celesti e de' fenomeni della natura non possa pe' seguaci di Fozio esser più vero (miseria umana!) quando sia trovato da tale, che da loro discordi in alcuna cosa di fede! Così per sola caparbietà di setta l'impero dei czar rimansi tuttavia separato dalla gran famiglia della nobile Europa; e ciò contra l'esempio che glie ne ha dato, tardi sì, ma pur glie ne ha dato la Gran Bretagna. E perchè dunque i Russi, soggiunse Guglielmo, non recansi del pari ad onta di usare gli occhiali, e non hanno ribrezzo d'inforcarseli al naso, essendochè questo Salvini degli Armati, che qui vedete e che fu buon cattolico, gli abbia inventati senza volerne prima chiedere licenza al patriarca di Mosca? Guai se in Isacco Newton fossero stati sì fatti scrupoli! Chè non avrebbe egli così studiato negl'Italiani, come studiò; e soprattutto nel Galilei, nel Cavalieri e nel Torricelli, anzi in questi due gesuiti, che qui parimente scorgete, il Zucchi e il Grimaldi. Perciocchè non v'ha dubbio, che dal Grimaldi non togliesse il sommo Britanno (nè già egli il nega) ciò che scrisse non pure sulla diffrazione della luce, ma sulla dilatazione de' raggi solari nel prisma; e che il Zucchi non gli porgesse il primo vero concetto del suo telescopio di riflessione.

Ed io: Saviamente hai tu chiamato, Fernando, quella protervia de' Russi una umana miseria: di che pur troppo non sanno abbastanza difendersi nè pure le più possenti e gloriose nazioni, com'è cèrto quella che può alla terra mostrare il gran Pietro e Caterina seconda! Giovami intanto, o Guglielmo, fra questi rinomati ottici vedere anche il Maurolico (e potevasi tralasciare?), che, fisico, geometra e meccanico de' primi dell'età sua, non così scoprì l'uso dell'umor cristallino nell'occhio, che tutto non avvisasse magistralmente l'artificio della vi-

sione: e con esso il De-Dominis, sì benemerito della teorica geometria dell'iride, di cui scrisse prima assai del Cartesio; il quale, non volendo certo far contra ciò che hanno fatto sì spesso gli altri filosofi di sua nazione, credette meglio di nè pur nominarlo. Ma gran curiosità moverà in tutti, che qui guarderanno, l'immagine di Giambatista Porta inventore della camera oscura, senza cui non avrebbe certo il Daguerre pensato mai all'ingegno mirabilissimo di quella sua macchinetta. Or non avrai tu, disse allora Fernando, non avrai di grazia, o Guglielmo, uno spazio qui intorno, che possa empirsi delle persone di quattro artefici principalissimi di cannocchiali; artefici onde tanto si onora non pur l'Italia, ma l'istoria delle scienze, emuli come furono di questa presente gloria di Giambatista Amici? Intendo dire del Divini, che verso la metà del secento ne fabbricò uno diottrico di settantadue palmi; del Campani, da cui se n'ebbe un altro di ducento dieci, il quale fu portento a quel tempo, e comperato dal re di Francia valse poi al Cassini le sue maggiori scoperte: come pur del Gualtieri, che uno ce ne diede catadiottrico nel milleottocento undici, e più grande di quello dell'Herschel; ed infine d'Alberto Gatti, testè morto fra noi poverissimo, benchè aprisse nuove vie alla perfezione dell'ottica, per ispingere (come diceva lo Scarpellini) *con più potenza lo sguardo nell'immensità dello spazio*, inventando e costruendo per uso de' telescopi que' suoi mirabili riflettori di levigatissimo marmo nero, o tenario, da gareggiare non solo co' metallici del medesimo Herschel, ma da superarli. E Guglielmo: Povero Gatti, no, io non dimenticherò nè il tuo valore, nè la disagiata vita a cui la trista sorte ti condannò fino all'estrema vecchiezza, nè la tua modestia! E tu pure starai fra questi famosi, ed onorerai tal luogo, ove certo e italiani e stranieri trarranno spesso alla splendidezza ed al nome del gentile signore. E così mi concedesse fortuna (pur mi giova ripeterlo) di non mostrarmi al tutto minore dell'alta impresa! Nè lascerò indietro, se io lo possa (e farò di poterlo per quante industrie avrà l'arte), il Divini, il Campani e il Gualtieri.

Ma non è ella, o Fernando, la prospettiva una parte così principale dell'ottica, che non dubitò un nostro grande chiamarla geometria di questa scienza? E Fernando: Tal'è veramente. Or credo, continuò Guglielmo, di aver dunque ben fatto a porre qui gl'Italiani che con mag-

gior fama la recarono ad ammaestramento di Europa. Senonchè darò solo fra essi i tre padri verissimi della scienza, che non dubito essere stati Pietro della Francesca, il quale ne trattò anzi tutti; e poi Daniello Barbaro, che d'un passo da gigante fece avanzarla, sottoponendola alle regole della geometria; indi l'onor di Pesaro, l'amico di Galileo, quel Guidubaldo del Monte, a chi fra le altre lodi di meccanico sommo e d'inventore degli orologi solari a raggi rifratti, deesi pur quella (colla stessa autorità del Montucla) d'essere stato il più solenne de'veri prospettici onde si pregi la matematica: a lui attribuendosi l'aver trovato per primo il modo di prospettare una linea, da cui poi trasse così agevolmente le maniere diverse di mettere in prospettiva qualsiasi punto. Se poi avrò luogo che basti, vi porrò anche altri. Chè invero questa parete (e ne glorierò l'Italia) mi pare ben carica: e sì che ancora mi resta un'abbondanza tale di cose, che non solo non vuolsi lasciare indietro, ma dirò anzi essere di non men grande che principalissima importanza.

VIII. Certo un assai decoroso spazio m'è forza lasciare all'indraulica, ch'è tutta pianta del terren nostro scientifico, da niuno, grazie a Dio, contrastataci; qui avendo avuto le prime sue leggi, qui i più celebrati maestri. Veramente avrei potuto spedirmene co'soli due padri grandissimi della scienza, il Castelli ed il Guglielmini. Ma essi ebbero cotal seguito di rinomatissimi, che qui ognuno ne cercherà le immagini, ognuno con desiderio vorrà vederle. E però, se chiederassi dei due Manfredi (Eustachio e Gabriello), io qua mostrerolli a fianco del Guglielmini loro concittadino, maestro ed amico. Se del Michelini, del Poleni, del Zendrini, del Michelotti: eccoli là, dirò, che attendono a ciò che ragiona loro quel Bartolomeo Ferracino, il quale a nessuno sì degli antichi e sì de'moderni fu secondo nell'architettura idraulica. Oh certo stupendo ingegno e mente creatrice! Alla descrizione delle cui macchine, di sì maravigliosa invenzione, hanno pur mente il Bonati e il Ximenes: mentre al Lorgna fanno il Regi, l'Avanzini, il Mari, il Bidone le più care congratulazioni per la palestra che aprì sì nobile alle nostre scienze fondando la società de'quaranta Italiani. Ravvisate indi da presso il Lecchi, che il suo libro dell'idrostatica mostra al Perelli e al Fantoni; i quali stupiscono d'ammirazione al magistero, onde il sagacissimo gesuita arginò il Reno e fece entrarlo nel Po.

Quanto in fine a' meccanici, il mancar qui il Galilei, il Torricelli, il Lagrange, che ne furono principi, e che altrove ho dovuto porre, farà parer forse agl' indotti che l'Italia non abbia saputo serbar con onore l'eredità di Archita e di Archimede. Ma i pratici della scienza ne rideranno. Intanto ne avete qui alquanti, e di rara eccellenza: Muzio Oddi, Angelo Marchetti, Gianantonio Stancari, Eustachio Zanotti, Mariano Fontana: a' quali i posteri (e sia ben tardi) porranno allato questo nostro venerando Giuseppe Venturoli. Nè vi desiderate Giuseppe Torelli, a cui dee l'Europa la diligentissima delle traduzioni latine non che delle sposizioni di Archimede, insieme coi comenti di Eutocio ascalonita; la quale dopo la sua morte fu pubblicata in Oxford. E volete sapere, se mai di sembianze non li conoscete, chi son questi altri? Sono essi Gaspare Nardi ed Aristotele Fioravanti, che nel millequattrocento cinquantacinque trasportarono co'loro ingegni dall'un luogo all'altro in Bologna la così detta Torre della magione, alta ottanta piedi: e quegli che segue è il Zabaglia, l'allievo portentoso della natura, che de' suoi ritrovati, così rozzo ed a caso come fu sempre, è in ragionamento con Niccola Fortis e con Giuseppe Morosi: indi è Giovanni Dondi, l'autore dello stupendo orologio, che poi diè il nome alla sua famiglia. E sì che non meno d'ogni altra piaceravvi di contemplare l'immagine di Giovanni Branca da Santangelo nel pesarese! Imperocchè fu egli che primo tentò la grand'esperienza di applicare, siccome forza motrice, la potenza del vapore dell'acqua all'uso della meccanica. Titolo immenso alla benemerenza di un secolo, che per tale sperienza ha veduto sì grande e subita trasformazione in ogni parte della meccanica, della navigazione, della statica, del commercio, anzi dirò meglio di tutte le arti: titolo che a questo poderoso ingegno italiano già concedono i posteri anche oltremonte, più non potendo negarsi fede al testimonio della sua opera sulle macchine stampata in Roma, se la memoria non fallami, nel milleseicento ventinove.

Qui Guglielmo tacevasi: ed io, sorto in piedi, pregai l'artista ed il giovane amico a ricrearsi alquanto e darsi sollievo, prima di ripigliare il discorso sull'altra parte dell'opera: avendo intanto ordinato al servo che con qualche confetto o bevanda ci rinfrescasse.

DIALOGO TERZO

I. Quando appresso quel riposarci tornammo di nuovo ad osservar l'opera del nostro artista: Che è questo, gridò ammirato Fernando! Tu da tanta pace scientifica, o se vogliamo dire, da un nobil dramma, fai repentemente passarci ad una tragedia: tante armi io veggo e tanta faccia di guerra! Nè tragedia nè guerra avremo, rispose Guglielmo: perchè sangue non si verserà: molto meno si porrà nessuno, lodato Dio, al fil della spada ed al disonore: e salvo un poco di sdegno (effetto di questi animi pieni di patria e di ardire) tu, Betti, potrai lieto e tranquillo rimanertene nelle tue case, e noi alle nostre tornarcene non pur senza orrore, ma parimente tranquilli e lieti. Ho qui posto, come già v'è chiaro, i più eccellenti e famosi capitani d'Italia; stimando essere anch'essa la milizia una grande scienza, ed avere nelle matematiche il suo principalissimo fondamento. Anzi pur nella fisica, diss'io; e soprattutto poi nell'istoria. E Platone, che tanto le concedette ne' libri della repubblica, l'annoverò fra le filosofiche. E certo beatissimi dirò gli stati, ove a chi ha in mano la spada è pur sempre in mente di non avere perciò spogliata la qualità d'uomo e di cittadino! Fortunati i popoli, che strascinati a guerre disastrosissime, delle cui cagioni sono spesso innocenti e più spesso ignari, trovano ne' vincitori la mansnetudine e l'umanità! Il che daremo a Platone, che sia effetto preclarissimo della filosofia; s'egli però non ci neghi che anche v'abbia gran parte la religione.

Ma tu, ripigliò Fernando, ci mostri qui veramente tutti i nostri grandi guerrieri? tutti que' giganti, non già della

favola greca, ma sì dell' istoria di una età immortale? Tu qui troverai, rispose Guglielmo, i soli uomini più famosi che fecero esperimento del valore italiano, non già distruggendosi fra loro, ma sì combattendo contra l'armi straniere. Dondè comprendete, amici, ch' io mi son passato di tutti que' capitani di ventura, che nell'età di mezzo, senza niun ordine di vera milizia, furono vergogna e flagello delle città italiane. Sciagurati! che altro non fecero, che sventuratamente mostrare il vigore del petto e del braccio (e spesso con quella maschia gagliardia degli antichi) in mezzo le furie di una continua e gran sedizione! Egregiamente, diss' io. Lasciamo pure ad una selvaggia letteratura il narrare, non che quelle civili abbominazioni, ma quel ludibrio di pensieri e di cose (che dico narrare, quando dovrei dir celebrare?); sì lasciamo narrarle e celebrarle a coloro, cui tanto gode l'animo di rimestare le patrie brutture: quando gl' Italiani, dimentichi affatto del maggior grido che vada per l'universo, a tal si ridussero, che, la servitù sdegnando, nè sapendo tollerare la libertà (la libertà cioè delle leggi e della ragione che a nessun consente d'essere impunemente vizioso); si gittarono con vili armi a dilaniarsi a vicenda, quasi non fossero più nati d'un sangue. E pure il nome della regina delle nazioni viveva allora, siccome vive oggidì! E pure avevamo fuggita quell'ultima umiliazione, che già ebbero a sostenere da' Franchi la Gallia, dagli Angli la Britannia, la Pannonia dagli Unni: allorchè superbissimi vincitori, perduta in tutto la ricordanza della romana benignità, rapirono per fino a quelle infelici regioni l'antico nome degli avi! Sì, o Guglielmo: siano come morti alla memoria nostra coloro, ch' ebbero per morta l'Italia! Sì, la vergogna de' posteri e la maledizione dell' Alighieri ricoprano, non solo quelle sempre cadenti e risorgenti tirannidi, ma e l'insolenza e la beffa di quelle repubbliche, che in tante atrocità d'odii precipitarono la patria; e che in tutto orgogliose, salvo nel parlar dell' Italia (alterezza di que' famosi antichi), non pare che avessero altro fine, se non ardendo e guastando rompere affatto il gran vincolo, che tien salda ogni nazione perchè non ruini e non si dissolva! Oh per quanti e quanti secoli arrestaron coloro il risorgere di questa novella luce di civiltà!

Ma furon pure, disse Fernando, furon pure que' tempi in Italia. Sì certo furono, continuai: ed è ciò grande

onta per uomini, che fra quanti fiorirono sulla terra erano saliti ad altezza sì memorabile. Ma, perchè cancellarsi non possono, vorremo noi compiacercene, ed antiporli ad un'età gloriosa, in cui fummo i primi e potentissimi di tutte le genti? Nè mai contra la riverenza degli avi finiremo di ricantarci, che indi per molti secoli, sfolgorati dalla fortuna ad esser preda d'ogni generazione di barbari, cademmo così d'animo e di virtù, che il nostro valore non fu quasi più altro che una rabbia di metterci l'un l'altro il coltello al petto, gridando: « Di chi vuoi tu essere schiavo! » Oh, dunque, ripigliò Fernando, stimi tu dunque essere stata una gran diversità fra quelle nostre guerre de' tempi di mezzo, e le altre che in questo suolo medesimo combatterono gli antichi Romani! Non erano del pari italiani e gli Ernici, e i Latini, e i Volsci, e i Sanniti, e gli Etrusci? Non erano italiani que' di Taranto e di Siracusa? Erano, io risposi, italiani: ma tanta diversità corse fra le une e le altre guerre, o Fernando, quanto dalla parte de' Romani fu grande il pensiero di voler que' piccoli stati, quasi membra sparse di un corpo medesimo, ricongiungere insieme a formarne un popolo che stesse invittissimo contra ogni barbaro; e quanto, dalla parte delle signorie e delle repubbliche del medio evo, fu malvagio il consiglio di voler anzi rompere violentemente sì magnanima unione, per cessare, se fosse stato possibile, ogni nome ed autorità di nazione. Ed a che altro infatti mirarono costantemente, se non al nobilissimo fine di un impero italico, tutti i gloriosi sforzi di Roma, dopo ch'ebbe veduto lo strazio che di sè stesse facevano quelle ombre di libertà plebee, quinci tiranneggiate dai Falaridi, dai Dionigi, dai Geronimi, quindi oppresse dai Calippi, dagli Agatocli, dagli Aristodemi; e, quel ch'è più, messe al giogo or dai Fenici e dai Greci, or dai Cartaginesi e dai Galli? Sicchè può tenersi per cosa certa, che, ove quell'alto pensiero fosse mancato, sarebbe stata al tutto perduta l'Italia. E puoi di grazia tu dirmi a qual segno precisamente tirassero gli uomini di stato e di guerra de' secoli di mezzo, là dove niuno di que' governi vedemmo fermo giammai in un medesimo politico proponimento? là dove capitani e soldati non d'altro più si mostraron solleciti, che di vendere le loro spade ed i loro sdegni a chi meglio offerisse, oggi per danaro combattendo colui, che altresì per danaro avevano

difeso ieri? Imperocchè chiederei se questo appunto non fecero i Malatesti, i Bracci, i Piccinini, gli Sforza, i Gattamelata, i Baglioni, i Vitelli, per tacere di quanti altri furono veri obbrobri di una onorata milizia, che sì indegnamente vituperarono l'arte testè restaurata (e non senza alcuna virtù) per Alberico Balbiano. E che si ciancia di servil condizione in Italia a' tempi romani? Perchè anzi non lodasi quella o generosità o sapienza, che a tutti lasciò libere le proprie leggi e prima ai municipii d'Italia, da' quali altro non volle che le spade per difender la patria?

Mi chiedi qual' eravi diversità? La diversità c'è abbastanza mostrata da ciò che poi n'è seguito: imperocchè le guerre romane partorirono la libertà in casa e la nostra grandezza per l'universo; mentre quelle de' secoli barbari altro effetto non ebbero che la necessità del servaggio e l'umiliazione. Oh siati in mente, o Fernando, che le brutture delle nazioni non traggono diversa cagione da quelle degli uomini, cioè dall'abbandono che si è fatto della virtù! E virtù abbandonarono i nostri Italiani del medio evo: i quali, inetti a levarsi a niun grande concetto antico, non solo in quel perpetuo contrastarsi perfidamente ed asserragliarsi entro le stesse mura (quasi fosse ogni casa un campo nemico) non ebbero alcun pensiero di patria e di onore, ma sì non cercarono altro che di sfogare nel sangue l'insolente loro ambizione: d'ogni affetto umano, dirò così, non conservando quasi più che lo sdegno. E che? Oserei troppo affermando che mai fra que' feroci non alzossi squillo di tromba, che non fosse per provocarsi l'un l'altro cittadino alla sconfitta e alla morte? Indi giorni d'iniquità seguiti da giorni d'iniquità; indi disperazioni codarde di vinti, tripudi lagrimevoli di vincitori. E sì che forse cessarono, o non piuttosto si accrebbero sciaguratamente le nostre ire dopo la pace che s'ebbe a Costanza, quando pareva appunto che Italia, omai libera da Federico, dovesse tutta in una gran volontà riunirsi e rifiorire di concordia e di forza? Bene, o Guglielmo, hai chiamato quell'età una continua e gran sedizione! una sedizione, fra le cui fiamme tutto in Italia fu rissa ed insidia ed arme di provincia contro provincia, di città contro città, anzi di padri contro figli, di fratelli contro fratelli! una sedizione, che senza niun pro (e poteva averne la bassezza od atrocità di quel vivere?) scellera-

tamente ci bruttò il ferro così a Montaperti come a Campaldino, così alla Meloria come a Chioggia, così a Maclò come a Caravaggio, ed a quante altre battaglie da mani italiane fu sparso il sangue italiano! E v'ha pur peggio: chè di quelle esequie tristissime della patria, uomini di corrottissimo animo si facevano pompa ed onore, anzi non arrossivano di ricever premi da chi anche non arrossiva di darli!

Veramente, disse Guglielmo, spaventosa immagine, ma pur troppo vera, delle nostre sciagure! E durò tanti secoli! là dove quella delle discordie de' tempi romani (chè destino dell' umana natura non è l' esser perfetta) appena bastò il corso, così dirò, della vita di un uomo. Ed aggiungi, io ripigliai, che, se per quelle terribili gare di Silla e di Mario, di Cesare e di Pompeo, d'Augusto e d' Antonio, e s' altre mai ve ne furono, dovemmo sovente raccapricciarci, mai non dovemmo arrossir di vergogna. Dividevansi, è vero, con avversa volontà i cittadini, mai però non si spegneva la patria: solo ella pendeva incerta a qual de' suoi figli dovesse commettere l'autorità di guidare le sue aquile alla vittoria e di reggere cotanto impero. Deh, amici, deh onorevole e grato vi sia di richiamare spesso alla memoria de' posteri la dignità di que' tempi (nè per ciò siate sì cattivi filosofi, che ravvisar non vogliate la necessità delle seguenti fortune, alla cui onnipotenza non fu mai ch' uomo savio ricusasse di sottomettersi); la dignità, dissi, di que' tempi in cui il nome di romano s'ebbe al mondo piuttosto per quello di una specie umana, che di un gran popolo! in cui quegli uomini sommamente uomini posero il grande ed immortal fondamento a tutte le civiltà de' secoli colle lor leggi! in cui sul Campidoglio stava la potestà della terra, che imponeva il nostro volere, e dava e toglieva i re alle nazioni! in cui la patria due suoi cittadini chiamava col titolo d'affricani, uno con quello d'asiatico; e chi di cretico, di acaico, di macedonico, e chi d' isaurico, di dalmatico, di numidico! in cui non pur la Spagna, la Britannia, la Germania, la Gallia, ma sì gl' imperi di Sesostri, di Ciro e di Alessandro non furon più che nostre province! in cui infine levato in ammirazione potè Ovidio cantare, che allorchè Giove dall'alto inchinava il guardo alla terra, niente non trovava a dover proteggere che non fosse romano!

Tacevami ciò detto; timoroso di abusare più oltre la bontà dell'uno e dell'altro amico. Ma sorto ad abbracciarmi Fernando: Sì, sì, gridò, io ti do fede non solo di riandar sovente quel tempo, ma di non voler d'altro parlare a' miei figli, se mai io n'abbia, ed ai figli de' miei figli, s'io pur li vegga! Tolga Dio nondimeno che perciò intenda sediziosamente incitare que' teneri animi contra i legittimi principati, a'quali è poi piaciuto alla provvidenza di affidarci in governo! Ma certo è che, dovendo porger loro uno specchio di nazional dignità e grandezza, li trarrò ad ammirare il bellissimo dell'età romana, anzichè l'altro sì rugginoso e tetro che ci vien proposto da questi gretti magnificatori del medio evo, i quali non rifinano di dirci: « Studiate in que'feudi, in quelle repubbliche, d'onde ci derivò quest'ordin civile. » Stoltissimi! Da que'feudi e da quelle repubbliche (meglio chiamarle tirannie e licenze) non altro ci derivò che il rossore: il quale come infine potemmo torci dal volto, se non appunto dimenticando ciò che per otto e più secoli si era fatto e pensato da un'ignoranza che fino andò ad umiliarsi alle borie ambiziose degli Arabi? Certo, o Betti, se io ai miei figli e nipoti potrò mai narrare i fatti di quell'età, il farò solo per ammaestrarli come niun'altezza è così sublime, che le fazioni e l'ignavia non facciano precipitarla; e per indurli a benedire il cielo, che ci dà vivere finalmente in un secolo, in cui niun male può essere mai tanto grande, che incomparabilmente nol passi quella vecchia fierezza di non avere avuto più sacro, in questo suolo medesimo, niun vincolo di sangue e di cittadino.

Allora Guglielmo: Or pensi tu dunque, o Betti, che veramente di nessuno spirito di gloria possiamo noi consolarci fra quelle viltà? Ed io: Consoliamoci (perchè non credasi la virtù italiana potersi al tutto mai spegnere), consoliamoci pure, chè ben si conviene, nell'imprese magnanime di Gregorio VII e d'Innocenzo III, gl'italici massimi di quell'età: vadansi a venerare le ossa di Giovanni VIII, che a Carlo il Calvo imperadore, il quale chiedeva statichi della fedeltà nostra, alteramente rispose: « Non esser mai nato sotto il cielo romano chi desse in ostaggio i suoi figli. » Nè vogliansi dimenticare e Alessandro III, il gran Bandinelli, per la cui sacra mente fu abolita la schiavitù; e quel Pio II, il quale, benchè grave d'anni e d'infermità, volendo nondimeno a' principi cristiani dare un

esempio santissimo del doversi ad ogni altra cosa anteporre la fede e la patria, mosse intrepido alla volta di Ancona per entrare egli stesso in mare coll' armata de' crociati, che doveva sciogliere per l'Arcipelago, non alla conquista di stranie terre, ma sì alla salvezza delle proprie contra gl'impeti di Maometto II: ed a' cardinali, che col porgli innanzi la grandezza e difficoltà dell'impresa intendevano rimoverlo dall' alto proponimento: « La temperanza, disse, la castità, l' innocenza, il fervore della fede, il disprezzo della morte, la volontà del martirio fecero principe a tutto il mondo la chiesa romana. Per la causa di Dio la sede io abbandono, e volentieri fo sagrificio di questo corpo omai fiacco da'mali e di questa canizie! Credete voi, o fratelli, che tanti principi e popoli star vogliano neghittosi ove corra a far pericolo della vita il romano pontefice? » Parla loro di Farinata degli Uberti, che alla sua patria, Firenze bellissima, riparò il danno di dover essere diroccata e abbattuta; ma non dire chi erano i malvagi che soffrirono di congiurarsi a tanta scelleratezza. Parla loro de'prodigi di fortezza e di amor patrio, onde Ancona si rese mirabile all' assedio di cui la cinse il gran cancelliere dell' imperador Federico Barbarossa, ministro così empio come il suo principe; ma non dire che il senato veneto non vergognossi di aggiungere le sue nobili armi alle barbare per oppugnare e distruggere, se stato fosse possibile, una sì fiorente città d'Italia. Parla loro del popolo di Siena, quando condotto da Matteino Menzano levossi fieramente a difendere la sua libertà contra Carlo IV cesare, il quale con estrema onta violando la santità dell'ospizio, fu audace d'escire in piazza co'suoi baroni ed armati a combattere i cittadini; ma, preso, rinchiuso, tremante, non dovette ad altro la vita che alla grandezza d'animo de'vincitori. Parla loro di Costanza figliuola del re Manfredi, e sposa di Pietro d'Aragona, la quale avendo avuto in mano Carlo II d'Angiò, e potendo pubblicamente spegnerlo per vendetta di Corradino (com' era la sentenza de'giudici), virtuosissima lo salvò, mostrando quanto un cuore italiano vincesse in generosità un malvagio Angioino. E chi vorrà pur tacere del franco ardimento de' Parmigiani, quando stettero soli contra tutte le forze dell' imperadore Federigo II; nè già caddero d' animo per l' assedio che sì lungamente gli assottigliò di fornimento e di vettovaglia, ma, sortiti all' improvviso da tutte le porte della città, misero a fil di

spada quanti v'erano barbari, presero e disfecero le loro bastie, e, memorabil trofeo di tanta vittoria, ebbero fra le spoglie del campo la corona stessa dell'impero, che, fuggendo innanzi a quei liberi petti, lasciò il ladrone svevo predarsi. Chi tacere in fine del generoso sdegno dei Fiorentini il dì che, memori di aver già con sì cittadina concordia d'animi vinto e fugato Arrigo IV, cacciarono della loro presenza gli oratori di Arrigo VII di Lucemburgo giù sceso anch'egli da' monti, miserabile alemanno, a vantare le ragioni stoltissime sulla libertà nostra: e non pur li cacciarono, ma, beffandosi dell'imperial vanità di volere alzar tribunale contra tutto un popolo risolutissimo di viver franco e italiano, serrarono allo stesso Arrigo sul volto le porte di Firenze, e, fortissimi, le armi sue ributtarono. Ed oh la fortuna favorito avesse in quell' occasione l' ira ed il braccio di tante nobilissime città nostre, e soprattutto di Brescia e del suo divino Tedaldo Brusati! Oh le italiane discordie non avessero tratto a parteggiare (folle consiglio di ambizione) per la potestà di Arrigo due capitani fortissimi, Cane della Scala ed Uguccione della Faggiuola! Forse le esequie di Bonconvento sarebbero state il fine di tutte le presunzioni straniere sull'eredità della romana gloria e possanza. E se la memoria di queste alte prove, o Guglielmo, non basta, recali a baciar le zolle de' campi di Legnano, ad onorar le mura dell' abadia di Pontidio, ad ammirare a Venezia, a Genova, a Pisa i trofei, non de' propri fratelli, ma de' barbari così dell' oriente come dell' occidente.

Fine però al discorrere più oltre un tema, intorno a cui ogni più tardo ingegno, se lo scaldi una sola favilla di virtù e di patria, diverrebbe faconda: e piuttosto, o Guglielmo, giacchè questo bel sole di aprile invitaci omai ad escire per qualche villa a diporto, entraci a dichiarare il disegno di questa, che non tragedia chiamerò coll'amico nostro, ma forse non male una immagine di epopea. Son pronto, rispose Guglielmo. Ed oh s' io desidero che qui, più che altrove, il mio lavoro ritragga degli affetti arditi e gagliardi e della maestà del subbietto! Perchè quanto so caramente vi prego di non essermi scarsi della vostra attenzione, e soprattutto di franche correzioni e di avvisi.

II. Ponete mente per prima cosa a quel gruppo, intorno a cui confesserò d' essermi adoperato con più partico-

lare studio ed amore. Quegli (e chi nol conosce?) è Napoleone, che, in piedi, e l' una mano avendo posata sul destro braccio di Andrea Massena (chè appunto suo destro braccio soleva egli chiamare questo immortal guerriero, quando non chiamavalo figlio della vittoria), narra come ancor giovanetto e di piccola condizione, dataglisi grande ogni cosa, cinse la corona dell' impero francese e del regno italico; e come, fattosi capitano non pur degli eserciti di Francia e d' Italia, ma e di quel di Polonia, d' Olanda, e di gran parte della Germania, tutto fiore sceltissimo di combattenti, recò per Europa sì fattamente il terrore della sua possanza, che potè dirsi niun altro, dopo que'gloriosi Greci e Romani, aver combattuto battaglie più sanguinose, niuno dopo Augusto avere avuto in mano con maggior arbitrio la sorte delle nazioni e dei re. Vantinsi pure Alessandro di Arbella, Scipione di Zama, Cesare di Farsaglia: ed egli si vanterà di Marengo e di Austerlizza. Il riguardano quasi immoti, tutto ponendogli mente, e il vincitore de' Cartaginesi ad Imera, e Dione, e Coriolano, e Sertorio, pieni l' animo di tante stupende imprese. Mentre allato al Massena, in vari atti di maraviglia, ma lieti principalmente che italiano, per sua virtù, sia il ricordo de' più splendidi fatti delle armi francesi, vedete qua Luigi Gonzaga duca di Nevers, e Tommaso di Savoia che succedette al Condè nella dignità di Gran maestro di Francia: là i due Trivulzi, il Caraccioli, lo Strozzi, il Gondi, l' Ornano ed il Concini, che, nostri concittadini come fu il sommo nizzardo, tennero parimente sugli eserciti di quel regno nome e potere di marescialli: e più addietro, ma per valore principalissimi, Lorenzo Orsini signor di Ceri, Guido Rangoni, Leone Strozzi, e Giovanni de' Medici capitano delle bande nere. Nè ho voluto passarmi di Sforza Sforza conte di Santafiora, che condottiero delle milizie ecclesiastiche, e animosissimo, fu autor principale della vittoria che Carlo IX ebbe sull' ammiraglio di Coligni a Montcontour.

Ma Cesare dittatore, che gravemente innanzi a Napoleone è seduto con M. Antonio accanto, ed appiè della statua di Quirino, osservate come ha vòlto il guardo a Camillo che gli sta presso; presi ambidue da sdegno che un uomo italiano, avendo tutta Italia spogliata de' suoi più belli e ricchi ornamenti, osasse far serva la loro Roma, comechè per brevissimi anni, ai discendenti di Brenno e di Ver-

cingentorige. Del quale sdegno entrano altresì partecipi quegli altri forti, che poco lungi da Cesare per ugual dignità d' impero sono pure seduti: cioè Tiberio, non così di costumi perverso, ed esempio di tirannide, che non avesse anche accesa l' anima ad alcuna buona virtù civile, e soprattutto per sentimento di nazional grandezza e per imprese di guerra non fosse uguale ai più rinomati antichi; e seco e Galba e Pertinace e Gordiano terzo e Tacito augusti, e Vespasiano principalmente, ben memore ancora di quel vilissimo Giulio Sabino, che sì orgoglioso andava per tutta Gallia colla porpora de' cesari indosso, vantandosi dell' esser giaciuta col dittatore l' avola sua, e di quella sozzura nato suo padre. Nè fremono d' ira minore, quinci Cincinnato e Curio e i Deci, quindi Papirio Cursore e Scipione asiatico e il distruttor di Cartagine e il vincitore di Perseo; e forse più quella grande spada della repubblica, Claudio Marcello, che ancor gloriasi con Fabio Massimo e con Flaminio di recare appese ad un' asta le spoglie di Viridomaro; e Manlio Torquato che, avendone in vista cotal diletto Popilio Lenate e Valerio Corvino, con gioia così feroce guardasi al petto la collana da lui tolta all' abbattuto Gallo. E che pensate voi che a Sempronio Gracco e a Caio Sestio e al trionfatore de' Lusitani Decimo Giunio Bruto ne dicano là, quindi Emilio Papo, quinci i due prodi, pe' quali vide Roma in catene il re Bituito, quasi solo campato alla strage di centoventimila de' suoi Avverni? Che pensate che pur ne dicano quegli altri folgori di battaglia, che del nome degli Scipioni e di Roma empierono l' ultima Iberia, gloriosi ugualmente nel vincere e nel morire? Deh pur così, come sembra che queste cose mi approviate, avess' io bene espresso colà l' immacolata povertà di Fabrizio, e seco insieme e Duilio, e Lutazio, e Levino, e gli eroi del Metauro, e Mummio, ed Appio Claudio Caudice, che ha presso a sè Calatino in quell' atto che vedete di rendere ancor mercè alla sublime fortezza del suo tribuno Calpurnio! Ai quali intendo che Regolo, con un gesto d' orrore, compiangasi de' tempi così mutati: chè, là dove egli con tanta magnanimità sostenne anzi morire, che vedere sciolte senza pro di Roma le sue catene, oggi ancor ne' grandissimi (come fu certo quest' uomo di Corsica) non viva più, salvo in cose inette, una scintilla non dico di carità, ma d' onore di patria! Sicchè il maggiore Affricano, già raccoltasi

sulle spalle la toga, è per alzarsi a dimandargli ragione, come con opera sì perversa macchiar potesse cotanta sua gloria. Ma trattenuto è da Mario, così rabbuffato ed irsuto com' è, secondo il ritratto che ce ne fa Velleio; e quasi allegro in cuore che sole omai non si narrino al mondo le sventure sue sulle ruine di Cartagine, essendo venute a pareggiarle quelle di Napoleone sugli scogli di Sant'Elena. « Ed oh ben gli sta, esclama d' altra parte Lucullo ai tre grandi Metelli, ben gli sta se, dato essendosi agli stranieri, dagli stranieri n'abbia ricevuto quel merito! Sebbene poi con tardo ravvedimento, dopo essersi tutto perduto il prezzo delle sue vittorie, se ne siano dall' inimico implorate le ceneri. » Che pensi Cornelio Silla, lascio che meglio s' immagini: il quale del sinistro braccio fattosi al mento colonna, è anzi immerso in profonde considerazioni: benchè Pompeo non so qual parola gli susurri all' orecchio. Atto cui bene considera Alessandro Verri, che, in disparte ritrattosi, è qui pure osservatore attentissimo di ciò che valga a rammentargli alcun fatto famoso di que' Romani.

O Druso, disse allora Fernando, quanto mai generoso è lo sdegno che ti siede sul volto! O Germanico, come perduto hai quella dolcezza e serenità di viso, che coll' odio di Tiberio ti valse l' amore dell' universo! E tu, Agrippa, e tu, Corbulone, e tu, Svetonio Paolino, come commossi avete que' vostri aspetti severi anche a maggiore severità! E dico di te il medesimo, o Petilio Ceriale; e di te, fortissimo Dillio Vocula, che volesti cadere sotto il ferro di un traditore, anzichè inchinar la tua fronte dinanzi a barbara potestà; e gridasti alle legioni quelle sì romane parole: « Non fate dire (uso un passo di Tacito volgarizzato dal Davanzati), non fate dire per tutto il mondo sì mostruosa cosa, che voi siate cagnotti di Civile e di Classico ad assalire Italia! E se Germani e Galli vi condurranno alle mura di Roma, vostra patria, combatteretele voi? Mi raccapriccio a pensarvi! Farete per Tutore treviro le sentinelle? Daravvi un Batavo il segno della battaglia? Rifornirete le schiere de' Germani? » Ed io: Nobile, grave, e vivace del pari sembrami, o Guglielmo, fin qui, non che degnissima d' italiano, tutta questa immaginazione. Imperocchè a Napoleone non togli, siccom' è il vezzo di alcuni piccoli spiriti, ciò che nella memoria de' posteri il farà sempre di fama chiarissima: lasciando anche stare l' aver in

Francia con senno veramente italico cessata quella furia d'atrocità, che per tanto tempo segregò una sì nobil nazione dall'umanità piuttosto che dalla civiltà di Europa; ma solo con austera giustizia non vuoi reputargli in lode (e chi l'ardirà in Italia?) ciò che quell'alto vedere di capitano e quegli animi e concetti regi vituperò, così dinanzi a questi suoi concittadini, come nella coscienza d'ogn'uomo religioso e gentile.

III. Nè qui ha fine, seguitò l'artefice, il richiamarsi de'nostri: ma, perciocchè Napoleone anche in altre cose non meno gravi fece fallo alla rettitudine e grandezza sua, sebbene poi tardi se ne pentisse, mirate qua nuova scena. Ecco Emmanuel Filiberto, il vincitore di S. Quintino, che, ristrettosi col suo Eugenio, appena sa porger fede al racconto che un italiano così abusasse il favore della fortuna, che insieme colla patria volesse abbassare le loro stirpi reali fino a'piè di coloro, i quali ancor tremano il nome della casa di Savoia, posti in rotta, siccome furono, in tante battaglie, e dispersi. « Torino divenuta città di Francia! E per cui opera, dice Eugenio? Non già di Filippo d'Orleans o de' marescialli Marsin e Lafeuillade, de' quali sotto quelle mura io vidi il dorso alla memorabil giornata degli otto di settembre. Non già dei Catinat, dei Villeroi, dei Villars, dei Vendome, ch'io pur disfecl. Ed oh fossi giunto per tempo a Denain! » È venuta pure città di Francia la mia nobile Parma, grida Alessandro Farnese, colle mani coprendosi il viso per la vergogna! E non già per le armi di quell'Enrico IV, che mi chiamò il maggior capitano del secolo, e che io cacciai dall'assedio di Parigi e di Roano. « Anzi la stessa tua casa d'Este, o mio prode e magnifico Francesco primo, la stessa gloriosa tua casa andò esule da una terra, cui d'ogni bellezza d'arti adornò e d'ogni gravità di sapere! esclama Raimondo Montecuccoli. E non già pel Turrena, a cui dopo l'immortal conflitto di San Gottardo io tenni fronte per modo, che ancor fra'posteri pende incerto il giudizio a qual si debba di noi un più bello alloro.» Più d'ogni altro però, non che turbato, ma preso da un religioso raccapriccio, vi si presenta Marc'Antonio Colonna, il guerrier delle Echinadi, che piissimo innalza gli occhi e le mani a pregare il cielo, che ad uomo di sì prestante valore perdoni clemente l'ingratitudine e i tanti oltraggi, onde ahi troppo macchiossi verso l'ufficio santo e la veneranda canizie di Pio VII! Senonchè con diverso

animo, e quasi ardendo negli sguardi ferocemente, il rimirano e Bartolomeo Colleoni e Prospero Colonna e Ferdinando d'Avalos, gli eroi del Bosco, di Milano e di Pavia. Nè altro contegno serbano Gian Iacopo Medici marchese di Marignano, e più Francesco Gonzaga: il quale al venturier temerario che mosse a volerci opprimere, confidando nelle discordie nostre e nella perfidia di un Lodovico Sforza, anzichè nelle proprie armi, fece parer fortuna l'essersi potuto aprire a Fornovo un varco disperato al ritorno ed alle sue antiche libidini; dopo avere però così al Taro come a Rapallo dovuto renderci a forza tutte le sue rapine, non pur d'oro e d'argento e di bronzo, ma, come dice il Bembo, d'innocenti fanciulle e fin di vergini a Dio consacrate. Tornarono tuttavia quelle armi, soggiunse Fernando, e conquistarono nuovamente il regno di Napoli. Tornarono, rispose Guglielmo, ma non per proprio valore; sì bene per tradimento di quel doppissimo animo di Ferdinando di Spagna, il quale inviò Consalvo ad aiutare l'impresa, con accordo però segreto che dovesse fra i due re partirsi il dominio dell'infelice paese. Or poco durò quel patto; nè molto si stette dalla contesa a venire al sangue: ed essendo pur mestieri che ad uno de' contendenti fosse forza di soggiacere, questo, siccome sempre è stato in Italia, toccò a' Francesi. Vero è che, se insoffribile fu chi n'andò, chi rimase non fu migliore di lui: salvo l'essere men rotto alle ingiurie ed all'arroganza.

IV. Qui diss'io: E quegli chi è che sì venerabile in vista, bianco delle chiome, e pressochè cieco, è in quell'atto generosissimo di mutare giovanilmente i passi col vessillo di san Marco in mano? Nol conosci, rispose Guglielmo? E pur famosissima è la sua immagine. Enrico Dandolo egli è, che ancor si ricorda di aver vecchio di ben novantaquattr'anni, ma tutto caldo di spiriti di fede e di patria, piantato il primo quella gloriosa insegna sulle mura di Costantinopoli. E negli altri, che intorno gli fanno corona, riconoscete Francesco Morosino peloponnensiaco, ed Angelo Emo, stupefatti (come con ogni industria farò che palesino a' lor sembianti), stupefatti, dico, che il veneto leone abbia così cessato dopo tredici secoli di ruggire. E sì che a crederlo ha duopo di quasi tutta l'autorità dell'istoria Sebastiano Ziani, che tratti a sè Pietro Orseolo ed il vincitore di Tiro Domenico Michiel, mostra loro con onesta alterezza l'anello dell'oro, onde Alessandro III pon-

tefice privilegiollo di sposar l'Adriatico, allorchè fu alfine costretta l'imperiale superbia di Federico Barbarossa d'adorare per capo della chiesa chi aveva avuto per sè la fede della repubblica. Anzi vorrei che tanto potesse l'arte, che mi fosse agevole rappresentare come qua a questi altri invitti capi di guerra sembra fin dubbia la testimonianza stessa de' fatti: cotanto supera ogni lor credere, che alla regina de' mari, là dove nessuno mai nacque e morì se non libero, possa un giorno essere stato fatale di venire in altrui signoria! E sono essi Ordelaffo Faliero che all'impero veneto aggiunse la Dalmazia, Lazzaro e Pietro Mocenigo, Bernardo Contarini e Benedetto Pesaro: il quale ultimo voltosi inoltre pietosamente a mirare Marc' Antonio Bragadino: « O veneziano Regolo, dice, a che giovò contra l'ardir di colui l'aver tu mostrato fin dove possa mai giungere la maggior virtù di un grand' animo; sicchè, essendo caduti sotto il ferro de' tuoi bene ottantamila Ottomani all'assedio di Cipro, preso poi con perfida fede dai barbari, lasciasti farti (e nè pur si mosse quella tua imperterrita fronte) uno scempio sì orribile della tua vita! « A che giovò, rispondegli il Bragadino? A far vera prova d'essere sangue italiano, a mostrare ancor possibili i grandi esempi antichi, ad accendere di vergogna i posteri. Il che pur ebbe a cuore, soggiunge, questo Lodovico Flangini che mi vedi al fianco; il quale, per non esser minore in virtù a niun greco o romano, volle, benchè mortalmente passatogli d'una lancia il petto, farsi vestir l'arme e condurre sul cassero della nave, in mezzo all'armata ch'egli contro a' Turchi capitanava, dicendo agli amici che d'altro lo consigliavano: « Così ad un patrizio veneto si conviene morire! » E Fernando: Tu m'hai sì fattamente esaltato l'animo, ch'io ti prego, o Guglielmo, d'arrestarti alquanto, finchè meglio consideri o piuttosto veneri queste eccelse presenze. Guardate aspetti d'impero! Guardate intrepidezza e tranquillità d'eroi! Certo appena per fortezza valgono a pareggiarli quei tre, che d'altra parte sono in sì grandi ragionamenti, Carlo Zeno, Vettor Pisani ed Andrea Contarini, i quali veramente col caldo affetto di Temistocle e di Camillo amarono la patria loro. Felicissimi, se non avessero mai dovuto bruttarsi di sangue italiano! con questi invitti dovea la repubblica alzarsi in Europa a sì gran nome ed autorità! Con questi sfidare animosa l'odio e l'invidia delle rivali! con questi trionfar

di Cambrai, non altrimenti che i Romani trionfarono della guerra sociale e di Annibale! con questi infine rendersi degna d'aver propizia la provvidenza, quando contra la santità dell'ospizio e la ragion delle genti uno scelleratissimo marchese di Bedmar congiurò di mandarla tutta a fiamme ed a sacco! Nè mancavi Nicolò Orsini, conte di Pitigliano, che, capitan generale delle genti di terra, ancor sembra cogli occhi e col braccio minacciare Massimiliano cesare, e con formidabile atto di valor romano difendere dalle artiglierie tedesche il rotto muro di Padova; e non pur contrastare all'inimico l'entrata della città, ma costringerlo disperato a lasciar l'impresa.

V. Ed or dove, diss' io, dove mai sono quei possenti di Genova, che pur fecero sì gran testimonio d'essere anch' essi del nostro sangue? E che dunque, rispose Guglielmo, non ti è dinanzi Andrea Doria in quell'atteggiamento che ancor mostra pentirsi di essere stato in armi tanti anni a pro di Francesco I, per averne poi premio di sì odiosa dislealtà? Vendicossi però; e nobilissima, e quale da quell'alto spirito poteva attendersi, fu la vendetta: chè per sempre avendo abbattuta in patria l'insegna de' gigli, volle infine (e ben poteva far legge d'ogni sua volontà) essere anzi uguale che principe a' suoi concittadini. Nobile e bravo Andrea, esclamò Fernando, e gran ricordo del valore e del senno dei nostri avi, tranquille riposino le onorate tue ossa! No, non siati d'affanno che la genovese libertà cadesse sotto i colpi di un Corso. Perciocchè, se calamità d'ogni popolo fu quell'audacia di un italiano fattosi forestiero, godi invece ch'ella men che ad ogni altro nocesse al popolo genovese: fiorendo oggi la patria tua, posata ogni setta, fra quante sono più doviziose e forti ed ornate città d'Italia; e sicura inviando al traffico le sue navi per tutti i mari, fatta una delle regine del Mediterraneo sotto lo scettro di tale casa, cui aggiunge benevolenza e maestà così l'essere come il voler apparire di stirpe italica! E Guglielmo: Bene, o Fernando, ti sei apposto. Tu vai in tutto nel mio parere intorno alla presente condizione dell'eccelsa donna della Liguria. E questa è stata appunto cagione perchè io nel mio lavoro abbia voluto in quei valorosi mostrar minor apparenza d'ira verso Napoleone. Ond'è, come vedi, che appena a tanti sdegni qui pongono attenzione quinci Prospero Adorno e Paolo Fregoso, nel riandare che fanno

la sanguinosa battaglia, in cui sconfissero l'armata francese condotta da Renato d'Angiò; quindi Filippo e Giannettino Doria: quegli capitano illustre della vittoria di Capo d'Orco, là dove videsi morto ai piedi il vicerè Ugo Mongada; questi in sembiante di accennare al zio il feroce Dragutte stretto in catene e prostrato vilmente in terra, così com' egli giovanetto fortissimo il prese con tutte le sue navi e dannollo al remo. Ed oh questo fosse stato il fine di quel terribil corsale, nè Andrea gli avesse poi conceduto il riscatto con tanto guasto della cristianità!

Ma che guardi, o Fernando, che guardi colà sì fisso l'occhio e la mente? Guardo, diss' egli, quel guerriero, che dopo il supremo aspetto d'Andrea sembrami quasi il più nutrito nell'arme ed il maggiore fra tanti grandi. Quegli, rispose l'artista, è Biagio Assereto, che alla giornata di Ponza disfece gli Aragonesi, ed ebbe prigioni i re Alfonso V di Aragona e Giovanni di Navarra. E così due famose azioni compiè ad un tempo: l'una di mostrare agli stranieri la genovese potenza; l'altra di far palese anche in quel fiero ed orrido secolo l'italiana generosità. Perciocchè, dati i due sommi principi in podestà di Filippo Maria Visconti, il quale allora signoreggiava Genova, furono dal duca di Milano accolti coll'ossequio degli animi gentili verso una grandezza infelice, e rimandati liberi senz'altra richiesta del vincitore, che di voler soprattutto l'amistà di Alfonso il magnanimo. Nè tacerò di quest'altro che gli è vicino, cioè Damiano Catani; del quale ai posteri è memorabile come non volle che nella fama delle italiane virtù andasse sola la continenza di Scipione in Ispagna. Essendochè inviato dalla repubblica a trar vendetta del grave oltraggio che ricevuto aveva dal re di Cipro (il quale fu poi debellato da quel Pietro da Campofregoso, che è più là con Paganino Doria), ebbe per forza d'armi prima Nicosia e poi Pafo: dove essendogli un giorno condotte innanzi settanta vaghissime giovanette, cadute in mano de' suoi soldati, non soffrì, uomo gravissimo, che lor si recasse veruna vergogna: anzi ai rapitori severamente gridando, che già non aveali spediti la patria con tante navi in quei mari perchè facessero di tali prede, e sè stessi e il nome ligure colle lascivie disonorassero, ordinò che intatte si restituissero alle braccia de' loro padri o mariti. Vedete infine quella grande speranza dell'impero greco, Giovanni Giusti-

niani, che con autorità suprema governò l'esercito dell'ultimo de' Paleologi a Costantinopoli, quando assediolla Maometto II. Città infelice, che non durò imperiale e cristiana, se non fino al dì che l'italiano eroe, gravemente ferito, fu costretto a cedere il campo per morire indi a poco non men glorioso che invitto!

Se però non vi pare che questi Genovesi diano vista d'aver gran mente alle cose che quivi narra l'imperador de' Francesi, salvo il rammentarsi le calamità dell'assedio, onde furono stretti; all'incontro v'ha un'altra gente che ben dimostra avervi intentissimo, non che il guardo e l'orecchio, ma tutto l'animo. Perciocchè vedete il valoroso Ermocrate, che rese a Nicia così funesta l'impresa contra le mura e la libertà di Siracusa: e gli è accanto quella virtù di Nicolao, che, benchè vecchio ed orbato di due cari figli caduti in battaglia sotto il ferro ateniese, gridò magnanimamente a' suoi concittadini: « Avessero per iniqua la sentenza di Diocle! Dovessero nel capitano di Atene, misero e prigioniero, rispettare la maestà sempre venerabile della sciagura! » E la fronte imperterrita, che indi vi scerno, è Giovanni da Procida, che, levati gli occhi per un istante dal libro che ha in mano (ed è la nobilissima tragedia, o Betti, del tuo Niccolini), direste, voltosi com'è a Palmieri dell'Abate, già già consolare di un sorriso quel volto austero all'intendere, esser l'isola di Sicilia andata immune dall'umiliazione novella; sicchè al conculcato popolo non fosse più necessaria l'estrema ragione di un altro vespro. Terzo fra essi è Ruggeri di Loria, quell'emulo di quanti maggiori capitani di mare, dice il Giannone, vantar possano le istorie greche e romane: e qui cerca ad ambidue gl'inesorabili spiriti far sue scuse dell'essersi (dopo avere in tante battaglie umiliata la casa d'Angiò) gittato infine a rendere infruttuosa colla giornata di Capo-Orlando la vendetta della siciliana oppressione.

VI. Chè se piacciavi saper degli altri (e vedete numeroso stuolo!) che indistintamente poi seguono e sono insieme in quel caldissimo ragionare, dicovi che in essi avete le immagini di coloro che, ne' secoli che corser da poi, ressero con sommo impero eserciti potentissimi, soprattutto d'Austria e di Spagna; e spesso li guidarono alla vittoria, e sempre all'onore. E come potrebbero con animo indifferente udir non solo di tanti casi italiani;

ma sì della sorte di principi che in così ostinate e sanguinose guerre si travagliarono contra la Francia ed il suo imperatore? Certo nol possono Ferdinando Gonzaga, Alfonso d'Avalos, Giambatista Castaldo, Ottavio Piccolomini, Enea Caprara, Ernesto Montecuccoli; nol possono Ambrogio Spinola, Federico Veterani, Antonio Carafa, e i due Serbelloni; nol possono infine Fabrizio Colonna, Matteo Galasso, Gian-Carlo Caracciolo, Antoniotto Botta Adorno, Gian-Luca Pallavicino. E che dirò di Scipione Brancacci, che a Filippo V difese Cadice contra l'armata inglese guidata dal duca d'Ormond? E d'Antonio Galeani Napione, che, rarissimo ingegno, governando con potestà suprema gli eserciti portoghesi di mare e di terra, riformò secondo i novelli ordini alla casa di Braganza le soldatesche, quante ne avea di qua e di là dall'Atlantico?

E quali altri bellicosissimi avrei anche potuto rappresentarvi, che tanto alla nostra età gareggiarono coll'antico ardire, quanto era degno di un nome così principale nei fasti della bravura e dell'intrepidezza? E molti ne vivono tuttavia, egregi vecchi, campati a sì grandi eccidi e disagi, e mostrati a dito quasi esempio e maestri di mirabil fortezza ai nipoti. Ma intanto onorate qua il Fontanelli, il Pino, il Serras, il Fiorella, il Fresia; colà il Teuliè, il Severoli, il Ferino, il Lecchi, le cui ceneri sono ancor calde. Onorate questo montovano De-Pegri, che, sdegnoso d'essere minor di cuore ad alcuno, anche al suo Massena in Wagram, fece, infermo com'era di corpo, ma vigorosissimo d'animo, condursi in seggiola tra le prime file della sua divisione ne' combattimenti della guerra sassone del milleottocento tredici. Onorate in fine il sublime animo dol bolognese sergente Bianchini, coraggio indomito, maravigliosa virtù, di cui la memoria degli uomini non sa ricordare altro emulo, che un italiano stesso, Sicinio Dentato. Valorosissimi, che ridursi non potendo all'abbietta virtù del non fare, e da una prepotente necessità sospinti a dover pure pugnar per altri che per la patria, vollero almeno di gloria contendere con una nazione, che poi in ogni incontro doveva esserne loro sì poco grata! Ma quando un uomo d'Italia ha comunque le armi in mano, niente più al mondo considera che l'onore. E sì che nel solo anno milleottocento tredici, mentre tutt'ardeva di guerra l'Europa, ben ducentoquindici mila de' nostri erano in campo a combattere per l'im-

pero napoleonico! Eccoli là quegli alunni e concittadini del gran capitano, eccoli là rammentando le giornate più memorabili d' Italia, di Spagna, di Germania, di Russia. Nè pensate che lor cada dell' animo alcuna di quelle sfortunate prodezze. Non pensate che il Pino non ricordi il conflitto di Maloiaroslewitz, là dove sedici mila Italiani, usciti contro a novanta mila Russi, parte ne uccisero, parte ne sbaragliarono: e la fazione di Pleszcenice, quando dieci de' nostri tennero fronte ad una numerosa schiera parimente di Russi, guidata dal generale Lanskoi, e salvarono alla Francia il suo maresciallo Oudinot, che ferito avea chiesto difesa alle nostre spade. Non pensate che il Fontanelli taccia del Zucchi (il gigante di Lahn), del Villata, del Narboni, del Palombini, del Mazzucchelli; nè il Severoli delle stupende prove del Bertoletti all' assedio di Tarragona, e di que' leoni di Napoli che con Florestano Pepe una fama immortale si acquistarono sulle mura di Danzica. Sì tutti, o generosi, tutti qui siete presenti così alla memoria de' vostri estinti compagni d'arme, come alla lode! E voi pure il siete con essi, Sebastiani, Arrighi ed Ornano, cui la condizione del presente dominio straniero, cosa spessissimo passeggiera, non potrebbe mai togliere al grembo della grande famiglia italica, della quale i vostri Corsi perennemente saranno parte, sotto qualsiasi scettro d' Europa voglia ancor porli la provvidenza. Sì, dico, perennemente il saranno: finchè quella ferma ed invariabil ragione non mutisi, che fa che Algeri sia sempre Affrica, Macao sempre Asia, e Quebec sempre America; la ragione cioè della geografia naturale.

Ottimamente, diss' io, o Guglielmo. Sicchè il pretendere (come per l' orgoglio della nascita di Napoleone osano alcuni di là dall' alpe) che i popoli della Corsica non siano più italiani, perchè nati in paese da non molti anni soggiogato alla Francia, sarebbe un medesimo che dir francesi que' Fiorentini, Torinesi e Romani, i quali ci nacquero nella breve insolenza che cambiò Firenze, Torino e Roma in città dell' impero francese. Oh ardì forse niuno di noi chiamare italiani que' d' Avignone e di Carpentrasso, quando la patria loro per oltre a quattrocento quarant' anni fu provincia del governo civile di Roma! Ma di tutti, continuò Guglielmo, di tutti i bravi di quella famosa isola (dopo la suprema altezza di Napoleone) nessuno uguagliò costui che qui vedete. Lo conoscete voi? Egli è il guer-

riero, a chi Vittorio Alfieri diè il titolo del suo Timoleone, dicendolo più degno di nascere ed operare in secolo meno molle: egli è il capitano che il gran Federico salutò per la prima spada di Europa. Oh, gridò Fernando, egli è dunque Pasquale de' Paoli? Sì, riprese l'artista: e posato l'un braccio sulla sinistra spalla del suo Mario Peraldi, e l'altro alteramente tenendosi al fianco, riguarda quell'alto conquistatore, cui mostragli a dito il Cervoni, ch'è ivi fra il Casabianca, i due Abatucci, il Gentili e il Casalta. Nè solo il riguarda; ma non saprei dirvi se più lo esalti il pensiero che un suo concittadino sottoponesse al giogo la Francia, o più il crucci l'ira che una nazione, da lui sopra tutte abborrita, facesse finalmente suo pro del tanto sangue versato per la libertà dell'isola contra la superiorità genovese. Ondechè al fiero spirito rivoltosi non senza acerbità Francesco Caracciolo: « Ma tu, gli dice, provvedesti tu poi alla gloria tua (vano è parlare di libertà) con quel sì disperato operarti perchè dalle forze galliche cadesse la Corsica nelle britanniche? Oh il ben tristo cambio (se ciò fosse avvenuto) sarebbe toccato a' tuoi concittadini! Imperocchè niuno al pari di me conobbe pur troppo la generosità de' figli di Albione! Ma questo Federico Gravina, che è qui meco, terribilmente vendicò a Trafalgar col suo il mio sangue con sì enorme perfidia sparso da chi in campo aperto essendomi stato sempre inferior di prodezza, amò poi essermi superiore, nè glie lo invidio, in quante mai arti sa usare il livore e la fraude. Certo nessuna gloria guerriera potrà mai lavare all'ammiraglio Nelson l'onta della mia morte. Ed oh quasi duolmi che in troppo onorato arringo egli spirasse, ferito come fu di un gran colpo in tal famosa battaglia, ove un eroe sì nobile siciliano guidava l'armata di Spagna! »

E quel fiorentino (tal mi pare alla foggia) chi è, diss'io, che pieno d'animo, ma contristato di cuore, levasi con sì mala sofferenza in sui piè, e sembra cogli occhi cercare alcuno? Tu vedi in esso, soggiunse Guglielmo, il Ferruccio: il quale udendo come anche la sua Firenze (e per un uomo d'antico sangue toscano!) fosse aggiunta al dominio di Francia, guarda se mai ritrovi Lorenzino de' Medici o Filippo Strozzi. E sì che nè pure pon mente all'interrogarlo che fanno a vicenda, non so se più a sdegno commossi o a maraviglia, quindi Bonaguisa de' Bonaguisi, che primo de' crociati salì a spiegare il cristia-

no vessillo sulle mura di Damiata, quinci Filippo Scolari, il franco cavaliere, il salvatore dell' Austria, il vincitore di Maometto I ne' campi di Nicopoli e di Lissa. E l'intrepido finalmente che capo di dodici bravi osservate fra essi interporsi perchè non facciano impeto contra l'imperatore, già non dirovvi che sia Ettore Fieramosca: e vorrei che bene avvisaste la forza ch'adopra a frenare quella impetuosità di ferocia; pieni come sono di mal talento i compagni suoi, e soprattutto i romani Ettore Giovenale e Giovanni Brancaleoni, che siavi stato chi un giorno assoggettasse la patria a' posteri di coloro, ch'essi con ardire sì memorando prostrarono nella disfida di Barletta. E qui compiesi, amici, la parte del mio disegno, ove principal personaggio è Napoleone; e sono maggiori affetti la maraviglia o l'ira di ciò ch'egli fece in quel funesto sogno d'impero francese: essendochè troppo di là discosti siano questi altri che seguono, perchè possano ben raccogliere le parole del massimo capitano.

VII. Il seniore de' Berengari ed Arduino sono indi quei primi che a sè chiamano i vostri sguardi: e vedeteli al viso ed agli atti, voltisi a quel terrore dell' Affrica e dei Mori Bonifacio, il marchese di Toscana, lamentar la tristizia e maledizione de' loro tempi italiani e l'ingratitudine di chi ci viveva. Seguono altri due coronati: l'un de' quali è Manfredi; e certo il ravvisate alle note sembianze descritteci dall' Alighieri: perciocchè

« Biondo era, e bello, e di gentile aspetto,
» Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso:

e verde sarà il drappo del suo vestire, secondo l'uso che costantemente gli piacque, se il ver ci narrano il Malispini e il Villani. L'altro è Bonifacio marchese di Monferrato, che fu principe delle armi cristiane alla seconda crociata, e poi ebbe il regno di Macedonia: capitani secondo quelle loro età gloriosissimi, che qui ora si narran le imprese che in tanta fierezza di guerre ebbero a sostenere, e le proprie sventure; se sventura dee dirsi di un re il morire in campo della morte de' valorosi. Oh quanto invidiato ti avrebbero, o Bonifacio, quell'ultima fine il fratel tuo Corrado e l'amico Balduino! Ma niun generoso, disse Fernando, invidierà molto la fine del re Manfredi: perchè se costui morì combattendo da forte, morì però tinto di una gran colpa; di

quella cioè d'avere, per insaziabile cupidigia di regno, rotto fede al proprio nipote (infelicissimo giovanetto!), ed usurpatogli lo stato. Senzachè qual' altra difesa, sospettosissimo come fu de' suoi popoli, aveva egli voluto sempre dintorno a sè, che non fosse d'Alemanni e di Saraciui! Egli regnante in Italia, e in Italia nato, e di madre italiana! Anzi pur di padre, io risposi: essendochè Federico II nascesse a Iesi città della Marca. Certo io non so, Fernando, come scusare a Manfredi non solo tanta perfidia, ma sì l'atrocità d'animo, onde ordinò la strage degli altri nipoti suoi, figliuoli dello sventurato re Arrigo: e sì che il vorrei per gli alti beneficii che in quel restaurarsi ed escire dell' orridezza barbarica del medio evo ricevettero da lui le nostre lettere; le quali pur coltivò colla gentilezza che meglio potevasi all'età sua. Ma egli, mal conoscendo la condizione de' tempi, parve seguir da cieco i destini che omai incalzavano alla ruina la casa di Svevia: ostinossi, picciol principe d'una parte d'Italia, a levar capo contra chi allora faceva tremar sul trono le più possenti e gloriose corone: nè volle credere che in Italia la più formidabil fazione fosse la guelfa, quella cioè de' popoli mal sofferenti di più permettere all'imperiale arroganza d'oltraggiare la religione e il venerando suo capo, e di correre e calpestare qual proprio campo queste province, senz'altro titolo che di un nome, nè altro credito che l'ignoranza o piuttosto il vendersi di alcune genti di curia. Se ciò stato non fosse, se le armi guelfe non si congiuravano contra la schiatta degli Enrici, de' Corradi e de' Federici, e più, se l'autorità de' pontefici non tonava e folgorava dal Vaticano; avrebbe mai quella crudele anima di Carlo d'Angiò passato le Alpi al conquisto del regno di Puglia? Certo no, soggiunse Guglielmo: ed oso affermarlo, benchè dovessi avere avverso il giudizio di un italiano dottissimo, di Giuseppe de Cesare. Ed a ragione hai chiamata crudele anima quella di Carlo: e potevi anche dirla scelleratissima: contra la quale non giovò ch'indi levassero una voce di pietà e religione, non solo Gregorio X, ma lo stesso Clemente IV suo benefattore; anzi san Tommaso d'Aquino, di cui forse (se narra la fama il vero) ahi qual vendetta prese l'atroce tiranno! O virtuoso e prode Giordano Lancia, e tu pure dovesti col tuo sangue pagare il fio della fedeltà che senza macchia serbasti al tuo signore ed amico e congiunto, dopo esserti stato for-

za, quasi a ludibrio di quella miseria, fare al vincitore testimonianza del cadavere di Manfredi! ed ognuno sa con quali lagrime e memorande parole!

Che dite poi di quel terzo, che l'uno e l'altro re mira ascoltando, nè vuol quasi reputarsi minore? Ho inteso ritrarre in esso Ranieri Acciaiuoli, che per virtù d'armi fece suo il principato di Atene, di Corinto e di una parte della Beozia con Tebe: chè se il quarto che il segue non conosceste, sappiate ch'egli è quel forte coraggio d'Azzo IX da Este, il vincitore di Federico II cesare sotto le mura di Parma, il liberatore d'Italia dalla tirannide crudelissima del satellite dell'imperiale scelleratezza, dico di Ezzellino. In niun luogo ho però messo cotanto amore, quanto in questa valletta ch'indi vedete: nel dipinger la quale farò che non siavi parte che non rida d'erbe e di fiori; e gli arbuscelli ad un zefiretto agiteranno le molli frondi, e quella fonte scaturirà con acque sì limpida e viva, che parrà quasi d'argento; e raccorrassi poi in un canaletto, che vaghissimo andrà correndo per la verdura. E come no, se ivi di tanti travagli hanno riposo, e prendon letizia coll'antica Clelia quelle più moderne luci del gentil sesso, Marzia Ubaldini, Orsina Visconti e Caterina Sforza? Imperocchè può avervi alcuno, che non sia nuovo nelle nostre istorie, ed ignori l'animosità della prima, anzi le maraviglie del suo coraggio a Cesena? ignori l'intrepidezza della seconda a fronte dell'esercito veneziano a Brescello? ignori la risoluzione ed il cuore della terza a Forlì? Degnissime di altri tempi, anzichè de' crudeli ed ignobili in cui fiorì tanto animo! Chè se fosse loro avvenuto d'essere in quell'antico vivere de' Romani, chi può dire di quali corone d'alloro e di quali statue non le avrebbe onorate la gratitudine della patria! Ma memoria che giammai non perirà, diss'io, hanno elleno nelle istorie: le quali più bastano al mondo contra la forza del tempo, che non il bronzo ed il marmo, di cui ha spesso fatto così mal governo talor l'avarizia, e talor pure l'ignoranza de' posteri. Ed infatti una statua ebbe appunto da' Pisani Chinzica de' Sismondi, che la patria salvò dal furore de' Saracini venuti a dare la città illustre alle fiamme. Ma ora dov'è quell'opera? E chi più serberebbe memoria di Chinzica, se fatta non l'avessero eterna gli scrittori di quell'età? In proposito di che dirotti, o Guglielmo, che

anche quest' onor de' Pisani vorrei che fosse qui del bel numero; e che con alcune altre (che altresì ne son degne) le dessi pure compagna Bianca Maria Visconti, moglie a Francesco Sforza, della quale si narrano sì mirabili valentie nel fatto d' arme combattuto a Cremona.

Veramente, disse Fernando, con incredibil piacere veggo quelle eroine! E con pari veggo Piero Capponi, che se non ebbe eccellente animo di capitano, uguagliò nondimeno per invitto ardire qual cittadino più generoso ebbero Atene e Roma: e quella sua fiera risposta al re Carlo VIII, nell' atto di lacerargli in sul viso la carta dell' ignominioso trattato, vivrà eterna quanto il nome dell' italiana virtù. E bene hai posto con lui Q. Fabio, che ai Cartaginesi con fierezza non minore gridò, in grembo alla sua toga recar loro o la guerra o la pace; e quel C. Popilio,

« che il re di Siria cinse
» D' un magnanimo cerchio, e colla fronte
» E colla lingua a suo voler lo strinse.

Allora io: Conosco agli atti questi animosi, ma non così l' altro che vien da poi. Chi egli è mai? E Guglielmo: Mi parve bene di non lasciare Pietro di Albitone cavaliere pisano, il quale a Maiorica ruppe sì generosamente i vergognosi accordi ch' erano sulto stringersi fra il re moro ed i capitani dell' armata cristiana, gridando che già i suoi concittadini, ardendo di vendicare la patria altre volte presa e guasta dagl' infedeli, s' erano dalle navi gittati alla riva, e furiosi movevano a far giornata. E fu ciò vero, soggiunse Fernando? Non pur fu vero, continuò Guglielmo, ma non altri che il gran cuor de' Pisani s' affrontò allora co' barbari, affinchè l' averne uccisi cinquantamila, e trentamila schiavi aver liberati, ed acquistata l' isola, e fatto prigione il re, fosse gloria di una sola città italiana. Ma come poteva non esser da tanto un popolo che avea tuttavia dinanzi agli occhi i trofei d' Affrica e di Sardegna, e rammentava Cesarea e Gerusalemme espugnate principalmente per virtù de' suoi?

VIII. Non ho finalmente dimenticato (e il poteva io?) gli eroi di Rodi e di Malta, che de' loro petti fecero scudo per tanto tempo alla civiltà di Europa contra gl' impeti della barbarie d' Affrica e d' Asia; e difesero

che quell' atroce ignoranza, armata di ferro e di quante ha furie la superstizione, non ruinasse quasi rupe di Tantalo (per dirla con Pindaro) sul capo di tutta cristianità. Ond' è che de' sette gran maestri dell' ordine, che furon de' nostri, ho scelto Fabrizio del Carretto, il quale fra gli altri prudenti e valorosi fu, se non erro, il più valoroso e prudente. E posata la mano sull' elsa della spada stannogli di costa Giovanni Biandra, l' espugnatore di Smirne, il vincitore della giornata d' Imbro; ed Aurelio Bottigella, ch' ebbe grido del maggior capitano di mare che avessero i cavalieri nel secolo XVI. E così il gran maestro, come que' due gagliardi, e con essi Gabriello Tadino di Martinengo, ingegnere grandissimo, per cui Rodi durò contra le forze di Solimano finchè durar poteva per opera d' uomo in mezzo al folgorare di tante armi, porgonsi attenti alla narrazione che fa delle sue prodezze il torinese Paolo Simeoni prior di Barletta. Oh, disse Fernando, mi conteresti in grazia, o Guglielmo, alcuna cosa di queste prodezze, giacchè ora non sanno tornarmi a mente? E Guglielmo: Assai di buon grado, amico: essendochè il Simeoni fu di coraggio così indomabile, che non so s' abbia esempio maggiore nè pur fra' Romani. Chi più intrepido, chi più scaltro in guerra, chi più ardito, chi più in tutte le opere sue italiano! E dirovvi che in lui la sventura (come accade ne' forti) fu quasi più grande gloria della prosperità. Imperocchè nel combattere sull' armata dell' ordine essendo caduto prigione, fu da quell' Ariadeno, che più comunemente dicono Barbarossa, non solo tratto a Tunisi e gittato schiavo in un carcere, ma dato a guardare, per accrescergli la miseria, a due rinnegati. Non crediate però che Paolo di ciò sbigottisse, e molto meno che vile si consumasse in inutili lagrime. Non aveva egli più la sua spada; ma bene aveva il suo cuore, aveva la fede sua, aveva infine le sue stesse catene: e voi sapete come all' uomo, che prende fiducia in Dio e nella propria virtù, ogni cosa può di leggieri farsi strumento di libertà e di salute. E tale appunto fu il caso di questo gran cavaliere: l' ardir suo, la sua fede, ed insieme le sue catene, mirabilmente sovvennero al difetto della sua spada. Or come, riprese Fernando? Deh segui! chè già sento alla sorte del valoroso tremarmi ogni spirito. E Guglielmo: Stavano un giorno i due disertori di Cristo, ch' erano a guardia di Paolo, nel carcere con es-

solui, non so se per godere della sua sciagura, o per certificarsi della tenacità de'suoi ceppi. Quando con un sembiante fra sereno e nobile non so qual più (certo avevalo Iddio degnato d'un raggio della sua misericordia!) rivoltosi il cavaliere a quegli sciagurati, scosse alteramente i suoi ferri, quasi fossero bel trionfo di un campion della croce, e « Guardate, disse, guardate la sicura quiete dell'animo con cui li sopporto! Guardatela, infelici fratelli, e considerate se la coscienza vostra è sì quieta in cotesta misera libertà. » Una favilla dell'antica fede ardeva ancora in que' petti: e bene se ne accorse Paolo; che levati subito gli occhi al cielo (giacchè non poteva le mani) orò umilmente all'Altissimo che deh! non gli rigettasse la sua preghiera.

E certo non fu da Dio rigettata, io soggiunsi! E puoi tu dubitarne, rispose Guglielmo? Rigettò mai Dio ad alcuno un vero prego del cuore? Donde Paolo colle parole che sa più sante inspirare la religione della carità e del perdono, avendo prima tratto alle lagrime, poi al pentirsi i due rinnegati, poco andò che se li vide non solo a' piedi, ma risolutissimi di vestir nuovamente le armi di soldati di Cristo, e così fare ammenda col proprio sangue al delitto. Spezzati allora i suoi lacci, corsero immantinente a schiudere le altre prigioni, ove (orrore a dirlo!) quasi belve giacevano sei mila e più schiavi cristiani. Pensi ognuno il grido di gioia che gl'infelici levarono tosto che videro il lor Simeoni! pensi come tutti gli furono intorno salutandolo qual angelo liberatore! Senonchè quello non era tempo di molli ed oziosi affetti: tempo era quello di fortemente operare, d'usare il braccio, e principalmente di rompere ogni dimora: stando a tutti ancora sul capo l'ira e la scimitarra del Barbarossa. « Su via compagni, esclamò Paolo, speranza e coraggio: coraggio e speranza, o prodi: chè in noi, sta in noi la gloria o di un illustre morire o della vittoria. Si rinfranchi l'antica virtù, se pur giace; si rinfranchi soprattutto lo spirito della fede: ed io vi sarò, io fino all'ultimo sangue, capitano e padre qual più mi vorrete. « Sì capitano, sì padre, sì quasi iddio: gridarono tutti a una voce! » E così mezzo ignudi com'erano, condotti da Paolo, si gittarono ferocissimi fuori dalla lor tana, e per prima cosa irruppero nell'armeria. Perchè ad un tratto armatisi de' ferri e d'ogni arnese di guerra

ch' ivi trovarono, mossero con grande animo ad assaltare la rocca.

Aveva poco innanzi il governatore avuto avviso di quel tumulto: laonde ordinate subito le sue genti su' merli e sulle bertesche, non parve che in sì grande sorpresa si abbandonasse al tutto di fidanza e di ardire, o disperasse almeno di potersi per alcun tempo difendere. Vano pensiero! Aveva a far egli con sei mila esciti di schiavitù soldati di prova, e pronti a' cenni di un Simeoni, che qua e là qual folgore scorreva fra' suoi, e già colla voce e coll'esempio animavali a dar la scalata. Non tardò quindi il barbaro ad avvedersi dell'estrema gravità del pericolo, e poco stante a perdersi d' animo: sicchè non pensando più ad altro in quello spavento che a salvarsi, stimò finalmente fortuna, abbandonando la rocca, d' aver trovato pure uno scampo alla fuga.

Era allora a vedersi l' anima sublime di Paolo! Salì egli incontanente la maggior torre a dispiegarvi al vento la bandiera cristiana, così per letizia del fatto, come per avvisarne l'armata di Carlo V, che innanzi stava sull'ancore. Se qual da fulmine restasse di ciò atterrito Ariadeno, ognun se lo immagini. Quasi fuori di sè, tratto al romore, precipitò colui a' piè della rocca con nove mila combattenti, nè tacque promessa alcuna o minaccia; ma vana tornò in que' petti ogni sua minaccia o promessa. Sicchè, bestemmiando e fremendo, e della sua sciagura accusando il cielo e la terra, poichè già sentivasi alle spalle i soldati di Carlo, che con acclamazioni festose usciano nel lido, dovette infine, venutogli meno ogni altro consiglio, lasciarsi strascinare anch'egli al terrore e alla calca de' suoi, e fuggire a Bona.

Così per cuore e prudenza di questo nostro apertesi alle soldatesche cristiane inopinatamente le porte di Tunisi, dopo tanti disagi, v' entrò Carlo in trionfo, e ricevette la sommissione. Trionfo magnifico e d'antica maestà: ove però tutti gli occhi parevano meglio cercare il rozzo saio di Paolo, che non la porpora e il diadema di Cesare; il quale allor generoso, anzichè prenderne invidia, avendo raccolto ad onore grandissimo il cavaliere e levata al cielo la virtù sua, affermò innanzi a tutto l' esercito doversi principalmente a Paolo Simeoni la fortuna di tanta impresa. Eccelso animo ebbe certo costui, diss'io: e ben merita per la memoria di sì gran fatto vivere famoso ne' posteri!

Tacevami ciò detto: e tra per la tenerezza e la maraviglia taceva pure Fernando. Perchè dopo alcuna pausa Guglielmo continuò: Sendo qui all'estremo della parete, ho voluto finir le scienze col Sammicheli e Francesco de Marchi, principi dell'architettura militare; e ritrarre per forma quest' ultimo, che al Castriotto, ad Antonio da Sangallo il giovane, al Zanchi, al Tensini, al Paciotto ed al Papacino ragioni i furti, che delle sue invenzioni fece in Francia il maresciallo Vauban; e dica insieme degli obblighi che lo stringono a Luigi Marini, e soprattutto alla virtù patria di quel Francesco Melzi, che non avendo in tempi iniquissimi potuto far quanto bene desiderava all'Italia, volle almeno essere soddisfatto di vedere nelle opere del Marchi arrossir lo straniero, che con superbia ci calcava ad un tratto e predava. Sono indi il Valturio, Francesco di Giorgio e Giambatista Bellucci, in quello stupore osservando i disegni d'alquante mirabilissime macchine, e principalmente di una nave che, ardendo improvvisa, e con orribile impeto e tuono sprigionando dal suo seno pesantissime pietre e catene e scuri e pugnali e palle roventi, tutto empie il suolo per ben nove miglia intorno di ruine e di stragi: disegni che mostra loro Federico Giambelli, il terribile ingegno, l'Archimede di Anversa, come il chiama lo Schiller. Nè ho voluto che alcuno vi desideri o Giulio Frontino, che fra' suoi stratagemmi registri cotanti stupendi fatti; o Giuseppe Grassi, che il suo gran vocabolario militare accresca di nuove voci.

Fin qui il primo giorno. Donde essendo ben alto il sole, e la stagione ridente, ci levammo insieme per andare alquanto a diporto: dandoci però fede l'un l'altro di rivederci nel dì seguente.

FINE DELLA PRIMA PARTE

Digitized by Google

L' ILLUSTRE ITALIA

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ILLUSTRE ITALIA

DIALOGHI

DI

SALVATORE BETTI

PROFESSORE E SEGRETARIO PERPETUO DELLA INSIGNE
E PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA
DI SAN LUCA

PARTE SECONDA

Prima edizione napoletana

CON NUOVE CORREZIONI E GIUNTE DELL'AUTORE

NAPOLI
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SIMONIANA
Strada Quercia n.° 17 e 18.
1844

DIALOGO QUARTO

I. Appena basterei a dire il desiderio vivissimo con che nel giorno appresso io stava attendendo gli amici miei per empiermi di nuovo l'anima di contentezza in tante italiche glorie. Oh come aveva calda la mente delle cose vedute! Io non pensai altro tutto quel dì: e quasi intera m'andò la notte in un sognare lietissimo di tanti uomini, che o la sapienza o il valore de' nostri fecero insigne ai secoli che seguitarono. Sicchè talora parevami essere con Pittagora e con Galileo; talora con Livio e col Machiavelli; anzi starmi a' fianchi di Bruto e di Trasea, e con essi fra pietoso ed attonito maravigliare la magnanima intrepidezza di Arria. Deh quale e quanta dolcezza inondavami il cuore contemplando quelle famose presenze! E sì che sovente fui anche ardito di trarmi innanzi, quasi chieder volessi di favellare: desideroso principalmente di fare a quanti v'erano italiani testimonianza del nome, che serbano sempre grande nella riverenza de' posteri, e di ringraziarli insieme dell'altissima celebrità che recarono colle opere loro alla patria; celebrità, che, non soggetta a niun caso od avversità di fortuna, pone tuttavia maestra ed esempio l'Italia alle altre più gloriose nazioni. Ma poi timido e modesto me ne ritraeva, pensando chi quelli erano, e chi era io. Certo però una gran forza mi sovviene di aver durata in me stesso nel non far impeto contra il sommo capitano di Corsica; ardentissimo di chiedergli anch'io ragione della servitù della patria (servitù ch'io vidi e soffrii), e dell'aver condotte tante barbare e feroci schiere al suo guasto. E più volte ebbi animo di spingermi innanzi; più volte dissi fra me: Già non mi terranno che io non parli

alto e risolutamente i guerrieri ond' egli si cinge, e che pur fecero tremare Europa. Ma quando già era in sul porre ad effetto quel mio proponimento, ecco l'aspetto del grandissimo imperadore m'empieva di tale ossequio, ch'io tacito ed ossequioso arretrava il passo: chè cento affetti mi sorgevano allora nell'animo a temperare lo sdegno verso d'un uomo, che fu certo il maggiore che ci nascesse da molti secoli; uomo a' suoi splendidi anni colpevole, ma poi sventuratissimo. Non insulterò, soggiungeva io, ad una grande sciagura. Qual viltà di rimproverare la colpa a chi ne ha portato la pena! Qual codardìa di usar parole sdegnose a chi da un trono, e da tal trono, è precipitato! Eccolo là quel già signore delle sorti di Europa! La gloria gli fu compagna gran tempo per mostrarlo italiano: il seguì poi la sventura per punirlo d'aver offesa la maestà di tal nome.

Non fecero i due amici aspettarsi molto: e primo giunse Fernando, che già con fantasie non minori aveva anche egli trascorsa la notte. Non così entrò il giovane nelle mie stanze, che abbracciatomi: Tu mi vedi (disse con un certo viso d'ilarità), tu mi vedi, se ben mi consideri, alcun che più alto del solito. Tale almeno mi sembra essere dopo la giornata di ieri, nella quale un italiano ebbe sì gran ragione non solo di levare il capo con dignità fra quanti sono popoli sulla terra, ma sì d'alzarsi sopra sè stesso. Ed eccomi qua nuovamente, o Betti, tutto spiriti di desiderio non solo di vedere, ma d'ammirare e onorare quegli altri, che ci fecero anche principi, dopo il solo divino magistero de'Greci, nelle lettere e nelle arti. Ottimo Fernando, io risposi, quanto piacemi in te, anzi quanto in te benedico, questa carità patria! Oh perchè oggi è sì rara, specialmente ne' giovani tuoi eguali! Perchè di tutto ardono i loro petti, fuorchè del fuoco de' generosi; fuoco che, appresosi a' nostri avi, non lasciò mai posarli se prima non alzolli a signori e a maraviglia del mondo! Qual cosa in fatti, o carissimo, può esser ardua a cui l'anima sfavilla di quella fiamma, che vuol solo alimento d'opere grandi e gentili! Ma io, riprese Fernando, leverò ben io la voce fra quelli dell'età mia, non dubitarne; e farò che a tanta vivacità e gentilezza, quanta è nei nostri giovani, non torni vano così l'esempio delle virtù degli avi, come il favor del cielo che ci ha posti a vivere in questo giardino dell'universo. Studiate a conoscer bene l'Italia, griderò

loro; l' Italia, soprattutto, la donna del valore, della sapienza, della bellezza: e poichè conosciuta l' avrete, non sarà che possiate mai più contentarvi di altro amore.

Così parlando, a caso voltatici indietro, vedemmo Guglielmo, ch' erasi in sull' entrare della stanza soffermato ad udire le ultime parole del giovane. Continuate, disse egli, continuate, anime egregie: e a te possa, o Fernando, per sì degni pensieri fiorir sempre graziosa codesta tua bella primavera degli anni! Appena lasciò finirlo Fernando, che mosso con inestimabile affetto ad abbracciarlo, non senza alcuna lagrima di tenerezza sclamò:

« Voi siete il padre mio!
» Voi mi date al parlar tutta baldezza!
» Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io!

I quali versi del sacro poema volendo io proseguire, stesa all' amico la mano, e caramente baciatolo in fronte, soggiunsi:

« Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
» La mente mia, che di sè fa letizia
» Perchè può sostener che non si spezza!

Di che Guglielmo maravigliosamente commosso, e desideroso di corrispondere a sì affettuose accoglienze con quanti modi più dolci sapeva inspirargli la cortesia: Non so, disse in fine, non so chi oggi sia più lieto di me sulla terra! Voi certo con questo fior d' amore intendete contraccambiare il diletto che provaste ieri per l' opera mia! Sì questi detti, questi baci, questi abbracciari caldissimi son cosa italiana, tutta fervidamente italiana: e già i lampi ho veduto in essi dell' ardente carità della patria. Così fortuna mi desse di ottenere anch' oggi da voi un voto di tanta lode! E tu l' otterrai, io soggiunsi, tu che l' eccellenza dell' arte sì nobilmente congiungi coll' eccellenza dell' animo. Animo italiano, rispose egli, non mancami; ma pur troppo nol pareggia l' ingegno! E dirovvi, amici, che assai temo di non cader sotto il peso di sì stupenda ricchezza e di nomi e di fatti. Allora Fernando: Su via, disse con certa giovanile impazienza; su via, qua i disegni, o Guglielmo: chè già tardami di vedere tante altre preclare sembianze.

II. Postosi allora l'artista a svolgere i suoi cartoni, i quali collocò poi sopra un gran desco da me fatto preparare in mezzo alla camera: Ho dato, disse, principio alle lettere co' benemeriti, i quali a prezzo d'immense fatiche, e spesso ingratissime, le hanno mirabilmente giovate; cioè coi critici e cogli eruditi: senza la cui opera tutto sarebbe in esse oscurità e confusione. Principe del loro numero, per consentimento di tanti secoli, parmi doversi stimar Varrone, che insieme qui con Valerio Sorano, letteratissimo de' togati come il chiamò Cicerone, vedete attentissimo ad Alessio Simmaco Mazzocchi. Il quale all'uno ed all'altro con quella sua mirabil forza di ragionamento dimostra a qual'eccellenza filosofica, mediante lo studio delle lingue orientali, ignoto così a' Greci come a' Latini, siasi levata fra noi la dottrina dell'antichità: insistendo soprattutto nel confutare ciò che già i vecchi generalmente credevano di tante civiltà di popoli e origini di religioni, dalla boria de' Greci con portentosa vanità attribuite a sè stessi. Di che il grand'uomo così acutamente ragiona, che ne stupiscono Pomponio Attico, Eliano e Gellio che gli sono intorno; e più Evemero da Messina, che già tanto applaudivasi dell'istoria de' numi, da lui primo degli antichissimi scritta per modo da indurre il grave giudizio di Ennio a traslatarla di greco in latino. Certo diss'io, se il buon messinese, in quel suo famoso intendimento di mostrar l'origine di tutte le divinità del paganesimo dall'unica gratitudine umana verso i suoi defunti benefattori, diè loro per patria la Grecia, e pensò appena alle primitive superstizioni dell'Egitto e della Fenicia, ha ben ragione di tener gli occhi sì fitti al suolo ascoltando, come fa, l'illustratore insigne delle tavole eracleesi: a chi, se non erro, sono vicini Celio Rodigino, Lilio Gregorio Giraldi e Alessandro d'Alessandro, così attenti anch'essi a quel mar di dottrina, che appena direste accorgersi di Censorino, il quale poco da lungi è sul disputare di cronologia, diligente, com'egli fu, co' due celebri padri della scienza Onofrio Panvinio ed Enrico Noris. E' Guglielmo: Oh tu gli hai ben ravvisati! E vorrei che anche ti fosse facile il riconoscere questi altri qua, uomini non meno massimi della nostra gente. L'uno de' quali è Lattanzio, non so se più dotto o più eloquente; che curvo dal peso degli anni, ed in un vestire così dimesso, si fa seggio di quella pietra, come esempio che fu delle tristi

vicende della fortuna, la quale dallo splendore della reggia di Costantino gittollo a guadagnarsi la vita miseramente di sue fatiche. Ma ciò non pare che abbatta quell'animo sì religioso e sapiente, nè che scemi al suo volto serenità: chè anzi con un tal cenno pieno di dignità severa (e l'approvano allato a lui Lucifero da Cagliari e Giulio Firmico) il vedete rivolto a Rufino di Aquileia, che non so quali acerbe parole ha già profferite; parole che all'uomo illustre, ma orgoglioso, si fa subito innanzi a rimproverare Aratore, il quale ho creduto di porre in questa gravità d'eruditi, anzichè nello splendor de'poeti: parendomi che troppo male quel suo dir barbaro, benchè maggiore del secolo di ferro in cui visse, sonerebbe fra tante gentilezze latine; per non dire che nè pure presumerebbe ciò l'umiltà d'un uomo, il quale rifiutò volentieri ogni dignità della terra per meglio servire a Dio e rendersi sacerdote. E veramente l'istoria ecclesiastica scritta in versi da Aratore non si ha per altro da' critici, che per un libro di erudizione. Come libro di erudizione, benchè con qualche miglior fiore qua e là di eleganza, dirò pur quello dei versi di Venanzio Fortunato. E perciò anche il buon vescovo è qui, nell'atto di trarre a sè amorevolmente per mano Aratore, quasi a voler cessare un tanto rimprovero a Rufino, e chieder piuttosto l'attenzione di que' padri, ed insieme di Teodolfo vescovo famosissimo d'Orleans, sulle virtù e sciagure dell'altro, che a'suoi fianchi osservate, piccolo della persona, ma d'animo alto, e tutto spiriti di patria e di religione. E chi è questi, diss'io? Egli è, rispose, Giovannicio da Ravenna. Infelice Giovannicio, gridò Fernando! Nè la gentilezza de' tuoi natali, nè la tua saviezza, nè l'avere della tua sapienza giovato la reggia di Costantinopoli in quel fiero secolo settimo, bastarono a salvarti il capo dalla scure della tirannide! E tu potesti saper tanto nella scuola delle lettere e della prudenza, ed essere di sì poca scienza in quella del cittadino? Tu italiano, tu di nobilissimo sangue, non ti vergognasti tu di servir lo straniero che calpestava la patria tua? Sì, dico, straniero: tale essendo omai divenuto il greco per noi, quale il goto ed il longobardo. Imperocchè a certi istorici domanderei, che altro vollero tutti, che altro alla fine coloro, se non il nostro servaggio, se non porre a fuoco, a ferro ed a sacco le nostre terre, se non far onta, ove il potessero, a' nostri costumi, alle nostre leggi, e fin anco

alla religione? Il poter loro in Italia fu cosa d'utilità propria, non d'italiana: e perciò fu tirannide. Ed io: Certo è così, o Fernando. Nè punto mi muove quel titolo di Romani, onde i regnatori di Bizanzio, vestendosi, dirò così, della lana di cui ci avevan tosati, si ornarono per loro pro e nostra miseria. Fu esso un nome; ma non fu già un nome la servitù nostra. Chè se vana riuscì l'opera di stringere tutta Italia ne' ceppi di que' superbi ed avari; se anzi non consumossi il misfatto di cancellarci dal numero delle nazioni, e questo nome onorando e caro ancor vive; abbiatene pur grazia, o Italiani, al forte e sacro petto de' romani pontefici. Sì, sì (e l'animo mi gode a dirlo), mentre i patriarchi di Costantinopoli e gli arcivescovi di Ravenna chinavano tremanti il capo dinanzi alla ferocia o stoltezza regnante sulle rive del Bosforo, solo i papi tenevan alta la fronte, e parlavano non meno sante che franche parole, facendo gran fede così della libertà cattolica, come dell'italiana maestà. Chi, chi potrà negare, che se allora rimase a' nostri alcuna generosità di patria, fu essa all'ombra della tiara pontificale? Quanto cuore in que' venerandi! Quanta magnanimità! Quanto abbandono di sè medesimi! Certo col vegliare che fecero i pontefici su' destini di Roma, vegliò pure la provvidenza su' destini di tutta Italia. Perciocchè, libero il Campidoglio, chi mai avrebbe potuto cambiare Italia, secondo che molti già presumettero, in una provincia o di Grecia, o di Francia, o di Alemagna? E Guglielmo: Guardate infatti che sembra a ciò consentire anche Agnello, benchè fosse già così avverso al pontefice Paolo; accennando al Bacchini quel suo infelice concittadino con un atto di pietà che ben mostra essergli stato pure parente. Oh sia sempre, sclama egli, in orrore e maledizione Giustiniano secondo, di cui il seggio di Costantino non sostenne mai principe più scellerato! Eccetto forse Giustiniano il vecchio, gli grida dietro Nicolò Alemanni lietissimo d'aver dato il primo alle lettere l'istoria segreta di Procopio. Qui disse Fernando: Già questo io non credo di principe sì famoso. Credilo pure, io soggiunsi, chè tal è il vero: nè so abbastanza congratularmi coll'Alemanni dell'aver tratto in luce dai codici vaticani quel libro prezioso. Prezioso, ripeto: e tale, che finalmente confermò i savi nell'abbominio, a cui dovevasi consecrare un capo ch'avea per sì lungo tempo indebitamente ottenuto la riverenza de' popoli. Era pur me-

stieri che una volta si facesse giustizia di quel malvagio: e l' opera di Procopio l' ha fatta. E si che dopo aver letto il gravissimo istorico, ch' ebbe i primi carichi nella corte di quel coronato, non sapremmo dire a qual altro mostro dell' impero de' cesari somigliar Giustiniano, se a Caracalla o a Commodo! Intantochè più nobil compagna non seppe scegliere all' onor del suo talamo, che una donna tolta al postribolo, qual fu Teodora, non so se più empia o crudele o furente, anzi piuttosto una rabbiosa erinni, come chiamala il Baronio. Or vedete, amici, anche per questo (se altro il mondo non ne sapesse) quanto fra tutte le storie antiche sia turpe la bizantina, la quale volendo metterci innanzi l' immagine di un eroe, ci porge quella di un Giustiniano! So però, disse Fernando, che l' istoria segreta di Procopio non è da tutti creduta opera di lui; e che anzi fuvvi l' Eichelio, il quale ne disse all' Alemanni una gran villania, non altrimenti che a un ciurmatore: senza parlar del Voltaire, che giudicolla una satira dettata all' autor greco dalla vendetta contra il suo principe. Che Giustiniano, io ripresi, fosse un malvagio, e in sè ridesse di quelle leggi onde con tanto fasto intese a farsi promulgatore, appena era bisogno, o Fernando, che cel dicesse Procopio. Imperocchè questo istorico non fu già il primo ad indurci in grave sospetto di ciò che a lode e maraviglia dell' assassino di Vitaliano cianciossi poi dalla turba de' legulei, colla solita approvazione dell' ignoranza del volgo. Bastava a tanto il non essere affatto nuovi nelle istorie di Esichio, di Agatia, di Evagrio, di Zonara, e per ultimo del Baronio. Ma il gran servigio che l' autore dell' istoria segreta recò alla giustizia dei posteri, fu di svelarci aperto e ne' maggiori suoi fatti (egli che visse in corte e li vide) il mistero di quelle iniquità, che veramente saranno l' onta eterna dell' umanità e dell' onore: senza che punto ne' filosofi lo scemi ciò che per ambizione operò nelle leggi; e negli artisti ciò che pure per ambizione fece in tanti edifici, i quali innalzò con sì poco rispetto alla povertà e pazienza de' sudditi, che soli ne sopportavano il peso. No, non avvi più ragione di dubitare così della sincerità dell' opera di Procopio, come della fede dell' illustre prelato che la trovò: non avvi, dissi, più ragione di dubitarne dopo le cose che con sì fino criterio ne furono a' dì nostri disputate dal Compagnoni. Oh se, amici, il cantore della rettitudine n' avesse avuto notizia,

come già n'ebbe Suida! Oh se la condizione delle lettere dell'età sua gli fosse stata graziosa delle opere degli antichi storici bizantini testè citati! Avrebbe egli posto in ben altro luogo che in cielo colui, che insanguinò il mondo coll'uccisione di ventun milioni d'uomini, e non sempre con giusta guerra, ma spesso con perfidie, con barbarie, con superstizioni, con tradimenti, in fine con tutte le atrocità di un tiranno.

Allora Guglielmo: Non ho dunque errato, secondo il giudizio tuo, nel far dire di Giustiniano quelle severe parole all'anconitano Alemanni. Alle quali però non dà segno di attendere l'altro aspetto sì venerabile, che poi vedete: uomo che tanto giovò l'Europa, non che l'Inghilterra e la Francia, nelle tenebre del secolo undecimo; voglio dire Lanfranco arcivescovo di Cantorberì, non meno piissimo nella vita, che fondatissimo nelle lettere, ed a chi il cielo per somma gloria diè in fine d'avere avuto discepolo sant'Anselmo. Essendosi egli fatto delizia, fra le tante cure del sacerdozio e dello stato, anche del senno che onora le opere degli antichi, e soprattutto della emendazione critica de' codici che allor si aveano de' classici, ha qui chiamato intorno a sè questi tre altri, che verso i suoi tempi mostrarono parimente una luce della mente italiana: cioè Burgundione da Pisa e Gherardo da Cremona, l'uno dottissimo in greco (perciocchè la lingua greca non si spense mai in Italia, nè pure ne' secoli di mezzo, sia nella chiesa romana, sia in quelle del regno di Napoli), e l'altro in arabo; e per terzo quel Pier Lombardo che fu stimato portento in Europa, quando tutta la scienza degli uomini non era più altro che teologica. Col buon vescovo di Parigi riandava Lanfranco, non senza un'onesta alterezza, i favori ch'ebbero massimamente dagl'Italiani le liberali dottrine in Francia: là dove le università per alquanti secoli, dice il Petrarca, non risonarono che di straniera sapienza, e soprattutto nostra. Se non che un'altissima maraviglia ha improvvisamente tratto a sè gli occhi così di lui, come degli altri tre antichi; quella cioè della stampa, che in tutta l'eccellenza de' suoi caratteri è mostrata loro per Aldo Manuzio, e dichiarata insieme in quanti apparecchi ha l'arte: avvertendo inoltre il Bodoni (che non doveva qui scompagnarsi da Aldo) come solo all'Italia siano debitrici le scienze sacre del primo pensiero di una Bibbia poliglotta per la stampa che il mille cinquecento sedici fu fatta in

Genova del salterio in ebraico, in caldeo, in greco ed in arabo. Tanta maraviglia, io dissi, o Guglielmo, parmi essere stata da te immaginata in que' vecchi assai saviamente. E così certo sarebbe in essi avvenuto, se fossero tornati a riviverci secent'anni dopo. Qual cambiamento non avrebbero trovato dall'età presente alla loro! Oggi il solo infingardo può trascurare d'abbellir l'animo di qualche gentilezza di lettere; là dove a que' tempi la rarità ed il gran prezzo de' codici rendevano ogni coltura dell'ingegno a' poveri uomini, cioè a chi più d'ogni altro ha volontà d'esser dotto, difficilissima. Quindi il sì tardo progresso dell'umana mente (offuscata una volta da tanta notte barbarica) a rifiorirsi nella luce della sapienza. Oh se alcuno dicesse pur loro (e certo o il Manuzio o il Bodoni il farà) che quantunque non sia cosa italiana l'invenzion della stampa, nondimeno i nostri prevennero ogni altra nazione nell'accoglierla dalla Germania; e la protessero, e la perfezionarono, e sì la resero poi gigante all'Europa! Oh se alcuno aggiungesse, che primi furono i papi a darle ospizio nel bel paese: essendochè nel mille quattrocento sessantacinque la ponesse Paolo II in Subiaco, e poi Sisto IV nel mille quattrocento settantasette in Roma! Quanto non gioirebbe Lanfranco di sì gran decoro dell'ecclesiastica liberalità! Tanto più se sapesse, ripigliò Fernando, che i primi stampatori, che da Magonza si avventurarono a recar l'arte in Francia, dovettero subito andar dispersi e nascondersi, accusati come furono di magìa da quella superstiziosa ignoranza; la quale appena della sua cecità si ravvide regnando Francesco primo, il cui animo sarebbe stato alla stampa non meno avverso, senza i consigli che gli porse a riceverla e favorirla il virtuoso cardinal di Bellai. Bene, o Betti, dicesti che gl'Italiani la resero poi gigante all'Europa: perchè non pure di qua uscirono le più belle opere che nel secolo decimoquinto si pubblicarono in lingua latina; ma d'onde, se non da Milano, s'ebbe (godine, o Burgundione) il primo libro stampato in greco? D'onde, se non da Mantova e da Ferrara, s'ebbero i primi libri stampati in ebraico? Di che quanto piacere, soggiunse Guglielmo, prenderebbero anch'essi que' due toscani, se queste cose udissero, nel picciol canto ove insieme sonosi raccolti! Li conoscete voi? ed io: Sì certo li conosciamo: chè quel bellissimo di virginale beltà, e tutto negli atti onestà e gentilezza, è Zanobi da Strada: l'altro, tanto a

lui di sembianze dissimile, ma non d'animo, è Coluccio Salutati. Hanno infatti fra loro, riprese Fernando, un ben serio ragionamento, chè nè pur sonosi accorti delle maraviglie, delle quali fanno sì stupenda mostra ed Aldo e il Bodoni! E Guglielmo: Parlano della loro Firenze! « E te felice, sclama Zanobi, te felice, o Coluccio, che codesta corona d'alloro avesti dall'amore e sapienza de' tuoi concittadini, i quali per decreto pubblico ne onorarono il tuo cadavere! Mentre io m'ebbi questa, che già tolta sonomi della fronte, da uno straniero, da Carlo IV di Lucemburgo, che me volle con giudizio tedesco (il rossore me ne tinge il viso) pareggiare al Petrarca. Ma di quella imperial presunzione, e della stoltezza mia nel soffrirla, fece poi inesorabile giustizia il tempo; il quale appena permise che cinque de' miei versi passassero alla posterità; quando nelle altre mie opere hanno i secoli rispettato quel maggior fiore di eleganza, onde mi fu dato allora di ornarle, e la non volgare dottrina. Oh sì, te felice, o Coluccio! E non meno per questo, che per aver anche potuto riposar le tue ossa in grembo alla patria, e vedere in ispirito le sincere lagrime di dolore, con che i tuoi ad onore grandissimo le accompagnarono! là dove io nè pur di ciò potei essere consolato, ed in terra straniera mi furono serrati gli occhi da mano straniera! »

III. Avendo, continuò Guglielmo, così ritratti que' primi padri con quanta maggior efficacia d'invenzione ho potuto, trattandosi di tanta pace di lettere, or vo' mostrarvi coloro, che ne' secoli della vera restaurazione si resero più benemeriti. Principi de' quali per età credo essere stati, non che in Italia, ma fuori, Guarino veronese, Leonardo aretino, il Valla, il Poggio, il Filelfo, che qua vedete (deposti gli antichi rancori onde cotanto in vita l'un l'altro si offesero) ricordare seduti sotto quel largo platano e gli autori tolti all'oblio, e i codici emendati, e tanta dovizia di latino e di greco a' posteri assicurata. Nel che però tutti consentono di salutare il Valla, secondo che pur fece il Budeo, col nome di Ercole del suo secolo: essendochè come l'eroe tebano liberò da tanti mostri l'umana generazione, così il gran critico romano francò le lettere da quelli, che sorti nella barbarie del medio evo offendevano i nobili campi della latinità. Nè certo, diss'io, taceranno l'incomparabile liberalità di quel vero e sommo fautore de' classici studi Nicolò V, da cui furono i dotti dell'età sua non pur

degnati d'onori, ma d'ogni larghezza di premi. E con qual cortese benevolenza e quasi bontà d'amico! No, rispose l'artefice, non la tacciono: e già è per metterne loro discorso Nicolò Perotti, che dal principe benignissimo ebbe a tradurre Polibio; e che tratto a sè per mano Giannozzo Manetti (testimonio de' favori che ne riportò) si è tolto alla compagnia di Pomponio Leto e del Platina, i quali non senza dispetto narrano le loro sciagure a Callimaco Esperiente, così pingue della persona e mezzo cieco come il vedete. Fiera narrazione d'incredibili patimenti e miserie, a cui barbarissime leggi dannavano allora per solo sospetto! E sì osservate i segni che mostra il Platina dei suoi ferri, osservate le cicatrici che indica de' suoi tormenti! L'ira de' quali però con parole di dolcezza entra a mitigare il piissimo Ambrogio camaldolese, ch'è pur tra loro co' suoi Nicolò Niccoli e Vittorino da Feltre: mentre Raffael Volterrano ristrettosi con quel vecchissimo d'anni, che è l'Aurispa, benchè lamenti la giustizia sì crudelmente oltraggiata in Pomponio, afferma però di non aver mai potuto approvare in lui la pomposa affettazione dell'antichità. Alla qual sentenza ponete mente come subito fattosi innanzi Pier Paolo Vergerio il vecchio, con un certo mal viso: « E a te (intendo che dica), e a te pure, o Raffaello, dà il cuore di farti avverso alla venerabile antichità? Avresti tu pur congiurato con quel Carlo de' Malatesti, che osò a' nostri anni abbattere in Mantova, qual di un profano, l'immagine di Virgilio? Se non che come io gridai allora contra colui, e feci la onoratissima immagine rialzare, così ora griderei contra te, e chiamerei quanti qui sono a condannare la nuova tristizia. » Perchè l'arte non mi concede di poter qui ritrarre ciò che il Volterrano soggiunge! Ho però fatto che levisi un altro alle sue difese; ed è Celio Calcagnini, che or ora in disparte rodevasi dell'avere, ito in Germania compagno del suo cardinale Ippolito d'Este, operato anch'egli che Carlo V, il quale fu poi uno de' maggiori guasti d'Italia, foss'eletto all'impero. Ma, scosso all'alto minacciar del Vergerio, vedetelo in quell'atto di prenderlo cortesemente per mano, e appunto dir queste o simili altre parole: « Deh, Pier Paolo, deh ciò non credere del Volterrano! Chè niuna sua opera ci dà indizio dell'intenzione ch'abbia giammai avuta di maledire a quell'antichità veneranda, che sì stupende cose ci ha tramandate: oltre all'essere stata possente colla sola sua luce di farci uscire

dal tanto lezzo del medio evo. Deh; non aggravare la condizione di un dotto, già pur troppo dolente del furto che il francese Roberto Stefano ardì fargli di quanto scrisse nell'elucidario poetico! No, non riprese egli in Pomponio l'antichità; ma disse, e ciò dico anch'io, e il dicono del pari qui meco Francesco Barbaro, il Carteromaco, il Beroaldo ed il Calderini, esser sempre biasimevole l'affettazione eziandio di cose lodate. L'antichità seguì pure (e qual' eccellenza avremmo senz'essa?) questo Giovanni Gioviano Pontano, solennissimo di tutti gli scrittori latini dell'età sua, se ne togli forse Angelo Pollziano; e non meno filosofo e critico, che oratore e poeta: e nondimeno quanta diversità fra le dottrine del capo dell'accademia romana e quelle del capo della napoletana? »

Ma questa lode, seguitò Guglielmo, non è ascoltata qui dal Pontano, rivolto com'è al Panormita maestro suo, che austero il rampogna d'avere, in onta a' suoi re, presso a' quali era stato grandissimo, celebrate in Napoli con pubblica aringa le imprese di Carlo VIII appena la vittoria per que' pochi dì mostrossi favorevole alle sorti francesi. E quali imprese, o buon Dio! Cotanto non pur facili, ma senza niuna virtù militare, dice il Guicciardini, da vergognarsene piuttosto chi vinse, che chi lasciò vincersi. Oltrechè non poteva altro che un'adulazione impudente trovar cosa alcuna veramente da lodare in quel Carlo, il quale più simile a mostro che ad uomo, com'esso famoso istorico ce lo dipinge, fu poverissimo di prudenza e giudizio, senza niuna notizia delle buone arti, anzi de' caratteri delle lettere; aggirato inoltre costantemente da' suoi, inclinato alla gloria più presto con impeto che con consiglio, dissipatore, ostinato, *ed in cui se alcuna cosa pareva degna di laude, risguardata intrinsecamente era più lontana dalla virtù che dal vizio.* Di che il Pontano, disputatore come fu eloquentissimo, procaccia pur di scolparsi; ma invano: chè contemporanei e posteri lo condannano, e pur troppo l'altezza in lui della mente non fu sempre pareggiata da quella della virtù! Chè se al tornare di Ferdinando non furono a Giovanni Gioviano rese le dignità che fatto l'avevano (uomo di Cerreto) sì principale nel regno, non so ch'egli possa muoverne ragionevolmente querela. Ammirisi piuttosto che il re non vendicasse sopra di lui quell'offesa alla maniera ch'usava allora la maggior parte de' principi: come sopra del Collenuccio, ch'è ivi, non tardò a vendi-

carla Giovanni Sforza, il quale tornato padrone in Pesaro dopo esser dovuto fuggire innanzi alle armi di Cesare Borgia, arse poi d'ira contro d'un uomo che dell' oppressione sofferta nella vinta tirannide erasi richiamato alla tirannide vincitrice. E sì che quell'uomo aveva, a lui spurio, colla sua eloquenza e col suo credito acquistata la signoria! Ma l'offesa recente valse più dell'antico favore: talchè alla vita del celebre letterato e filosofo diè fine la man del carnefice. Fine indegna, io sclamai, di mente sì nobile! Oh come, sempre ch'io ne leggo l'istoria nelle mirabili prose del mio Giulio Perticari, il cuor me ne geme, ed appena gli occhi possono tener le lagrime! Godi però, sventurato, che la pietà delle tue miserie con tanta fortezza d'animo sopportate durerà ne' posteri, finchè rimarrà un'ultima voce dell'italiana favella. Ma con chi, o Guglielmo, ragiona qui il Collenuccio? Ragiona, ripigliò l'artefice, con Batista Guarini, il quale a lui si congratula dell'Anfitrione di Plauto, che primo tradusse in volgare: sicchè, fattolo poi recitare a Ferrara, fu di quelli, secondo il tuo Perticari, che riposero la buona commedia sulle nostre scene, d'onde l'avevano sbandita le rappresentazioni de' misteri e le favole cavalleresche della bassa età.

Oh le liete accoglienze, disse Fernando, che là si fanno insieme que' due! E come non le farebbero, rispose Guglielmo, se son essi l'Egnazio e il Sabellico? Perciocchè stati nimicissimi in tutta la vita, deposero finalmente l'un l'altro ogni rancore quando il secondo fra loro, poco innanzi a render lo spirito, volle veder l'Egnazio, stringergli la mano, ed aver da lui non che il perdono, ma l'oblio d'ogni passata offesa. Il che nell' Egnazio ebbe tanta forza di religione, che toltasi una cura onestissima delle opere lasciate manoscritte dal già emulo suo, in tal riverenza ed amore mutò immantinente l'antico sdegno, che a niuno volle cedere il merito di dire l'orazion funebre dell'uomo insigne: ciò facendo per modo, che fu maraviglia ad udire, ed insieme pietà e tenerezza. Deh perchè più comuni non sono alle lettere questi esempi! anzi perchè sì spesso tant'ira in chi, sacerdote della sapienza, pregiasi d'andar solo in traccia del vero, e d'ingentilire l'umana specie! Certo qui ricordano quell' esempio Sebastiano Corrado e Bartolomeo Ricci, adoperandosi, come già fecero in vita, a mettere parole di riconciliazione fra il Maioragio e quel sommo precursore del Cartesio, quel veramente primo che

gridò in Europa la libertà della filosofia, Mario Nizzolio. Ma non pare che ne facciano grand' effetto: perchè il Maioragio, tutto ancora desideroso di contendere acremente coll'autore dell'Antibarbaro filosofico, fulminando un guardo che farò scintillargli sul pallido volto, rivoltosi alteramente al Ricci, il consiglia a procacciare piuttosto di riconciliarsi egli stesso coll'immortale Alciati. Non così il Robortello, ch'è ivi quel pingue, con fronte rugosa, e barba in due gran liste divisa; il quale con animo più riposato considerando l'acerbità che di sì brutta nota macchiò la maravigliosa acutezza dell'ingegno e della dottrina sua, sembra in fine sentirne non pur rossore, ma pentimento: e già cerca il Sigonio, con cui esercitò così lunghe e superbe contese, e vuol pace di tante ire. Ma il Sigonio, che qui pure coi grandissimi sederebbe, ha meglio preferito la compagnia degl'istorici, che a sè il volevano per la gravità di quelle massime e principali sue opere sul regno d'Italia e sull' impero di occidente. Credi tu, o Betti, ch'avrebbe egli steso volentieri la destra all' acerrimo Udinese? Il credo bene, io risposi: essendo stato il Sigonio uomo di sincerissima religione, e di sì egregia natura, che fino lasciò andare alle stampe sotto il nome dello scolare ed amico Zamoski il suo libro dottissimo del Senato romano.

IV. Qui da subita mestizia soprappreso Guglielmo trasse un gran sospiro, e con esso chinò gli occhi al suolo bagnati di molte lagrime. Taceva egli: e di quella commozione così improvvisa maravigliati tacevamo anche noi; se non che cogli sguardi ce ne chiedevamo la cagione l'un l'altro. Nella quale perplessità dimorati alcun tempo, finalmente fattomi io più da presso all' artista, e presolo con tenerissimo affetto per mano: Deh che hai, dissi, o Guglielmo, che così ti veggo conturbato del viso e col pianto sugli occhi? Fiera memoria, rispose egli, mi va per l' animo, o Betti, memoria d' inestimabil dolore, la quale ora non meno mi affanna, che già facesse quando e ideava e colla matita tratteggiava colà quel gruppo! Sai tu chi è quel vecchio, così venerabile dell' aspetto, al quale fanno corona più altri nostri, siccome osservi, in atto chi di sclamare al cielo, chi di tergersi dalle lagrime il ciglio, chi anzi d'inorridire? Egli è Lazzaro Buonamici, che tratti a sè Ognibene da Lonigo, Polidoro Virgilio, il Parrasio, il Crinito, l' Amaseo, il Bacci ed il Panciroli, narra loro l' inumanissima scelleragine del sacco di Roma del mille-

cinquecento ventisette; e narrala con quella sua facondia, che mirabile per dignità ed eleganza, è qui resa anche più viva dall' aver veduta egli stesso, ed in tanta parte sofferta, la spagnuola e tedesca ferocia. Perciocchè all'uomo illustre andò miseramente perduto in sì gran rabbia straniera ogni domestico avere; e per poco non venne pur tolta la vita: la quale gli fu poi sempre e trista e affannosa, rimaso privo fra le altre cose di un tesoro di preziosissimi libri, che veder dovette (ludibrio d' un' atroce ignoranza) servire ad usi immondissimi, oltre a quello di dar esca alle fiamme! Quivi Fernando: Sia, disse, o generoso, sia compagno al tuo dolore anche il mio: non sì però che nol passi immensamente lo sdegno. Oh che più ebbe a tollerare di fiero e d' insopportabile, non che l' Italia e l'Europa, ma l'uman genere! Quale espiazione potrà mai bastare a sì gran misfatto! Certo fu sempre ed è Roma ciò che di più sacro ed augusto può pensarsi sopra la terra: ma in quegli anni principalmente una gran riverenza le acquistava l'essersi fatto il Vaticano domicilio e tutela di quanti beni ha più cari al mondo il cuore e la mente. Qual cosa infatti più gloriosa e più splendida poteva allora vedersi dell' aspetto de' sette colli? Ivi la maestà della religione, ivi la dignità delle lettere, ivi la bellezza incomparabile delle arti; ivi gente che d' ogni parte d' Europa, fuggendo le tenebre della natia barbarie e la rozzezza de'patrii costumi, traeva alla luce e leggiadria del secolo di Leone. E pur questa nobilissima condizione di una città fattasi a tutti i popoli insegnatrice di umanità, di sapienza, di gentilezze; d' una città non meno per antiche memorie, che per recenti beneficii sì reverenda; niente giovò a frenare quel mal talento, anzi quell'oltramontana maledizione. Oh il maggior numero, sento dire, non eran cattolici! Ma e che dunque? Non erano almen cristiani, non erano uomini? Già non furono cattolici i ferocissimi che con Alarico undici secoli innanzi, per ignavia di Onorio cesare, assaltarono Roma, e del pari la posero a sacco e ruina. E nondimeno il ferro de' Goti, dice S. Agostino, non uccideva e tagliava che fino al limitare de' templi: quivi arrestandosi e la cupidità del togliere e il furor del carnefice. Ma nel secolo decimosesto le armi condotte da un Borbone e da un Orange, mostri peggiori di Alarico, quasi reputarsi ad onta lo stimar santa alcuna cosa nella città de' martiri, alcuna cosa gentile nella città delle lettere e

delle arti! Ciò che rapir non poterono gli scellerati, disertarono, profanarono: non chiese andarono immuni dalla loro rapacità, non sacre vergini salve dalla loro libidine: sacerdozio, magistratura, nobiltà, plebe, ogni sesso, ogni età fu strazio e ludibrio a quell' avarizia, a quella efferatezza e bestialità. Oh misere madri, quante furon viste di voi scapigliate, disperate, ulular per le vie d' aver solo alla vergogna ed al ferro partorita la vostra prole! E Carlo V, interruppe Guglielmo, che faceva allor Carlo V? Carlo, ripigliò il giovine, faceva sembiante d'essere ignaro di quell' impeto soldatesco: e quando il gran cancelliere glie ne scrisse da Monaco la novella: « benchè colle parole, dice il Guicciardini, dimostrasse essergli molestissima, nondimeno si raccoglieva che in segreto gli era stata gratissima. » Ed infatti lasciamo agli stolti il credere, che a deliberazione di tanta enormità si conducessero i capitani di Carlo pe' soli conforti del duca di Ferrara e de'Colonnesi, senza che il potentissimo loro principe ne avesse verun sentore; e che a sì grande miseria riducessero il capo della chiesa, senza pur pensare al grave risentimento che avrebbe potuto farne chi per la dignità dell'impero dicevasi di essa chiesa e protettore e avvocato. Or sì che incontanente per riscatto dell' onor suo ordinò Carlo che il pontefice fosse libero (non parlo di alcuna coscienza che avesse dell' oltraggio, almeno delle cose sacre, commesso in Roma), e non piuttosto se ne fece prima replicatamente pregare dai principi cristiani, che d' una perpetua infamia lo minacciarono? Non pensò perfino di trarre a forza Clemente in Ispagna, come due anni innanzi eragli stato tratto Francesco primo? Così i romani pontefici rimeritava il più famoso principe di una casa, che per la sede apostolica era stata da sì piccolo dominio innalzata alla maestà imperiale: ognun sapendo che Rodolfo conte d'Abspurgo non pervenne a cingersi, primo fra' suoi, la corona de' cesari, che per opera ed autorità principalissima di Gregorio X. Qui volto io ai due spiriti egregi: Or calmatevi, dissi: chè i destini della nuova civiltà del mondo per tanta scelleragine non si mutarono; nè perciò avvenne che di un sol colpo (come parve essere animo di que' malvagi) si abbattesse con essa Roma la sapienza e la gentilezza, non che d' Italia, ma della terra. Già non poterono spegnere la grande scintilla del bello eterno, che all' umano spirito rilevarono nuovamente Leonardo, Michelangelo e Raffaello: già non pote-

rono arrestare il volo alle fantasie dell'Ariosto e del Tasso; nè fare che pochi anni dopo non raggiasse sul mondo la luce del Galilei. Ben è a considerare la terribil vendetta che di quegli oltraggi prese il cielo visibilissima sopra il Borbone e l'Orange; i quali, da italiana mano colpiti, morsero infine l'italiana terra da essi contaminata. Vendetta non dissimile all'altra che tre lustri innanzi aveva parimente voluta di Gaston di Foix: a cui la giornata di Ravenna dovea soprattutto fruttare (più ambita assai della gloria) la felicità di far preda delle romane ricchezze e magnificenze; se in mezzo alla vittoria una lancia abbattutolo morto, non rendea vano quel furibondo promettere a'suoi Francesi. « Non solo Ravenna (così parte dell'orrida sua concione ci è riferita dal Guicciardini), non solo tutte le terre di Romagna resteranno esposte alla nostra discrezione, ma saranno parte minima de'premi del nostro valore. Conciossiachè, non rimanendo più in Italia chi possa opporsi alle armi nostre, correremo senza resistenza alcuna insino a Roma, ove le ricchezze smisurate di quella corte saranno saccheggiate da noi: tanti ornamenti superbissimi, tanto argento, tant'oro, tante gioie, tanti ricchissimi prigioni, che tutto il mondo avrà invidia della sorte nostra. » Non altrimenti l'antico Brenno (perchè gli affetti delle nazioni non variano mai) giunto in luogo d'onde poteva vedersi Delfo, dice Giustino, per infiammare i suoi ladroni galli al combattere, additava loro le quadrighe e le statue d'oro che da quel santuario di tutta Grecia sfolgoravano ai loro occhi.

V. Un lampo allora di contentezza balenò sul viso a Guglielmo: il quale non volendo più oltre sè e noi contristare della memoria di tanto fatto, così riprese a dire dell'opera sua: Questi, che ora vi addito, furono forse i maggiori ch'ebbe quel secolo nell'arte de'critici: Giulio Cesare Scaligero e Pier Vettori. Quanta diversità d'animi e di costumi! Pieno di onesta gravità il Vettori, nè dei grandi che il visitavano, nè de'principi che desideravano tirarselo a corte, insuperbì mai; e molto meno dell'amicizia onde il richiese Arrigo III di Francia. E per contrario non ebbero forse que' tempi uomo che superasse in vanità lo Scaligero: intantochè, come poco lontano ad Aldo Manuzio, dice Antonio Riccoboni, volle povero figliuolo di Benedetto Bordone alzarsi alla superbia d'esser nato della nobiltà de'principi di Verona. Nè ciò solo; ma trovando di sua fantasia uffici di milizia e combattimenti, vantavasi

pure, che ove di Massinissa e di Senofonte si fosse potuto formare un sol uomo, già esso non sarebbe stato da pareggiarsi con un Giulio Cesare Scaligero. Umana fragilità, diss' io, che anche ne' sommi, che pur sono uomini, in qualche modo vuol dimostrarsi! Ma che perciò? La vanità dell' uomo insieme con quel pugno di argilla, onde era composto, andò sotterra e cessò; là dove le opere dell' alto spirito rimangono immortali ad onorare la vastità della dottrina, l' eleganza e l' acutezza dell' ingegno italiano. E Guglielmo: Ben dici: e quindi ho fatto che a quelle parole del Riccoboni non dia lo Scaligero veruna udienza, anzi non mostri di ascoltarle; ma sì aggiuntosi al Vettori ed a Paolo Manuzio, attenda a ciò che lor narra Carlo Boucheron con tanta letizia, che già n' empie pur l' animo dei tre famosi. E che narra, disse Fernando? Narra, rispose l' artefice, i mirabili ritrovamenti che hanno fatto per lo stupore inarcar le ciglia in questi anni alla sapienza di tutta Europa: quelli cioè d' Angelo Mai, che a lui meritarono la romana porpora ed un seggio di principe nell' universale erudizione, ed all' Italia accrebbero l' ossequio e la gratitudine delle nazioni. Certo que' ritrovamenti non solo non si speravano più nelle lettere, ma appena si credeano possibili. Renderci così grande e nobil parte della Repubblica di Cicerone! Renderci un tesoro di lettere di Frontone e di Marc' Aurelio! E tante importantissime cose e di Polibio, e di Diodoro siculo, e di Dionigi d' Alicarnasso, e di Plauto, e d' Iseo, e di Filone, e di Simmaco, e di Dione, e di Eunapio, e di Fozio, per tacere di altri nomi, e di quelli soprattutto di molti padri ed antichi scrittori della chiesa! Penso quindi che Ippolito Pindemonte figurasse il vero, quando ci mostrò lo stupore, da cui sarebbe preso Scipione Maffei se tornando al mondo vedesse per opera del Mai rivivere sì gran numero di autori estinti; e che il vero pur si dicesse dal prussiano Guglielmo Niebuhr chiamandolo, come fece nella vita di Agatia, uomo divinamente alla nostra età conceduto, cui niuno o cittadino o straniero (per usare un bel motto d' Ennio) potrà mai de' suoi fatti degnamente rimeritare. Non è, amici, così? Così è fermamente, risposi: e godemi l' animo udendo queste lodi di un grande, che all' altezza della dottrina e della dignità unisce una bontà di cuore ed una cortesia piuttosto da immaginarsi, che da potersi narrare. Della qual cosa pochi al pari di me hanno potuto fare e-

sperienza : chè dall' uomo rarissimo sono stato sempre non solo raccolto con isquisitissima gentilezza, ma sì di tanti favori degnato, che prima la vita mi verrà meno, che mai possa dimenticarmene. Deh lungamente la provvidenza ci conservi questo sacro ingegno! Lungamente possano Roma ed Italia mostrarlo esempio delle loro letterarie ricchezze! Sia, sia, risposero giulivamente ambidue gli amici: e l' età d' Angelo Mai, aggiunse Fernando, prolunghisi oltre a quella colà del vecchissimo, che indi, o Guglielmo, ci rappresenti. Ho ritratto in esso, riprese l' artista, Pierio Valeriano non pur poeta elegantissimo, ma critico e filologo sommo, come sapete: e recasi in mano uno dei volumi che dell' opera sua sull' Egitto gli ha presentato Ippolito Rosellini: opera che il bellunese, autore di un primo tentativo su' geroglifici, stava or or leggendo con maraviglia sua e piacer del pisano. Se non che a lui, che delle infelicità de' letterati scrisse que' pietosi ed eloquenti dialoghi, è qui venuto a narrar le sue Girolamo Maggi d' Anghiari, non così dolente della schiavitù che l' oppresse fra' Turchi e della miserabile morte, che più quasi nol sia de' tanti furti commessi alle sue opere, senza nè pur dargliene merito d' una menzione, del francese Lambino: il quale però troppo gran fio ne pagò involto nella strage del giorno di san Bartolomeo. E fra poco le proprie gli racconterà il Castelvetro, che ha già tratto ad udirle Valerio Massimo ed Antonio Maria Graziani, i quali ancor usano andare intorno con certa onesta curiosità ritraendo i casi degli uomini illustri: lodando però Valerio l' opera del Graziani come più faconda ed utile della sua: benchè il dottissimo dal Borgo a san Sepolcro con ugual cortesia gli riferisca grazie della memoria di tanti fatti che senza il libro di lui sarebbero in tutto perduti all' istoria. Ma voltosi al Castelvetro il cardinale Adriano: Lascia, pare che dicagli, lascia ch' io narri piuttosto le mie, che furono delle tue incomparabilmente maggiori, considerata l' altezza del grado a cui virtù e fortuna mi avevano già innalzato fra gli uomini! Anzi le mie, grida l' Alcionio: non senza mostrare con qualche pompa le due famose orazioni contro di Carlo V pel sacco di Roma. E già è per farsi avanti per la cagione medesima il Paleario, sollecito che intendasi come vecchio di settant' anni, e padre e marito, abbia saputo con rassegnazione e serenità tollerarle. Scena di pietà, disse Fernando, non solo per l' aspetto di tante scia-

gure, ma più per quello di tanti errori, da' quali nè pur fu dato (destino dell' umanità!) d' andare immuni a sì potenti ragioni! Ed oh quanto hai fatto accorrere a contemplarla! Ecco Benedetto Averani, il Lagomarsini, Gian Antonio Volpi; ecco il Sarti, il Rezzonico, il Bandini, il Cassitti. E non son quelli, se io non erro, il Garatoni, il Giovenazzi, il Zirardini? Non il Magliabecchi, il Mehus ed il Morelli? Ben riconosco poi quel Girolamo Amati, che ti fu, o Betti, sì caro; e che tratto in disparte il suo concittadino Amaduzzi (perchè forse non debba qui risuscitare le antiche querele col Zirardini pel ritrovamento e per la stampa delle cinque novelle teodosiane e valentiniane) è tutto, credo, in provargli che assolutamente di Dionigi d' Alicarnasso è il trattato del sublime, che va intorno col nome di Dionigi Longino. Qui però Melchior Cesarotti, e non anzi nella compagnia de'poeti? E Guglielmo: Ho inteso da uomini chiarissimi parlare con tanta severità della corruzione introdotta nella lingua da quest'uomo celebre, che non mi ha dato l' animo di porlo in luogo, ove l' eleganza è meritamente sì principale. Oltrechè di quali suoni non meno gonfi che falsi non empì egli la poesia? Di che intendo che qui gli facciano alcun rimprovero Cesare Lucchesini e Clementino Vannetti; non sì però che tacciano anche il merito che si dee alla varietà dell' erudizione, ed allo spirito sovente leggiadro e sempre vivace del professor padovano. Bene hai fatto, io risposi, o Guglielmo. Il Cesarotti fu veramente l'Aterio dell'età nostra; dicitor celebrato in vita (come direbbe Tacito), ma più per vena, che per diligenza: talchè seco finì quel risonante suo fiume. E speriamo che niun rivolo più se ne sparga per l'italiana letteratura! Stiasi pur qui Melchiorre fra' dotti, essendo stato dottissimo: ed abbiasi a lato Francesco Algarotti, che parimente ne'suoi scritti diè più fumo, che fiamma; anzi solo fumo, in mezzo un barlume qua e là di fuoco italiano. E nondimeno empì del suo nome il secolo: e fu de'principi delle lettere (e per dottrina il valeva) non solo di qua, ma di là dall' alpe: e a tanto giunse l'ammirazione che se n'ebbe alla corte del gran Federico, che il re stesso volle innalzargli un nobil sepolcro nel camposanto di Pisa, celebrandolo nell' iscrizione per discepolo di Newton e per emulo di Ovidio. E dall'Algarotti non disgiungasi il Buonafede, di ugual vena e di ugual gusto, se bene di maggiori spiriti, come mostrò nella splendida libertà e bile de'tanti

suoi versi; e pieno anche di filosofia, forse più che il suo abito non comportasse. Anzi perchè non saravvi, quarto del numero, il Bettinelli? Il quale fra' critici ed eruditi può ben sedersi per molti suoi scritti, e soprattutto per l'opera del Risorgimento d'Italia: quando fra' seguaci delle muse (ancorchè si facesse grazia al suo stile) nè Dante il vorrebbe vicino, da lui, non ch'altro, vituperato e deriso; nè vicino il vorrebbe l'Alfieri, alla cui fronte pretese strappar l'alloro; non vergognatosi di negar per fino il titolo di poeta a chi procacciò all'Italia, per usar le parole di Basilio Puoti, la bellissima gloria di restar seconda nella tragedia solo alla Grecia. E se al Bettinelli vorrai dare compagno il Roberti, tinto a un di presso della pece medesima del suo confratello quanto allo stile, ma dotto egli pure, parmi che non te ne manchi luogo. Così farò, rispose Guglielmo. E qui col Crescimbeni, col Mazzucchelli, coll'Argelati, col Mongitore, col Luriti, coll'Affò, col Serassi, col Fantuzzi, col Rosmini, col Barotti, col Corniani, in mezzo ai quali per riverenza del principato della repubblica veneta vedete Marco Foscarini; qui, dico, con questi dotti, che sì lodevolmente illustrarono la storia della letteratura, o le vite de' primi nostri sapienti, ha fine la filologia e l'erudizione. Sicchè farommi ora ne'miei disegni a rappresentare alcun che delle dottrine sacre degli ultimi secoli; e prima del fondamento di esse, che sta nelle lingue, soprattutto orientali.

VI. Come a chi cerca lode nelle cose italiane è necessario anzi tutto conoscere le forze e le gentilezze della lingua latina; così a chi vuole spaziarsi ne' campi immensi dell'erudizione non pur profana, ma sacra, primieramente è bisogno avere un gran magistero della lingua greca. M'inganno io forse, o amici? E che, rispose Fernando? Non credi tu dunque necessarissimo il saper anche di greco, a bene scrivere la nostra lingua? Ed io: Utile e degno vuol dirsi: ma quanto alla necessità, me ne dà, Fernando, un fortissimo dubbio il vedere che non pochi de'nostri non ebbero di greco quasi veruna notizia, e nondimeno furono eccellentissimi e nella poesia e nella prosa italiana. E chi son essi, riprese Fernando? Per nominartene solo alcuni, soggiunsi, ti dirò essere l'Alighieri, il Machiavelli, l'Ariosto, il Monti ed il Perticari. Nè il Boccaccio sapevane fiore quando scrisse il Decamerone: nè pratico n'era l'Alfieri, allorchè ci diede la maggior parte e più insigne delle

sue tragedie. Stimo tuttavia grande aiuto l'idioma greco, se non veramente necessità, all'arte del bello scrivere: oltre al diletto che ci dà il poter essere, dirò così, dopo tanto volger di età cittadini di Atene; e il passeggiare senza interpreti pel ginnasio e per l'accademia.; anzi il conversare familiarmente con Omero, con Sofocle, con Platone, con Tucidide, con Domostene, e con quegli altri che il mondo ha giustamente maestri in ogni perfezione di lettere e di sapere. Or dunque dichiaraci chi sono qua i nostri, che soprattutto meritarono di quella lingua: chè n'avemmo certo un numero nobilissimo.

E Guglielmo: Fama di eccellentissimi grecisti (non è ch'io vel dica) ebbero pur molti de' sommi, le cui sembianze vi ho già rappresentate: e così alquanti altri che poco appresso vedremo fra' poeti e fra gli oratori, e principalmente fra gli archeologi. Qui ho posto solo alcuni de' vecchi, i quali più precisamente ho stimato dover esser divisi da ogni altra schiera: compagnia, come spero, illustre e non meno da onorarsene questa nostra madre adorata. Imperocchè alla vera dottrina delle cose greche di qua dal mare, nel secolo decimoquarto, diè felice incominciamento quel calabrese, piccolo della persona, ma di sapere grandissimo, Barlaamo monaco: il quale assai meglio avrebbe però provveduto al suo nome, se, contento a sì alta lode ed all'aver avuto discepolo il Petrarca, non si fosse gittato in tante inutili sottigliezze intorno alla quistione della luce del Tabor. Di che vedete coll'usata libertà cinica riprenderlo Leonzio Pilato, ch'è ivi quell'uomo dal volto sì orrido, dalla lunga barba, e dalla nera ed ispida chioma, secondo che il Boccaccio suo scolare ce lo descrive. « Oh certo errai, gli risponde il monaco, a disputare con tanto animo quella quistione; preso anch'io alle baie, dietro le quali correvano allora e clero e corte in Costantinopoli! Ma non è da te, o Leonzio, il vituperarmene; da te che per amor di guadagno rinegasti ingratamente la patria, ed essendo italiano osasti dirti di Tessalonica: sicchè quali acerbe parole non ne avesti dal mio Petrarca! » Scusiamo anche in costoro, disse Fernando, quella cecità umana o fralezza: e scusiamola soprattutto in Leonzio, che sembrò averne ricevuta dal cielo stesso la punizione; essendochè desideroso di riposare finalmente la vita in Italia, questo bene non gli fu conceduto; ma quasi la terra, ch'ei rifiutò per madre, lo respingesse, e dimandasse

alla giustizia eterna di non ricevere le sue ossa, ecco scoppiare una folgore, che coltolo in mezzo al mare, l'uccise. Me ne duole, io risposi: perchè Leonzio fu uomo veramente singolarissimo all'età sua; e quegli che alla rinnovata civiltà delle lettere fece il primo conoscere l'Odissea, la quale voltò in latino; anzi quegli che parimente il primo aprì una pubblica scuola di greco in Italia: cioè fra le tue mura, o bella Firenze.

Seguitò allora Guglielmo: S'avevano della lingua poche grammatiche, ed erano scritte in greco: con che rendevasi durissima la difficoltà d'apprenderla, e se ne faceva piuttosto un segreto. Al che ponendo mente questo fra Urbano Bolzano, il quale n'era dottissimo, ci diè in latino la prima grammatica greca; e fu quindi autore di rendere assai più agevole, o per meglio dire men misterioso, l'apprendimento di essa lingua; alla quale poterono così accostarsi con miglior cuore i letterati d'Italia e di Europa nel secolo decimosesto. Osservatelo il buon vecchio, tutto candore, onestà e modestia, come fu agli anni suoi lodatissimo, ragionare delle gentilezze di sì maraviglioso idioma con Angelo Canini, che dopo lui, giudice il Vossio, fu il più celebre de'grecisti che parimente ce ne dessero una grammatica: ed ha intorno il suo Giovanni Crestone ed il vescovo Favorino, che primi fra'moderni pubblicarono greci vocabolari. Uomini anch'essi quanto mai dir si può benemeriti: i quali ed aprirono ed appianarono la via a chi venne da poi; e principalmente ad Arrigo Stefano, che perciò avrebbe con maggiore giustizia, se non gratitudine (benchè francese), dovuto parlar di Giovanni: sapendo bene che a niuna cosa umana è dato dalla natura l'alzarsi, senza toccar l'infanzia e l'adolescenza, alla perfezione della virilità. Oh come entrerebbe a far le difese del buon Crestone l'onore del suo secolo Cassandra Fedele, se, qual vedete, non fosse in quello stretto parlare con Olimpia Morato e con Clotilde Tambroni!

Veneranda matrona, diss'io, la cui sapienza e virtù preclare non ricordo mai senza sentirne massima riverenza ed ammirazione! Per quasi cent'anni, che il cielo ti diè di vita, non parve avere avuto l'Europa bastanti lodi per celebrarti. E che intendi, o Guglielmo, dover fra loro qui ragionare le tre illustri donne? Risponderò io, riprese Fernando: chè credo di aver già trovato il concetto del nostro amico. Essendo state sì la Fedele e sì la Tambroni ra-

rissime anche per santità di costumi e per religione, parmi esser volte ad Olimpia come a rimproverarla (ma tutta carità e dolcezza) d'aver potuto volger le spalle al sant'ovile cattolico per seguire le novità protestanti. « Olimpia, le dice Cassandra, oh quanto più splendida, se avessi serbata intatta la fede de' padri tuoi, quanto sarebbe stata più splendida la cattedra di greche lettere, che in codesta tua giovanezza già meritasti nell'università di Eidelberga! Ciò solo nella stima de' savi ti fa minore a questa incomparabil Clotilde, che al pari di te, ma di te più forte, sedette maestra nell'università di Bologna. » Cinque altre donne, nè so chi siano, fanno loro corona, ed approvano quel parlare, e con pietà insieme e con maraviglia contemplano la Morato. Non conosci dunque, rispose il pittore, Ippolita Sforza sposa di Alfonso di Napoli? Ippolita, non so se più dotta, o più bella e pudica, per la quale Costantino Lascari compose la sua grammatica, primo libro greco che si stampasse in Europa. Avventurata principessa, esclamai, cui favorì di tanto la provvidenza (toltala innanzi tempo alle terrene miserie) da non veder la ruina della sua casa, e piene d'armi e d'insolenze straniere Milano e Napoli! da non vedere il marito, ahi troppo a lei dissimile, lacerato da' rimorsi della tirannide, invano dì e notte cercar riposo, rappresentandosegli nel sonno, dice il Guicciardini, le ombre di que' signori morti, e il popolo per pigliare supplizio di lui tumultuosamente concitarsi! da non vedere il figliuolo egregio andar prima esule, e poi, ricuperato il regno, nel fior dell'età e delle italiane speranze scendere nel sepolcro! da non vedere in fine il sacco e la strage di Capua colle francesi libidini, e le generose donne che per fuggirle, con pari odio de' barbari ed amore dell' onestà, gittaron sè stesse a morir ne' pozzi e nel fiume! Tempo scelleratissimo, che ogni bene, ogni pace, ogni vivere cittadino sommerse, ed all'Italia lasciò con immense piaghe il servaggio! Deh taci, gridò Fernando, taci, o Betti, che tu mi laceri crudelmente l'anima! Non vedi come tutto già tremo d'ira, e sul ciglio mi spuntan lagrime non più di dolore che di disperto! E Guglielmo: Tregua, disse, al pianto e allo sdegno: nè vogliamo, amici, dell'iniqua memoria turbarci, più che oggi non voglia questa nostra quiete d'arti e di lettere: ed ammirate piuttosto, se io le ho ben ritratte quelle quattro altre leggiadre immagini, che sono Isotta Nogarola, Alessandra Sca-

la, Anna d'Este duchessa di Nemours, e Damigella Trivulzio, al loro secolo sì pregiate non meno per greca erudizione, che per sottilità ed eleganza d'ingegno. Anzi ammirate pur queste de' più famosi, che oltre alla lingua greca illustrarono e propagarano anche le orientali. Ma prima chiede giustizia, che rendasi un tributo di lode alla magnanimità de' nostri pontefici, che sopra tutti gli altri principi dell'Europa le tolsero in favore e l'educarono e le fecero grandi: massimamente a quella sì memoranda di Gregorio XV, che fondando in Roma la congregazione di propaganda, provvide ad un'ora ed a recare sommo sacerdote fra tanti barbari ed idolatri la luce e santità della croce, e ad avanzare uomo sapiente lo studio profondissimo delle lingue che si parlano in Asia ed in Affrica, e più spesso si urlano fra le foreste e i burroni degli estremi termini della terra. Imperocchè d'onde n'uscirono, se non dalla celebre stamperia romana, i primi alfabeti e le prime grammatiche? Nè dimentichiamo ciò che Sisto V operò per esse nella Vaticana, e Federico cardinal Borromeo nell'Ambrosiana. Sì, diss'io, abbiatevi una lode immortale, o generosissimi: e l'abbian con voi e Marcello II, e Gregorio XIII, e Urbano VIII, e il granduca di Toscana Ferdinando I.

Stava tuttavia Fernando per la ricevuta commozione pallido in viso, con occhi torbidi, enfiate labbra e in silenzio: chè, spirito ardentissimo, ancor sentivasi nell'anima ruggir la rabbia per quello scorrere insolente di barbari, e per quelle stragi ed onte italiane. Di che presomi insieme e rammarico e compassione, e pur desideroso di rimuoverlo in fine da sì tristi pensieri, affettuosamente mi feci a dirgli: Deh tu solo, mio buon Fernando, tu solo ti rimarrai di benedire a quelle virtuose memorie! E pur tanto amaron l'Italia! E pur tanto operarono perchè ardendovi il sacro fuoco della sapienza, non dovesse perir tutto nella nazione! Che dico, tutto? Anzi dovesse vivervi la più bella parte e più nobile. Come a un raggio di sole dopo l'oscurità del turbine ride il cielo, così vidi a quelle parole ridere immantinente tutto il viso a Fernando. E sorto in piè, chiamando più volte amorosamente il nome d'Italia: L'Italia, disse, amarono essi dunque l'Italia! Giovarono l'Italia! Oh sia co' piissimi la beatitudine degli eletti, sia la benedizione de' posteri, sia la riverenza d'ogni cortese! Perchè d'un nembo di fiori non mi è dato spar-

gere in questo istante i loro sepolcri? E tu, rispos' io, potrai tu farlo oggi stesso; chè il più di quelle benedette ceneri riposa fra noi: e certo m'avrai compagno alla santa opera. Nè già v' andrete senza di me, soggiunse Guglielmo: ed oh come volentieri, se ancor ci vivessero, avremmo con noi questi altri nostri che qua vi addito! Primo de' quali vedete Agostino Giustiniani vescovo di Nebbio, che fu chiamato dal re Francesco ad introdurre in Francia (egli che anzi tutti in Europa aveva dato il gran saggio di una Bibbia poliglotta) lo studio e l'amore delle cose orientali. Con pietà rimiralo Teseo Ambrogio, commiserando la fine di tanto uomo, che di Genova tornando in Corsica, sdruscitasi per tempesta la nave, miseramente perì sommerso; mentre ad esso Teseo sono sul congratularsi i cardinali Aleandro, Sirleto e Luchi, perchè desse il primo le instituzioni della lingua caldaica, armena, siriaca, e d'altre asiatiche; e mentre altresì Marco Marini, autor prestantissimo della grammatica e del vocabolario ebraico, narra con quello sdegno a Felice da Prato ed allo Steuco la temerità del Postello, che dopo aver fatto un plagio vergognosissimo all'Ambrogio, sfrontatamente accusollo della propria sua colpa. Ma perchè, disse Fernando, veggo qui Bernardino Baldi, e non l'hai anzi posto o fra' matematici, o fra gl' istorici, o fra' poeti, i quali accolto lo avrebbero carissimamente? Il Baldi, io risposi, è tal uomo nella nostra letteratura, che può ugualmente sedere in più luoghi non solo onorato, ma poco meno che principe: pari in ciò a que' senni rarissimi de' Poliziani, de' Fracastori, de' Bianchini, de' Maffei. Ma lodo, o Guglielmo, che tu abbia preferito di porlo qui; perchè non so in chi altro in Italia sia stato mai un magistero così solenne di tante lingue: eccetto Bonifazio Finetti e Giambernardo de-Rossi, e soprattutto questo cardinal Mezzofanti, uomo all'età nostra prodigiosissimo, ed a chi le memorie degli uomini non danno altro eguale in veruna nazione ed in verun secolo. Esempio memorabile di ciò che mai possa l'umano intelletto! Suprema gloria d'Italia, ch' oggi tanto si onora di poter mostrare questo suo gran porporato alla stupefatta Europa in mezzo ad Amadeo Peyron ed a Carlo Ottavio Castiglioni! Credo però che sia Sante Pagnini quel Domenicano, ch'è ivi coll'urbinate, e che certo abbia seco il suo confratello Sisto da Siena, non so di qual grave cosa intenti a contrastare ambedue con Emmanuele Tremellio.

È facile immaginarsi, ripigliò Guglielmo, la cagione di quel contrasto; ben sapendosi a che fine riuscì il Tremellio, fattosi d'ebreo cattolico, e di cattolico protestante: uomo nondimeno di giudizio acutissimo nella lingua santa, della quale, come pure della siriaca e della caldaica, ebbe cattedra sì famosa nell'università d'Eidelberga. Nè terrebbesi di entrar quarto nella disputa Mario da Calasio, autor solenne delle concordanze bibliche: se trattenutolo, come vedete, quel Giambatista Ferrari, da cui ebbero i nostri avi il vocabolario siriaco, nol richiedesse d'alquanti dubbi sul sacro testo, presenti il Bugatti, il Pasini, e chi ci diè il tesoro delle antichità giudaiche, Taddeo Ugolini.

Quale oracolo poi, seguitò l'artefice, di tutta la sapienza orientale è qui pur venerato Giambernardo de' Rossi; a cui pieno d'anni, ed in tanta celebrità modestissimo, fanno corona l'altro de' Rossi Ignazio e il Valperga di Caluso ed il Mingarelli, che gli muovon quistioni di cose copte: e quindi l'interrogheranno pure di cufiche l'Obicini, il Giggeo, il Di-Gregorio e Simone Assemani; e finalmente di armene il cardinale Nicolò Antonelli ed il Rivola. Ed or ora gli si è tolto da lato Agostino Antonio Giorgi, ito incontro, com'è, a Cassiano Beligatti, da cui vuole (alquanto imperioso qual fu vivente) che alla presenza di quegli altri, che poi vi nominerò, rendagli fede di non essersi punto giovato nè degli studi, nè delle carte di lui per la pubblicazione dell'insigne opera sull'alfabeto tibetano. « No, gli risponde il dottissimo cappuccino, non ve ne siete giovato. E qual bisogno ne avevate? Come per quel nome acquistatomi cogli scritti sulla lingua brambanica, benchè della tibetana non fossi ignaro, nè pur io ebbi bisogno che (per darmi un onore, il quale al tutto rifiuto) accusassero voi di plagiario non solo il Iones presidente dell'accademia di Calcutta, ma quel Paolino di S. Bartolomeo, che, venuto della bassa Austria ad educarsi nelle lingue in Roma, esercitò contra voi (ed era invece degno di amarvi) tante acerbe contese; contra voi decoro sì splendido delle romane lettere ». E Fernando: Aggiunga, disse, il Giorgi quest'ampia lode e testimonianza alla difesa che prese di lui nell'opera dell'illustrazione delle lingue Cesare Lucchesini, e ne vada pago, e finalmente si quieti: nè più avvenga che tra' buoni e dotti claustrali si rinfiammino cotante ire. Ma chi sono indi quegli altri? Sono, riprese Guglielmo, alcuni più benemeriti degl'idiomi in-

diani : come a dire il Beschi del tamulico, il Peanio del grandonico malabarico, del barmanico il Mantegati. Nè ho tralasciato Giuseppe Hager, che tanto affaticossi sulle cose arabe, non meno che sulle cinesi, e ch'è qui volto al Toderini, il quale al primo illustratore della lingua kurda Maurizio Garzoni molte difficoltà dichiara della letteratura turchesca, e narra soprattutto il modo onde gli fu agevole di avere e quindi di pubblicare il catalogo della libreria del serraglio.

Ve' anche tre donne, diss'io! E Guglielmo: Sì, anche tre donne; perchè niuna lode possa dirsi mancare in Italia all' ornamento del sesso gentile: e sono Tarquinia Molza, Elena Cornaro e Maria Petronilla Carboni, le quali, secondo le certe notizie della nostra letteratura, seppero tanto innanzi nell' idioma santo. E con qual giustizia poi avrei di qua tolti quattro famosissimi Ebrei, che delle cose bibliche furono sì gran lume anche a' cristiani? Non mi è stato imposto di cercare il merito ovunque avessi creduto trovarlo? E trovatolo fra gli Ebrei, a che defraudarlo dell'onor suo? Qui è rappresentazione liberissima di scienze, di lettere e d' arti, e non di fede: e come non si rifiutano le immagini de'pagani, così nè pure vorranno rifiutarsi quelle dei discendenti di Abramo. Sicchè osservate Elia levita, che ha seco la grandissima delle sue opere, la *Masora delle masore:* insigne critico della sua lingua, e tale che da gran tempo sono parimente sul disputarselo la Germania e l'Italia. Ma ch'egli fosse italiano, ed anzi veneto, chiaramente provasi per un passo de'suoi scritti recato da Giambernardo de' Rossi nel Dizionario storico degli autori ebrei. Or chi vuol conoscere fondatamente l' ebraico, dice il Simonio, legga tutte le opere di Elia levita. Nè solo fu insigne critico, ma onoratissimo vecchio, che per ben dodici anni visse ospite, amico e maestro in Roma d' Egidio cardinal da Viterbo. Di che, uso talora a lodar sè stesso, compiacesi qui con Salomone Norzi, immortale autore, come chiamalo il de' Rossi, del comento critico sulla Bibbia: al quale sta presso lo spoletino David de Pomis, non così lieto dell' accoglienza fatta dai dotti al proprio vocabolario ebraico, che più nol sia dello stringer la mano a colui, che con tanto intelletto ed amore operossi a rendere il sacro testo alla purità della sua lezione. Ed altresì la mano gli stringerebbe, nè con minore ossequio, il suo concittadino Azaria de' Rossi, splendore della scuola di Mantova, come pure

salutalo il poliglotto parmense; se in quel ragionamento nol ritenessero i benedettini Bartolocci e Imbonati scrittori della biblioteca massima rabbinica.

VII. Oh il luogo, io dissi, dilettevole a maraviglia che ci ritrai! E dove un gentile spirito starebbe con maggior dolcezza? Dove con più riposo compiacerebbesi delle sue dotte contemplazioni! Qui purissimo cielo, e terra lieta d'erbe e di fiori; qui ampie ed ombrose querce, qui faggi, qui aceri, sotto cui sembra un favoloso genio invitarti; qui soprattutto frondeggia l'albero, che a' popoli è simbolo della pace. Oh dammi ch'io pure mi segga sovra uno di que' capitelli, che furon già parte di antiche colonne, e chi sa qual celebrato edifizio adornarono ai signori del mondo! Ora però il tempo n'ha fatto quello, che un dì farà delle altre o pompe o superbie, onde va così altera *L'aiuola che ci fa tanto feroci.* Anzi dammi che io mi posi là su quell'urna sì vaga di bassirilievi, o presso ad una di quelle statue che ivi sorgono fra le piante, e mostrano una vista così piacevole! Amenissima, soggiunse Fernando, è veramente questa valletta: e tu potrai, o Guglielmo, sfoggiarvi molto le maraviglie del tuo pennello. Ma che? Hai voluto darci un conclave od un concistoro, che veggo splendervi cotante porpore? E Guglielmo: Queste porpore sono delle più belle, che mai abbiano vestito uomini, dopo le sì preziose che quanto alle lettere ornarono Nicolò V, Leone X, Marcello II e Benedetto XIV. Perciò è bene che stiano nell'onoranza che qui vedete. Io m'era da prima proposto di porre tutti insieme que' principi della chiesa, che aveano ragione d'esser rappresentati ne'miei disegni: ma poi ho mutato pensiero; stimando gloria del gran collegio il potere qua e là mostrare tanti de'suoi fra'maggiori d'ogni scienza e letteratura. Sicchè in questo luogo non saranno che soli coloro (però non picciol numero), i quali nella sacra erudizione ebbero nome più illustre, e giovarono così non meno la religione, che gli studi dell'antichità: e cara, non dubito, avranno anche la compagnia di alquanti e prelati e cherici, che nelle cose medesime si acquistarono lode fra' primi. Veramente uno de' più insigni dell'ordine amplissimo a me pare quel Girolamo Seripando, che sì di prudenza e dottrina, e sì, dopo il pontefice, d'autorità fu grandissimo nella chiesa; con cui si è ristretto a ragionare il Bellarmino, avidissimo d'intender da lui, che già ne fu capo, le cose più arcane del

concilio di Trento, affinchè di niun fatto possa mancargli testimonianza a difendere le verità cattoliche contra gl'inimici acerrimi che le impugnano. E già molte avevane pur raccolte dal cardinal Navagero: il quale dal Valiero nipote suo fa qui narrarsi le opere più stupende, che fiorirono la vita all'angelo della chiesa milanese Carlo Borromeo, di cui esso Valiero visse confidentissimo anche prima d'essergli pari nella dignità della porpora. Quanto volentieri, sclamò Fernando, udrei quel racconto! E che cosa dirà il Valiero intorno all'adunanza dottissima delle notti vaticane, che san Carlo, nipote allora e consiglio del papa, accoglieva in Roma nelle sue case! Perciocchè nobilissimo essendo il tema di celebrare cotanto uomo, ben penso i fiumi di tulliana facondia ch'usciranno da quel petto e da quelle labbra. E invidio te, Egidio da Viterbo, che di tanto bene puoi essere privilegiato! E te, Gaspare Contarini; e te, a sì grande soavità d'animo non dissimile, Gabriel Paleotto! Potendo voi narrarvi insieme tante vostre preclarissime imprese, tanta sapienza, tanta mansuetudine, tanta pietà, state qui con atti di stupore e di tenerezza come assorti nelle lodi di quel vostro rarissimo confratello, che fu al mondo non saprei dire se un maggior lume di santità evangelica o d'umana virtù. Ond' io: Saviamente dici, o Fernando: non potendoci esser uomo (e sia pur quanto sa essere da noi diviso di fede), il quale non sorga riverente al nome del Borromeo, e non adori la grazia che la provvidenza mostrò in tutte le azioni sue.

Voltomi quindi a una immagine, per isquisitezza di disegno e per certo amor di lavoro singolarissima fra le altre: O Gregorio Cortese, dissi, io bene ti raffiguro! E che parli tu quivi, elegantissimo e mansuetissimo? E Guglielmo: Egli è tuttavia sul disputare della verità del viaggio che fece il principe degli apostoli a Roma; verità che con mirabile eloquenza e dottrina difese in un celebre libro, assai prima che Pier Francesco Foggini, il quale ivi con quell'attenzione lo ascolta, prendesse non men virilmente a propugnarla. Eloquenza e dottrina che tiene così in maraviglia e in diletto quinci il parente suo Paolo Cortese, e Latino Latini, e il Possevino, e l'Ughelli; quindi Gian Lorenzo Berti, Giuseppe Catalani e Sebastiano Pauli. Ma già è per trarsi avanti il Garampi desideroso che sappiasi, che come il cardinal modenese mantenne la ragione della romana cattedra, così egli ne mantenne il decoro, rigettando per sempre

con irrepugnabili argomenti fra le più stolte immaginazioni del secolo decimoterzo (cosa degna di quell' ignoranza) la favola di Giovanna inglese, la quale dicevasi avere del suo sesso e de' suoi vizi contaminata in Roma la maestà pontificia col nome di Giovanni VIII dopo la morte di Leone IV. Osservate com'è vago di udirlo Annibale Albani: osservate come, accostandosi con rispetto a'due principi, non vorrebbero perderne pur parola e l'illustratore di Anastasio bibliotecario Giuseppe Bianchini, e il Mansi, e il De-Rubeis, e il Vallarsi, e il Vignoli, e coloro che sì animosamente entrarono a combattere contra il Dodwello sul numero de'nostri martiri, cioè Pietro Lazeri e Casto Innocente Ansaldi. Chè se vi pare che non diavi mente il cardinale Quirini, egli è perchè benignissimo vuol metter pace fra il Zaccaria ed il Lami, che furono suoi cari amici: pesandogli che debbano ancor contendere pel libro dell' erudizione degli apostoli, e principalmente per la famosa parola *cerdoni* di Giovenale, chè il Lami contra l'emulo suo intendeva, e forse intende tuttavia, dover significare *cristiani*. Lunga ed ostinata quistione, che accese già sì gran fiamma fra i due sommi filologi, e mosse acerbissime accuse, ed ire più gravi che a letterati e ad ecclesiastici non si convenissero. Ma il veneto porporato, rivolto al Lami: « Sii generoso, gli dice, con questo non men dotto che benemerito mio concittadino: sì con lui sii generoso, o illustre, com'egli fu teco; perciocchè avendo già pronto un suo scritto da pubblicarti contro, non pur se ne astenne, ma lacerollo appena gli giunse novella della tua morte: vietandogli pietà e riverenza di turbare il riposo del tuo sepolcro, e nobiltà d'animo di chieder ragione a chi più non poteagli rispondere. » Di che intenerito quasi fino alle lagrime, come vedete, il Lami è già per distendere la mano al Zaccaria, ch'è anco per accoglierla lietissimamente, facendone quel plauso il Marangoni ed i Ballerini: mentre poco lungi Alessandro Politi è indotto dall' Allegranza a porgere parimente la sua con uguale benevolenza al letterato di S. Croce, e a dimenticare anch'egli il lungo piato che li tenne divisi, non valendolo la quistione di sapere se la città di Tarsi d'Isaia e di Ezechiello sia Tarso ovvero Cartagine. « Ma e che? Tu ignori, soggiungegli, che niuno udì la tua morte con maggior dolore del Lami, il quale e ti scrisse l'elogio, e ti lodò elegantissimo, e singolarmente ti celebrò quel lavoro, che pur avesti sì caro, sul comento omerico d'Eustazio? »

Non mi tratterrò poi a parlarvi, seguitò Guglielmo, di Giovanni Bona, ch'ivi la ragione e l'antichità de' riti della chiesa considera eruditissimo col Gavanto, col Rocca, collo Scacchi, col Casali, con Francesco Bernardino Ferrari e con Domenico Giorgi. «Or perchè non è qui, sclama il pio cardinale, perchè non è qui pure il mio incomparabile Giuseppe Maria Tommasi! » Deh (vuol rispondergli con quell' atto il Giorgi) godi anzi ch'egli trovisi in luogo inestimabilmente più bello e più lieto! Già la sua veduta si profonda nel vero! Già il beato spirito osanna in quel tempio *Che solo amore e luce ha per confine*! » Degna risposta, diss' io del buon prelato! E forse anch'egli a quest' ora, figliuolo di grazia, allegrasi co' suoi compagni nell' allegrezza de' santi! Chè tutti furono per bontà di vita, per purezza di fede, per commiserazione di prossimo lodatissimi. E con loro godranno, spero, questi altri che sonosi tolti in mezzo Stefano Borgia. Oh bene immagino di che quell' egregia virtù favelli con tanta pietà! Favella il Borgia delle sciagure, che resero così fiero il suo secolo agli stati d' Italia, e soprattutto alla sede del Vaticano! Favella di Pio VI, suo principe e benefattore, il quale da una turba ciecamente perduta dietro le larve di tal ordine di cose che ne' campi di Filippi cessò per sempre d'essere più possibile, fu con enormità degna de' tempi sacrificato ad una straniera prepotenza e scelleratezza. Nè tace la magnanimità di quel venerando, il cui santo petto sembrò dalla grandezza delle sventure e dall'età grave ed inferma ricevere nuova forza: sicchè sempre sommo in ogni sua opera, memorando alla terra per altezza d'animo sacerdotale e magnificenza di re, porse allora agli uomini il sublime spettacolo di un vecchio, ch'esule, vilipeso, cattivo, e spogliato d' ogni esterior maestà (salvo quella che il dito di Dio gli aveva impressa sul volto), alzavasi tuttavia incomparabilmente maggiore di chi nell' ebrezza della licenza e della vittoria calcava il suo trono ed osava levar le mani sino alla sua tiara. Questo è, s' io non erro, ciò che il cardinale ivi favella: e quindi veggo alle sue parole inorridire il Ciampini, l' Arringhi ed il Bosio; piangere il Bottari ed il Costadoni; e fitti gli occhi al suolo adorare gl'imperscrutabili decreti della provvidenza Filippo Buonarroti, Antonmaria Lupi e Francesco Vettori.

VIII. Ed eccoci, riprese Guglielmo (dopo aver noi per alcun istante contemplati ed il Borgia e que' valentissimi

che il circondavano) eccoci agli altri, che tennero i primi seggi in Italia per dottrina di antichità greche, etrusche e romane. Ma chi potrebbe qui tutti rappresentarli? Sono essi un' immensa schiera, una schiera che per oltre a tre secoli ebbe il principato dell'erudizione in Europa: ognun sapendo che di questa gravità di studi noi fummo altrui primi padri e maestri; sicchè non vennero che sulle nostre orme coloro, che poi levarono grido singolarmente in Francia ed in Alemagna. Ed in qual altro luogo i dotti avrebbero in fatti potuto attendervi con maggior fondamento, che qua dove sono come in loro terra le memorie più insigni de' grandi secoli del vecchio impero del mondo? se non qua dove toccasi tuttavia il suolo col piè, e n' esce fuori alcuna nobile reliquia di quelle magnificenze? se non qua dove primieramente incominciò a farsene tanti e sì doviziosi musei? Qui Fernando, un poco crollando il capo, quasi avesse ascoltato cosa da prenderne beffa: Quanto tempo gridò, quanto prezioso tempo fu gittato da' nostri dietro a coteste inezie! Vote baie, trovate per dar pascolo ad una oziosa letteratura! E che giovano al saper nostro d'oggidì que' vecchiumi greci ed etrusci, su' quali non si finisce ancor di cianciare, mentre ben d'altro ha bisogno, e sa Dio con che ragione, la presente civiltà d' Italia! Di grazia, io risposi, o Fernando, non lasciarti trasportare tu pure alla vanità di chi vuol sempre, anche vecchio, pargoleggiare! Or tu sappi, che io apprendo più in uno di que'vasi etrusci e di que'greci o romani bassorilievi, in una statua, in una medaglia, che non in cento carte di cento superbi declamatori dell'età nostra. Con sonore frasi costoro, e perpetua discordia l'uno dall' altro, non mi danno sovente per boria di novità che cotali storie dell'uman genere, le quali più presto chiamerei sogni e fantasmi: mentre quegli antichissimi e venerabili avanzi, quando ben li considero, mi svelano schiettamente e i pensieri, e le credenze o fallaci o sincere, e le scienze e le arti de' nostri avi, cioè tutte le condizioni loro della filosofia e dell'ingegno: in essi ravviso in fine il grande e vario cammino che l'umano spirito, a sè abbandonato, ha dovuto percorrere ne'suoi progressi; in essi l' istoria delle leggi, de' culti, di tutta la civiltà. Il perchè niuno vantasi di vera sapienza, s' egli non ha una gran dottrina di quelle opere, che tu, o Fernando, accomodandoti al mal vezzo del secolo, così leggermente dileggi. Almeno però, soggiunse il giovane, avrò

io detto bene quanto allo studio che tuttavia si persiste a fare della mitologia. Ed io: Tutta l'antica sapienza, o amico, non fu altro che religione: e la religione, salvo l'unica vera, cioè la santissima del Sinai e del Calvario, non ci si manifesta per altro che per la mitologia. Hai tu posto mente a ciò che ne sapevano, eziandio della barbara, e Platone, e Aristotele, e Marco Tullio? Hai tu osservato l'uso che ne fecero nelle loro opere di cristiana religione e Giustino martire, e Tertulliano, e Atenagora, e Clemente alessandrino, e Lattanzio, e soprattutto l'immenso e sublime autore della Città di Dio? E per non andare in tanta vecchiezza d'anni e di nomi, or dimmi, avremmo noi senza questi studi i libri famosi del Bianchini e del Vico? Avrebbero i Francesi l'istoria astronomica del Bailly? Quanto non ne sapevano il Bacone, il Newton, il Montesquieu, il Romagnosi! E che conosceremmo delle dottrine degli Etrusci, e di quelle di tanti popoli d'Asia e d'Affrica, senza gl'idoli e quant'altro ci resta della lor religione? Oh Fernando, molte cose dallo stolto si guardano con istupida curiosità, le quali al filosofo sono oggetto di profonde speculazioni! Certo non so dirti a quanti pensieri mi corra la mente allorchè io passeggio in mezzo ai grandi tesori del Vaticano e del Campidoglio. Quante considerazioni sulle diverse vicende dell'umano credere, quando taccia la luce della rivelazione; e sul pro e sull'abuso che se n'è fatto, non meno che in altri tempi, in que' remotissimi! Quante cose o sotto l'arcano de'simboli o sotto il velo più o men denso dell'allegoria! Quante figure principalmente del linguaggio fisico ed astronomico! E se talor non mi accade di poter tutto con certezza comprendere, già non oso contra que' vecchi gridar subito ignoranza e follia; considerando esser opera d'intelletti, che di tante verità profondissimamente filosofarono. Deh così pur ci fosse palese tutto il segreto de' loro misteri! di que' misteri che il solennissimo savio, da cui avemmo le quistioni accademiche e tusculane, chiamò, come sai (nè molto diversamente da Isocrate nel panegirico), il più mirabile ed eccellente trovato della saviezza consolatrice; trovato che a' fondatori delle religioni e agli altri capi tornò in tanto profitto non solo per ritrarre gli uomini da' costumi ferini, ne' quali piuttosto che vivere vegetavano, ma sì per rendere loro lieta del presente la vita, e farli poi con isperanza di meglio attendere l'estremo fine. Di che penso, o Guglielmo, che sedutosi colà su quel

rocchio sia venuto in grave ragionamento Ennio Quirino Visconti, a chi come ad immortale maestro di tutta l'antichità sono intorno con tante dimostrazioni d'ossequio e il Corsini e l'Ignarra e l'Oderico e il Daniele. Così è di fatto, rispose Guglielmo: e di ciò appunto ragiona co'circostanti quel romano grandissimo, il quale non già per sollazzarsi, come forse crederesti, o Fernando, ma per interrogare sapientemente de'fatti dell'umana famiglia i secoli trapassati, ed averne risposta (chè fu egli miracolo di sapere fin da fanciullo), si diede a cotanta scienza. Sicchè più oltre, su que'verdi rialti, vedete intenti a'volumi aperti del museo Pio-clementino e Ottavio Ferrari e il Bellori e l'Egizio ed il Ficoroni. Vedetevi intenti pure e il Furietti e il De-Vita e il Guasco e il Del-Torre. Mentre d'altra parte sulle due iconologie ammirano la rara sagacità d'Ennio Quirino e il Pacciaudi ed il Sanclemente, desiderosi soprattutto d'intendere il suo giudizio sulla celebre controversia intorno all'immagine di Cicerone: immagine che negasi dal primo e difendesi dal secondo doversi ravvisare nella famosa medaglia coniata col nome dell'oratore a Magnesia di Lidia.

Degno luogo, diss' io, e da tanta celebrità meritato ha qui Ennio Quirino. E che ne stimi, o Fernando? Se lo studio dell'antichità, rispos'egli, val tanto, e recaci a quella sapienza, di che mi parli, godo anch'io di veder qui principe un dottissimo, che levò in Europa così gran fama. Ed io pure m'unirò teco ad onorare l'effigie di chi a'suoi anni sostenne sì altamente la gloria del nome romano; di chi in riva alla Senna mostrò, che come la Francia non avea spade più poderose di quelle degl'italiani Napoleone e Massena, nè forse acutezza d'intelletto maggior di quella dell'italiano Lagrange, così anche non aveva dottrina, la quale potesse contrastare colla vastissima, che premio dell'ospitalità le recarono Ennio Quirino Visconti e Gaetano Marini, parimente italiani. Ed appunto, riprese Guglielmo, ecco qua il Marini, l'autore insigne delle opere sugli Arvali e su'papiri diplomatici: colui che la moderna scuola d'interpretare ogni maniera d'iscrizioni osserva siccome padre, dopo quell'immortale Fabbretti che meritamente gli ho posto a canto, un poco ancora accigliato per le temerità del Gronovio. Se non che il Santarcangelese, a trargli appieno dell'animo quel dispetto, con amore presentagli il carissimo amico suo, l'ape industriosissima

che tutto succhiò il miglior sapore della classica epigrafia, Stefano Antonio Morcelli: il quale però, sempre buono e modesto, già non parla di sè, ma dello Schiassi e del Labus, ch'indi con piè sì animoso si misero sull'orme sue, n'emularono la scienza, ed anche in ciò conservarono all'Italia sulle altre nazioni il magistero della dignità e dell'eleganza. Guardate come attenti lo ascoltano, delle antiche lapidi così dotti e curiosi, Ciriaco anconitano, l'Orsato, il Donati, il Bonada, il Vernazza, il Cardinali! Nè rechivi maraviglia se non sono anche del numero Pier Marcellino Corradini e Giuseppe Rocco Volpi: perciocchè una forse maggior vaghezza li trae ad udire una donna, Marianna Dionigi, con tanta pratica disputare delle antichissime condizioni del Lazio, e principalmente delle città così dette saturnie. E come potrebbe poi preferire d'esser qui Gian Lodovico Bianconi, anzichè là col Fea, ch'egli da sì gran tempo cercava, e che ha pur trovato in mezzo al Biondo da Forlì, al Nardini ed al Nibby, di molte cose all'uso suo contendendo sulle antichità e sulle arti romane, picciolo della persona, ma ben aitante e vivace, e soprattutto altercatore ardentissimo, quale ognun di noi l'ha conosciuto? Attende il Bianconi con certa mal sofferenza ch'egli in fine si taccia, ansioso di chiedergli poi ragione d'essersi potuto attribuire cotanta lode nell'opera della descrizione de'circhi, intorno alla quale il bolognese francamente nega d'avere avuto verun soccorso nè da esso Fea, nè dal Carli, nè dall'Uggeri. Oh la rissa, io sclamai scherzando, oh la rissa che vuole accaderne! Ed è bene che non vi si trovino a renderla più clamorosa nè l'Uggeri nè il Carli. Or lasciamo che intanto il buon vecchio dibattasi con quei tre dotti: e già credo che amantissimo di Roma e dell'Italia querelisi di qualche oltraggio dalle straniere insolenze fatto alla patria. Sì certo, rispose il pittore: e duolsi che qui non trovisi Francesco Patrizio, il quale, come sapete, ha desiderato anzi essere co'filosofi: perchè voleva il Fea che incontanente andasse in traccia del Lipsio, e gli dicesse una gran villania, rimproverandolo che de'suoi paralelli militari, ne'quali con tanta sagacità veggonsi risolute quasi tutte le difficoltà che tenevano incerti gli eruditi di Europa sul fatto dell'antica milizia romana, esso Lipsio siasi valuto non altrimenti che fosse sua propria opera, e senza mai nominar l'italiano. In tal caso, aggiunse Fernando, sarebbe mestieri ch'egli invitasse anche il Pan-

vinio ad intraprender quel viaggio: essendochè il gran plagiario fiammingo copiasse altresì molte cose, e spesso parola per parola (e sempre poi senza darne alcun merito all'autore), dagli scritti dell'immortal veronese. Posto anzi che il Patrizio e il Panvinio dovessero passar le Alpi, amerei che ne fosse pure avvisato Lilio Gregorio Giraldi, perchè da Brusselles conducendosi quindi a Parigi, domandasse in grazia al francese Le-Fevre per qual cortesia egli furtivamente si abbellisse delle sue spoglie in molte vite che stampò de' poeti greci. Allora io: Ma se tutti coloro, o Fernando, che fra noi sonosi veduti togliere dagli oltramontani a man salva le ricchezze del proprio ingegno, andassero di là da' monti a chiederne loro la restituzione, affè che ne rimarrebbero qui pochissimi; ed a te, povero Guglielmo, sarebbe forza di lasciar bianchi almeno due terzi della tua sala!

Ridemmo di ciò alquanto gli amici ed io; trovando però non essere un'esagerazione: quando non s'apre libro straniero, dove non veggasi precisamente un furto fatto all'Italia con arrogante silenzio; nè ci corre l'occhio a verun'opera delle arti di là dall'alpe, dove subito non ci avvenga gridare: Questo e quest'altro è tolto a' maestri italiani. Ma ciò, diss'io, ci condurrebbe a troppo lunghe considerazioni e querele: ed intanto il tempo ne incalza, e tuttavia restaci ad ammirare, o Guglielmo, cotanta parte del tuo lavoro. Orsù dunque, amici: l'occhio nuovamente a' disegni. Nè già voglio che mi si dica esser quelli Vincenzo Borghini e Domenico Maria Manni: perciocchè ben conosco i due fiorentini che sì teneri della patria, il furono anco di quella lingua, che del suo più bell'oro veramente si tinge sulle rive dell'Arno. E conosco pure i tre altri, che sono dopo, Carlo Maria Rosini, Ridolfino Venuti, e l'onorando mio antecessore nell'accademia di san Luca, Giuseppe Antonio Guattani. I loro atti già mi dicono i loro discorsi: non potendo che insieme congratularsi dell'onore e dell'utile che seguitò all'archeologia dalle accademie di Cortona e di Roma, e principalmente dall'ercolanese, di cui con affetto non minore favellerà il buon vescovo di Pozzuoli, che delle opere di Epicuro e di Filodemo da lui trovate ne' papiri e dottissimamente illustrate. Ma ecco il Gori, che della contraria sentenza di Scipione Maffei sul suo alfabeto degli antichi Toscani vorrà cessare in fine di richiamarsi all'Olivieri ed

al Passeri, qui pure indivisibili amici, come furon viventi. E Guglielmo: Quelle gare fra il Maffei ed il Gori passarono; e i due celebri uomini, se qui fossero insieme, deporrebbero certo l'antico rancore. Anzi il Maffei, strettosi amichevolmente al braccio del fiorentino, starebbe anche egli co' due Pesaresi e col Guarnacci e col Bardetti e col Durandi, e con chi ricercò le origini dell' incivilimento de' selvaggi d'Italia Francesco de Attellis, a udir qui Luciano Buonaparte, che con tanto splendor di parole (com'ebbe dalla natura d'essere eloquentissimo) e con pari dignità italiana è intorno a disputare delle antichità etrusche col Lanzi; il quale non può non essere sopraffatto da maraviglia per le nuove induzioni che sul primato delle nostre arti rispetto alle greche il ragionatore acutissimo sa trarre da' monumenti d'ogni maniera, che in questi anni sonosi dissotterrati nell'antico suolo toscano. Monumenti preziosissimi, i quali perchè non lasciaronsi vedere o ad esso Lanzi, o al Winkelmann, o all'Heyne! E soprattutto venticinque e più mila vasi o scritti o istoriati, che al letterato non da fallaci sistemi nè da vecchie favole preoccupato attestano visibilissimamente l'eccellenza antichissima, onde nelle arti fiorì, privilegio di questo cielo e di queste menti, la patria di Zeusi e di Raffaello. E quante volte ne vuol testimoni, voi Inghirami e Ciampi, voi Vermiglioli e Micali! E ciò con piacer segreto di Giambatista Zannoni, che ben sapete se amò la patria al pari d'ogni altro generosissimo; ma che di svelarsi palesemente, e di prendere nuovo consiglio, è trattenuto dall' ossequio che serbò sempre filiale al Lanzi maestro suo, il cui greco edificio nelle cose etrusche, se dovesse seguirsi la sentenza del Corso dottissimo, andrebbe interamente a crollare. Sebbene quest'ossequio è forse recato dal buon Zannoni più oltre, che il Lanzi medesimo non può nè chiedere nè approvare: egli che d'animo candidissimo, quale fu in vita, qui pur vedete con filosofica tranquillità tutto pendere dalle labbra del Buonaparte, ed esser quasi in sul dire: « S'ei farà di persuadermi, sì che dubbio non mi rimanga, ed io, ritrattate volentieri le mie opinioni, alle sue mi accosterò. » Qui a me rivolto Fernando: Or credi tu, disse, o Betti, che i ragionamenti del Buonaparte e di chi sente con lui sulla nostra civiltà primitiva non lascino veramente più dubbio alcuno? Al che io risposi: Quanto al rifiutare le origini greche in tutto ciò

ch'è civiltà e belle arti in Italia, io l'oserei credere senza fallo: perciocchè tutto trovasi fra noi contrario alle presunzioni elleniche, se, piuttosto che attendere a superbissime ciance, vorrà considerarsi la ragione della cronologia e quella, che sì fedelmente la segue, de' fatti. Certo non è questo, Fernando, più il tempo, che sul puro testimonio di una gente così notoriamente mendace e strabocchevole nelle proprie lodi, anzi così spesso inetta, come chiamala Cicerone, vogliasi stupidamente persistere a dar vanto alla Grecia non solo di tutta la gentilezza de' nostri, ma fino (se prestisi fede a quelle vanità) dell'uman genere. Ignari così delle origini e delle istorie de' popoli, come delle lingue, e quasi altro nello scrivere non cercando che il bello, il nuovo, il mirabile (in cui veramente fra tutti i mortali furono eccellentissimi), credettero forse i Greci che non dovesse mai sorgere agli altri uomini una luce di critica. E perciò lo stesso divino Platone (tanto radicate erano quelle borie!) non vergognavasi affermare, che novemil'anni innanzi al vivere di Solone gli Ateniesi avevano guerreggiata una grandissima guerra contra gli Atlantidi. In ciò valendogli senza dubbio il magistero che i suoi ebbero tale nella cronologia, che fino non seppero mai per verun computo determinare la vera età in cui fiorì Licurgo! Anzi il magistero che n'ebbe egli medesimo: meritando per ciò sovente (non meno di Senofonte) le accuse gravissime di Ateneo. Lungi dagl'Italiani la stoltezza di più perder tempo e riputazione su que' deliri: ed abbiasi invece per istorica verità, che di tutte le nazioni, le quali vennero anticamente a cercar fra noi non la barbarie e le ghiande, ma i beni della mente e del suolo, ultima fu la greca; e che prima che le sue colonie giungessero a porsi nelle città marittime della Calabria e della Sicilia, già l'Italia era stata da' Pelasgi, cioè da' Fenici e dagli altri navigatori asiatici, visitata e colta: non altrimenti che il fu pure la Grecia, la quale per ciò ebbe comune cogli antichissimi Italici i caratteri delle lettere, recati ad ambedue le regioni da una gente medesima. L'impero etrusco, che secondo l'autorità di Livio si stese potentissimo fino alle Alpi, e dominò i mari, non precedette forse quelle greche trasmigrazioni? E non le precedettero anche le pitture d'Ardea e di Cere, che Plinio assicuraci essere state operate alquanti secoli innanzi che fosse fondata Roma? Or, Guglielmo, segui innanzi a mostrarci

l'opera tua; chè io ad altro tempo rimetto il ridere di chi ancora, non so se per maggiore ignoranza o caparbietà, persiste a pretender vera la novella di Demarato, che venne di Corinto a recare il primo la luce delle arti in Etruria: non volendo farsi nessuna considerazione nè pur sullo stato della pittura e scultura greca all'età di quel profugo dalla tirannide di Cipselo! Quanto alla moneta, in che i Greci non ebbero minor superbia, lascio volentieri giudicarne quei tre, che in questa scienza sono oggi così preclari: cioè il Borghesi, l'Avellino ed il Cavedoni; sulle opere de' quali parmi colà vedere cotanto ammirate alcune di quelle figure. E Guglielmo: E come potrebbe non tener da molto le Decadi numismatiche del Borghesi quel Fulvio Orsino, che sulle famiglie romane compose l'opera chiamata divina dal giudicio così difficile di Giuseppe Scaligero? Come non se ne applaudirebbe co' primi padri della scienza, che sono seco, Enea Vico, Sebastiano Erizzo e Costanzo Landi? E così dico delle osservazioni numismatiche dell'Avellino: le quali non è a credersi che il Sestini amico suo non voglia, intermessa la narrazione de' grandi suoi viaggi, mostrar subito all'Haym ed al Pedrusi, che stanno ascoltandolo: come d'altra parte il principe di Torremuzza mostra medesimamente al suo Filippo Paruta lo Spicilegio ed il Saggio del Cavedoni. Più oltre il Falconieri è ancora sul voler difendere l'interpretazione che diè alla famosa moneta di Apamea; comechè sembri non farne pro nè col Mezzabarba, nè col Baldini, nè col Zanetti, nè col Tanini: i quali, piuttosto che riandare quella quistione, amerebbero udir là il Fontanini, che di antichi diplomi e di paleografia ragiona dottissimo con dottissimi; cioè col Mittarelli, col Galletti, col Fumagalli, e con chi vorrebbe tuttavia combattere il suo tedesco contraddittore, Gian-Grisostomo Trombelli. Perchè non possono aver qui anche i tre massimi di quegli studi, Lodovico Antonio Muratori, Scipione Maffei e Gaetano Marini!

DIALOGO QUINTO

1. Aveva appena finito l'artista di favellare, ed ecco il suono di una voce, uditasi nella vicina sala, avvisarci che alcuno sopraggiungeva. Era egli un conoscente nostro, uomo di lettere come generalmente oggi dà il secolo; tenerissimo cioè di quelle che più hanno del mostruoso e del forestiero, e che più offendono la purità e gentilezza delle italiane. Nominate ad Alberto (tal era il suo nome) il Petrarca ed il Tasso, nomitategli l'Alfieri ed il Monti (non dico alcun greco o latino), e voi subito gli scorgerete la noia in viso: della quale se gli domanderete ragione, egli con cert'aria di ostentazione filosofica risponderà, esser questa l'età massima del progresso dello spirito umano; doversi uscire perciò della servitù de' secoli andati, e rifiorire la vecchiezza delle immaginazioni. Gli antichi, secondo lui (e vel dirà con un gergo non so se più disusato o presuntuoso), gli antichi non furono che alcuni ingegni, i quali soltanto agli uomini del loro tempo insegnarono; mutabile siccome ogni altra usanza nel mondo essere il bello ed il grande; e soprattutto la ragione dell'esperienza doversi aver nelle lettere per vanità. Fra le quali sentenze sarà poi bellissimo udirlo spesso compiangere la caparbietà dell'Italia, la quale non vuole ancora far senno di rifiutare e distruggere tutto il già fatto da' poveri nostri avi per tanti secoli, e di ricevere dagli stranieri quasi novella rivelazione una letteratura, ch'egli gravemente e con parola coniata di là dall'alpe chiamerà *umanitaria*. Sa nondimeno alcun verso dell'Alighieri, le cui cantiche lesse una volta per curiosità, e senza inten-

derle: e dell'Ariosto vi dirà con enfasi quelle sole stanze, che l'onestà vorrebbe sì volentieri bandite dall'immenso poema. Se però gli chiederete di questo imbratto di romanzi e di drammi ch'esce tutto dì ad insozzar l'Alemagna, l'Inghilterra, la Francia, e (scimia pur troppo di quelle regioni) l'Italia, inarcherete le ciglia al nominarvene che farà subito la maggior parte: ed anzi come importantissima cosa ve ne dichiarerà pure i temi; e, se vi basterà la pazienza, aspettate che ve ne reciti anche i passi, in cui crederà che facciano l'estreme prove la satira, la lascivia, l'orridezza, la disperazione. A dir vero la sua venuta non fu cara ad alcuno: ed io già ne vedeva sul viso al pittore la mala soddisfazione: e sentiva mormorare a Fernando così sotto voce le parole di romantico e di presuntuoso. Tutto cascante di vezzi, profumato e leggiadro, benchè fosse omai negli otto lustri dell'età, ci si trasse avanti per farci, diceva, un'amorevol sorpresa; scusandosi di avere perciò voluto che il servo non lo annunziasse. E che ho io bisogno, aggiunse, di far precorrere alcun annunzio venendo da te amicissimo? Qui sapeva di trovare Fernando e Guglielmo nostri: e là dove siete voi tre, sta pure Alberto come in suo luogo. Stesigli la mano, come richiedea cortesia, e l'invitai a sedersi perchè potesse anch'egli osservare con noi l'opera di Guglielmo. E già incominciava a narrargliene alcuna particolarità; quando presomi egli per mano: Non serve, disse: chè tutto so; avendone udito parlar iersera Fernando, quasi estatico di maraviglia, con alquanti de'suoi compagni. E per questo appunto son corso, come prima ho potuto, a vedere anch'io un tal miracolo di lavoro, secondo che altamente lodavalo il nostro giovane. Ed io: Godo che tu sappi dell'opera, tutta amor patrio, che a questo valente è stata allogata da un nobilissimo: e perciò sii contento che senz'altro il preghiamo a continuarcene l'esposizione. Su via, Guglielmo, prosiegui: chè ora saremo tre ad ammirarti.

II. Bisbigliò fra sè l'artefice alcune parole, indizio del fastidio che aveva di quel testimonio; indi incominciò: Sublime cosa agli uomini l'eloquenza: ed ecco coloro che principalmente fra noi ne furono dalla natura e dallo studio privilegiati. Grandissimi, solennissimi, da rifiutare ogni altra comparazione da quella in fuori de' Greci: i quali debbono però concederci di avere più appreso da

noi, che a noi forse insegnato. Se mi si desse licenza, disse Alberto, ti pregherei d'essere più modesto nelle nostre lodi: perchè, come in molte cose, così nell'eloquenza noi fummo sempre secondi: ed ora non so a qual grado più infimo siamo discesi. Ed io (rispose Fernando), se tu pure, Alberto, me ne dessi licenza, direi che più dignità nel parlar della patria desidero in un italiano. Onde hai tu che noi fummo sempre secondi nell'eloquenza? Leggesti mai Quintiliano? No, disse Alberto. Or bene, riprese Fernando, se lo avessi letto, sarebbeti almeno autorevole il giudizio di tanto maestro, che affermò l'eloquenza latina non ceder niente alla greca: perciocchè i due massimi oratori dell'una e dell'altra lingua ebbero tali pregi particolari ciascuno, che rendono, se non altro, incertissima in essi la ragione del principato. Alcuno forse opporrà, che se non v'era Demostene, non v'era pur Cicerone, il quale delle aringhe di quel terribile si fece studio e delizia in tutta la vita sua. Ma, dato che ciò sia vero (com'è vero di fatti), non potrebbe poi domandarsi all'oppositore se per altro, che pel magistero italiano, giunse appunto Demostene a quell'altezza? E perciò, Guglielmo, son teco nel credere che i Greci più forse appresero da noi, che a noi non insegnarono. E per cui opera e quando, tornò a dire Alberto, furono da noi ammaestrati i Greci nell'eloquenza? Quando, rispose Fernando? Nel secolo di Pericle. Per cui opera? Per quella di Gorgia leontino, che in Atene, là dove ancora voleva esser principe la poesia e veniva cacciato Erodoto, povero colono, a scrivere in Turio d'Italia la nobilissima istoria, recò il primo i veri ornamenti e lumi della sciolta orazione, o sia, come dice Filostrato, la rettorica filosofante. Sicchè alla prosa greca, ancora incertissima nell'andar suo, poco avvertita nella scelta e collocazione delle parole, e nelle clausole e ne'suoni, ed altresì troppo ignara de'modi, che l'arte figliuola della natura insegnaci per cattivare gli animi e signoreggiarli; rivelò innanzi a tutti il segreto della sua propria armonia, e non pure il numero, la grazia e la festività, ma sì ogni spirito di gravità e di veemenza: alzandola così a quel grado supremo di perfezione, di cui niun secolo vide poi cosa maggiore. Deh avesse anche potuto Gorgia temperarsi talora da quella sottilità d'ingegno ch'ebbe tanto straordinaria! Ma che

per questo? Qual havvi scrittore immune da falli? Ciò non fece che il leontino non fosse da tutta l'antichità salutato qual vero padre della greca eloquenza; non fece che il nome suo non significasse sovente agli antichi la stessa potenza della parola. Infatti la Grecia non ebbe che dopo lui i suoi grandi oratori: egli maestro d'Isocrate; egli portento a Pericle e ad Alcibiade; egli signore della mente e del cuore de' popoli in quella loro virilità, sia quando recitava l'elogio funebre de' morti alle Termopili e a Salamina, sia quando ne' giuochi olimpici gridava a' Greci la concordia, perchè congiunti insieme dovessero, più magnanima opera, esercitare contro a' barbari i loro sdegni; sia quando ne' pitici orava per modo, che, strascinati piuttosto che tratti gli animi a maraviglia, eragli decretato con esempio unico, non altrimenti che a un iddio, l'onore della statua d'oro nel tempio di Apollo in Delfo. Quindi Tucidide principalmente da lui apprendeva l'arte di quel dir maschio e nervoso e pieno di segreti artificii, sul quale poi Demostene foggiava il suo: mentre Platone, che mal sopportava tanta gloria di un siciliano (come nella lettera a Pompeo il riprende Dionigi di Alicarnasso), pubblicamente infamavalo col titolo di sofista, ma di soppiatto amava anch'egli seguire le orme sue, con virtù però non migliore di quella che tutto dì suole osservarsi nel gregge degl'imitatori; dimostrandolo chiaramente il suo stile (userò le parole di esso Dionigi) là dove più nel dir figurato imperversa.

Questo è pur curioso, riprese Alberto, che i Greci abbiano avuto l'eloquenza da un leontino! Non diede Gorgia, io gli risposi, a quel popolo eloquentissimo l'eloquenza: e chi mai levossi fra gl'Italiani a tanta superbia? Ma sì fu autore principalissimo di svelargliene tante gentilezze e potenze, quante prima non avea conosciute; sicchè poi l'arte del persuadere divenne veramente in Grecia una ben parlante sapienza. La qual cosa è sì certa, che Filostrato non dubitò di somigliarlo ad Eschilo; dicendo avere il leontino nell'arte oratoria operato ciò che nella tragica l'ateniese. Nel che fare però, non meno che gran retore, mostrossi Gorgia pieno l'animo di quella filosofia, che appreso aveva alla scuola di Empedocle, e che pure l'alzò in tanta fama; se tali furono gli avvertimenti ch'egli nell'aringare indicò, quali la scienza dello spirito umano e l'uso del comun vivere gli avevano sa-

pientemente insegnato. Se non che troppo, amici, mi prolungherei sulle lodi di un uomo, di cui tutta l'antichità, salvo Platone, ha parlato con riverenza; tanto più che della vita e delle opere sue ha novellamente trattato con raro giudizio il siciliano Luigi Garofalo, emulo dell'amor patrio dello Scinà, dell'Alessi, dell'Errante, del Crispi, del Terzo, che fecero a' nostri giorni il medesimo delle cose di Empedocle, di Archestrato, di Archimede, di Caronda, di Dicearco, di Lisia, di Epicarmo, lumi immortali della Sicilia. Or lasciaci vedere, o Guglielmo, ne' tuoi disegni questo famoso, il quale avrà certo un luogo degno di lui. E Guglielmo: Ho cercato invano l'immagine del grand'uomo: in ciò dalla sorte men favorito di Lisia, le cui sembianze ci ha pur conservate un'antica scultura ch'è in Napoli. Non mi sono tuttavia dato per vinto nel farlo, più che sia possibile, riconoscere fra gli altri oratori, non solo per certa altezza d'animo che gli fu propria, e per quel vigore che non abbandonollo giammai, malgrado di una vecchiezza d'oltre a cent'anni; ma per la veste di porpora, con che personaggio autorevole e doviziosissimo usava mostrarsi in pubblico. Chè se ciò non bastasse, eccogli presso il cigno: simbolo che a significare la sua facondia osserviamo nelle medaglie che col nome di Gorgia coniarono i Leontini.

Non perchè fiacco dall'età, che, come dissi, fu sempre in lui vigorosa, e per modo che non vuol Cicerone che mai di nulla potesse accusarla, ma sì perchè ricordevole dell'antica benevolenza, tiensi posato ad un braccio del suo discepolo e successore nella scuola del bel parlare Alcidamante di Elea: mentre di Socrate gli favella Lisia siracusano, che osservate stargli dinanzi bello e venerabile vecchio di ottant'anni. Costui, disse Alberto, non fu già nostro: sì fu ateniese, se male nella mia giovanezza non lessi le vite degli oratori greci. E Fernando: Nacque Lisia in Siracusa e di padre siracusano, benchè fanciullo fosse condotto in Atene; dove però, sia per essere siciliano di origine, sia per aver vissuto tanti anni nella colonia di Turio, la legge riputollo sempre straniero. Abbiamo di ciò gravissimo testimonio Timeo, suo concittadino; e propugnatore a' dì nostri Giuseppe Crispi vescovo illustre di Lampsaco. Laonde, o Guglielmo, dandoci qua Lisia, ci hai dato il nostro: senza fallo veruno il no-

stro: ingegno de' più sottili, eleganti, e sicuri; contra il cui dir soave non seppe trovar parole ingiuriose nè pur Platone, nè per arte fingere discorso alcuno di Socrate, secondo che spesso usava, e da Fedone e da Gorgia gli fu rinfacciato. E bene lo hai ritratto favellante di Socrate, che gli fu amicissimo, siccome quegli che spesso frequentava in Atene le case di Cefalo padre suo, nelle quali si ha da Platone che tenesse il filosofo i suoi famosi ragionamenti sulla repubblica. Oh avesse egli sofferto in quella scelleratissima accusa d'esser difeso! Oh avesse creduto men santa ed autorevole per sè medesima l'innocenza avanti alla malvagità ed alla tirannide! Chè niuno forse, udita la liberissima aringa di Lisia, avrebbe osato macchiarsi di quel misfatto.

III. Or questi, seguitò Guglielmo, furono principalmente, se non erro, coloro che fra' nostri antichi, i quali ebbero l'uso di due magnifiche lingue, si levarono per modò alla dignità della greca, che nulla di più alto e leggiadro diè forse sulle stesse rive dell'Ilisso, come direbbe Sinesio, la Sirena soavissima del parlare. Ma ecco vi sta innanzi il gran popolo, che già dominò l'universo; popolo re di concetti e di opere, nel quale tutte le arti, che richieggonsi a governare le pubbliche, furono altissime e perfettissime. E come non dovea pur esserlo la parola, s'ella aveva per guiderdone la gloria e la maestà di cotanto imperio? In mezzo però a così eccellente senno si eleva, figura colossale come il Giove di Fidia, l'immagine di Cicerone: mente vastissima, di cui non pare che la maraviglia de' secoli abbia trovato cosa più eguale alla romana grandezza. Senatore e console sommo; oratore da non volere altro emulo che Demostene; autore di una filosofia, che, tutta onesta, benevola, consolatrice, tanto più acquista fede, quanto che, non essendo più grande dell'uomo, non passa perciò i confini della saggezza e non si fa cosa inutile: e qual grazia d'intelletto e di cuore ti mancò, Marco Tullio! E ciò considera tanto fior di togati che gli è d'intorno, datogli senza contraddizione il maggior seggio fra loro: e fino colà quel Licinio Calvo, che seco (ed aveva infatti spirito vigoroso) volle benchè familiarissimo contendere del principato dell'eloquenza, come di quello delle grazie e vivezze de' giambi contese già con Catullo. Ma Ortensio, che pur vedete all'arpinate vicino, in quella onestà di amicizia, onde gli fu stretto costante-

mente (benchè provasse anch'egli le folgori del dir tulliano nella causa di Verre, in cui osò stargli contro) non può frenare le lagrime alla dolorosa scena che gli si presenta. E quale scena, disse Fernando? Ponete mente, soggiunse Guglielmo, e que'due che più supremi sono dopo il grandissimo, e che riconoscerete per Antonio e per Crasso, nell'altezza della romana facondia, nella dignità, nell'animo, in tutto eguali. Che dico in tutto? Pur troppo nol furono nella morte! Imperocchè beatissimo fu riputato Crasso di finire per natural malattia; ma sopra Antonio vendicò atrocemente Mario il parteggiare per Silla. Or Tullio è qui sul narrare a Crasso (che prima dell'emulo illustre passò di vita) la fine di tanto uomo ed insieme la propria: quando alla ragione delle leggi subentrata la licenza dell'ira, parve che in Roma più non gareggiassero patrizi e plebe fra loro che del bagnarsi nel sangue; e reputossi grato spettacolo il mostrare le teste mozze dei due venerandi su que'rostri medesimi, d'onde essi senatori e consoli avevano difesa la patria, oratori salvato tante vite di cittadini. A tal'efferatezza strascinaci la civile discordia! Pensate appunto ch'egli ripeta ciò che disse con labbro d'oro nell'Oratore: il cui libro terzo non leggo mai senza sentirmi commosso a profonda commiserazione. Chi detto gli avrebbe che descrivendo ivi la morte di Antonio, avesse ad un tempo descritta la sua! Se non che Antonio, qual vi si porge agli atti, più che raccapricciare del fato suo, avvenutogli salva la romana virtù, raccapriccia dell'onta della sua casa; intendendo essere stato suo nipote colui, che fece recarsi a'sicari la testa di Cicerone. « E non fu anche mio genero, aggiunge Crasso, il feroce che volle la tua, o virtuoso Antonio! » E si asconde nella toga il volto, così come fu sempre umano, modesto, amorevole. Ma Tullio colla tranquillità di chi in tutti i suoi giorni avea fatto della filosofia la scienza del saper morire; anzi colla tranquillità, con cui porse il capo all'ingrato Popilio perchè il recidesse; non è qui d'altre sciagure sollecito, se non di quelle che recarono all'ultimo eccidio la patria. Qual cosa infatti potea più fargli desiderare la vita? Il veder forse perire al tutto la libertà de'Fabrizi, de'Marcelli, degli Scipioni ne'campi filippici? l'udir le parole estreme di Bruto morente con essa? Così avesse anzi chiusi i suoi giorni prima di sapere che, deforme busto, giacque sul lito di Egitto il cadavere del gran

Pompeo! prima che in Utica si spegnesse quella voce che avevalo salutato padre della sua patria! Osservate come attenti stanno ascoltandolo quindi C. Cotta e P. Sulpizio, quinci M. Celio e Messala Corvino; mostrando ciascuno in viso gli affetti che loro desta nell' animo il parlare di Tullio, non che l'aspetto di Antonio: perciocchè Celio e Sulpizio perirono anch' essi di ferro; e Corvino e Cotta dovettero a non so quale fortuna l'andar franchi dalla proscrizione e dal bando.

Veggo, diss'io, sedersi uno colà solo in parte, come il Saladino di Dante. Chi è? Tiene per ira, o per alcuna coscienza che il tocchi, lo sguardo sì fitto al suolo? Egli è, rispose Guglielmo, Asinio Pollione, che infestissimo in vita alla fama ed all'eloquenza di Cicerone, appena qui, dispregiatore orgoglioso degli scrittori dell'età sua, vuol ricredersi di quel biasimo. Allora Fernando: Cosa veramente da farne in Pollione le altissime maraviglie! pensando come un ingegno sì nobile, delizia di Virgilio e di Orazio, potesse cadere nella strana sentenza di reputare corrompitori della romana eloquenza, anzi della latinità, quanti al suo tempo erano venuti dall'antico ferro a quell'oro, che sì gran luce dovea tramandare sull'ultimo secolo della libertà della parola, per non mostrarsi mai più così splendido a genti cadute in servaggio. Effetto di esosa cagione, sclamò Guglielmo; cioè dell' invidia. E che mancava a Pollione, ripigliò Fernando, perchè dovesse nutrire invidia di alcuno? Console, trionfatore dei Dalmati, doviziosissimo, sommo amico e consiglio di Cesare e poi di Augusto, e nondimeno di spiriti non solo alteri, ma così abborrenti da ogni cortigiana lusinga, che non temette rifare splendidamente il portico al tempio della libertà, e nelle sue storie chiamar Bruto e Cassio uomini di eccelsa memoria; no, non fu la viltà dell' invidia che animò quel rigido spirito contra Tullio e gli altri grandissimi del suo secolo, non eccettuati lo stesso Cesare e Livio e Sallustio; sì fu la scuola delle lettere, di cui erasi fatto seguace. Ed infatti diremo invidiosi di alcuno coloro che oggi intendono, peste degl'ingegni, d' anteporre nell' italiana elocuzione Brunetto, Guittone ed il volgarizzatore di Albertano a quegli altri più larghi e soavi ed ornati dell' età seguente, e quasi al tutto rifiutano ciò che si scrisse nel magnifico secolo del Guicciardini e del Machiavelli, del Caro e del Davanzati? Era a' giorni di Pollione una setta di affettatori di at-

ticismo, come ora l'abbiamo di purità: i quali stimando virtù oratoria una certa maniera sciatta ed esile, che nel corpo del discorso, anzi che far bellezza d'una vaga e florida carne, mostrasse nude le giunture e le ossa, presumevano di rifiorire per quanto era in loro l'eloquenza di Menenio e di Appio. Inetti, che non consideravano essere stata sul labbro di que' vecchissimi una lingua nascente e dirò quasi abbozzata, a cui era non già elezione, ma necessità, quell'apparire così ruvida e così scarna! Credevano dunque Pollione ed i suoi, che se Menenio ed Appio fossero vissuti all'età più gentile di Antonio e di Crasso, avrebbero tuttavia perseverato a parlare al popolo il linguaggio del ducento e del quattrocento della città? Credevano che gustato in fine il buon frumento di Cicerone e di Cesare, sarebbero stati ancor ghiotti delle povere loro ghiande!

IV. Fecero queste parole scintillar di giubilo gli occhi ad Alberto: sicchè appena lasciò a Fernando finirle, che tutto non so dire se più soddisfatto o gioiante esclamò: Già l'ho detto pur sempre, che questi faziosi dell'antichità hanno in ogni tempo disfatte le lettere! Oh dunque avevano la trista greggia anche i Romani dell'età di Cesare e di Cicerone! Ed essa ancor oggi imperversa nella baldanza di farci la maestra di scuola, nè finisce mai di gridarci: « Questo in buona favella può dirsi, e quest'altro no: » e così (miserabile!) gitta il tempo e l'opera intorno a non so quali baie di eleganza e di proprietà; quasi negli scritti debba tenersi conto delle parole (sempre belle e buone purchè siano nell'uso del popolo), e non anzi delle cose. Al che io: Saviamente a me pare aver parlato Fernando nostro condannando nello scrivere l'affettazione della vecchiezza, come a dire l'abuso dell'antichità. E tuttavia son sicuro ch'egli onori non meno que' vecchi modi, benchè li fugga: avendoli appunto in luogo di ghiande, cibo veramente non grato oggidì al nostro palato, nè certo da preferirsi al frumento, ma pure da risguardarsi non senza rispetto, siccome alimento che fu in tanti secoli a' venerandi nostri progenitori. Dissi aver egli condannato dell'antichità il solo abuso: perciocchè, condannando l'uso, avrebbe condannato insieme e la natura e l'origine del linguaggio, non che le forme tutte del favellare; che là, solamente là, come radice in pianta, debbono cercarsi e sono. Certo, soggiunse Fernando, hai tu colto appunto nel segno, così

interpretando la mia sentenza: chè io sarei non dirò folle, ma empio, a rifiutare l'effigie dilettissima della patria: effigie che tanto fa mostra di sè nell'antica favella, e massimamente nello specchio tersissimo del trecento! Ma io credo bene che alcuni modi di scrivere sieno puzzi e fetori come appellavali Augusto; e ch'abbiano per decrepitezza seguito l'inevitabile condizione di tutte non pur le favelle, ma le cose umane. E non leggiamo infatti nel venosino, essere le parole in una vicenda perpetua di cadere e poi di rinascere, come le foglie degli alberi? Anche in ciò, io ripresi, consento al tuo detto: ma gran torto hanno coloro, che di quella similitudine di Orazio abusano stranamente per tutta rimutare la lingua a capriccio, e darle senza verun giudizio poma e frondi non sue. Vero è che il poeta rassomigliò alla fortuna delle foglie dell'albero quella delle parole. Ma già non disse con questo, che le foglie, onde si rinverde l'albero a primavera, non debbano essere del medesimo albero: non disse che la quercia debba rimetter quelle del faggio, ed il faggio quelle del tiglio, ed il tiglio quelle dell'orno. Sì veramente: ogni albero si spoglia e riveste: ma ciò ch'esso gitta via nell'autunno è sempre uguale a ciò che ripiglia nella stagion novella. Cadono le sue foglie, così volendo necessità di natura: ma secondo la natura medesima sorgono poi le altre. Là dove oh l'albero mostruosissimo ch'è la lingua in alcuni dell'età nostra! Qua una foglia francese, là un ramo inglese; e quindi un fiore tedesco ed un frutto spagnuolo.

Ma l'uso del popolo, disse Alberto? Hassi dunque a condannare tutto un popolo che favella? Ed io: Fa duopo distinguere, amico, popolo da plebe. Quanto alle parole, ho per popolo i soli pratici della ragione del ben parlare: come popolo nella medicina e nelle leggi dico i medici ed i giuristi; popolo nelle belle arti gli artisti. L'uso dunque vuole apprendersi dal popolo, cioè da chi parla a ragione; non dalla plebe, che ogni cosa fa e sa secondo la sua pecoraggine. E plebe, o Alberto, sono anche tanti superbi patrizi (per non dire di più) e tanti nienti vanissimi eziandio con titolo di accademici. Qual maggior onta a una lingua che dirla plebea! Dirla cioè il contrario della venustà e della gentilezza! Orazio infatti, benchè avversissimo di chi opponevasi ad accrescer più oltre la lingua latina, fu però sì alieno di dare in ciò niun arbitrio non pure alla

plebe, ma sì a ciascuno del popolo stesso (arbitrio che avrebbe presto in un vero caos ruinata la lingua), che sai tu a chi solamente lo concedeva? Ai Virgili, ai Vari ed ai loro uguali: cioè ai più solenni maestri dello scrivere dell'età sua; a quelli che, avendo data profondissima opera allo studio della favella, ed egregiamente conoscendone l'indole, le forze, i bisogni, si sarebbero per sola scienza, e non per ignoranza o per boria del pari stolta e pericolosa, indotti a foggiare nuovi vocaboli: ne' quali niuno avrebbe certo desiderato (come in effetto avvenne) tutta la vaghezza, l'armonia e la dignità dell'idioma latino. Chè se da Orazio ci faremo alquanto più indietro, se cioè interrogheremo il non minor senno di Tullio, sapremo ch'egli scrivendo a Peto giudicò l'uso del rettamente parlare dover essere nel consenso degli eruditi, come nel consenso de' buoni quello del viver bene. E perciò nel Bruto lodò altamente la ragione di Cesare, che l'impura e corrotta consuetudine emendava colla consuetudine incorrotta e pura. E già, benchè nemico a' settatori delle vecchiezze, lamentava nello scrivere fin dal suo tempo la peregrinità delle voci: le quali, a togliere al parlar latino ogni spirito di natìo lepore, si accattavano anche (ciò che parevagli più vergogna) da' popoli transalpini e bracati. Oh se in Roma, com'egli diceva nel terzo de' Fini, la facoltà di crear nuove parole fosse stata solo attribuita a' Catoni! Certo la maestosa lingua, sì degna dei dominatori del mondo, non sarebbe dopo sì breve spazio venuta a quell'ultima corruzione, che ci fa ora (benchè in tanta pace portiamo i guasti miserabili della nostra) aver quasi a schifo i libri dettati ne' secoli che seguirono.

Dunque, continuò a dire Alberto, dovremo gittare un preziosissimo tempo intorno allo studio delle parole con tanto scapito delle cose? Ed io: La sovrana bellezza e la vera, di cui ci ha la provvidenza dotati, risplende massimamente nella ragione e nella parola. Se vuolsi, ed è degnissimo, coltivar l'una, sarà pure degnissimo coltivar l'altra: nè ingratamente disprezzare o lasciar negletto cotanto dono, primo nostro bisogno, anzi primo segno della civil compagnia, essendochè all'uomo, che fra le selve errava solingo, non fosse alcun uopo della parola. Aggiungi, che dovere principalissimo di chi scrive è sapere scrivere: ed altro non significa sapere scrivere, che usar bene la propria lingua. Nè bene l'usa colui che dalla sua indole fa

traviarla, acconciando a capriccio ed a caso, per così esprimermi, il corpo delle idee ch' egli intende solennemente produrre in mezzo alla civiltà delle genti: o gli dà vezzi ch'esso non sa tollerare. Credi, Alberto, essere tu filosofo come un Platone ed un Aristotile? oratore come un Demostene e un Cicerone? poeta come un Virgilio e un Orazio? Ora ognun sa che que' grandi non reputaronsi sufficienti a scrivere ciò che scrissero, se non dopo aver atteso tanti anni a ben conoscere le proprietà, le potenze e le più riposte grazie de' loro idiomi. Credi tu in fine aver animo così poderoso e alto com'ebbe Cesare? E nondimeno è noto che accuratissimo fu il dittatore nella sua lingua, fino ad affermare (come si ha da Tullio nel Bruto) la scelta delle parole essere vera origine dell' eloquenza; fino anzi a non credere d' avvilire quella mano trionfale scrivendo un trattato delle ragioni del parlar latino. Le parole infatti scelte eccellentemente son lume proprio e naturale de' nostri pensieri, e quelle che danno loro non pur nervo e polso, ma vita. Ed ora che è questo dire: « Io voglio anzi studiare le cose, che le parole! » Tu diresti meglio: « Io voglio mostrarmi ne' miei scritti uno scheletro, con un pezzo informe di carne qua, ed un pezzo là, piuttosto che un uomo bello in tutto, vigoroso e fiorente. » Ami tu, Alberto, la patria? S'io l'amo, egli rispose? D' amor sincerissimo, d'amor fortissimo, d'amore immenso io l' amo. Mi giova crederlo, io ripresi: ma se tu l' ami tanto, dèi non meno amarne la lingua, che fa principalmente conoscerti per suo figliuolo. La qual lingua tanto più onorerà la patria, e quindi te stesso, quanto più porgerassi schiva di tutto ciò che possa offendere la sua nobiltà, ovvero macchiare la sua purezza. Che dico? Ah sì, tanto più sarà degna di sonar sulle labbra d' uomini, che stimansi meritevoli d' esser liberi, quanto più mostrerassi sdegnosa d' ogni servitù straniera! Guarda la riverenza che n' ebbero que' Romani generosissimi; a cui la patria fu braccio, lingua, anima e tutto. Non credettero essi abbassarsi di maestà, se in altra favella, che nella latina, avessero dato pubblicamente risposta ad alcun forestiero, così nella Grecia, come nell' Asia e dovunque stesero il volo le loro aquile? Della tenerezza, o dirò meglio alterezza de' Greci verso la loro, mi taccio. Ma tacer non ti debbo un fatto non so se maggior per gravità o per santità: il quale inoltre ti proverà come in più alto senno, che non si crede,

fondasi quella sentenza che dice: A tornare nell'antico stato un popolo scaduto esser duopo per prima cosa riporre in dignità la sua lingua. Intendo del fatto di Neemia, che si narra così nel secondo libro di Esdra: « Ma in quel tempo vidi alquanti Giudei ammogliati con donne di Azoto e di Ammone e di Moab. E i loro figliuoli parlavano per metà la lingua di Azoto: e non sapevano il parlare giudeo: e il loro linguaggio era di due popoli. E gli sgridai e li maledissi. »

Ed Alberto: Sicchè disprezzerò io le altre lingue? Tolgalo il cielo, io risposi! E chi più oserebbe siffatta ingiuria, in questa civiltà universale delle nazioni, senz'esser notato di villano insieme e d'ingiusto? No, Alberto, non sarò io che chiami in tutto un'orgogliosa povera la francese, come pur chiamolla non ha molti anni il Voltaire: e molto meno un parlar di cani la tedesca, secondo che già fece quel vecchio trovatore Pietro Vidal. Ma, rispettando io tutte le altre, rispetterò supremamente la mia: e n'avrò sempre carissima la purità e la dolcezza, e quella sua mirabile dote, forse non conceduta a niun'altra, di valer tanto per grazia e per leggiadria, quanto per magnificenza e per gravità: per non dirti che nè pur col pensiero vorrei esser colpevole, che le avvenisse per viziosa peregrinità ciò che troppo disgraziatamente avvenne al parlar latino. Oh veramente io veggo il mondo spessissimo contraddire a sè stesso! Ma non so che niun'altra sua contraddizione pareggi questa: di pregiarsi gli uomini con tanto fasto d'amar la patria, e poi non vergognarsi d'averne a vile e di corromperne e di bruttarne la maggior gentilezza, la lingua! Dirsi liberi d'animo, e poi al parlare mostrarsi schiavi!

Abbassò Alberto lo sguardo a queste parole, quasi stimasse fatto a sè l'acerbo rimprovero. Di che avvedutosi Fernando, non senza un malizioso ghigno guardatolo un poco, fecesi poi ad interrogarlo: Ed ora che pensi, Alberto? Penso, rispose egli levando sdegnoso il capo, penso a'ceppi che vorrebbero pormi i pedanti, perchè avessi a dire non ciò che mi va liberamente per l'anima, ma ciò che solo permette la tirannide della favella: e più penso anche alla stravaganza dell'esser unici gl'Italiani in Europa a parlare e scrivere ancor la lingua del secolo di Dante, cioè di secento e più anni fa. A me, diss'io, ciò pare anzi una maraviglia, oltre ad una dimostrazione assai chiara della sua

gran bontà e prodigiosa ricchezza: se con essa i nostri hanno potuto, fattevi solo alcune prudentissime mutazioni, bastare per sì gran tempo ad esporre con non minore chiarezza che nobiltà e novità tanti pensieri di menti fra loro sì varie, tante o graziose o forti o sublimi immaginazioni. Non bastò ella forse eccellentemente così all'Ariosto, come al Tasso ed al Caro? Non così al Machiavelli ed al Guicciardini, come al Giambullari ed al Davanzati? Non così al Galilei, come al Viviani ed al Redi? Credi tu che l'antica proprietà della lingua mettesse niun ceppo a quel terribile Daniello Bartoli? Che abbia in questi anni costretto a verun freno l'Alfieri, il Botta, il Giordani, in quella loro formidabil potenza del pensiero e della parola? A veruna strettezza il Gozzi ed il Perticari nell'emulare o le grazie di Senofonte o la pompa di Cicerone? O fatto meno e tuonare e folgorare Vincenzo Monti così nelle due cantiche, come nel volgarizzamento incomparabile dell'Iliade? Italiani essi hanno italianamente detto ciò che al loro ingegno è piaciuto; e dettolo in tal maniera, che già non osi certo accusarli di voler essere stimati uomini di un altro secolo, quasi (com'è il credere d'alcuni stolti) sia perfezione l'esser vissuti gran tempo addietro, e fallo il vivere presentemente. No, no: essi sono in tutto del secol nostro: e nondimeno chi negherà che pure non siano antichi? Che se cosa tanto straordinaria avviene solo in Italia, non siaci grave che anche in ciò l'Italia sia detta la terra delle cose straordinarie. Ma che giova seguitar oltre in una quistione, su cui non può in fine Alberto medesimo non consentire pienamente con noi? Non è anch'egli italiano? Sì tutti amici, lo siamo: e col pensiero e con ogni azione ci sia glorioso d'esserlo, e sempre: e così nella dignità della vita, come in quella del parlare che n'è lo specchio. Ma tu stai là taciturno, o Guglielmo? Deh l'amor tuo ci scusi questo interromperti che facciamo sì spesso! E tornando pure a' disegni tuoi, dimmi, non è quella la madre de' Gracchi?

V. E Guglielmo: È dessa: ed avrei veramente dovuto porla, insieme cogli altri più antichi, prima di Crasso e di Antonio. Confesso il vero però che m'ha vinto il diletto di rappresentar subito Cicerone, al quale corre incontanente ogni pensiero appena dici eloquenza romana. Ma ciò non fa caso: chè, come avrete pure osservato altrove, non ho in queste invenzioni voluto mai stringermi a niun

molesto legame nè quanto alla ragione de'tempi, nè quanto alla compagnia dei diversi attori di tutto il mio dramma pittorico. Sì, essa è Cornelia; che là siede con quel matronale decoro, ond'era rappresentata nell'antica statua, la quale, al dir di Plinio, ornava il portico di Metello: non trascurata da me nè pure la particolarità de'calzari di cuoio senza verun legame a'suoi piè. Non vi pare che tutto comandi ossequio all'altissima donna, e sia quasi piena l'aria intorno della maestà sua? Non vi pare anzi che io abbiale bene espressa sul viso l'onesta alterezza di chi lo splendore di un trono pospose alla gloria d'esser chiamata sposa e madre di liberi cittadini? Che era infatti la pompa del talamo di Tolomeo ad una romana, ad una figliuola di Scipione Affricano? Le due che in atto di attentissime e riverenti le sorreggono questa il destro braccio, e quella il volume aureo delle sue lettere, sono Lelia ed Ortensia, così per facondia elegantissima celebrate da Cicerone e da Quintiliano. Indi vedete Tiberio e Caio, i tremendi Gracchi, ardenti ancora di ardir tribunesco: e Caio più del fratello; siccome colui, a chi usciano del petto, quasi torrente che bolle, le alte ed infiammate parole, e fu il maggior maestro che di strascinare, anzichè condurre a proprio talento le volontà popolari, avesse mai la repubblica: sicchè nelle sue concioni usò poi meglio che in altre antiche inspirarsi, giudice grandissimo, Marco Bruto. Gli è presso Caio Carbone, minor di poco nel signoreggiare la plebe aringando; nell'incitarla a sedizione, uguale: ed innanzi gli sta, console magnanimo, Marco Livio Druso, cui dir non so se più rendesse famoso il trionfo degli Scordisci, o il titolo di difensore e di padre onde chiamollo il senato. Ed « Oh, esclama, perchè tant'oro di eloquenza, e specialmente il tuo splendidissimo, o Caio Gracco, fu anzi speso a turbar la patria che a farla concorde e grande! Sì ch'io dovetti costantemente repugnare quel tuo indomito ingegno, mentre pur ne ammirava i portenti. » Bieco però riguardalo Saturnino; e come se ancora con autorità di tribuno troncar volessegli le parole, a poco tiensi che nol garrisca d'essere stato padre di superbissimo figlio, il cui minor eccesso fu certo la violenza delle leggi agrarie. Stupisce poi di tempi così mutati, di tanto turbamento e romore di patrizi e di plebe, e più forse di tanto vigor di mente adoperato solo in trovare artificii per lacerare la patria, scapestrare le passioni, ed abbattere ciò ch'edificato

avea l' esperienza dei secoli; stupisce, dico, quel vecchio ch' indi vedete coperto solo del rustico cinto, ed ignudo il petto e le braccia (austerità della sua famiglia) siccome colui, che con dignità maggiore che delle vesti intendeva mostrarsi console, censore e capitano degno della gran fiducia della sua patria. Già voi subito il ravvisate per Marco Cornelio Cetego, a chi forse fra' Romani si convenne primieramente il vero nome di oratore: chiamato parlator soave, come sapete, da Ennio, e midolla della dea della persuasione. Ma fra poco, non dubitate, a ben altro stupore il trarrà Caio Lelio, il sapiente, che ivi con Marco Scauro e Quinto Catulo narreragli le imprese dei due Scipioni Affricani. Spiriti eccelsi, i quali a specchio della gravità del buon tempo romano il console Curione addita quindi al suo troppo licenzioso nipote, cui però mostrerovvi agli atti impazientissimo di partirsi, vago d' esser con Cesare e col triumviro Antonio, o meglio di tramar sedizioni coi Gracchi, coi Carboni, coi Saturnini: fiume anch' egli grandissimo di dir latino, e d'ogni scienza ornatissimo, da quella in fuori (ed è pur la sovrana) che fa onesta la vita del cittadino. « Guarda ed onora, gli dice il buon avo, quegli uomini venerandi, i quali benchè a te minori d' assai per oratoria eccellenza, seppero nondimeno esserti così maggiori per romana virtù, e mirabilmente coll' esempio mostrarono il degno fine che in città egregia vuole aver l'eloquenza! « Oh certo è così (ragiona ivi fra sè Cassio Severo)! Nè io sarei morto sullo scoglio di Serifo dopo venticinque anni di esilio, grave di anni ed in tale stento, che appena ebbi di che coprire la mia nudità: morto, dico, non sarei in tanta miseria, se meglio avessi considerato che all' oratore mal si conviene così la viltà dell' animo, come l' acerbità e l' arroganza! »

I grandi secoli, qui disse Fernando, di questa che Pacuvio chiamò giustamente regina di tutte le cose, con tali ed altri famosi finirono: perciocchè come i nobili cavalli (userò un passo di Tacito tradotto dal Davanzati) si conoscono a correre per gli spaziosi prati, così se gli oratori non veggono da poter quasi liberi e sciolti correre il campo, debole e fiacca ne divien l' eloquenza. Chi potrà dunque, estinta la libertà, essere più degno in Italia di questo nome? Chi più oserà onorarne alcuno, regnanti i cesari? E Guglielmo: Forse dici il vero, o Fernando: non si però che tu voglia assolutamente negarmi, che qualche

grande e luminosa scintilla non mandasse tuttavia, benchè coperto di cenere, il fuoco della romana eloquenza, datasi occasione, se non più di discutere a romor di popolo le cose della repubblica, almeno di celebrare qualche nobilissimo fatto o principe o cittadino. Perchè a questo egregio Plinio occorsa cagione di dire, con maestà di console, ciò che delle imprese e delle virtù di Traiano esaltava la fama di tutto l'impero, parvero nuovamente dischiusi i fonti della prisca facondia, oltra i tesori della sapienza. Egli qui pure benigno e cortese, e, quanto il fosse mai altro, ammirator de' magnanimi, è tutto inteso a' carissimi amici suoi Erennio Senecione e Giunio Rustico, i quali nella viltà pubblica della signoria di Domiziano ardirono con antica franchezza scrivere le lodi di Trasea e di Elvidio: talchè dato ai due forti anche il titolo di persone giustissime, così atterrirono il tiranno, che incontanente col sangue de' generosi, e col fuoco a cui dannò i loro libri, corse a spegnere, dice Tacito, la voce del popolo romano e ciò che sa tutto il mondo. Nè questo bastando all'atrocità di quell'animo, cacciò pure i filosofi, perchè fosse ad un tempo sbandita dagli uomini ogni arte buona, nè più si vedesse immagine di onestà. Ma se dal perverso in vendetta di questo Rustico venne proscritta fin la sapienza, ecco però la sublime rifiorire in Roma dopo non molti anni, e sedersi sul trono stesso de' cesari pel nipote di lui Lucio Rustico, che de' doveri di cittadino e di principe fu maestro all' imperador Marco Aurelio. Ed il secondo Rustico è appunto colui che, quale cel porge l'effigie pubblicata dal Visconti nell' Iconologia romana, è presso al nobile avo: e uomo consolare n'ascolta attentissimo le virili parole, ed ammirane la costanza. « Felice Plinio, felice Lucio Rustico, dice più oltre Simmaco: sì felici ambedue, che la città di Marte vedeste quasi restituita nella pristina maestà pel grande animo di Traiano e di Antonino: mentre io vidila rovinare, già tolta la sede dell' impero dal Campidoglio! » Ed intanto lo sconsolato oratore stringesi al sêno, com'eragli diletta in vita, l'immagine della Vittoria. Ma intorno a Senecione è Valerio Liciniano, non così per rendergli grazie di non averlo abbandonato nella sciagura (e il poteva quella virtù?), come per accusarsi pur troppo reo d'essersi con incredibile codardia lasciato vincere al timor della morte. Codardia? gridò Fernando. Di' piuttosto infamia: chè uomo pretorio, ed uno de' più eloquenti che si

celebrassero nel senato, spaventossi di ciò che a niun romano fu cagione mai di paura: morir con dignità E che al generoso è la morte, fattane comparazione coll'ignominia? Perchè non gli piacque piuttosto, non degenerante dagli avi, vedersi avanti per la sua invitta costanza pallido, fremente ed atterrito il tiranno, e cresciuto nell'abborrimento de' buoni? Io quando penso a ciò che s' indusse a far Liciniano, sento tutto vincermi dal raccapriccio: dimentico la sua eloquenza, la dignità ch'ebbe, ed i suoi stessi infortuni; e prendo quasi diletto di vederlo colà senza toga (com'era pena di esule) tener atto e sembianze di servo in mezzo a tanta nobiltà di togati. E che s'indusse a fare? interrogollo Alberto. Narralo, perchè io di queste cose di Roma antica non ho già molta pratica.

Allora Fernando: Meglio assai te lo direbbe Plinio, che ne scrisse quella bellissima lettera a Minuciano. Ma perchè egli è là in cotanta dolcezza di amicizia con Rustico e Senecione, e scortesia sarebbe il turbarlo, non rifiuto per ciò solo d'adempiere il tuo desiderio. Se non che, o Alberto, quali parole ritroverei che pareggiassero il vituperio delle libidini di Domiziano? Oh lungi dal mio labbro sì gran sozzura! lungi anche dalle nostre fronti il doverne sì spesso arrossir di vergogna! Questo sappi, che essendo le abbominazioni del principe giunte a tale, che già il suo nome da tutto il popolo non pronunciavasi che con obbrobrio, incominciò lo scellerato a sentirne spavento: non parendogli che ad affogar tante voci potesse omai più bastare l'opera del carnefice. Che dunque fece? Senza lasciare verun costume di pravità e di dissolutezza, prese ad affettare l'antica gravità, e con essa la riverenza al culto degli avi. Vediamo, disse fra sè, vediamo in fine di trarre in inganno il popolo colla simulazione del bene, dopo averlo con tante morti atterrito. E la simulazione, o Alberto, fu che colui, il quale pubblicamente erasi tenuta a sozzi piaceri la figliuola del fratello, e costrettala a sconciarsi l'aveva uccisa, fece accusar d'incesto la principalissima fra le romane donne, Cornelia vestale massima: cui assente, nè dal collegio de' pontefici ascoltata, dannò incontanente, secondo l'istituto de' maggiori, ad essere sepolta viva. Ma invece di conseguire l'uomo iniquissimo il fine, a cui mirato avea rinnovando, vindice della castità, quell'esempio di severità religiosa, gli accadde anzi il contrario: chè non è a narrarsi l'orrore e l'ira che ne prese

Roma, ed il romore che ne levò, massimamente al veder vergheggiato a morte pel comizio il giovane Celere, cavaliere romano, che volevasi complice delle disonestà di Cornelia: il quale miserabilmente in quelle angosce andava gridando, non sapere perchè dannavasi a tanto supplizio. Niun dica se il turpe ipocrita ne fremesse, e se più anche gli si accrescesse, compagni perpetui della tirannide, lo spavento e il sospetto: ma parve poi tutto riconfortarsi quando gli si annunziò come una libertà della vestale erasi trovata ascosa nella villa di Liciniano. Certo non potea la sorte inviargli maggior favore perchè coll'infamia altrui riscattasse la propria. Cadutagli perciò in mano, per immolarla a talento suo, anche quest'altra vittima illustre, volle prima tentar Liciniano coll'offerta di perdonargli il comizio e le verghe, se, accusandosi d'aver violato Cornelia, scendesse a implorare la sua clemenza. Pensiero astutissimo per impor silenzio a quella voce autorevole, e mostrarsi insieme nel giudizio della vestale giusto al pari che religioso. O Liciniano, già non fu il genio di Roma, quello cioè dell'onore e della fortezza, la divinità cui ti volgesti per implorar consiglio! Sbigottito egli alle grida ed all'aspetto de'tormenti di Celere, piegossi in fine ad accettare il patto disonorevole del regnante, il quale potè così tutto lieto pronunciare quelle parole: *Ci ha Liciniano assoluti.* Condannato perciò l'oratore a perder patria ed averi, dovette andarne in sembianza di reo mostrato a dito e ramingo: ed uomo già per ingegno e nobiltà chiarissimo, ridursi all'estremità d'insegnare a prezzo rettorica in un municipio della Sicilia. Già non so, diss'io, qual maggior cosa in questo fatto vituperare: se l'animo vigliacco di Liciniano, che alla morte preferì il disonore, o il turpe secolo, che potè anche un senatore romano far dimentico della sua dignità. Doveva ben essergli esempio di fortezza Cornelia medesima: la quale di quel passo estremo non atterrita, non pregante, non curante colui che dannavala, così fu veduta incamminarsi viva al sepolcro, come all'altare già della Dea: di nient'altro dolente il romano spirito, che della religione e della castità divenuta ludibrio di un sozzissimo principe e di alcuni vili che o tremavano a lui dinanzi, o lo adulavano. Ben diverso però da Valerio Liciniano, riprese Guglielmo, fu questo novarese Albuzio Silo, che ho poi ritratto: animo veramente invittissimo e degno d'esser qui co' più grandi; il quale soprattutto

sollecito della giustizia e dell'innocenza, mentre difendeva un suo cliente in Milano al cospetto del proconsole Lucio Pisone, ardiva, imperante Tiberio, deplorare l'infelice stato d'Italia, e volgersi, dice Svetonio, all'immagine di Marco Bruto, invocando quell'alto vendicatore della maestà delle leggi.

VI. Di questa libertà di eloquenza, non corrotta dalla fortuna di niun potente, avrei qui potuto recarvi pur altri esempi, e non meno splendidi, se dalla ragione dell'opera, e soprattutto da una religiosa riverenza, non mi fosse stato impedito. E quali altri, disse Alberto? E Guglielmo: Quelli de' più solenni, che rendendo ai re ed ai popoli testimonio della santità della fede, levando la voce contra le tirannidi e le licenze, difendendo i diritti dell'uman genere, predicando la pace, il perdono, la carità, santissimi, fortissimi, meritarono del cielo non meno che della terra, e con sì ragionevole ossequio hanno da noi culto ed altari. Spiriti veramente, soggiunse Fernando, a Dio cari ed agli uomini; sacerdoti venerandi e pontefici, non che cittadini egregi! Pregiasi di essi la religione, onorasi la sapienza, e principalmente va gloriosa l'Italia. Ma, quanto a virtù oratoria, confessar dobbiamo che furono minori assai degli antichi; anzi degli stessi padri della chiesa greca, che all'età medesima fiorivano i loro scritti di tutta l'eleganza de' grandi oratori di Atene. Ed io: D'animo, d'affetto, di copia i padri della chiesa latina non furon certo minori nè de' Romani che vissero a' tempi della libertà, nè de' padri della chiesa greca; ma il furon pur troppo in questo, che non tutti attesero a pulir la lingua ed a lavorare lo stile, parte importantissima d'ogni eloquenza! Nel che ti consento, o Fernando, non essersi rassomigliati ai padri greci; de' quali è verissimo che non già solo pel fine della scienza e della erudizione studiarono gli autori profani, come può dirsi che facessero i padri latini, ma sì anche per l'arte efficacissima del persuadere piacendo: sapendosi bene quanta industria mettessero in quest'arte (per solo nominare i sommi) e un Gregorio Nazianzeno, che tutte ritrasse gentilissimamente le grazie attiche ne' suoi scritti di prosa e di verso; e un Basilio, che di più insegnò a' giovani il modo di ricavar profitto dal leggere i poeti del paganesimo; e principalmente un Giovanni Grisostomo, forse di tutti il massimo, che facendo delle commedie di Aristofane le

grandi delizie, teneasele sotto dell'origliere, come si trovò alla sua morte. Ma se in ciò pare che i padri latini si abbandonassero alla fiducia, più che di altro, della santità della lor vita, la quale rendevali così reverendi, che già solo avevano ad aprir labbro per esser incontanente ammirati da' fedeli che gli ascoltavano; io non affermerò per questo, che troppo trascurando, o se meglio dicasi, sdegnando di coltivare gli studi della profana letteratura, in ciò ch'era importantissimo all'oro della lingua ed all'eccellenza dello stile, non rifiutassero insieme il gran bene di farsi leggere con diletto anche ne' tempi ch' indi sono seguiti; e non pure dagli ecclesiastici, ma dalle persone stesse del secolo. Con tutto ciò furon tali, che se negli ornamenti dell'arte cedettero a' greci, gli uguagliarono però e sovente li superarono in gravità ed in certa decorosa franchezza. Imperocchè i padri latini (parlo di quelli ch'ebbero patria l'Italia) dalla loro condizione stessa, cioè dal batter sempre in que' santi petti un cuore romano, traevano gli altissimi e liberissimi spiriti: oltrechè a' nostri pontefici, capi supremi di tutta la religione, e pastori così dei re come dei popoli, la dignità sublime inspirava ben altra intrepidezza e maestà di linguaggio, che la conveniente agli altri vescovi o patriarchi. Chi oserebbe in ciò venire al confronto con Leone e con Gregorio i grandi? Al primo de' quali fu dato di ottener quello che mai non potè coll' arme verun possente del mondo: d' inchinare cioè a riverenza ed umanità l'orgoglio e l'efferatezza, prima di Attila, poi di Genserico. Nè Gregorio, benchè vissuto nell'umiltà del chiostro, fu men virile e magnanimo: perchè non so chi mai si levasse più invittamente di lui a reprimer l'audacia di un regnante, quando l'imperatore Maurizio pretendeva che la dignità del successore di Pietro dovesse sottostare alla temerità di Giovanni patriarca di Costantinopoli, da non so quali schiavi della chiesa bizantina dichiarato ecunemico. Mosse poi all' assedio di Roma il re Agilulfo con tutte le forze de' Longobardi? Ed ecco il generoso pontefice, cui niuna cosa dopo Dio, dice il Platina, fu al mondo più cara della sua patria, starsi, armato solo della poderosa parola, in mezzo al popolo, e tale animo infondergli, e così ricordargli l'antico valore ed il conforto del cielo, che tutto per un anno intero lo tenne gagliardo e desto a render vani gli assalti del barbaro. Chè se da' due magni prin-

cipi della chiesa discenderemo a' pastori di minor gregge, forse nell' eloquenza s' ebbe mai fiume più reale di quello che scorrea dalle labbra di sant' Ambrosio? Uomo veramente de' sommi di tutti i secoli, in chi sfolgorò la maggior virtù che gli antichi massimamente chiedevano nell' oratore: l'essere di tale bontà, che le opere della vita non ismentissero le parole. Sicchè, tratto cagione di libertà non meno dagl' intemerati costumi, che dalla santità dell' ufficio, mostrò a quale altezza suprema di autorità può senza timore levarsi in terra un animo sacerdotale: vietando com' egli fece severamente all' imperadore Teodosio di porre il piè nel maggior tempio della città di Milano dopo la strage di Tessalonica, e folgorandogli quelle tremende parole: « Tu dunque oserai stendere coteste mani, che ancor fumano di tanta uccisione, a ricevere il corpo sacratissimo del tuo Dio? Oserai all' adorabile sangue appressar quel labbro, che nell' eccesso dell' ira comandò sì grande misfatto? O cesare, non profanare deh! colla tua presenza la casa di Dio, nè aggiunger delitto a delitto. » Dopo il quale sublime esempio sarebbe inutile il dir da vantaggio (e il potrei pure) di tanti altri celebratissimi padri, che parimente onorarono la virtù, non meno che la facondia italiana. Perchè se nostro con assoluta certezza non è forse il massimo Girolamo, (benchè nato nell' Istria, anzichè nell' Illirico, il difenda gravemente lo Stancovich), nostri sono però e Pier Grisologo da Imola, e Massimo da Torino, e quel maggior prelato del secolo di Carlo Magno, Paolino d' Aquileia: ed altresì nostri e Anselmo d' Aosta, e Brunone da Solera, e Pier Damiano da Ravenna, e Bonaventura da Bagnorea. E credete in fine, che senza un gran magistero nell' arte di muovere i cuori e di persuadere le menti avessero avuta tanta potestà sui vizi de' loro tempi, e tanto seguito si fossero tratti dietro, i patriarchi Benedetto e Francesco? Già di Giovanni Gersen non parlo: ch' uomo anch' egli italiano e nativo di Cavaglià, ebbe certo a sè gli angeli che ne' silenzi della sua badia di Vercelli gli dettassero il libro più mirabile, di cui dopo il Vangelo abbellisi la religione: quello dell' imitazione di Cristo.

VII. Quanto a' retori, seguitò Guglielmo, vedete qua Corace siracusano, che fu il primo, anzi dirò meglio, l'inventore dell' arte: spirito egregio, che, spenta la tirannide nella sua patria, volendo esser utile a coloro che do-

vevano nel nuovo viver libero signoreggiare le volontà del popolo e trarle alla persuasione, prese acutamente a speculare a parte a parte le virtù che la natura stessa ha conceduto al discorso. E seco ha il suo concittadino Tisia, a chi ho dato in mano quel suo famoso libro della rettorica, su cui studiò Gorgia: libro, dico, famoso, e tale che un dotto francese, il Garnier, stima essere il nobilissimo che va intorno col nome di Aristotile. Nè mancavi Polo agrigentino, che con ambedue si congratula dell' onore dell' isola, e principalmente con Tisia: uomo anche egli, come sapete, celebratissimo, la cui scuola tanto in Atene fiorì, quanto si conveniva alla riputazione del più diletto discepolo del leontino. Co' quali Greci della Sicilia procedono pari i Latini. Primo fra essi di autorità è Quintiliano, che non dubito di creder nostro: essendochè della sua patria spagnuola abbian dubitato con sì gran fondamento il Vossio, il Dodwello ed il Gedoyn, anche prima che ne scrivesse quelle gravi cose l' istorico dell' italiana letteratura. Ed infatti chi fra l' esagerazioni, le gonfiezze e gli acuti motti, onde mostrarono il pessimo loro gusto e corruppero tutto il regno delle lettere i Seneca, i Lucani, i Marziali; chi mai potrebbe credere venuto in Italia dall' Ebro un giudizio tanto sicuro; un candore tanto romano di parole e di cose? Così è, diss' io: e solo che leggansi con alcuno intendimento, o dirò meglio pratica de' nostri scrittori, le instituzioni oratorie (perchè le declamazioni non sono del grande oratore) si parrà chiaro che Quintiliano dovette assolutamente esser nato di qua dall' alpe. Oh l' onestissimo vecchio che in lui ci hai ritratto! Oh la piacevolezza e modestia che dal viso e da tutta la persona gli si manifestano, anche sotto la pompa di quei consolari ornamenti! Ma chi gli hai tu posto allato? E Guglielmo: Quegli alla sua sinistra è Girolamo Ferri, il difensore elegantissimo della lingua latina contra ciò che per adulare Federico II re di Prussia (il quale ignoravala) osava scriverne il d' Alembert. Ed or l' ottimo longianese porge al retore, ch' egli sommamente ebbe caro, il libro di Federico cardinal Borromeo sull'eloquenza del pulpito: libro veramente aureo così per elocuzione come per senno, e degno d' esser più fra le mani de'nostri oratori sacri, se meglio che ricchezze domestiche non si riputassero preziose le forestiere da questo mal uso degli italiani. Nè solo gli porge il libro, ma sì gli appresenta

il Borromeo medesimo, dopo avergliene celebrata la vita, cui tutte illustrarono le virtù non che di vescovo e di principe, ma di sapiente e di cittadino. Maraviglia Quintiliano la santità dell'aspetto di Federico; maraviglia la benignità de' suoi atti; maraviglia insieme la foggia del vestir purpureo del senato cristiano, così diversa da quella onde fregiavansi i padri di Roma pagana: e stesa volentieri la sua ad accoglier la destra che con tanta benevolenza offregli il milanese, appena accorgesi di Giano Parrasio e di Celio Secondo Curione, i quali standogli dall'altra mano vogliono, quasi a gara, narrargli cosa gratissima: essere cioè le sue instituzioni, in mezzo al naufragio che tanti preclarissimi libri fecero nella barbarie de' secoli, state dal fiorentino Poggio e salvate e restitnite all'ammaestramento della nuova civiltà delle lettere. Quanto duole ad Asconio Pediano, per decrepitezza divenuto cieco, d'essergli tolto il conforto di vedere i due sommi maestri! E sì che appoggiato al buon Aspasio da Ravenna, traesi innanzi così barcollando, e con una mano fa opera di toccarli! Intanto che dietro a lui il siciliano Cecilio è profondamente inteso a legger ciò che Longino, a concorrenza di un suo trattato, scrisse intorno al sublime: ed Otacilio Pileto pregiasi a Laberio Iera d'avere avuto discepolo Cneo Pompeo, e scritto, primo fra' liberti, l'istoria; perciocchè niun altro in Roma l'avea mai fatto, se non ingenuo. Al nome però del Magno guardate come dolcemente commosso Leneo manifestisi ai due perchè il riconoscano, così come l'età ed il dolore l'hanno trasfigurato; ed anzi già sia per dire: « Nè me certo vorrete dimenticare, ch'esempio di fedeltà in tempo iniquissimo, così Pompeo (il quale m'ebbe liberto) ed i suoi figli onorai ed amai, che dopo averli veduti e lagrimati oppressi, non soffrii più vivere d'altro che del frutto de' miei sudori: insegnando con ufficio di retore a'giovanetti romani di non perdersi d'animo in sul cammino delle virtù per le miserie ond'erano stati testimoni di un Pompeo e di tanti cittadini preclari; nè d'anteporre la felicità passeggiera alla gloria immortale. E comperata una piccola casa nelle Carine, non volli discostarmi dall'abitazione del mio amato signore: la quale sa il cielo con che sospiri e lagrime di tenerezza io solea riguardare! Ella già sì splendida di trofei, sì piena dello strepito dei salutanti: ed allora deserta e squallida, salvo la maestà sempre a'buoni venerabile di una grande sventura! » I casi

del romano famoso non toccano men vivamente il cuore ad Otacilio, che a Laberiò: a cui quel tristo fato richiama ahi pur troppo alla mente la non diversa fine di Bruto e di Cassio, già carissimi suoi discepoli! Nè dee recar maraviglia in un uomo parimente di bontà egregia, il quale abbastanza colla nobiltà dell'animo mostrò l'ingiuria della fortuna, che fecelo nascer servo: essendochè in mezzo alle ferocie sillane osasse generosissimo accogliere alla sua scuola i figliuoli de' proscritti; e, senza volerne mercè, indirizzarli alla libertà, alla fortezza, all'ossequio de' patrii ordini, all'abborrimento di chi ardisse prevaricarli.

Spiriti veramente di virtù amici, disse Fernando; ed in quella bassa condizione di vita specchio a tanti nati nobilissimamente, i quali la severità della storia o ha ricoperti d'infamia o dimenticati! Degni perciò che la loro memoria non pur non perisca, ma splenda eterna nella luce degli uomini, quanto la lode dell'onore, della gratitudine, della costanza. Anch'io, soggiunse Alberto, n'ho ammirazione. E chi non l'avrebbe di tali, che della lor vita in mezzo quelle pubbliche iniquità diedero sì grande esempio! Tanto mi piace soprattutto questo Laberio, che già non so, Guglielmo, chi fra gli altri, che gli ritrai da presso, possa reputarsi meritevole d'essere a lui compagno. E pure, rispose l'artista, sono anch'essi, benchè contenti del minor titolo di grammatici, uomini da tenersene conto e da riverirsi. Nè quel Pomponio Marcello, ch'ho ivi rappresentato fra Pompeo Festo e Servio, ebbe animo men franco e romano: quand'egli in senato, dove Ateio Capitone, come ieri osservò il nostro Betti, con insoffribile adulazione voleva che ogni parola uscita di bocca a Tiberio dovesse aversi per egregiamente latina, levatosi in piè sdegnoso, e voltosi all'imperatore: « Tu, Cesare, disse, puoi dare agli uomini la cittadinanza; alle parole nol puoi. » Gode di tanta libertà Verrio Flacco, che forse non usolla minore allorchè stette in corte maestro de' nipoti di Augusto. Onor grande fra' letterati di quell'impero, ma da Elio Donato non invidiatogli: il quale di ben più alto discepolo va glorioso, anzi del massimo de' sapienti della nostra fede, di san Girolamo. O Papia, quanto in fine dee qui essere il tuo stupore osservando ciò che dopo l'opera tua, sempre però lodata, fecero pe' vocabolari della lingua latina que' pazientissimi, che ti vedi intorno, Ambrogio Calepino, Iacopo Facciolati e Marco

Forcellini! L'ultimo de' quali non tacerà certo a' compagni il nome e i lavori del Furlanetto.

VIII. Ora sembrami pur tempo, disse Fernando, che dopo questi e greci, e latini, e loro seguaci, tu ci metta innanzi, o Guglielmo, gli oratori che in Italia fiorirono nella sua nuova favella. E quali oratori, gridò Alberto? Dove Guglielmo li troverebbe? Due o tre al più: niente essendo più misero al mondo dell' italiana eloquenza. Bieco guardollo il giovane, ed a fatica frenando l'ira: E chi, rispose, t'ha posto sul labbro una sì orrenda bestemmia? Nè arrossisci italiano di asserir diseccata dall' Alpe al Lilibeo la gran vena della sua eloquenza, viventi Pietro Giordani e Giambatista Nicolini, Pasquale Borelli e Giuseppe Poerio? Ed Alberto: Già una bestemmia non avrò detta, se le cose vorranno considerarsi senz' alcuna boria di patria. Ora dov' è più fra noi la splendida, la grande, la vera eloquenza, voglio dir la politica? Quella che per palestra ha la popolare tribuna, per giudici tutti i cittadini, per oggetto, come cose proprie, i bisogni ed i fatti della nazione, e quindi per trionfo l' esser gridato a voce di popolo salvatore o padre della sua patria? Allora io: E con ciò che altro vuoi dire, Alberto, se non che all' Italia già non manca l' eloquenza politica, ma sì la cagione di adoperarla? Credi tu la patria del Segneri, del Casini, del Tornielli, del Turchi esser priva dell' eloquenza sacra? Credi esser priva della forense la patria del Badoaro, del Magnani, del Marocco, e di quelli che testè ho nominato Poerio e Borelli? Certo no: ancorchè mi dicessi, che alcuna cosa in questi eloquentissimi sia pure a desiderarsi: salvo nel Segneri e forse nel Badoaro: cioè un maggior magistero, anzi una gentilezza più decorosa del proprio idioma. Ora se in que' due generi di eloquenza, quanto a copia, a forza, ad effetto, a sentenze, ed a tutte le passioni ond' ardono i grandi animi, vedi gareggiare nobilissimamente l' Italia colle altre più illustri civiltà di Europa: in que' due generi, dico, ne' quali solo la condizione de' suoi governi le concede utilmente di esercitarsi; come non vorrai credere che non le avverrebbe il medesimo nel politico? Non so in fatti se l' Europa moderna abbia più vive, più gravi, più solenni concioni di quelle, ch' emule di tutto ciò che ci diedero i Greci e i Romani de' grandi secoli, s' hanno nelle istorie del Segretario, del Bentivoglio, del Botta, e principalmente del

Guicciardini, scrittore che anche in questo l'inglese Bolingbroke, nè oltra ragione, anteponeva a Tucidide. Come poi nella pace vorrai tu dirmi: « Vediamo se sei guerriero? » No, Alberto, tu dei dirmelo nella guerra: e se fra l'armi il cuore mi tremerà, e mi cadrà di mano la spada, allora, solo allora, ti sarà lecito di pronunciare di me una severa sentenza. Voglio intender con questo che l'ingiuria detta testè alla tua nazione non potrebbeti essere consentita se non nel caso, che datasi agl'italiani occasione di usar l'eloquenza politica, avessero essi mancato all'altezza ed all'efficacia della parola.

Infatti, disse Guglielmo, se vi compiacerete di mirar qua queste altre figure, mostrerovvi tali persone, ch'emularono molti de' più famosi antichi, a niuno de' moderni furono seconde. Imperocchè qual uomo ci è dalle istorie de' popoli ricordato pari a Giovanni da Vicenza? Il quale, povero claustrale, pervenne ad autorità sì mirabile nel secolo decimoterzo per l'efficacia del suo ragionare così nei pergami, come ne' parlamenti, che le discordi città lombarde, in cui tutto era un orrore di parti ed un grido di rapina e di sangue, potè trarre a concordia: convocati solennemente i lor cittadini (dicono quattrocento mila uomini) nelle pianure dell'Adige, là dove l'Italia vide la prima volta, e ne maravigliò, tanti avversi animi abbracciarsi e giurarsi italiani e fratelli. Giorno veramente avventurosissimo quel ventotto di agosto milledugento trentatrè: il quale avrebbe potuto ad incomparabil bene eziandio sollevare le sorti delle venture generazioni, se l'atrocità del tempo l'avesse sofferto, e se dopo tante illustri prove non si fosse abbandonato al vizio anche questo Giovanni; che non sapendo in fine, o non volendo, far contrasto agli allettamenti della tirannide, non pure forzò la propria patria a riconoscerlo principe, ma prese colle armi a difendere l'usurpazione; così abbattendo egli medesimo l'egregia opera di riconciliazione e di pace che aveva innalzata. La qual cosa non può non piacere a Cola di Rienzo, che pieno di tribunizia fierezza gli siede innanzi, con certo pensiero affannoso guatandolo Stefano Porcari; mentre Iacopo Bossolaro da Pavia, non men fervido spirito, gloriasi di aver volta ad uso più generoso la potestà, che parimente acquistata erasi coll'eloquenza. « Certo non a far serva, egli dice, la patria mia, ma sì a conservarla, per quanto fu dato ad umana virtù, nelle legittime sue franchigie,

usai la parola. Sicchè da minacce non atterrito, non vinto da seduzioni, dopo aver condotto io stesso i miei Pavesi nel milletrecento cinquantasei ad affrontare le masnade tedesche (aiutatrici di Bernabò a Galeazzo Visconti a mantenere quella superiorità ghibellina tanto funesta in ogni secolo allo stato d'Italia), e commessane strage: dovendo in fine pur cedere alla contraria fortuna, il feci in modo, che per la salute di tutto il popolo discesi a trattare col vincitore: per me solo sdegnai di trattare. » Oh l'invitto spirito, sclamò Fernando! Oh il nuovo emulo della romana magnanimità! Qual testimonio egli fece che l'italiana virtù può sol giacere alcun tempo, ma non già spegnersi in questi petti! Nè meno virtuosa, ripigliò Guglielmo, fu l'eloquenza di Latino Orsini cardinale; e forse non men solenne: quando inviato da papa Nicolò III a Firenze per metter concordia fra' cittadini, ch'erano parimente divisi per crudelissime sette, tanto colla prudenza e colla bontà del suo ragionare operossi, che, congregato il popolo a parlamento nella pubblica piazza, fece che quanti v'erano inimici si baciassero insieme: sicchè levate subito le condanne, richiamati gli esuli, strette fra loro con vincolo di parentado le più possenti famiglie, riuscì, uomo egregio, a ricomporre per molti anni in pace quella cittadinanza: finchè tra' primi tu, o Corso Donati, che là ti stai rodendoti ancor di rabbia contro a Rosso della Tosa ed a Pazzino de' Pazzi, non desti cagione di fieramente turbarla, grandissimo come fosti di ambizione non meno che di averi e di nobiltà, principe di parte nera, e, quel ch'è più, ardentissimo di parole. Deh qual fio però ne pagasti, trafitto da ferro straniero, e tratto così mezzo estinto a coda di una bestia verso quella Firenze, oggi sì bella stanza di cortesia, ed allora per le ire inesorabili de' cittadini ridotta a tale, che bene a diritto potè l'Alighieri infamarla col nome di valle ove niuno giammai si scolpa! Crudele esperienza ne avesti in fatti, cantor divino!

Avrei desiderato, diss'io, che della possanza d'animo, onde fu sì raro in mezzo quelle ire Latino Orsini, si fosse fatto specchio colui che presso al cardinale ben riconosco; Girolamo Savonarola. Perciocchè qual beneficio non avrebbe, non pur Firenze ma Italia, ricevuto da una forza di parlare sì formidabile, che fece dire al cardinal Borromeo, essere in lui l'eloquenza incominciata vera-

mente a levare il capo, meglio che in altre età, dopo i più supremi oratori di Atene e di Roma? Ma quel labbro poderosissimo soffrì di servire anch' esso ad una fazione non vergognatasi, per primo fallo, di credere che potessero da un Carlo VIII raddrizzarsi i costumi e la libertà d' Italia (da uno straniero, da un francese!): gridò l' odio fra due grandi parti di cittadini, anzichè la riconciliazione degli animi a comune difesa: proferì imprudenti sentenze ad accrescere i pessimi umori della città, piuttosto che a spegnerli; a dividere, piuttosto che a ricongiungere. Quindi quella sua terribil ruina, e quell' esser gran tempo dopo lui rimasa Firenze sopra un immenso vulcano, che poi la inghiottì. Ed a chi parla ivi Girolamo con atto di tanta veemenza? Ravvisagli presso (così l'artista) Mariano da Genazzano, il grand' emulo suo, che con impeto non minore parteggiò pe' figliuoli di Lorenzo il magnifico. Io non so chi dei due avversi oratori, o a dir meglio tribuni e capi di sedizione, mostrasse migliore apparenza di voler l'utile di Firenze, considerato quel tempo e quel popolo; non considerata già l' intima ragione civile, che, quanto all' intollerabile superiorità di una cittadina famiglia, sembra esser piuttosto favorevole al Savonarola? So bene però che questo Mariano, uomo non meno illustre, fu l'amicizia e l' ammirazione, non che d'altri, di un Poliziano, di un Pico dalla Mirandola, di un Pontano; e che chiamato dalla città di Siena tumultuante, fece in essa ciò che dugento anni avanti aveva fatto Latino Orsini in Firenze. Intanto ponete mente come al Savonarola sono rivolti i maggiori che per eloquenza civile vennero poi celebrati: quello stupendo Casa, il Lollio, il Tolomei, lo Speroni, e soprattutto Bartolomeo Cavalcanti; inesorabil nemico di tutta la stirpe de' Medici; il quale parlar doveva l' ultima volta alla libera patria, quando con sì forte orazione animò la fiorentina milizia a difendere le amate mura dall' esercito di Carlo V. Perchè non anzi dalla perfidia di Malatesta Baglioni!

Se degli stati, seguitò Guglielmo, anzi delle malvage sette di quelle libertà e tirannidi, sono costoro a ragionamento, a cose più tranquille volgono l'animo gli altri che or vi mostro. Non sì però che con Giovanni Boccaccio non voglia alcuna contesa Baldassar Castiglione per quella maniera di scrivere del certaldese così strettamente nelle forme e nella collocazione delle parole ritraente dal

far latino: la qual maniera il famoso autore del Cortigiano non pur crede che non si confaccia bene alla natura e ragione della favella italiana, ma stima non poco aver nociuto allo stile di alquanti elegantissimi prosatori de' secoli seguenti, e soprattutto del Bembo e del Sanazzaro. Vedete quanti ha quivi tratti la curiosità di udire i due illustri contraddittori! Quinci Guidotto da Bologna, Brunetto Latini, Bono Giamboni, il Cavalca e quell' Armannino che tu, o Betti, con troppa precipitazione di giudizio dicesti avere scritto in prosa ed in verso la sua Fiorità; quindi Bartolomeo da San Concordio, il Passavanti, Guido da Pisa e il Belcari. Nè già intendo che diano vinta la ragione al Boccaccio: benchè ne lodino a cielo l'efficacia de' modi, la festività, la ricchezza, la grazia, ed il chiamino gran tesoro della lingua del sì. Ma deh, Betti, che hai, chè veggo in tanta copia inondarti il petto le lagrime! Ed io: Sì, o Guglielmo, piango di tenerezza! Tanto m' hai rappresentata al vivo l' immagine dell' incomparabile mio maestro ed amico Giulio Perticari. Che dico, maestro ed amico? Perchè anzi nol chiamo secondo padre? Che, posto in me giovanetto un amor virtuosissimo, non pur gli occhi mi aprì a tante leggiadrie e magnificenze, le quali, non ch' io avessi vedute mai nella letteratura, appena credea possibili; ma l' animo colla voce e più coll' esempio m' accese al vero onore ed al desiderio della sapienza. Uomo rarissimo, disse Fernando, e di eccelsa memoria in Italia così per la lode di quello scrivere che non conosce vecchiezza, come per la soavità di tutte le cortesie. Ma tu non cesserai per questo di lamentarti che un mortale sia morto? Deh, o Betti (ti griderebbe Seneca), non pigliare in così mala parte il beneficio della natura: perciocchè s' ella ti ha levato sì caro amico, te lo diede anche! Ed io: No, non piango, o Fernando, perchè il cielo abbia a sè richiamato quel bellissimo spirito. E che aveva egli a far più oltre fra noi in questo breve sogno di un' ombra? Piango bensì la sventura mia, che in tante tenebre rimasi privo sì presto della suprema sua luce. Ma, o Giulio, questi capelli, che già incanutiscono, ben mi avvisano che non andrà molto ch' io sarò teco. Teco sì, e col suocero tuo, e colla tua Costanza, ed insieme col mio buon padre e cogli altri carissimi, che tanto mi struggo di rabbracciare! E forse ti parlan ora di me, aspettandomi in quella pace, dove ho fede che debba svelarmisi manifesto il vero di

tutte le cose, e l'anima finalmente quietarsi nella ragione d' un' infinita sapienza!

Contemplatolo così alquanto, e colle lagrime avendo sfogata la tenerezza di sì dolce memoria; dopo essere dimorato alcun poco in silenzio, rasciugatimi gli occhi, continuai: Oh gli hai posto qui a lato, o Guglielmo, quell'aurea vena di Antonio Cesari! E bene hai fatto: chè il Perticari venerò sommamente e reputò fra' maggiori lumi (come fu certo) delle lettere dell' età nostra il veronese restauratore delle italiane eleganze. E già penso di che favellino ambedue con Lionardo Salviati ed Antonio Maria Salvini. Ma il buon Michele Colombo perchè ha tratto in disparte il Baretti? Perchè, rispose Guglielmo, non turbi con qualche acre suo motto quella tanta cortesia ed onestà di contesa: mostrandogli perciò il Colombo un'opera eccellentissima di questi tempi, affinchè rallegrisi anch'egli che non siavi condizione di lettere, nella quale i nostri non giungano subito ad esser principi. Intendo dire de' *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni, libro che nel suo genere per efficacissima virtù di dettato ha tolto meritamente la palma in Europa a quanti altri sono più in fama. Chi vorrà negarlo, io soggiunsi? Solo desidererei che, paghi di aver mostrato anche in ciò la superiorità dell' ingegno italiano, omai ci volgessimo ad altri studi: chè certo una letteratura allor è al fondo, quando non sa dare maggiori opere che di romanzi. Ma la presente Europa, m'interruppe Alberto, non pensa certo così. Nè io me ne curo, risposi: ed alla Europa presente oppongo l'Europa di tutti gli altri secoli, in che i romanzi, cosa puramente d' ozio, furono lasciati solo al sollazzo delle donne e delle allegre brigate: salvo l'importanza che dettero loro principalmente i Francesi, appena incominciarono ad uscir di barbarie, sia pel difetto ch' essenzialmente hanno d' una vera poesia, sia per la leggerezza notissima della nazione che fa stimarle un gran fatto non pur il dimorare, più che a gravi uomini non si convenga, a folleggiar colle femmine, ma il correr dietro al diletto de' volgari spiriti, che Ammiano Marcellino dice saviamente esser quello sì strabocchevole delle novità. Chè se fra' nostri buoni volle alcuno con essi aver nome, aggiunse loro la difficoltà non meno che la bellezza della poesia: togliendoli così alla piccola opera (come oggi vediamo) del volgo de' letterati, ed elevandoli alla dignità dell'epopea. Io tut-

tavia terrò sempre, riprese Alberto, che così maestro della vita è il romanzo, com'è l'istoria. A te sia libero, io continuai, d'avere anche questa opinione. Quanto a me, l'ho al tutto per falsa. Perciocchè dall'istoria questo ritrai per l'util tuo e pel filosofico studio de' vari casi dell'uman genere: che ivi i fatti sono vere conseguenze di naturali cagioni. Là dove quelli, che fingonsi ne' romanzi, non sono che ad arte foggiati dalla fantasia del romanziere per l'opportunità della sua narrazione. Come dunque sarà maestro della vita il romanzo, non essendo le cose sue nella naturale consuetudine della vita? Sarallo almeno, seguitò Alberto, il romanzo istorico. Ed io: Il romanzo istorico, non essendo nè romanzo nè istoria, altro non può generar nelle menti che una stranissima confusione di vero e di falso. Genere di letteratura bastardo, e degno dell'insolenza di un secolo, che di tutto vuol fare scompiglio e fascio così nei nomi come negli uffici delle cose. A chè in fine, Alberto, riusciremo, io nol so, se non saremo prudenti di tornar presto indietro da vie sì corrotte, e non porremo freno a quella protervia di volere affatto rimutar la sapienza degli avi, e fare perciò un disordine di tutte le idee! Ma lungo intorno a ciò sarebbe il discorso: ed intanto vogliono essere osservati coloro, che sonosi là ristretti in sì lieta brigata, forse ricreandosi insieme delle loro piacevoli immaginazioni. Certo sì, disse Guglielmo: e ravvisate in essi i novellieri che più onorarono la gentilezza, non che l'eleganza italiana dopo il Boccaccio: eccetto il Lasca però ed il Gozzi ed il Cesari, che ho posti altrove. E quel primo è il Sacchetti, l'altro Giovanni Fiorentino, indi il Bandello, da ultimo il Firenzuola, che rivolto a Luigi Da Porto pregalo in cortesia di non volere tanta giocondità contristare colle lagrime di quella sua pietosa novella di Giulietta e Romeo, che diè il gran tema ad uno de' più splendidi mostri del terribile Shakespeare: ma traggasi piuttosto in disparte col sanese Bargagli, chè bene troverallo conforme alla sua mestizia pel racconto che gli farà degli sventurati amori d'Ippolito Saracini colla Cangenova de' Salimbeni.

Poteva il monaco anzi dire, soggiunse Fernando, ch'entrasse sesto il Da Porto in mezzo a coloro, che poco lungi veggo sedersi in tanto atto di gravità. Ben d'altre cose, a lui rispose Guglielmo, essi parlano che di novelle; ben d'altri fatti, che di trovati e abbelliti dalla vi-

vacità e ricchezza di quelle festevoli fantasie! Imperocchè sono essi cinque riputati oratori, che avvocando nel foro, la vita e l'onore di tanti cittadini salvarono, e fra calunnie, miserie e delitti si avvolsero, sia per tutela dell'innocenza oppressa, sia per compassione della virtù traviata; cioè il Frangipane, il Badoaro, il Marocco, il Collini attenti ad Ignazio Magnani, che con quella cortese sua dignità gli empie di stupore alla narrazione del portentoso ingegno che accompagnò pur troppo le colpe dello sciagurato conte Lucchini! Narrazione veramente di nuovissimi fatti: per ascoltar la quale hanno intermesso a un tratto di disputare, come facevano, delle viziose maniere di difendere le cause in curia il cardinale De-Luca, Giuseppe Aurelio di Gennaro e Filippo Briganti.

Grave pure è il contegno degli uomini venerandi che seguono: un cardinale, quattro vescovi, ed alquanti claustrali. Nè altro potrebbe essere: considerato il grado loro, la professione e l'ufficio santo. Ed a tutti sembra sovrastare quel vecchio, ne' cui occhi traluce viva la carità, come l'umiltà sincera in tutti gli atti della persona. Sei tu, Paolo Segneri, io dissi, sei tu italiano Grisostomo, de' cui libri oratorii fino da' verdi anni ho fatto il mio studio grandissimo, non altrimenti che di quelli di Cicerone! È per te, o sommo, che soprattutto nell'eloquenza del pergamo alza l'Italia la fronte fra le cristiane nazioni, nè invidia i Bossuet ed i Bourdaloue alla Francia. E Guglielmo: Egli è sul pronunciare alcuna delle più famose sue prediche, a ciò pregato dal cardinale Casini in grazia del Panigarola e del Musso, che vissuti molti anni innanzi non ebbero dalla fortuna il potersi dissetare a quel fiume d'oro. Guardate la maraviglia che ne prendono i due vescovi d'Asti e di Bitonto! Guardate altresì l'attenzione con che l'ascoltano il Tornielli ed il Trento! Sul viso de' quali farò che pure apparisca un certo rincrescimento: quello cioè di aver tutto studiato nelle opere del grande loro fratello, salvo il magistero eccellentissimo dello stile e il candore della favella. Della qual cosa più o meno sè stessi riprenderanno, se ben tardi, quegli altri valenti dell'ordine suo, che pur sono ivi, il Rossi, il Venini, il Pellegrini, il Masotti. Ma il Luini a sè tratto il Giacco: « O Bernardo Maria, gli dice, perchè quella intemperanza d'immagini che tanto offese l'ardente virtù del tuo dire? Nè dal seguir quella via ti atterrì un solo sguardo del Segneri? » Il che

pienamente vuole approvargli il Turchi: non pensando però che solo la riverenza dell' ugual dignità tiene il vescovo di Pesaro che non gli chieda ragione dell' essere stato sì rotto all' imitazione degli stranieri! dell' avere imbrattata così quell' ampia sua vena, e meno accetta renduta, uomo non timido al vero, la sua libertà!

Finalmente sono qua il Dati, il Passionei, il Palcani: a' quali Agostino Paradisi, con quel libro in mano, ch' è degli elogi composti da Pietro Giordani, anche contra sè stesso candidamente dimostra, niuno potersi vantare a fronte del piacentino, non dico in Italia, ma forse in Europa, di scrivere elogi, ne' quali la gravità e l' affetto vadano pari coll' eleganza e con certo fare attico che t' innamora: opere che onorato avrebbero la Grecia all' età sua più gentile, e saranno fiore della nostra lingua finchè una sola voce ne rimarrà.

E qui, amici, sia per oggi riposo: e tutti insieme di compagnia usciamo a qualche bel luogo, dove possiamo goder le dolcezze di questa sì cara stagione de' fiori. Usciamo pure, diss' io: ma domani ci raccolga qui nuovamente la gloria italiana e la comune amicizia.

DIALOGO SESTO

1. Quando la mattina appresso, secondo la fede che ci eravamo data, fummo nuovamente insieme nelle mie stanze, e piacque a Guglielmo di rallegrarci colle sue ampie invenzioni: Oh, sclamò Fernando, l'amenità del luogo che ci porgi a godere in quest'altra parete! Qui veramente può dirsi ridere il cielo e la terra: così puro e lucente è l'aere, così molle e piacevole il suolo, e vago qua e là di leggiadri colori, di fontane e di fresca verdura. Bellissimi di lontano que' colli che soavemente declinano alla marina! Graziosissime quelle nuvolette, che sì trasparenti e leggiere vagano per l'orizzonte! E deh perchè non sono anch'io sulle sponde di quella riviera, che sì placida e chiara movendosi per la pianura, raccogliesi poi a fare di sè un pelaghetto, ove si specchiano e il salice e il pioppo e il platano e l'alno, ed a fior d'acqua vanno allegramente e notando e scherzando a schiera candidissimi cigni! Nè per men dilettevoli al riposo ed al ricreamento dell'animo ho colà quegli antri, che d'edera coronati, ed ombreggiati da mirti ed allori, apronsi a' piè de' poggi che sì piacevolmente aggiungono varietà alla campagna. Egregio Guglielmo, che anche in questa arte del dipinger paesi ci mostri così la potenza come la gentilezza della tua fantasia! Ben credo essere uomini eccelsi coloro, che o pel prato e sulle rive del fiume e del lago vanno ragionando a diletto, o seggonsi all'ombra degli alberi fra l'erbe ed i fiori. Sono essi i poeti nostri, rispose Guglielmo: uomini che più degli altri per creatrice potenza d'ingegno tengono del divino: sicchè nulla potrebbe qui a maraviglia esser bello rispetto a tanta beltà di spiriti. Se avessi però dovuto ritrarre il luogo, ove si diportano i bardi, gli scaldi e i nipoti loro, certo

avrei meglio immaginato un ciel nebbioso ed un turbine che scorre pe' campi, aspre montagne e nevose, fosche boscaglie, nude rocce, castelli diroccati sulle cui macerie ha posto l'upupa il nido, acque che torbide e precipitose vanno a rompersi fra' macigni; ed invece di liete erbe e di fiori, che olezzino intorno alle statue delle grazie, colorirei la felce ed il cardo fra gli umani teschi e le ossa. Alberto allora: So, disse, a quale intendimento vanno queste parole: ma invano vorresti tu nel secolo decimonono far ancora comparazione fra la pallida nostra poesia, schiava come fu ed è di non so quali leggi arbitrarie, e la forte e libera di quegli smisurati animi settentrionali, ch' oggi tengono in tutta Europa il regno delle immaginazioni. E a Dio piaccia, ripigliò Fernando, che questo regno ancor mezzo selvaggio (salvo poche eccezioni) cessi omai di più farci arrossire per l'onta di que' miserabili nostri, che sì stoltamente ne prendono ammirazione. Imbecilli, che stimano di pensare, ed in vece vaneggiano; e che colle parole mostrandosi avversi a' barbari, co' fatti sono pur sempre ad imbarbarire prontissimi! Barbari, gridò Alberto, barbari chiamerai dunque tanti ingegni preclari? E Fernando: Barbari sì, se altro non m' insegneranno che a cercare il nuovo nel mostruoso, il piacevole nel tetro, il grande nel gigantesco, e principalmente di tutto a far fracasso. Barbari sì, se vorranno, che dopo aver io trovate nella mia immaginazione le cose, non debba curarmi non solo di ben disporle, ma nè di ripulirle coll'arte e di ornarle secondo le ragioni della patria letteratura. Barbari sì, se l'intemperanza chiameranno magnificenza, la sfrenatezza libertà, e se pretenderanno da ciò derivarsi una qualità particolare di bello, non altrimenti di chi volesse il buono far nascere dall' eccesso di ogni male.

Ben veggo, disse Alberto, che perdesi tempo ed opera a volere in alcune menti svecchiar l'Italia, e che per molti è omai cosa inutile il grido della filosofia. Che parli di filosofia (con un mal piglio rispose Fernando)? E non ti vengono al viso i rossori, pensando a taluni di là da' monti, che temerariamente parlano di lettere agl' Italiani, quasi a' selvaggi dell' Oceanica? Come se fra noi non si fosse levato mai un suono di sublimità e di gentilezza! Come se altra terra prodotto avesse, già Virgilio ed Orazio, poi Dante, Lodovico e Torquato! Come se calde ancora (taccio de' nobilissimi che ci fioriscono) non fos-

sero le ceneri del Metastasio, dell'Alfieri, del Parini, del Monti, del Pindemonte, del Foscolo, del Leopardi! Come in fine se avesse altra civiltà l'Europa, da quella in fuori che, riscossala da due orrende ignoranze, le diè solo l'italiana sapienza! Inarchiamo pure di stupore le ciglia, animi abbietti, all'udire le boriose teoriche con che si vorrebbe a quell'Europa barbara ricondurci, alla quale appunto i nostri padri volsero il tergo quando presero con tanta gloria, dopo l'orrore dell'età di mezzo, a rabbellire gl'ingegni! Imperocchè converrebbe al tutto avere smarrito il senno per credere che le nostre lettere si restaurassero nel secolo XIII, e poi sorgessero in tanto fiore nel XIV, colle idee del guasto universale, della rozzezza e dell'idiotaggine del medio evo. E perchè dunque non avvenne ciò trecento anni innanzi? No, elle si restaurarono e sorsero colle idee splendidissime dell'antica civiltà greca e latina: niuno più di Brunetto e di Dante, e poi del Petrarca e del Boccaccio, essendosi fatto delizia di quanti scrittori si avevano delle grandi scuole di Atene e di Roma. E che poi si è ritratto fin qui da queste teoriche così avverse alla prova immortale di tanti secoli? Una promessa, nient'altro che una promessa, di poterne un dì profittare. Ma quando questo dì sorgerà dopo cotanti miseri anni di dispute, di protestazioni, di biasimi e d'ogni maniera di baie, con che non abbiamo dato al mondo ch'esempi di disordine, di deformità e di stoltezze? Sì, Alberto, chi vuol distruggere bisogna ch'ugualmente sappia riedificare. Nè dica: « Io distruggo, e poi apprenderò a riedificare. » No, no: ma piuttosto: « Io distruggo, ed ecco già ch'io riedifico. » Altrimenti costui non farà opera liberale di architetto, ma solo mostrerà il valor meccanico d'un manuale.

Certo, qui soggiunse Guglielmo, facendoci tanto attendere i nostri romantici una loro letteratura, meglio ci rendono ammiratori de' classici. Non una loro letteratura, ripigliò Alberto, ma una letteratura nazionale, vogliono finalmente i riformatori dare all'Italia. Allora io: Egregia cosa, dissi, sarebbe questa, se ci mancasse. Ma per essere nazionali, rinegheremo noi i Latini, padri nostri? Rinegheremo i Greci, nostri fratelli? Ci spoglieremo i pensieri e le inclinazioni, che questo cielo e questa terra ci accendono potentemente nell'anima? In fine faremo forza *Al fondamento che natura pone* con sì mirabil sapienza?

Oh la maraviglia di nazionale letteratura, che non pure non è derivata dall'intrinseco e quasi dirò dal vivo della propria nazione, ma in tutto è presa fuori di essa! In fatti avremo più forma ed abito d'italiani, quando saremo tedeschi o britanni; ovvero francesi alla foggia di que' poveri schiavi e superbi, che dai britanni e dai tedeschi hanno all'età nostra accattato ogni lor modo! Ma questa, aggiungono, è novità. Sì, Alberto: il vizioso è sempre nuovo fra' buoni: perchè niuno l'ha mai cercato. Ed Alberto: Rimanti adunque greco e latino; e segui, se vuoi la berta, a cantare le divinità de' pagani. Ed io: Guardimi il cielo, ch'io creda doversi più oltre gittare ingegno e tempo intorno ai disfatti iddii delle genti! Desidero anzi e voglio, che oggetto augusto e veramente degno delle nostre ispirazioni poetiche sia quind'innanzi la verità della religione che ci fa santi: dopo la quale raccomanderò soprattutto la patria. Ma perchè la religione e la patria dovranno da noi esaltarsi con modi stranieri, quasi non avesse l'Italia nè patria nè religione? Quasi a sì alte cose mancasse spirito e maestà alla lingua che supremamente cantò i tre regni?

Parve Alberto esser di ciò rimaso alquanto confuso: sicchè disse; Se io questo ti concedessi, mi concederesti tu poi che i poeti settentrionali ci apprendono almeno ad esser liberi nelle nostre immaginazioni, ed a francarci dal vincolo delle leggi? Ed io: E che dunque? Non può essere libertà, là dove son leggi? Se tale in fine è il progresso che i tuoi mi vantano, il dirò progresso del male, e non del bene. Ma queste leggi, ripigliò Alberto, non hanno nella poesia creato l'arte, cosa così contraria agl'impeti d'un cuor che bolle, e d'una fantasia che arde, cioè a quel furore di che dev'essere invaso il poeta? Primieramente, io risposi, fa di mestieri che tu distingua ciò che nel poetare chiamasi furor divino (l'alta concitazione cioè di uno spirito pieno di sapienza non che di ragione) dal delirio e dalla furia del forsennato. È certo, in secondo luogo, che il maggior progresso a cui possa pervenire una cosa, anzi il suo stato di perfezione, consiste nell'essersene fatta un'arte: perciocchè allora (userò la sentenza di Ugo Foscolo) ella può reputarsi fondata sui principii veri ed eterni della natura. Senz'arte non v'ha che stato d'infanzia e di barbarie. Lascia dunque, o carissimo, cotali vanità della setta a coloro che

» Di vera luce tenebre dispiccano:

e tu segui anzi i famosi maestri, che ragionando e scrivendo intesero soprattutto alla grande e solenne filosofia; a quella cioè dell'esperienza del fare, e dell'esservi o bene o male riusciti: il che val quanto dire al prudente studio così degli errori, come delle virtù che ottennero o la riprensione o la lode ne'tanti scrittori che utilmente li precedettero. Ciò appunto è l'arte; piuttosto, come vedi, scoperta, che fondata da' nostri antichi; l'arte io dico, che nel linguaggio de'savi altro propriamente non vale, che l' unanime consentimento di tutti gli uomini ragionevoli. Or chi dirà l'arte, tale qual'ella è, aver nociuto alla nostra poesia, se al suo specchio poetarono Virgilio ed Orazio? al suo specchio l'Ariosto ed il Tasso? anzi Dante medesimo: il quale, fattosi di Virgilio l'autor suo e il suo duca, con tanta riverenza si mise su quelle orme, che per poco non fu presuntuoso di volerne eziandio ritrarre le grazie del dir latino: avendo, come ognun sa, in quella lingua incominciato il poema immortale. Che vaneggiamento di volere in qualsiasi cosa creare un presente senza aver riguardo a un passato? Se i falli di chi prima di noi errò in questo gran mare dell'essere nulla giovassero al nostro ammaestramento, noi saremmo perpetuamente non pur nuovi al vivere, ma selvaggi. Perciò un gran vero stimo aver detto il Paschal quando scrisse, che tutta l'umana generazione non debbe in tanti secoli altramente considerarsi che come un sol uomo, il quale sempre viva ed impari.

Erasi taciuto fin qui Guglielmo, stato attento così alle quistioni mosse da Alberto, come alle risposte di Fernando e mie; quando scosso il capo, ed a me rivolto: Sicchè più grave, disse, ch' io non credeva è dunque la controversia ch'agita ora i classici contra i romantici! Al che io: Pretendesi da'romantici esser lieve: siccome quelli che tali stimano tutte le cose patrie. Ella è però non pur grave, ma suprema per noi: chè tanto vale, quanto il sapere se deve aver l'Italia una sua propria letteratura; se il bello eterno ne' costumi e nelle arti (come lo Strocchi direbbe) ha da deporre la sua celeste natura; se vuolsi in fine che restici al mondo di proprietà nostra almeno la mente. Già due volte ci fu danno e rossore l' aver nelle lettere parteggiato per gli stranieri: quando cioè, quasi stanchi della perfezione dell' ingegno che ci fece principi del pensiero e della parola ne' secoli di Augusto e de'Me-

dici, lasciammo follemente corromperci agli Spagnuoli. Ed ora ai nuovi settatori chiediamo, se quell'esempio debba salvarci dall'arrossire la terza volta col gittarci a' settentrionali, gente non meno esosa per la memoria de' tempi più ignominiosi che mai svergognassero l'italiana ragione.

II. Oh, seguitai, venerandi vecchi, de' quali colà veggo le immagini, voi certo non avreste pensato mai ne' vostri posteri tanta viltà! Tu che siedi sì austero sotto quella gran rovere, tu se' certo Ennio, il sacro per vecchiezza, come godo salutarti con Quintiliano. Sì ti saluto, cantor sublime de' forti, il quale porgendo qui a Nevio la destra, godi, quasi ti scaldasse ancora il petto l'antica fiamma, di riandare la gloria della città imperiosissima, e l'animo eccelso del maggiore Affricano. Dunque, disse Guglielmo, gli hai subito riconosciuti? E come no, io risposi, se niun altro che Q. Ennio può qui avere, benchè sì canuto, quell'alterezza di aspetto, come guerriero che fu arditissimo ed antico sangue di re? E così avendo ravvisato colui che

» Pria d'ogn'altro colse
» In riva d'Elicona eterni allori,
» Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
» Fra le italiche genti illustre e chiara;

colui, dico, che Cicerone vuol principalmente onorare per sommo epico, comechè pur fosse tragico nobilissimo: vien facile l'immaginare che l'altro sia Nevio, a chi Ennio meritamente qui porge la mano, come quegli che non senza ingiuria il tassò d'essersi nel poema della prima guerra cartaginese tenuto alla vecchiezza del verso saturnio. Sventurato Nevio, che pieno di mestizia il viso, e fattosi del braccio colonna al mento (com'era, secondo Plauto, il costume suo), pentesi forse di non aver sempre cantato gli eroi, ma sì d'essersi dato talora con sali comici a beffare i potenti vizi de' grandi: onde poi n'ebbe tante sventure e la prigionia! Anzi n'ebbe il maggior de' mali che possa percuotere un cittadino: il dover povero ed esule morire in terra straniera! Come ho però, Guglielmo, conosciuti agevolmente questi togati, così confesso di non sapere a niun segno raffigurare i sei altri che mi si mostrano col pallio greco: immagini parimente onorande in vista, le quali avrei anche prima d'Ennio e di Nevio, cui

precedono, salutate. E Guglielmo: L'antica civiltà nostra, come tu sai, usò soprattutto nelle sue lettere due grandi lingue: la greca e la latina, le quali come sorelle che furono (figlie cioè alla pelasga) si porsero fra noi costantemente la mano. Ed i sei appunto, che qui ti presento, sono coloro, la cui memoria vive ancor solenne per famosi poemi dettati in quelle provincie d'Italia, che di qua e di là dal Faro ebbero famigliari le grazie greche. Vedi Orfeo da Crotone, da Suida creduto autore dell'Argonautica, che non so se più da niun critico s'ascriva oggi all'antichissimo Orfeo di Tracia. Al qual crotoniate ed a Cleomene da Reggio, autore del Meleagro, è Policrito da Mende sul recitare alcuni be' versi del suo poema intorno alle imprese siciliane del vecchio Dionigi: intanto che Ferenico da Eraclea compiacesi a' siracusani Carmi ed Archestrato d'avere anzi cantato le origini delle amadriadi, che non la gastronomia, com'essi fecero.

Ma ecco, amici, ecco schiera non di grandi, ma di massimi dell'umana generazione: e rendetele riverenza. E primo è Virgilio, che da' fiori, ove sedevasi con Tucca e con Vario, è surto, come rapito da subita maraviglia, a stendere affettuosamente ambedue le braccia a Dante Alighieri che a lui ne viene, e che d'alcune tenere lagrime riga il viso, non so se più vinto dall'empito dell'affetto, o dall'estasi di trovarsi a sì cara presenza. Stupiscono all'atto del mantovano quinci Macro e quindi Rabirio, l'uno e l'altro ancor fervidi il petto, quegli del fuoco dell'Iliade, cui continuò; questi dell'ira delle civili contese, che fe' subietto alla fierezza del suo cantare. A' quali però il magno spirito di Vincenzo Monti, qui pur fido compagno al maggior fiorentino come procacciò d'essergli in vita, con quelle parole che ha più splendide anzi dipinge che narra la virtù altissima, onde il cielo privilegiò la mente dell'Alighieri. « Mente, dic'egli, oltra ogni altra sublime; che volle e potè, unica fra le mortali, alzandosi sopra gli umani confini, spaziarsi per l'ampiezza della monarchia dell'eterno. Ella ella fu prima a rivelare al nuovo idioma de' successori de' Latini e de' Greci la propria possanza: sicchè tutte dischiuse le fonti a renderla non meno di ricchezza, che di efficacia, di nobiltà, di armonia, sì mirabile fra le viventi. Ella ella fu prima a mostrare che l'italiano spirito per molti secoli giacque solo addormentato, non estinto alle grandissime creazioni; e così lo sve-

gliò, che a tutte l'età venture apparve portento. Talchè dopo Omero non ebbe il mondo chi per forza e magnificenza d'ingegno uguagliasse Dante: Dante sì, che in tutto somigliò lo smirneo: anche nella condizione de' tempi del viver suo, quando dopo lunga barbarie ringiovaniti appena a novella civiltà gli animi, nè il lusso nè tanti fittizi bisogni avevano in essi ancor cancellato i grandi lineamenti della natura. E non errarono anche ambedue qua e là stentando e mendicando la vita? Benchè il greco il facesse per meglio soccorrere, cantando versi, alla sua infelice vecchiezza; l'italiano per mostrare in sè stesso il delitto delle cittadine discordie. » Così favella il Monti. Quanto lieta accoglienza farà pure Virgilio al Sannazzaro, al Vida ed al Sadoleto (perchè non sono qui il Castiglione ed il Fracastoro?) che sì mirabilmente il ritrassero, quelli ne' loro poemi del Parto della Vergine e della Cristiade, questi nel Laocoonte e nel Curzio, pensatelo voi. Nè solo ad essi, ma sì all'Ariosto ed al Tasso, che nella nuova favella (luci supreme d'Italia) non pur l'emularono, ma l'uno certamente avanzollo ne' tesori della fantasia, l'altro nella maestà onde innalzò la Gerusalemme alla più bella e sublime immaginazione santificata dalla fede. Come in fatti potrebbe essere il mantovano di tanta copia ed eccellenza invidioso? Non sa egli che in fine a que' voli prestò le penne principalmente l'Eneide? Ben egli il sa: ed ammirando questi sovrani ingegni, si farà beffe dell'astio che n'ebbero di là dall'alpe i perpetui nemici dell'italiana poesia, Rapin, Bouhours e Boileau: e più il cardinal di Perrone, che poema di epigrammi chiamò quello del Tasso, non altrimenti che se fosse l'Eniade. Erano francesi, gridò allora Fernando; nè da que' giudizi poteva sperarsi altro. Oh non fu sulle stesse rive della Senna, che quel Pier Cornelio, appellato il grande, antepose perfino la Farsaglia all'Eneide? Tanto è vero ciò che Scipione Maffei non cessava pur di ripetere: *Nessuno ardisca di entrar con noi in disputa di poesia. Questo é affar nostro.* La qual sentenza ancorchè discretamente si voglia intendere, come io credo che debbasi, non è tuttavia men vera: perciocchè fra coloro, che possono in poesia levar qualche voce, ultimi veramente hanno a reputarsi i Francesi. E perchè quest'oltraggio, qui disse Alberto? Perchè, rispose Fernando, fra tutte le nazioni di Europa la men poetica è la francese. E chi osa affermarlo, riprese egli? E Fernando: Tale che

in queste cose a niuno de' più famosi vuol cedere di autorità: nè tu nè la Francia potreste averlo a sospetto: il Voltaire. Leggi il capo nono del suo saggio sulla poesia epica.

III. Ma Torquato, seguitò l'artista, è trattenuto colà da Lucrezio, che, toltosi alla compagnia del Capece, del Fumano, del Zanchi, del Noceti, del Mazzolari, così pago in vista si mostra di potere infelice narrare ad un infelice le proprie sciagure. A sostenerle però il cristiano poeta fu certo più invitto, pieno come avea l'anima di vera fede: oltre al credere coll'orgoglio de' generosi, che l'acerbità della sorte sua era assai minore dell'altezza della sua mente. Ma il Graziani, disse Fernando, qual cosa ivi chiede con tanta istanza ad Angelo Poliziano? Chiede, ripigliò Guglielmo, che del serto d'alloro, ch'ha in mano, cinga la fronte al grandissimo, a cui la morte invidiò (cospirando anch'ella in ultimo alla sventura sua) la corona del campidoglio. Da chi ebbe, come l'autore delle elegantissime stanze, in sè compiute tutte le grazie, non è a dire se al Tasso sarebbe grato il ricevere un sì grand'atto di amore e di riverenza. Benchè parimente lo gradirebbe, cred'io, dal cantore magnifico del conquisto di Granata, poema che l'Italia in maggior cima porrebbe, se meno eccelsa fosse la fama della Gerusalemme. Lui glorioso, se anzichè lasciarsi vincer talora al gusto del secolo, avesse avuto più considerazione a quello di tutti i secoli! E se non si fosse anche dato sì spesso a vagheggiare il maraviglioso lungi dal verisimile, obliando così la ragionevole divisione posta dai savi fra il poema epico ed il romanzesco.

Dov'è però l'Ariosto, diss'io? È forse sul contendere ancora coll'amicissimo Bembo, il quale consigliavalo a dover essere poeta latino piuttosto che italiano? Ripete egli ancora al buon veneto, che anzi desiderava un luogo fra' primi nella sua lingua, ch'appena entrar fra' secondi nell'antica del Lazio? Ovvero non sa tuttavia partirsi dall'amore e dal fianco dell'Alessandra sua? E Guglielmo: Eccolo là, rispose, a stringer la mano a Luigi Pulci ed a Matteo Maria Boiardo, che non pure gli aprirono, ma gli agevolarono in tanta parte la via all'Orlando Furioso. Vedete festa che ognun gli fa! Vedete atti d'animi riverenti, e di affetto insieme e di maraviglia! E già co' più be' modi, che gli detta l'animo cortesissimo, Bernardo Tasso è a pregarlo di venire a sedersi principe del loro numero sotto di

quell' alloro verdissimo, sulla cui corteccia il Fortiguerri sta con uno stilo scrivendo il gran nome: intanto che il Boiardo, traendo in mezzo per un braccio amorevolmente il Berni: « Questi è, dice, questi è, Lodovico, il liberale e l'egregio, che dopo il divino tuo verso ha pur voluto ch'io non fossi obliato l Onor di Toscana, padre della festività, vivacissimo, elegantissimo, a tutti primo, secondo a te solo. » Alle quali lodi con applauso consentono e il Tassoni e il Bracciolini e il Lippi e il Neri e il Corsini e il Nomi e il Passeroni, ed in fine il Casti che coll'autore dell'Orlandino tiensi più indietro, vergognosi ambidue d'esser trascorsi a insozzare di sì sconce laidezze le opere loro. E indietro pur tiensi Giambatista Marino, quasi non ardisca (benchè già sì vano) mostrarsi, colle iperboli e metafore sue stranissime, fra tanta ragione poetica e di lingua e di stile, quanta qui n'onoriamo. Deh qual destino mai fece che dovesse in costui andar sì perduta una ricchezza di fantasia, cui poche altre uguagliarono, ed un quasi prodigio d'ingegno! Ho a dirvi però d'essere stato in dubbio alcun tempo, se dovessi o no porre qui un uomo, che la natura creato aveva sommo poeta, ma il secolo, già tutto spagnuolo, guastò per forma, che ne furono in Italia corrotte quattro intere generazioni. In fine non mi soffrì l'animo di tralasciarlo, almeno per la gran fama: fermo tuttavia di non curarmi dello Stigliani. Oh se avessi avuto, sclama guardandolo Luca Pulci, se avuto avessi una sola favilla del fuoco che t'arse l'anima, ben per altro merito, che per la fiorentina purità del parlare, andrebbe celebre il mio Ciriffo!

Più oltre però Silio Italico, con certa potestà consolare, riprende Stazio e Valerio Flacco d'avere spese in altro le nobili facoltà delle loro menti, che in celebrare la patria: pregiandosi egli, comechè da natura sortisse una sì minore immaginazione, d'essersi in tempi scelleratissimi mostrato al pari e cittadino e italiano, cantando, emulo d'Ennio, i fatti più famosi della romana virtù nella seconda guerra cartaginese, e la famiglia degli Scipioni. Nel qual parlare è sì caldo, che non osa Manilio, come con quel ghigno amaro indica che vorrebbe, chiedergli ragione del consolato che imperante Nerone conseguì non senza sospetto che fosse prezzo del suo disonore. Bene sta, diss' io, che Manilio non l'osi: chè, se l'osasse, certo verrebbe Plinio a difender le ragioni dell'amicizia: mostran-

do, savissimo, come al pessimo principe è pur necessario che sovente i buoni si accostino, perchè al tutto non ruini la patria, ed abbiano l'innocenza e l'onore a chi con fede abbracciarsi. E veramente d'animo corrotto non parmi essere stato colui, che l'amicizia di Vitellio, com'esso Plinio ci attesta, con tanta lode di sapienza sostenne; e chè mentre le vie romane bastavano appena alla calca di coloro, che primi volevano essere a congratularsi a Traiano del conseguito imperio, nè pur si mosse della sua villa: non so se con maggiore magnanimità di chi ardì farlo, o di chi lo tollerò. Certo, m'interruppe Fernando, quest'atto fu d'animo antico: sì ch'io per esso ho sempre avuto Silio Italico in conto di chi mai non potè da niuna o tirannide o signoria esser tratto a cosa obbrobriosa di servitù. Diverso assai da quel Lucano da Cordova, che dopo avere con viltà incomportabile adulato Nerone nella Farsaglia, con viltà non minore congiurò d'ucciderlo. Perciocchè non fu nè orrore di matricidio, nè carità di patria, che il mosse ad entrar nel trattato contra la vita del comune oppressore: sì fu odio, come si ha da Tacito, verso il potente che riprovati aveva i suoi versi; e che forse non diè mai sentenza di tanto giudizio, quanto allora che, indovinando ciò che doveva indi stimarne il supremo intelletto del Tasso (il quale, come ognun sa, non voleva nè pur fra' poeti annoverare Lucano), si mostrò così risolutamente avverso a quella immaginazione gonfia e sfrenata, a quell'affettata e perenne declamazione. Uomo quanto ardito nelle parole, altrettanto ne' fatti codardo; a cui nel vero specchio del vivere, ch'è la morte, non solo fallì il coraggio, ma ogni virtù: sicchè, lasciatosi vincere in generosità e fierezza da una libertina Epicari, e rivelò per bassezza d'animo il nome de' partecipi alla congiura, ed accusò fra essi la propria madre.

Gode alle parole di Silio, seguitò Guglielmo, l'egregio spirito di Cornelio Severo, che, lasciate anch'egli le greche fole, cantò la guerra sicula e pianse la morte di Cicerone. Ma che resta, dic'egli a Pontico che gli è vicino, che resta più a' posteri di tante opere mie! Il solo carme dell'Etna! Oh te almeno felice, gli risponde Pontico, ch'hai pure alcuna cosa potuto salvare dalla distruzione del tempo! Il che già non posso dir io: il quale avendo all'età di Augusto cantate le imprese e le sciagure dei sette a Tebe, ed ottenutane chiara lode dal secolo

elegantissimo, caddi poi in tanta ira della fortuna, che in vece de'versi miei, tutt'oro virgiliano, ha ella voluto anzi far vivere que' di Stazio. Nè ciò solo: ma quasi al tutto spegnere la mia fama. E non è spenta in parte, grida Domizio Marso, anche la mia, che pur sì bella fioriva per l'Amazzonide! Cosa certo degnissima del gran secolo fu l'Amazzonide, gli risponde Elvio Cinna: ma la mia Smirne, sulla quale sudai dieci anni, non le fu già seconda; e sai che ne dissero di magnifico Catullo e Virgilio! E ve' nondimeno che non hanno potuto salvarla nè quegli alti giudizi, nè le tante cure che prese nel comentarla questo mio Lucio Crassizio. Or quanto a me, dice Valgio, contentomi che almeno siano sopravvissuti Orazio e Tibullo, i quali così levarono a cielo le cose mie (soprattutto il secondo), che non dubitarono scrivere, niun altro essere fra' Latini che più di me segga presso ad Omero. Nè io pure (così Fuzio Anaiate) lamenterò la mia sorte: quando sappiasi da Macrobio come da' miei annali alcuna cosa imitò il mantovano ad abbellirne l'Eneide.

Lietissimo è però Grazio Falisco perchè dal grande naufragio delle lettere scampò tanta poetica gentilezza, quant'è il suo Cinegetico: nè il tocca invidia verso Pier Angelio da Barga, che non pur l'emulò, ma talora il vinse: anzi tutto carità patria è intentissimo all'intrepido vecchio, che a lui e ad Erasmo da Valvasone narra la vendetta che prese a Costantinopoli su chi oltraggiava l'onore italiano, immergendo la spada in petto ad un insolente francese: e come co' suoi scolari armossi alla difesa di Pisa minacciata da straniera perfidia, e libera conservolla al suo duca Cosimo finchè non fu soccorsa da' Fiorentini. Veramente animo eccelso, che forse non ebbe chi all'età sua lo avanzasse di dottrina e di eleganza, e moltissimi superò di virtù cittadine! Il quale da Federico Frezzi con certa gravità di vescovo è additato a quel degli Uberti, autore del Dittamondo, che troppo dimenticò nell'esilio non che la patria, ma sè stesso ed il sangue di Farinata: se mal sofferente d'una povertà onorevole, non vergognossi di usare per guadagno alle corti de' potenti di Lombardia, e di adularne le opere ed i costumi. Nè di ciò, Salvatore, il riprenderebbe meno l'avolo tuo Cosmo Betti, nobile spirito che tanto onorò la dignità del sapiente. Ma egli si è fatto qui pur vicino all'insigne cantore della provvidenza Gaspare Leonarducci, compiacendosi

a lui di aver per tempo volte le spalle alla universal corruzione, ed a' suoi canti invocata l' inspirazione dell'Alighieri: benchè l' egregio somasco non approvi a Cosmo (che con quella dolcezza lo ascolta) d'essersi nella *Consumazione del secolo* lasciato vincer talvolta al piacere di parer dotto più che a poeta non si convenga, usando tanti vocaboli propri, o dirò tecnici, non meno delle scienze che delle arti. Ed il Leonarducci, io soggiunsi, ragiona qui saviamente: come saviamente ragionò l'Addisson contra il Milton, che nella cosa medesima errò presso un popolo, a chi natura non diè il conoscere niuna perfezione di bello; anzi come ragionò pure il Tasso contra Guido Cavalcanti, che in certo suo sonetto affettò e ne' concetti e nelle parole una troppo esatta dottrina: talchè, dice il sommo epico, mentre procurasi lode di dotto, non tanto quella non conseguisce, quanto l'altra di eloquente affatto perde.

IV. Seguitò Guglielmo: Se ho qui dato ne' miei disegni il primo onore a' poeti epici, anzichè a' tragici, non voglio che sia ciò reputato ad alcuna mia particolare opinione. Imperocchè a qual' opera poetica debba darsi la preferenza se al poema epico come pretende Platone, o alla tragedia come anzi difende Aristotele, lascio volentieri disputarlo a' maestri di queste cose. A me basta che nel regno della poesia tengano un luogo parimente alto e principale ambedue: comechè non sappia immaginare (nè sel rechi a male Aristotele) onde avvenga che molte nazioni abbiano egregie tragedie, ed aver non possano, malgrado della lunga prova fattane in tanti secoli da menti potentissime, un solo egregio poema epico. L' Italia però nell' una e nell' altra poesia ha non pur emulato, ma spesso anche superato i più grandi. Massimi fra gli antichi furono certo i Greci, e noi volentieri c' inchineremo a Sofocle e ad Euripide: non sì però che dobbiamo essere irriverenti a' sommi nostri Latini, e trarci addosso il rimprovero di Cicerone, che nemico del nome romano chiamò chiunque avesse disprezzato o la Medea d' Ennio o l' Antiope di Pacuvio: tragedie altissime, alle quali aggiunse poi Quintiliano, prima il Tieste di Varo, celebrandolo uguale a qualsiasi più famosa opera del greco teatro; indi la Medea d' Ovidio, e quelle che soprattutto scrisse, senza temer confronti, Pomponio Secondo. De' moderni non parlerò: chè a tutti i tragici della nuova Europa (per tutti uno-

randoli, e massimamente i quattro grandi francesi) opporrò con immensa gloria l'Alfiéri: sgridando anch'io qual nemico al nome italiano chi non avesse in onore e la Merope del Maffei, e il Cesare del Conti, e l'Aristodemo ed il Caio Gracco del Monti: tacendo qui le opere de' viventi. Anzi opporrò parimente i mirabili drammi del Metastasio, i quali il mio Betti vorrebbe dare ad esempio della vera tragedia, come sembra oggi richiedersi dalla condizione religiosa e civile de' popoli. E che curiosa sentenza, o Betti, è questa tua, disse Fernando? Lascio libere, io risposi, ad ognuno le proprie opinioni: e spero che ognuno vorrà pur libere lasciar le mie. Chieggoti però che tu mi dica, o Fernando, qual ragione abbiano tutti questi terrori nelle tragedie, tutti questi funestissimi avvenimenti. La ragione loro, soggiunse Fernando, è nel fine stesso che ha la tragedia: di purgare cioè in noi le passioni col mezzo della pietà e del terrore. Sta bene, io risposi: ma credi tu veramente che possa purgare alcuna passione in noi, gente cristiana, il veder Medea od Atreo commettere impuniti quelle scelleratezze; Clitennestra per piacer dell'adultero trucidare il marito; Mirra, Canace, Fedra infiammarsi negli amori più abbominati; Edipo, dopo avere ucciso per errore il padre, per errore sposar la madre; Etcocle o Polioice empi fratelli trucidarsi l'un l'altro; e tante altre simili enormità? Purgare in noi alcuna passione il tornarcene inorriditi e frementi alle nostre case, e quasi tinti di sangue, dopo avere in tanti aspetti veduta l'ignominia dell'umana generazione, ed assistito sì spesso al trionfo del vizio ed alla oppressione della virtù! Ma questa, replicò Fernando, è la tragedia, secondo che i greci appunto l'instituirono: ed il far altro, che essi fecero, sarebbe un rifiutare l'arte insieme e la sapienza di que' savissimi. E se io ti dicessi, risposi, che i Greci ebbero gran ragione di far così, e che nessuna ne abbiamo noi? Vorresti tu dichiararmi il perchè, soggiunse Fernando? Ed io: Perchè a' Greci (e così pure a' Latini) la tragedia era cosa tanto venerabile e sacra, quant'altra mai di cui si compiacessero i loro iddii: talchè, avvenendo alcuna pubblica sciagura, n'ordinavan subito, qual atto di culto divino, una rappresentazione in que' loro teatri non meno consecrati, che fossero i loro templi: e il popolo con pietà e devozione vi accorreva, non altrimenti che noi cristiani facciamo a' sermoni nelle

nostre chiese. Onde trassero infatti principio i ludi scenici in Roma, se non dal volersi placar con essi lo sdegno del cielo in tempo di crudelissima pestilenza? E quando non avevansi ancora teatri, qual luogo, se non il portico del tempio di Pallade, fu conceduto a Livio Andronico dalla gravità del senato per uso delle sue favole tragiche?

Or come, qui m' interruppe Alberto, potè reputarsi cotanto atto di religione l' assistere un popolo così severo a quelle empietà o turpitudini, che testè ci hai ricordate? Come? io risposi. Pel fato, ch' era tremendissima cosa ai pagani: riguardandolo essi pieni di sbigottimento qual decreto immutabile, dice Aristide, del sommo padre ed arbitro dell' universo. Tutto nella loro teologia era governato da questa inesorabile volontà: sicchè quante volte quei Greci e Latini vedevano sulla scena imitati i fatti di Mirra, di Fedra, di Edipo e di tanti altri colpevoli, altrettante commovevansi ad un timor sacro, chinavano umiliati la fronte, raccapricciavano delle umane sciagure, cadevano in fine d' ogni orgoglio e baldanza delle proprie opere, pensando come per una spaventosa forza del cielo potesse anche la virtù inevitabilmente precipitare. A noi però tardi posteri, da lume altissimo rischiarati, non è più questo fato: sicchè, mancata la stolta credenza, ed estinta con essa quella teologia che mitica nominò Varrone, attribuendole, a differenza della fisica e della civile, il regnare nelle favole teatrali, ora cotante abbominazioni e sozzure non ci muovano altro che orrore e vergogna. I quali se dirsi debbano sentimenti degni d' essere risvegliati per mero diletto in una gentil civiltà, com' è la presente d' Italia e d' Europa, lascio a voi volentieri considerarlo. Sicchè, proseguì Fernando, abbiamo spesso deviato da' Greci in ciò che seguir si dovevano, e gli abbiamo poi seguiti in ciò che doveano schivarsi. Tal è il vero, diss' io: e massimamente mi pare che ciò mostrisi nella tragedia: nell' imitare la quale si è tutto da' nuovi maestri considerato con mirabil giudizio, e più sovente con soverchia sottilità, eccetto quello che per prima cosa dovevasi, come a dire la religione: parte in essa così principale, che perciò appunto la prisca cristianità sentiva del teatro quel grandissimo abborrimento che tutti sanno: fino a stimarsi profano chi solo col piè n' avesse toccato la soglia. Quindi da prima Apollinare vescovo di Laodicea, e poi il gran Nazianzeno si diedero a comporre le loro: nelle quali non

credo che altro si proponessero que' sapienti, salvo di procacciare a' novelli nella fede (trovatili forse troppo ritrosi a spogliarsi in tutto d'una sì comune abitudine delle genti) tale spettacolo del culto cristiano, che, mutato ciò che mutarsi doveva, adempiesse onestamente il difetto dell'antico spettacolo del paganesimo. Alla qual saviezza si conformarono pure i Latini: seguiti poi rozzamente (ma opportunamente alla necessità) da que' vecchissimi dell'età di mezzo, i quali con tanto spirito di pietà usarono per molti secoli chiamare i fedeli alle teatrali rappresentazioni de' loro misteri, non già ne' portici delle chiese, come narrasi di Livio Andronico, ma nelle chiese stesse, dandovi opera e sacerdoti e cherici travestiti: finchè, sembrando ad Alessandro III pontefice esser giunte le cose ad offender troppo la santità della casa di Dio, le vietò. Tu dunque vorresti, domandò Fernando, che le nostre tragedie fossero soltanto sacre? Non oserò già pretender questo, diss' io: benchè non so chi mi contrasterebbe, che tal non sia stata precisamente intorno a siffatta spezie di poesia la ragione de' greci, cioè di coloro che la crearono. Come niuno pure mi contrasterà che, lasciando anche stare per riverenza la divina persona del Redentore (troppo sovrumana ed augusta perchè un uomo presuma di rivestirsene), grandi e magnifici temi a destare nel popolo ogni maniera di affetti non siano le maraviglie dell'uno e dell'altro Testamento, la fortezza de' martiri, la castità delle vergini, la virtù de' confessori, che già non lottarono vanamente contra un cieco e duro destino, ma ebbero a guida i consigli d'un'alta e mirabile provvidenza. Siano però, se questo non vuolsi, siano pur civili le nostre tragedie: ma niuno dimentichi il popolo ch' oggi n'è spettatore, niuno dimentichi le passioni ch' hanno fra' cristiani a purgarsi colla pietà e col timore. Imperocchè un omicidio non è più oggi per noi che un omicidio; nè altro che vizi sozzissimi, beffandoci d'ogni poter del fato, i sozzissimi vizi: nè un tiranno che, senza riceverne o dal cielo o dalla terra il castigo, si bagna nel sangue di un innocente, nè una moglie che adultera uccide il marito, nè una figlia che d'incestuoso amore arde pel padre, nè un fratello che feroce gittasi sull'altro fratello, sono di alcun salutare esempio in questa civiltà e religione, e molto meno di alcuna moralità.

Qui di nuovo Alberto: Dunque i fatti, che per utile del popolo si rappresentano su' teatri, dovranno rappresentarsi in altro modo che avvennero? Dunque il tragico dovrà mancare così alla mitologia, come alla storia? E chi, diss'io, impone oggi al tragico di scegliere dalla mitologia tanti fatti di laidezza e di orrore? Or bene, si risponderà, scelgansi pur dall'istoria di qualunque secolo vuoi, e ci si dia in tutto uno spettacolo istorico. Ed ecco, Alberto, l'error massimo de' tuoi romantici: credere che la tragedia debba essere istoria, come se all'una ed all'altra sia proposto propriamente un fine medesimo. Ma così fece, dirassi, il Shakespeare! Certo fece così quell'immenso ingegno britanno, tanto ricco sempre, anzi smisurato di fantasia, quanto spesso povero di giudizio: il quale poco o nulla sapendo delle alte ragioni dell'arte, barbaro anch'egli in mezzo ad una nazione allor barbara, credette non doversi far altro, perchè subito uno scritto divenga tragedia, che porre terribilmente in azione e in dialogo gli annali della propria patria. Ma di questo errare, che si perturba l'arte nella verissima essenza sua, la quale già non consiste nel vero, sì bene nell'imitazione di esso, cioè nel verisimile (e quindi fu chiamata favola ogni tragedia da quanti un giorno sapientemente pensando scrivevano), potrei qui aggiungere molte cose, se inutili non le stimassi ai dotti, che non hanno bisogno di persuadersene; ed agl'indotti, che non se ne persuaderanno giammai. Chi a costoro infatti torrebbe di capo il credere (perchè alcuni così credono di là dall'alpe) instituito appunto il teatro per tener cattedra di storia al popolo? Oltrechè non saprei intorno a questo argomento recare in mezzo maggior filosofia di quella, che il savissimo Polibio ci diede là dove censurò Filarco.

Ma, tornando al Metastasio, a me sembra che il vero esempio della tragedia, qual debba volersi nella civiltà presente, ci si porga dal grande romano: il quale, non obbligatosi all'istoria più che si convenga a chi scrive per altro fine, così usa negl'incomparabili suoi drammi la compassione e il timore (dico il timore, e non il terrore, concordando io pienamente coll'Haus), che veramente ne trae il sublime ammaestramento degli uomini. Piangi in essi e tremi ed agghiacci ora dell'innocenza in periglio, ora dell'onore e della costanza già presso a funesto termine, ora della colpa cui poco manca per trion-

fare: ma poi tutta l'anima ti si esalta e consola ne' portenti della provvidenza; ed esci di teatro non tacito, angosciato, inorridito, ma lieto d'aver veduto della virtù ciò che il tuo cuore desiderava; santificarsi i principi colla clemenza; celebrarsi l'amor della patria; figli, padri, sposi ed amici aver degno merito di degne opere; e soprattutto riuscire a buon fine gli egregi costumi e l'ossequio verso la divinità, salute e forza principalissima degl' imperi. O Artaserse, o Temistocle, o Tito, o Ezio, o Olimpiade, o Demofoonte, e potrebbesi, in un' arte dalla saviezza degli avi creata a render migliore l'umana generazione; potrebbesi, dico, voler altro da noi, che le virtù dall'immortal poeta cesareo ne' vostri drammi rappresentate? Nè credere, Alberto, che quelle gentili menti de' Greci talora non si sdegnassero anch' esse, con tutta la riverenza del fato, di dover sì spesso tornare atterriti dal teatro alle case loro: perciocchè abbiamo in Aristotele, ch' Euripide dell' atrocità delle sue tragedie veniva sovente ripreso dagli Ateniesi; i quali avrebbero almen voluto che terminate si fossero con lieto fine, non altrimenti che l' Alceste, l' Ifigenia in Tauride, il Ione, l' Elena e l' Oreste di esso Euripide, ed il Filottete di Sofocle. Ed or che direbbero se all' età nostra vedessero (in tanto progresso di costumi e di leggi, in tanta eccellenza di religione!) così peggiorata Melpomene, che, perduta affatto ogni antica sembianza di musa, quasi più non ci si porge che come una furia, là solo corrente ov' abbia maggiore speranza di trovar delitti che facciano rizzar le chiome? Che direbbero se lor si narrasse, che in ciò ella si adopera per puro diletto di commuovere ad orrore gli animi (bell'arte di civiltà!), benchè conosca che saprebbero assai meglio commoverli a ciò il carnefice e qualunque più vile sicario? Sì, che direbbero, amici? E di quali corone non ornerebbero poi la fronte al Metastasio, veramente sapientissimo de' moderni, che più d'ogni altro con grave giudizio considerò le ragioni de' tempi, ed a quelle accomodò le mirabili sue tragedie?

V. Tal' è, salvo la riverenza per tanti grandi, l'opinione ch' io porto di queste cose: ed in essa, amici, confesserò d'esser sì fermo, che già fra noi non desidero altra disputa: tanto più che Guglielmo sembra con qualche impazienza richiamarci omai all' opera sua. Oh quanti là veggo col pallio greco, disse Fernando! Greco è il loro

pallio, riprese Guglielmo; greca n'è pure la lingua; a tutti è però italiana la patria, a tutti italiano è l'animo. Ravvisate presso quell'acero Sositeo, uno della poetica pleiade che onorò la reggia di Tolomeo Filadelfo: ed ha seco i suoi siracusani Acheo, Eormo, Dinoloco e Sosicle, maravigliati della presenza di Dionigi il vecchio, che, deposta ogni insegna della tirannide, così intendo che voltosi loro umanamente favelli: « Potentissimo agli anni miei, guerriero e politico de' più solenni, e perciò dai principi e da' popoli sovente adulato e sempre temuto, or niuno (lo credereste?) vuol più soffrirmi al suo fianco. Tutti al mio comparire si coprono colle mani il volto, e mi fuggono: crucciosi i guerrieri che tanta forza d'armi adoprassi contro alla nazione e alla patria; ed i politici, ch'ogni pensiero e consiglio drizzassi a rendere schiavi i miei concittadini. Qui dunque Dionigi di Siracusa, qui almeno troverà un asilo! Qui dove non sarà persona che di nulla possa rimproverarlo! Perciocchè nel favorire le lettere appena cedetti di magnificenza a Gerone: quelle lettere che oh solo nelle tante cure del regno, ne' tanti sospetti della vita, e soprattutto ne' tanti rimorsi, mi furono pur benigne d'alcuna vera dolcezza! E così poi valsi nell'arte tragica, che meritai, non senza gloria della Sicilia, di veder coronata solennemente dalla libera Atene una mia tragedia nelle feste di Bacco. E coronato sarei stato anche ne' giuochi olimpici, senza l'eloquenza di Lisia, che a sì grande odio mi concitò l'adunanza, fino a vietarmi di venire a niuna concorrenza di premio, qual oppressore che ei m'infamò di un popolo alleato de' Greci. Ecco, gridò Fernando, il fine di tanti grandi! Famosi e tremendi in vita, sublimati fra gli uomini alle maggiori altezze, appena è chi dopo morte voglia più degnarli d'un guardo! Tutto, quanto essi sono (nè più la cenere che la fama), precipita nel sepolcro: e se alcuna parte talor se ne salva, ella è spesso lo scherno o l'abborrimento de' posteri! Costui, fuggito e cacciato da tutti, abbiasi pure, o Guglielmo, il rifugio che implora all'ombra delle lettere: e sia spettacolo e maraviglia il vedere, come nel giudizio de' posteri più gli giovò la corona legittima di un teatro, che non quella usurpata di un regno. Fors'anche avravvi chi un dì passando per l'aula, ove di sè farà mostra questo dipinto, osservando costui dirà: « Sii a' malvagi principi esempio del potere che solo hanno le lettere di rendere

alla posterità tollerabili le immagini de' tuoi pari! » E già egli medesimo, che fu di grandissimo senno, il previde: narrandoci Filostrato nella vita di Antifonte, come usasse dire Dionigi: Amar egli le sue tragedie più che il regno stesso di Siracusa. Al che aggiunge Luciano, aver anche il tiranno comprati a gran prezzo, in riverenza di tanto nome, i pugillari di Eschilo. Di nulla però, riprese l'artefice, gli ha invidia colà quel tragico e del pari oratore illustre, Pitone da Catania; nè pure della corona poetica: onorato come fu dalla sentenza, se non di un gran popolo, certo di un gran re; da quella cioè di Alessandro macedone, che un dramma satirico di lui fece al suo esercito rappresentare quando sulle sponde dell' Idaspe celebrò i giuochi di Libero. Siedegli presso Carcino d' Agrigento, cui agevolmente ravviserete a certo orrore che ancora gli turba il volto pel morso dell' aspide velenosissimo che il trasse a morte: benchè della trista memoria intenda svagarlo Patroclo da Turio, che presolo amorevolmente per mano gli addita Spintaro d' Eraclea, già sorto in piè ed acconcio a recitare non so qual parte più insigne o della Semele fulminata o dell' Ercole ardente.

Oh come Livio Andronico sarebbe volentieri anch' egli del numero di questi buoni! Egli nativo della Magna Grecia, e perciò della favella de' suoi così perito come della latina. Se non che il muove anzi curiosità di sapere a che fine riuscì fra' Romani il teatro tragico, ch' egli il primo introdusse fra loro. Curiosità che parimente non tace nell'etrusco Volunnio, il quale è già in quell'atto di chiedere se i famosi del Tebro così della greca e toscana sapienza si vantaggiassero nella tragedia, come fecero in tante altre cose. « Sì certo (affermagli Lucio Accio); ed in maniera degna di sì gran popolo: e se maggior vaghezza de' suoi poemi epici ha condotto altrove il grandissimo Q. Ennio, vedi però l'amico mio M. Pacuvio, figliuolo della sorella di lui; vedi anche me stesso (posso presentarmiti senz' arroganza), cui la massima Roma di Cicerone, di Virgilio e di Orazio celebrò terzo nel sommo triumvirato dell'arte antica. Perciocchè, se propria fu d' Ennio la grandezza e la mignificenza, se di questo venerando Pacuvio si lodò la gravità e la dottrina: di me si disse che nella forza de' versi e nell' altezza delle sentenze tolsi ad ogni altro la palma. » Gode Pacuvio, se bene sono riuscito a ritrarlo, di rivivere in sì onorata memoria: e

più forse d' aver vicino quell' Accio, che fu l' amicizia sua ed il degno ospite a Taranto, quando il tragico pesarese tornando d' Asia volle lui vecchissimo, e omai per infermità con un piè sotterra, richiedere di giudizio intorno alla sua tragedia di Atreo. Ed or perchè, domandò Alberto, hai posto in mano a Pacuvio insieme collo stilo da scrivere anche i pennelli? E Guglielmo: Per onore dell' arte mia: essendochè questo grand' uomo fosse anche pittor valente; ed anzi così valente, che a' tempi di Plinio il vecchio (come a dire nella maggior gentilezza romana delle arti belle) tuttavia celebravasi una sua pittura ch' era nel tempio d' Ercole al foro boario. Certo, allor chiese Fernando, alcun magnanimo sarà là il togato, che con tanta autorità s' intromette fra i due, che ancor si guardano con livore. Onorate in lui, rispose Guglielmo, il veronese o comasco Pomponio Secondo, non meno illustre tragico, che senatore e guerriero: quel Pomponio, cui Quintiliano levò all' onore di principe di quanti avea conosciuti scrittori più nobili di tragedie, ed altri esaltarono d' essersi colla vittoria germanica meritate le trionfali. Ed egli è là entrato mediatore di riconciliazione fra Cassio parmense e Quinto Varo: benchè non pare che quella sua grave facondia, e l' accusare che fa la malvagità del secolo, profitti molto nel cuor di Cassio; il quale se fierissimo di libertà non perdonò alla gloria di Cesare l' aver fatta serva la patria, e fu con Bruto a quello che Tullio chiamò banchetto degl' idi di marzo, nè pure all' abbiezione cortigiana di Varo perdonerà l' essersi reso sgherro di Augusto, e lasciatosi trarre all' onta, nobile e letterato com' era, di cacciarsi fin dentro alle case sue per troncargli il capo. Scellerato uomo, e non meno scellerato che vile, gridò Fernando! E come hai potuto qui porre costui? Mio malgrado l' ho posto, ripigliò Guglielmo: ma come avrei dimenticato uno de' nostri, il quale se così straboccò ne' voleri del dominante, ebbe però tale ingegno, che il suo Tieste fu comparato da Quintiliano a qualsiasi più eccellente tragedia greca? Quindi, benchè reo di tanto misfatto, nol rifiutarono tuttavia compagno Virgilio ed Orazio. Quanto a me, riprese Fernando, nè con Virgilio nè con Orazio (che forse troppo sommisero anch' essi al piacer della corte la dignità delle lettere) me l' avrei sofferto a' fianchi: e lodo volentieri il non curarsi che fanno di lui Sceva Memore e quell' Emilio Mamercio,

che nella tragedia di Atreo (testimonio Dione ne' frammenti pubblicati dal Mai) ritrasse al vivo l'atroce animo di Tiberio, e tanto fu invitto a scrivere, quanto a morire. Se non che più mi piace l'atto di Curiazio Materno, il quale, voltogli sdegnoso il tergo, sembra dire al parmense, che nella tragedia sua di Catone (e glie la porge) gioisca di vedere ancor vivo, malgrado di Roma tremante sotto il giogo de' cesari, una scintilla dell' antica virtù de' Romani. Deh almeno che in Varo non avvengasi mai quell' austero spirito dell' Alfieri! Chè nè la possanza di Augusto, nè l'amicizia dei due sommi poeti, nè la fama del Tieste varrebbero a sottrarlo a' folgori del suo sdegno: e troppo turbata ne rimarrebbe la pace di questo luogo.

Vittorio (così allora Guglielmo) è qui pure, qual fu ne' gravi suoi anni, ritroso e solingo, nè d'altro curante che di cercarsi nell'animo, per indi levarne fieramente quel grido, tutto ciò ch'aveavi d'italiano. Forse d'alcun diletto sarebbegli ancora la compagnia o di Tommaso Valperga, o di Paolo Maria Paciaudi, o d'Ippolito Pindemonte, e più quella dell'amico del cuore, del solo verace e caldo ch'egli disse d'avere avuto giammai, Francesco Gori Gandellini. Ma, perciocchè qui non sono, egli erra colà tutto in sè romito sulle sponde del lago, non altrimenti che Ugo Foscolo il vide un giorno errar muto

» Ov' Arno è più deserto, i campi e il cielo
» Desioso mirando.

Ed è sì fiso in quella contemplazione, che direste non esser cosa ch' egli creda vivergli intorno: nè si avvisa di Giovanni Pindemonte che di lui parla al Granelli e al Varano, di ciò magnificandolo che quasi unico dell' età sua non avvilisse la dignità italiana dietro le orge di una libertà, cui per essere disprezzata, o tenuta un inganno, bastava solo che fosseci recata di là dall' alpe. Lode sua maravigliosa! Lode di chi alto del pari avea l' intelletto ed il cuore; nè pel prestigio di un giorno dimenticava il vero di tutti i secoli. No, non ebbe l' Italia dopo que'grandissimi antichi un maggior cittadino di lui: uomo in tutti i suoi pensieri ardentissimo di patria e di gloria; che, banditi dalle tragedie i nostri affetti e gli amori, ogni altro parlare alla sua musa vietò, che il degno di un popolo già usato fra' più magnanimi della terra e far cose forti e patirle.

Le quali parole del veronese così empiono di riverenza insieme e di maraviglia l'animo degli autori del Sedecia e del Giovanni di Giscala, che già sono per trarsi innanzi accesi di desiderio di contemplar più da presso e di onorare quello stupendo ingegno. E a che restiamo, dice Carlo de' Dottori a Prospero Bonarelli? Su via, andiamo a Vittorio noi pure: ed io per primo porrògli a'piè il mio Aristodemo, comechè si avesse quella gran fama; e tu farai poscia il medesimo del tuo Solimano, non guardando che sia sembrato degno al Menzini;

» D' irne in paraggio del coturno argivo.

E me avrete compagno, aggiunge Cintio Giambatista Giraldi: e s' ei volgerà uno sguardo amorevole alla mia Orbecche, volentieri per la letizia dimenticherò, non ch'altro, le offese ch' ebbi a sopportare dal Pigna, mio sconoscente discepolo. E forse (così Antonio Caraccio) forse ch' io non vorrò fargli presente del mio Corradino? Gran fiamma, dice l'Andreini, destò il mio Adamo nella fantasia del Milton, che da esso tolse le più terribili immagini del suo Paradiso Perduto; nè quindi Vittorio lo sdegnerà. Abbassa gli occhi Pier Iacopo Martelli, nè sa che farsi: chè quindi il muove desiderio di venire anch'egli alla presenza dell' astigiano, quinci il ritrae timore, timore cioè d' essere acremente ripreso (da chi in tanto fiele intinse la penna a scrivere il Misogallo) d' aver da' Francesi accattato il verso alessandrino con tutta la servitù e la noia della sua rima; quasi non fosse all' Italia nel libero endecasillabo l'emulo di qual si è più maschio e nobile verso tragico de' Latini e de' Greci.

Frattanto Scipione Maffei è lungo quel filare di tigli congratulando al Trissino, non della grazia ch' ebbe co'grandi principi, non degli onori che le sue ambascerie gli recarono, nè delle insegne del toson d' oro che ottenne da Carlo V; ma dell' avere intelletto gravissimo a tanto di perfezione ridotto il teatro tragico, che meritamente dalla moderna Europa ne sia salutato restauratore e padre. Sicchè, aggiunge Scipione, senza gli auspicii della tua Sofonisba nè io avrei levato quel grido colla mia Merope, e mosso con tanta gloria italiana le invidie francesi; nè l' alto ingegno di questo veneto Antonio Conti sarebbesi indotto a scrivere il Cesare, ritraendosi alquanto dalle fi-

losofiche speculazioni e dall' essere mediator di concordia fra il Leibnizio ed il Newton. Gratitudine, onestà, cortesia di sapiente! Di che più oltre, presso la bella fonte, è altro esempio gentilissimo il Metastasio, il quale non so se con parole più affettuose od umili protestasi di sentire grand' obbligo al Rinuccini: parole che al cavalier fiorentino così commovono l' animo, che più nol fecero nè le lodi di Enrico IV, nè forse gli amorosi sguardi della sua Maria de' Medici. Talchè il vedete inchinarsegli con certo atto di riverenza, quasi baciar volesse la mano che gli stende l' uomo grandissimo: dietro a cui standosi il generoso Apostolo Zeno, è già per porgli sul capo la corona del principato dell' arte. E sì ne gode Silvio Stampiglia; e più anche Ranieri de' Calsabigi, che d' amor supremo amò il poeta di Maria Teresa, e vendicollo dalla temerità di un d' Alembert, il quale, presumendo d' avere coll' eccellenza de' suoi compassi ricevuto anche il dono di spingersi a volo per le regioni della fantasia e del bello, osò dar la palma sopra il Metastasio al Quinault. Maggiore dell' italiano il francese! Del dominatore degli animi! del signore delle dolci lagrime! del maraviglioso, che la virtù fece più grande di qualunque potente del secolo! del maggior filosofo in fine del cuore umano! Le quali cose con mirabile attenzione e stupore ascoltano, fattisi al Calsabigi vicini, gli autori del Sagrificio, del Pastor fido e della Filli in Sciro.

VI. O mio Montrone, o mio Rosini, diss' io, perchè non siete qui meco! E voi pure, o Marchetti, o Romani, o Borghi, o Maffei! Chè d' un' alta gioia italiana vi gioirebbe il cuore nel trovarvi innanzi alle immagini di tanti famosissimi nostri lirici. E de' lirici è certo, o Guglielmo, questa schiera che ci rappresenti: ottimamente fra essi riconoscendo, e per la medaglia de' termiti imeresi e per la statua che da Cicerone ci viene descritta, il sublime animo di Stesicoro. Quanta maestà d' aspetto, quanto fuoco di fantasia! La grave età, nell' incurvargli sì l' omero, sembra avere però temuto di recar danno al suo spirito: ed egli, cinto del nimbo le chiome, non curante del pallio ch' è già per lasciargli ignuda gran parte della persona, ricerca colle dita le corde della sua cetra, e canta forse la pudicizia e la beltà di Elena. O figliuola di Tindaro, raccendigli omai la spenta luce degli occhi: chè il gran vecchio d' Imera t' ha già vendicata dalle onte del-

l'altro gran vecchio di Smirne. Ma tu, povero Senocrito da Locri, tanto bene alla sventura tua non aspetti; e, cieco fino dal nascere, ti è sol conforto il cantare, come a' tuoi anni facesti, ditirambi e peani in onor degl'iddii. Godi ora però, curvo sul tuo bastoncello, godi di udire Stesicoro: perciocchè dopo Omero non ebbero le greche muse un più sublime di lui. Della qual patria gloria credo bene che si esalti l'animo di Lisino, sicchè quel canto facciagli qui tacere lo sdegno delle scelleragini di Falaride, ch'egli co' suoi fieri versi infamò. Certo è che la sciagura del carcere e la morte acerbissima parmi avere dimenticato Fulvio Testi, accorso a tanto suono non pur col Guidi e col Mazza, ma col Chiabrera, cui forse non può che solo Stesicoro muovere a far quel cenno amorevole a Giovanni Meli, perchè piacciagli per un istante cessar le grazie della siciliana sua lira emula della teia.

Allora Guglielmo: Tu sei sì franco a riconoscere queste immagini, ad avvisarne gli atti, anzi a penetrar fino a' loro pensieri, che io ho bene di che andar lieto d'aver tanto potuto colla povera mia matita. Così ti fosse facile di raffigurare quell'altro, che presso all'imerese, al cui tempo fiorì, non è men degno della lode e dell'ossequio de' posteri! E come vuoi, risposi, ch'io subito nol raffiguri alla sambuca (sua invenzione) che gli hai data in mano, ed alla gru che rivelatrice del delitto della sua morte riposagli al piè? Non veggo Ibico da Reggio, l'ardentissimo in amore fra tutti i poeti antichi, de' cui sette libri di cose liriche cotanto lamentiamo la perdita? E pure avevano per più di sei secoli vinta la guerra del tempo, quando furon letti da Cicerone! Veramente, disse Fernando, dolorosissima perdita; di cui però con Demetrio Calcondila vorremo accusare (non altrimenti che di quella d'altre gentilissime opere greche) meno la forza degli anni, che il furore della bizantina superstizione. Così (gridava fra noi Dometrio) perirono le commedie di Menandro, di Difilo, di Filemone, d'Alessi, d'Apollodoro! Così le poesie di Saffo, di Erinna, di Mimnermo, di Bione, di Alcmane, di Alceo, e tanta parte di quelle di Anacreonte! Gran ventura che greco non fosse Orazio, e che de' suoi versi non si piacessero i cittadini della nuova Roma d'oriente, i quali generalmente non conoscevano che sola una lingua, la propria! Chè anche questa maraviglia avremmo perduta: nè altro che una fa-

ma ci rimarrebbe di ciò che nella lirica potè di più alto l'ingegno latino. Imperocchè (gioiscine, Italia) in tutta l'antichità non sorse il maggior di Flacco: il quale se d'energia e d'audacia (e così richiedeva ragione, considerata l'eleganza del secol d'Augusto e la qualità della lingua) fu superato da Pindaro; nell'accuratezza però delle immagini, nella castità della favella, nella grazia, nella festività, nella dolcezza, e principalmente nell'essersi ne' suoi nobili voli guardato da ogni precipizio, superò tutti, non che Pindaro stesso; nè vuole altro pari nella poesia latina che il suo diletto amico Virgilio. Così il cortigiano o l'epicureo non avesse talvolta contaminato quella sì limpida e ricca vena! Ma tal è nondimeno nelle sue odi lo splendore dell'antica sapienza e della romana magnanimità, che a rimettergli ogni colpa basterebbero sole la sesta del libro terzo, e quella settima dell'epodo, di cui tanto mostra qui compiacersi. Imperocchè quegli per certo è Orazio: assai mel dicono il piacevole aspetto, la breve fronte, i neri capelli, e soprattutto quella pinguedine non troppo bene proporzionata alla picciolezza della persona. Ma quanta vivacità negli occhi! Quanta gentilezza in ogni atto! E l'altro, che gli sta da lato, non può essere che Cesio Basso, chi sa che Quintiliano lui chiamò primo, dopo il cigno di Venosa, fra tutti i latini lirici. Il quale con quel ciglio austero, venerabile vecchio, abbastanza ci rende fede della gravità delle opere sue e della lor purità da ogni macchia, benchè scritte regnante Nerone; virtù che a Cesio meritò l'amicizia di Persio, che intitològli la sesta satira.

Quanti sono venuti, io seguitai, a far festa a' due sommi! E quanti altri con loro, disse Guglielmo, si sarebbero accompagnati, se più gravi opere non gli avessero tratti altrove? Ma oltre ad ogni altro in Orazio si affisa Marcantonio Flaminio, che da lui non meno che da Virgilio tolse la sublimità del linguaggio ad empierci soprattutto di maraviglia nella traduzione dei trenta salmi. Animo egregio, a chi vedete con aspetto sì riverente tener dietro Antonio Laghi, Pellegrino Roni e Benedetto del Bene, non so se più presi alla gentilezza de' versi suoi, o alla castità della religiosa e civile sua musa. Volgetevi poi a Batista mantovano, che al Fascitelli lo accenna, e che gode di avere anch'egli, per esser tutto in un ozio beatissimo, rinunciata l'alta sua dignità: perciocchè, se

nol faceva, già non vedrebbesi la sua statua, nella patria stessa di Virgilio, a sì grande onore innalzata dal duca Federico Gonzaga. Quell'altro è Benedetto Lampridio, caldo ancor d'estro, come osservate; il quale gioir non potendo della presenza di Pindaro, nè udirne

» La cetra degli eroi coronatrice;

supremamente confortasi d'esser vicino a colui, che i numeri venosini fece sì grandi emuli dei tebani. « Su via, grida là Ippolito Capilupi ad Ercole Strozzi, dèstati e vieni meco. Quivi è il tuo Flacco, nol sai? E che? Non vorrai ancora dopo trecento quarantacinque anni dimenticare le bellezze della tua donna, e la gelosa rabbia di chi pochi giorni appresso alle nozze così crudelmente della sua felicità vendicossi col ferro dell'assassino! »

« Ma ch'io solo (è l'Augurello ch'indi osservate in atto di muovere queste parole), ch'io solo sì vecchio non possa più da vicino accostarmi ad Orazio, e meglio udire il suono di quell'antica eleganza! » Sicchè facendosi reggere il buon riminese ad Antonio Urceo, denominato Codro, oh come s'adopra di spingersi innanzi, preso per mano l'Altilio perchè pure il segua, e lasci che il Colocci narri al Morei le vicende della romana accademia, che egli appena mancatole Pomponio Leto accolse lietissimo ne' suoi orti, ed ivi guardò e protesse finchè non andarono preda alle fiamme accese dalla barbarie spagnuola e tedesca nel gran misfatto del sacco di Roma! Al nome de'Tedeschi tutto si riscuote e freme il Campano, che tanto ebbe a sdegno quella nazione (e chi a' suoi anni avrebbe potuto rimproverarlo?) quanto mostrano le lettere da lui scritte nel tempo che per papa Pio II fu in ufficio di nunzio al congresso di Ratisbona. Ma guardando il Colocci: « Vedete amore preclaro de' buoni studi, dice il Zampieri rivoltosi a Giovanni Costa, al Solari ed al Montalti! Vedete esempio di gravissimo personaggio! Questo Colocci non dal carico di segretario di due pontefici, non da quelli di vescovo, di tesorier generale, e d'inviato a trattare tanti negozi della sede apostolica coi principi di Germania e d'Inghilterra, fu distolto (così ebbe sempre gentile la volontà) dal mostrarsi in tutte le opere una delle più salde colonne che le nostre lettere avessero nel secolo decimosesto. Oh quante cose delle sue liberalità potrà qua

dirvene il Beazzano, che di quella età e di quella corte fu pure una luce! »

VII. Riconosco là il Bembo, disse Fernando, alla calvezza del capo, a' vivissimi occhi, alla lunga barba, alla veneranda persona, in fine alla pompa sì meritata dell' ostro. Ma perchè sembra così perplesso, quasi fra diverse cose non sappia a quale appigliarsi? Il porporato famoso, ripigliò Guglielmo, tratto al piacere quinci dell' eleganza latina, quindi dell' italiana, vorrebbe or essere con Orazio e correr fino a Virgilio, or dimorarsi col cantore di Laura. Pur vince nel suo cuore l' amore del Petrarca: sicchè vedete ch' egli ristà; ed è già in atto di volgersi indietro: e, se tanto l' arte potesse, vi mostrerei anche le accoglienze lietissime che l' un l' altro si fanno i due grandi padri della nuova lirica. E questi direbbe al Petrarca, sembrargli che tutto intorno risuoni della dolce armonia de' versi suoi, e quasi l' erba sotto i piè gli fiorisca; e quegli di ciò al Bembo rendendo grazie, protetesterebbegli che forse mai non uscì da italico labbro un canto più bello di affetto, più grave di sapienza, più facondo, più gentile di quello, ond' egli pianse la morte del suo fratello diletto.

Non sapeva io levarmi da quella vista; e nè pure il sapeva Fernando: talchè preso animo Alberto: Oh, esclamò, eccelsa lode de' secoli che furon potenti a darci una lingua sì dolce, sì armoniosa, sì vivace, sì pittoresca, com' è la bellissima che poi soprattutto c' innamorò nel Petrarca! E dirassi barbara l' età che vide nascere sì gran portento, il portento dell' italiana favella? Guardommi a queste parole Fernando: ed io, intendendo bene ciò che ei volesse, voltomi ad Alberto, risposi: Se altro non mostrasse che barbara fu quell' età, ciò appunto lo mostrerebbe: chè non si creano le nuove lingue, se non coll' opera della barbarie; la quale corrompendo il fiorente idioma della nazione (il che non può avvenire in secolo di civiltà), a poco a poco va mutando in uso quella corruzione sulle labbra dei suoi ignoranti e rozzi. Oh non aveva il medio evo (qual maggiore barbarie!) recato all' ultimo guasto la lingua d' oro di Virgilio e di Tullio! Tu dunque riprese Alberto, mi ti porgerai sempre avverso a un' età, in cui trovate furono tante cose, quante i tuoi antichi nè pur sognarono? Ed io: Molte cose sul finire del medio evo furono trovate, nessun l' ignora; ma ciò non è buono

argomento perchè i presenti stolti debbano e predicare e magnificare la civiltà sua: sì dimostra, o Alberto, che alcuni già incominciavano ad avvedersi delle necessità della vita: e qualche mente, vergognandosi d' essere dimorata inetta per tanti anni, aveva ripreso in fine l'abitudine di pensare meno abbiettamente che il secolo comportasse. Queste però erano virtù rare, non che isolate; virtù spesso vilipese, e più spesso ancora perseguitate non solo dalla moltitudine popolare, ma sì da coloro che traevano maggior possanza dalla pubblica dappocaggine: sicchè in mezzo que' bestiali pensieri appena si ardiva mostrarsi vivo con qualche maggiore spirito da quella che Dante appellò morte dell' ignoranza. Nè solo tremavano i secolari, ma eziandio gli ecclesiastici: quando si sa che il dottissimo Silvestro II, una delle luci che più illuminarono quelle tenebre, fu dalla scempiaggine ed insolenza de' popoli accusato (leggasi soprattutto il capo ultimo del Pungilingua di frà Cavalca) d' essere fino asceso per opera magica, matematico insigne ch' egli era, alla somma cattedra della fede. Certo non mancarono intelletti, principalmente in Italia (sempre men barbara delle altre terre), che nondimeno facessero forza al gran ferro de' tempi: ma che sono essi innanzi all' obbrobrio di una generalità d' uomini e ignoranti e persecutori e feroci? Non dalle opere di pochi individui, sì da quelle di tutto il popolo, si giudica un secolo. Così è veramente, disse Fernando: sicchè rido, quando de' tempi di mezzo mi si vantano alcuni costumi qua e là gentili, mentre gli universali erano di sì crudele abbiezione, salvatichezza e stupidità. Ben vorrei (come non so chi pretende) dare almeno a quell'età il titolo di religiosa: se la religione, splendor del cielo che illumina ed innalza il nostro spirito, potesse mai trovarsi disgiunta dalla purità della fede, dalla moderazione dell' animo, e dal ragionevole ossequio. Ma chi l' oserebbe al confronto di quelle intelligenze celesti de' tempi apostolici? Chi, udite ch'abbia le voci, le quali e pontefici e vescovi alzarono così sovente, ora tremende a cessare cotante ire, libidini e profanazioni, ora tenere a ricordare a' fierissimi la mansuetudine e la carità del Vangelo? Chi, letti ch' abbia i concili, più che in ogni altro tempo della chiesa frequenti nel medio evo? Mai di fatto non fu tanto necessaria l' opera de' pastori a ricondurre (se bene indarno) a' salubri pascoli il gregge di Cristo. Sì dico, in-

darno: quando ne togli coloro che appunto per vergogna della pubblica contaminazione, in altro modo non potendo schifarla, correvano a serrarsi ne' chiostri, o meglio a nascondersi nelle foreste. Bene alcuna generosità o pia opera quelle parole autorevoli e que' santi consigli talor valevano ad incuorare: ma ciò era siccome lampo che brilla e sparisce in una gran notte; perciocchè, più possente, ecco loro subito farsi sopra la barbarie del secolo con tutte le sue o lordezze del fango o ruggini del ferro. Il che videsi massimamente nelle crociate: pensier magnanimo, che riuscì poi al più sozzo ed atroce fine, onde le memorie dell'uman genere si disonorino: sicchè altro quegl' immensi passaggi non fruttarono al nome cristiano, ed all' ardente sollecitudine de' pontefici per le chiese dell'Asia e per l'onor del sepolcro di Gerusalemme, altro, dico, non fruttarono, che un grido di rapacità, di crudeltà, di lussuria, di che poi per tanti secoli fummo infamati in oriente. Che più avrebbero fatto que' battaglieri d'Europa, se stati fossero ladroni arabi, se altra legge avuta avessero che il Vangelo, od altro specchio dinanzi che il vicario stesso di Dio sulla terra? Oh innalzarono magnifici templi! Sì gl' innalzarono: e se non contrasterò che talora, oltra il bisogno, vi fossero anche mossi da un pio fervore (qual maraviglia in tanto numero di cristiani? ed in qual secolo non se ne sono innalzati?), vorrei però che alcun mi dicesse se più spesso nol fecero o per temerità di voti a Dio stesso oltraggiosi, o per municipale orgoglio; e sempre colle mani tinte di sangue italiano. In qual tempo inoltre fu quivi veduto più profanarsi la santità del culto, disputarsi di civili negozi, tenersi convegni d'amore, congiurarsi contra le potestà della patria, svergognarsi in fine o trucidarsi pontefici, principi e sacerdoti? Passo i giuochi ed i balli che vi si esercitavano: cosa quasi incredibile alla presente venerazione, se non ci fosse attestata dagli scrittori stessi che allor fiorivano; e specialmente dal pio Cavalca, il quale nel capo ventesimosettimo dell' opera testè nominata ebbe fino a maravigliarsi che niuno (tali erano quegli animi) nè pur pensasse del grave scandalo: « Anzi (egli grida) veggiamo continuamente, e massimamente per le ville e per lo contado, che nelle chiese si fanno questi maledetti balli e giuochi: sicchè pare che studiosamente per più dispetto di Dio l'uomo il vada a offendere a casa sua. »

Tetro quadro m' hai tu dipinto, soggiunse Alberto: nè io su due piè potrei altro risponderti, se non questo: che se gli uomini di que' secoli errarono, fu generalmente per falso giudizio e per depravate abitudini, non già per manco di fede. E per questo, io risposi, o Alberto, eran essi ben barbari? Credi tu che del pari non sia un falso giudizio ed una depravata abitudine ciò che induce i Cannibali, in mezzo la riverenza de' loro iddii, a farsi pasto di carni umane? Di nuovo egli: Sia pur quello che vuoi: ma io leggerò sempre con estremo diletto le prove (generose e mirabili prove!) dell' antica cavalleria. Allora io: Di quella cavalleria vuoi dire che tanti reputava nemici, quanti eran da meno? che per piacere di sangue e di odii giunse fino a nobilitare co' suoi tornei l' arte che i Romani lasciarono alla viltà de' gladiatori? che ci dotò di sì funesto retaggio nella scelleraggine del duello, in cui la forza si usurpa (e ancora la civiltà del secolo non arrossisce?) i sacri diritti della ragione? O Alberto (dammi deh che l'amicizia possa così parlarti!), togliti pur una volta da tante ciance; schiudi gli occhi alla verità: e chiaro conoscerai se il medio evo, così come ora da certi novelli scempi si ammira, sia piuttosto opera del romanzo, che dell' istoria. Desideri farne esperienza? Or bene, torna per breve tempo all' istoria, ed abbandona il romanzo: e subito ti si parrà tutta l' odiosa ferocia di quell' ignoranza, tutto l' orrore di quella barbarie.

Ma dove ci ha mai tratti, continuai, il ragionare che facevamo della lingua italiana? Tornando adunque al proposito: or credi tu, Alberto, che veramente la lingua nostra uscisse sì nobile, sonante, graziosa dalle mani di que' corruttori d' ogni cosa gentile? Interroga, interroga là que' vecchissimi, quell' Ubaldino Ubaldini, quel Ciullo d' Alcamo, quel Folcacchiero de' Folcacchieri, quel Guido dalle Colonne, e, più lieto della corona del Parnaso, che di quella della Sardegna, il re Enzo; il quale, della vanità delle terrene pompe così crudelmente resosi accorto, ama starsi fra questi come fra' consolatori di quella sua prigionia, che solo finì nel sepolcro: interrogali, ripeto, e sì ti diranno come anzi per l' orridezza sua questo bel favellare fu vituperato già un tempo col titolo di volgare. Ma no, amico, non tel diranno: chè di sè stessi avranno rossore ad aprir labbro innanzi al Petrarca ed a quegli altri leggiadri; benchè debba renderli meno restii la lode

d'aver mostrato, per quanto era da loro, come a diradar quelle tenebre già per virtù italiana spuntava una qualche luce di lettere: luce che poi in poco più di cent'anni sfavillò sfolgorantissima nel cantor dei tre regni, e quindi

» In quel dolce di Calliope labbro
» Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
» D'un velo candidissimo adornando,
» Rendea nel grembo a Venere celeste.

Portento unico in ogni altra istoria, che in quella della potenza del nostro ingegno! E sì che appena osano di trarsi avanti il Guinicelli, l'Urbiciani e Guittone; comechè a questi due stenda amorevolmente la destra Cino da Pistoia; ed al bolognese facciasi incontro Guido Cavalcanti, ringraziandolo d'avere levato il primo alcun suono filosofico sulla sua cetra, ed ottenutone quindi il nome di massimo dall'Alighieri. Deh perchè, disse Fernando, perchè nè Cino, nè Guido curansi punto del povero Iacopone, quasi il lungo ed ingiustissimo carcere abbia reso men degno di riverenza un tale spirito, non così franco nel vero ed intrepido, che spesso anche non sia nelle sue rozzezze sublime! Non vedi, rispose Guglielmo, ch'egli è con Francesco da Barberino e con Graziolo de' Bambagioli attento a Dino Frescobaldi, il quale cotanto pregiasi (ed è ben dritto) di avere coll'industria sua operato che Dante seguitasse in esilio la maraviglia del suo poema? Perciocchè ben sai come, perdutisi i sette canti, che il poeta divino n'avea composti in Firenze prima d'esser cacciato, capitarono essi per avventura (preda del sacco dato alle case de' forusciti) alle mani di questo Dino: il quale, com'era di lettere gentilissime, letti che gli ebbe, e trovatili di stile, d'immagini e di sapienza eccellentissimi, gl'inviò in Lunigiana al marchese Moroel Malaspina, caramente pregandolo che per l'autorità ed amicizia sua dovesse il grand'esule dar compimento a tanto principio, e così difender per sempre all'Italia il primato delle altissime fantasie.

Allora io: Oh se il buon Sordello, nel luogo dove Dante trovollo a farsi degno di poter essere co' beati, immaginato avesse che quel compagno del suo Virgilio già levavasi a tanta eccellenza di poesia, quanta è stata poi celebrata dallo stupore di tutte l'età! E più se fortuna

degnato lo avesse di leggere un solo canto del poema immortale! Chi sa dire come avrebbe sè stesso, italiana mente, ripreso d'essersi così piaciuto un tempo di quell'avanzo de' bardi, che senza niuna grande immagine e vivacità di color poetico traeva i Provenzali a cantare le scioperaggini del secolo e gli ozi e le superbie de' principi, ed a far soprattutto echeggiar l'aura de' freddi sospiri di un amore, contra cui la natura, sì fattamente trasfigurata nella più generale e ardente delle sue passioni, vendicossi poi colla noia o colla derisione de' posteri? E forse di ciò fa egli ragione, o Guglielmo, con quegli altri ch' ivi sono con lui, come a dire con Folchetto, con Percivalle Doria e con Alberto Malaspina? Anzi di ciò certamente: sì bene t'è riuscito di usar l'arte a farci quasi leggere questi pensieri nella fronte e negli occhi suoi, ed a significarceli vivamente in quell'atto. A cui pur giurerei che dica Folchetto: « Deh il picciol volo che senza il fuoco e il vigore dell'ingegno italiano avrebbe preso la poesia, se dimorata si fosse nella pedestre uniformità delle maniere e nella grettezza de' Provenzali! Appena ora posso a me stesso credere, che la mia voce, articolata in quella lingua, valesse a giovare d'alcun soccorso l'amico mio Alfonso IX di Castiglia, quando fu rotto da' Mori! » Se non che, amici, se povere e rozze erano le parole, caldo però era il petto del genovese che le profferiva.

Ciò che tu pensi, disse Guglielmo, de' Provenzali (giacchè altre volte t'ho udito parlar di loro) ha dato appunto vita al concetto, che mi son provato di mettere in atto nel mio disegno, per le immagini principalmente di Sordello e di Folchetto. Osserva intanto al Petrarca far corona que' nostri più nominati, che da lui soprattutto presero il bello stile. Fra' quali è primo il suo Sennuccio del Bene: poi seguono i due Montemagno, lo Staccoli e Giusto de' Conti, a cui Girolamo Benivieni sembra dolcemente rimproverare quell'aver troppo travagliato il suo grazioso ingegno dietro il cantar continuo delle bellezze di una mano. « Perchè, o Giusto, a più alto subbietto non ti levasti, testore di gentilissimi versi? » Di che il fiorentino gode aver qui approvatore Trifon Gabriele, il quale, giudice solennissimo, alle sue parole si è rivolto, e con quel grave atto del capo e della destra le assente; mentre il buon Girolamo Molino è sul consolare Bernardo Cappello d'aver dovuto, perpetuamente esule dalla patria,

provar quanto pesa ad un nobile animo il viver lungi, benchè con santa coscienza, da ciò che si ha di più caro, e il riposare in altra terra le ossa, che in quella che pia ricopre le ceneri de' padri. Oh questa mala sorte, dice il Molza al Tarsìa e a Lodovico e a Vincenzo Martelli, questa mala sorte a me non toccò! Benchè per poco me ne sottraessi: solo che quel rivale, che pe' begli occhi della mia Beatrice Paregia m'assalì di coltello, avesse con maggior gagliardia vibrato il suo colpo. Ma Nicolò Franco, che al modenese è da presso, china gli occhi al suolo, non so se più vergognoso della lascivia de' versi suoi, o dell'infamia della sua morte: ingegno stupendo, e da onorare la nazione fra' primi, se niente fosse il pudore, o potesse stimarsi vano il nome della virtù. Ben fa, gridò Fernando, ben fa colui a chinar gli occhi. E come potrebbe infatti sostener la vista de' buoni, che sono pur quivi, poeti di onestà pieni non men che di religione? Del Lemene, dico, del Casaregi, del Zappi, del Ghedini, dell'Orsi; e quindi dell'Ercolani, del Salandri, del Cotta, del Minzoni. Nè solo di questi illuminati, non altrimenti che egli fosse, dal lume della verace fede; ma sì degli altri che fra noi seguirono la giudaica. Intendo di Emmanuele romano, il maggior poeta che, giudice Gian-Bernardo de' Rossi, fra quella gente abbia fiorito dopo la dispersione; Giuseppe Ganso, di cui (seguo il giudizio medesimo) la favella del reale profeta non ha il più alto scrittore d'inni; e, non ultimo dell'età e lingua nostra, Salomone fiorentino. Come in fine sostener la tua, o Ippolito Pindemonte, che ancor ti fai dolcezza colà de' tuoi campi diletti, assiso al rezzo di quelle piante col tuo Girolamo Pompei e con Ugo Foscolo? Ed oh le cose gentili di che penso favellerai co' due spiriti nobilissimi! Fors'egli, o Guglielmo, discorre tuttavia le bellezze e le ragioni dell'arte che il rese così famoso? Ben t'avvisi, rispose Guglielmo. E potrebbe correrglì ad altro la mente nel trovarsi fra quegli egregi, avendo egli in sul morire lasciata a sì duro stato la poesia pel mal governo che ne facevano i seguitatori della scuola dell'orridezza? « Sì, Ugo (egli dice), rettamente il tuo Platone filosofava, insegnando che il fine dell'arte nostra è sol di piacere all'immaginazione. Ora alla nostra immaginazione che altro può piacere, dal bello in fuori? Il bello, perfezione di tutte le cose! Il bello, che ci trae sì mirabilmente e c'innalza e ci sublima fino all'immensa

sua fonte, ch'è Dio! E questo bello non è ancor utile, essendochè non possa accompagnarsi col vizio? Col vizio, dico, secondo la dignità dello spirito, se non secondo il lezzo della materia. » Credete voi, seguitò l'artista, che tali intorno alla poesia siano state le sentenze del Pindemonte? Tali appunto, io risposi: nè altre poteva averne un intelletto così usato alle vere scuole della sapienza. Imperocchè non si deve alla poesia il merito d'essere stata la prima a revocar gli uomini dagli orrori della barbarie, ed a ringentilire i loro costumi? Ora come potè far questo, se non col bello, cioè collo splendor del vero? E perchè non anzi col vero stesso, m'interruppe Alberto? Ed io: Se il vero bastar poteva, oh nol vedevano tutto dì quei rozzi e selvaggi co'propri occhi? Perchè l'opera della poesia, là dove non bisognava che la severità dell'istoria ed il rigor delle scienze? Come a dir quelle cose, le quali benchè nobilissime ed utilissime, tuttavia per loro fine non hanno il bello.

Meritamente (allora Fernando) è qui posto Ugo Foscolo; chè se italiano non fu di sangue, certo il fu di studi e di amore: laonde anch'egli pregiavasi dire ciò che, o Betti, diceva il tuo Mario Pieri dalla cattedra di Treviso: *Se io greco non fossi, altro non vorrei essere che italiano.* E veramente se alcuno senza infamia potesse rinunziar la patria, ad un greco non converrebbe lasciar la propria che per l'Italia, la quale ritrae cotanto dalla terra ellenica e per memorie di virtù e d'impero, e per grazia d'arti e di lettere, e quasi dir volea per disavventure. Quegli è dunque Ugo Foscolo, che nella lingua italiana, e, quel ch'è più, con italiano cuore dettò il carme dei sepolcri! che sì bel monumento alzò alla gloria della patria adottiva colla illustrazione de' libri del Montecuccoli sull'arte militare! che noi difese costantemente dalle straniere arroganze, e soprattutto dalle francesi, le quali in ultimo costrinse a tacere intorno al ritrovato di usare nella milizia gli archibusieri a cavallo (oggi li chiamiamo dragoni), di là dall'alpe attribuito al Brissac, e da esso rivendicato al fiorentino maresciallo Strozzi! Oh sì appena con uguale amore l'Algarotti restituì al Machiavelli molti di quei trovati ed ammaestramenti, che indi si attribuirono non pure all'uso loro i capitani francesi, e soprattutto il copiatore Langeay (già si sa, senza ricordar mai il gran Segretario), ma sì Maurizio d'Oransge, e, quel ch'è più, il

maresciallo di Sassonia, il quale dovette certo apprendere in Francia la bell' arte di farsi anch'egli chetamente proprio l'altrui! Nè lungi dal gagliardo intelletto del Foscolo, e dal Pindemonte e dal Pompei, poteano già trovarsi que' petti ardenti del Guidiccioni e del Filicaia; nè Giovanni Fantoni, il quale se all' altezza di sì grandi muse parve minore per eleganza e purità di favella, per ogni altra dote fu pari; ed ebbe sì forte animo, che volle anzi porger la destra a' lacci in Milano e in Torino, e poi andar esule, che inchinarsi italiano alle insolenze di Francia; e scriveva sdegnoso a Buonaparte console, rammentandogli la vera sua patria ch' egli troppo in quella potenza d' armi dimenticava. Povero Leopardi! E poteva la tua immagine desiderarsi là dove son quelle de' più generosi che l' Italia cantarono e la sua dignità e le sue sciagure? Alcune lagrime in questo dire spuntarono sugli occhi a Fernando, ben ricordevole d' essere stato meco più volte a visitare in Roma il sapiente, e sempre avutone consigli amorevoli e cortesie. Poi continuò: Deh quanto, o Giacomo, la natura ti fu matrigna! Quale spirito, meglio del tuo gentilissimo, avrebbe meritato un più bello albergo! Lascia al volgo, io risposi, siffatte accuse; al volgo che ogni cosa bassamente considera, nè mai leva gli occhi al gran fonte della sapienza. Puoi tu affermarmi che Italia si onorerebbe di questo ingegno, e che noi oggi il vedremmo fra tanti sommi, se la deformità del suo corpo non avesse egli studiato di compensare colla bellezza dell' animo! Puoi tu affermarmi che tale in altre membra sarebbe egli riuscito, spirito come fu, anche nella condizione in cui ritrovavasi, così volto, anzi vivo, purchè il potesse, ai diletti d' amore? Talchè ho sempre pensato, che con quella imperfezione facesse di lui la provvidenza ciò che coll' avversità e colla miseria parve aver fatto dell' Alighieri e del Tasso. Imperocchè, o Fernando, io non credo che Dante, se tranquillo ed ozioso fosse vissuto in Firenze, in mezzo le dolcezze domestiche e l' ossequio de' suoi concittadini, avrebbe mai levato la mente a tanta sublimità di pensiero, e con tinte sì fiere e fantasia sì terribile osato descriver fondo, come ei cantò, all' intero universo. Ed il medesimo dirò di Torquato. Uomo per l' antica gentilezza de' suoi maggiori pieno di spiriti cavallereschi, usato col padre fin da giovanetto alle corti, caldissimo il cuore di affetti, di onoran-

ze vagheggiatore, ed anche pronto a mettere spesso nella spada le sue ragioni, che sarebbe stato di quel rarissimo ingegno senza la sua gran consigliera, la povertà? Ammiriamo piuttosto il cielo, che per l'infelicità di pochi mortali abbia reso e felice e immortale tutto un popolo sì di gloria e sì di sapienza: come ora certo l'ammira il Leopardi medesimo, che, *Uscito fuor del pelago alla riva*, vede di che nobil pro siagli stata nella vita di tutti i secoli quella sua passeggiera disgrazia. Pertanto alla mestizia, che ancor gli siede sul viso, voglio dar altra cagione che quella de' privati suoi mali: la cagione cioè con sì virili concetti toccataci da Luigi Ciampolini nel dialogo intitolato appunto del nome di questo suo fido amico e compagno. Immerso l'anima in tanta amarezza, ben è ragionevole che non curi nè le piacevolezze, che poco lungi si dicon fra loro il Coppetta e l'Allegri, nè le molli canzonette, onde si piacciono tuttavia il Frugoni, il Rolli, il Savioli ed il Vittorelli.

VIII. Ma è pur tempo, riprese Guglielmo, che oltre procedasi all'elegia, nella quale parimente i nostri tennero sì nobil campo. E primo fra coloro, che v'ebbero maggior nome, si presenta Teognide, natìo della Megara siciliana con tanta certezza quanta in queste cose può darne l'autorità di Platone. Eveno è seco, il buono, il severo, che il segreto dell'efficacia tucididea dello scrivere insegnava al più celebrato istorico dell'isola, a Filisto. Ponete mente come ne' discorsi dell'uno e dell'altro compiacciasi il latino Properzio, così ammiratore delle greche audacie e vivezze, delle quali tutto infiorò maravigliosamente il suo stile. Cotanto anzi se ne compiace, che nè pur dà vista di curarsi di tale, che ognun di noi si stimerebbe lietissimo di ascoltare: dico d'Ovidio, che, lasciatosi vincere alle istanze d'Albinovano e d'Aulo Sabino, apre pur una volta le vere cagioni dell'ira di Augusto, e poi del bando che cavaliere romano e d'animo sì gentile dovette fino alla morte sostenere fra' geti, e più fra' barbari, della Mesia. « Deh quanto, dice più oltre Tibullo a Cornelio Gallo, quanto ancora son pago d'aver solo da lungi mirata la reggia di Cesare! quanto d'esser vissuto, remoto affatto da tante invidie e menzogne, e quindi da tanti pericoli, in quella modesta mia povertà! Povertà sì, ma dalle dolci ire, seguite sempre dalle dolci paci or di Delia ed or di Neera, resami spesso più cara di qualunque più fasto-

sa ricchezza! Nè rifiutai per questo la necessità del principato di Ottaviano. E come tranquillo cultor delle muse l'avrei potuto? Ben io però potea non viverne schiavo: ed il feci: e la corte fuggii, benchè libero mi fosse di entrarvi, stato d'amicizia strettissimo a Messala e ad Orazio. « Te felice, rispondegli Gallo, te mille volte felice! Oh perchè io non seguitai l'orme tue! Perchè in quelle atrocità pubbliche non anteposi ad ogni altra cosa il piacere agli occhi della mia Licoride! Ma la furia delle parti cittadine mi strascinò: volli essere anch'io guerriero del principe fortunato; e quasi mi reputai alla cima d'ogni prosperità, quando per decreto d'Augusto vidi alla potenza de' miei cenni obbedire la terra de' Faraoni. Stoltissimo, che non vidi anzi il precipizio che mi si spalancava davanti; non l'offesa d'una condanna, non l'avversità d'un esilio, non ultimamente il pugnale con che disperato posi da me stesso fine ai tristi miei giorni! »

Con un ghigno amaro sul labbro il guarda Lucilio, sdegnoso di quel secolo e di quella serva milizia, egli che da magnanimo pugnò per la patria al fianco di Scipione a Numanzia. « Ed oh costui, grida voltosi a Giovenale, fosse stato costui al mio tempo! Di qual dente non avrei morso quell'ambizione, non che quella morte codarda, nelle mie satire! » A cui l'aquinate: « In me più compassione che sdegno hanno sempre destato e Cornelio Gallo e assai altri, che forse con rettissimo animo, secondo che accade nelle civili contese, seguirono per solo inganno di giudizio le parti men buone. Poco perciò nelle mie satire toccai d'una età, in cui non so qual animo più generoso (non lo stesso Tullio) potè al tutto vantarsi scevro da colpa, e d'essere con intatta virtù campato da mare sì tempestoso. Si bastommi di straziare i vizi, tanto vergognosi, quanto inescusabili, che contaminarono la Roma degli anni miei; ed esporre soprattutto i possenti (cioè i più rei) alla pubblica onta e vendetta. Vero è ch'io vissi sui sette colli, disonorando Domiziano l'impero del mondo; nè avrei potuto pensare a più antichi e maggiori vizi: chè tutti la corte di quel malvagio gli avanzò. « Tutti sì gli avanzò, l'interrompe qui Persio; tutti, salvo quelli ch'io vidi pur troppo nella tirannide che infamò l'ultimo del sangue de' cesari! » Allora Fernando: Tu, disse, o Guglielmo, in tale aspetto mi rappresenti Persio, ch'io quasi pavento a guardarlo in viso. Egli è, rispose l'artista, nel-

l' aspetto dell' uom virtuoso, quando il vituperio privato e pubblico ha rotto ogni freno; quando chi esser dovrebbe autore di dignità e di modestia s' è fatto esempio di turpitudine, di sfacciatezza; quando tutti giacciono i costumi degli avi, e parole di ludibrio son divenute religione, patria e sapienza. Sì, Fernando, egli è nell' aspetto di chi fremendo dee le sue sentenze ravvolgere in un denso velo d' oscurità, perchè l' odio del vero va fino ad immergere un ferro nel virtuoso petto di Trasea. Tu non consideri che Persio vivea regnante Nerone? Toscano austero, che, morto a' ventinove anni, ebbe certo propizio il cielo, il quale insieme co' giorni volle anche abbreviargli l' ambascia di veder profanata più oltre la terra della magnanimità e della gloria! Egli ancora ne' suoi versi ci grida: « Chi vuol l' animo da ogni viltà difendere, in me apra la mente: ch' io tutte le abbiezioni esecrai. » Se non che osservate ardire! A lui pretenderebbe appressarsi Petronio Arbitro, fidato non meno nella consolare sua dignità, che nell' eleganza mirabile onde le sue parole s' infiorano. Ma sdegnosamente, stesagli la mano al petto, gli si contrappone Turno d' Aurunca, e maravigliasi, e sgridalo, e gli impone di recare altrove il dispregio d' essere un dì stato maestro de' turpi diletti a Nerone. « Tu fra questi severi, che in tanto servaggio furono così liberi! che sì alta cosa stimarono la maestà del nome romano! »

Duolmi di non aver potuto qui darvi due grandi principi della satira, Orazio e l' Ariosto; e d' essere stato anche costretto a passarmi di Luigi Alamanni, di Salvator Rosa e di Vittorio Alfieri, che hanno meglio desiderato essere in altra parte. Ma in loro vece abbiatevi de' nuovi latini Gian-Antonio Volpi seniore, il Palingenio (fra' satirici lo pose il Gravina), il Sergardi, il Cordara; e de' più chiari nella lingua del sì quell' ardente Menzini, de' cui amarissimi sali prendono sì gran piacere e il Vinciguerra e l' Adimari e il Bentivoglio: mentre al Soldani ed all' Azzolino è mostrato a dito da Angelo Delci l' incomparabile, che come innamorò il nostro secolo, così di tutti gli altri sarà delizia per la sua vivacità ed urbanità graziosissima. Intendo di Giuseppe Parini, gagliardissimo ingegno ed emulo di quanti furon più grandi fra i Greci e i Latini: al cui Mattino (per non dire delle altre parti del giorno da lui cantate) niuna antica e moderna letteratura saprebbe trovar cosa da paragonare. Levossi a tanto nome Fer-

nando: levossi anche Alberto: nè io mi rimasi, pieno come sempre ho avuto l'animo d'altissimo ossequio per quella eccellenza. Perchè, stati alquanto a comtemplare non so s'io dica con maggiore attenzione o rispetto le venerande sembianze, così Guglielmo continuò: Quella severità di viso vi dice che ancora il poeta filosofo e cittadino è sul riandare, non che le pravità e le sciagure del secolo, ma la stoltezza di coloro, i quali già fra noi, a guisa di chi edifica sull'arena, intesero a porre le fondamenta d'un'italiana libertà con opera non italiana: perciò provandosi per prima cosa di vituperare agli uomini e diveller loro la religione de' padri. Nuovo senno, togliere ogni interno spavento alla colpa, all'infelicità ogni speranza almeno del cielo! Certamente non fu mai così sublime il Parini e così degno del sacerdozio della sapienza, come quando entrato un dì nella sala ove adunavansi i legislatori della nuova repubblica (nel cui numero aveva in su que' primi permesso d'essere annoverato) cercò intorno cogli occhi l'immagine che già eravi di Cristo in croce. Non trovatala, ne domandò stupefatto a' colleghi: ed avutone ch'era omai tempo di svecchiare Italia ed il mondo di certe popolari credulità, preso egli da dispetto magnanimo e tinto di rossore il volto partissi incontanente del luogo: e rinunciando l'ufficio: « Non sarà mai, gridò, che Giuseppe Parini, italiano e cattolico, soffra d'esser là dove stimasi libertà (libertà empia!) il cacciar Gesù Cristo. » Onore, disse Fernando, onore al sommo, che italiano italianamente e pensava e parlava, e di tanta virtù coronò i cadenti suoi anni! Oh pera fin la memoria d'un tempo, che la gentilezza nostra non si vergognò, come il Monti direbbe,

» Di gir co' ciacchi di Parigi in tresca!

Miserabili! che in quelle o superbe o furiose baie, straniera merce, evocando tutto dì l'ombra del Machiavelli (che certo rideasi di loro), ignoravano poi con quanta solennità il terribil maestro di ragion politica avea detto ai reggitori de' popoli: « Come l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli stati, così il dispregio del culto divino è cagione della loro rovina. » E di fatto quella turpitudine di licenza, con in testa il berretto de' liberi, quasi larva mostratasi solo a far ribrezzo di sè alla nazione, poco stante fra il pubblico vilipendio sparì.

Tu non la vedesti, o Gaspare Gozzi, e benedici la sorte che non volle almeno alle tue tante sventure aggiunger l'estrema di trovarti in mezzo a quel nuovo tripudiare d'ignominia e di schiavitù. Ti saluto, o savio; ti saluto, o cortese; e ringrazioti delle altissime verità, che mostrate m'hai non pur sotto sì gentili apparenze, ma vestite dell'oro di uno stile, di cui fosti ed in verso ed in prosa il maggior esempio di perfezione sopra tutti gli altri scrittori del secol tuo. Ed ora che dici con quell'atto di beffe, cui con tanta attenzione osserva il Zanoia? Ripete fra sè, rispose Guglielmo, que' versi dell'ottavo de' suoi sermoni:

« Odo parole
» Gravi, ma il cuor è vôto. Commedianti
» Diciam la parte: e, monimenti ed arche,
» Mostriam belli epitaffi, e nulla è dentro.

Vera sentenza pur troppo, io sclamai, e dal povero Gozzi appresa con sì trista esperienza! E tuttavia stupisco non poco com'egli, in tanta strettezza di vivere, potesse talor partirsi dalla scuola di Platone e di Orazio, e fare a prova di scherzi non pur con Luciano, ma coll'autore di quella satira che lepidissima e tutta nostra prende nome dal Berni, e sì leggiadramente anche ride nelle opere di coloro che più là ci ritrai: del Mauro cioè, del Franzesi, del Nelli e del Caporali.

Che più varrebbe, disse Guglielmo, studiar sapienza (e veracemente studiolla il Gozzi), se poi dovessimo riuscir minori delle sventure, e abbandonare ad esse, non che il cuore, ma l'alta nobiltà della mente? Credi tu che sempre lieta si girasse fortuna a questi altri quà, che sì spesso scherzarono di epigrammi? Io so anzi che alcuni fra loro ne furono gran bersaglio: e nondimeno non ne perderono l'ilarità. Alberto allora: Questi son dunque gli antichi e i moderni, che fra noi composero epigrammi? Son dessi, rispose Guglielmo; almeno i più celebri: perciocchè vedi Botrido da Messina, antichissimo, a chi si dà l'invenzione fra' Greci di ciò che con proprio nome chiamavano motti e facezie: e seco ha Posidippo, pur siciliano, ed il tarantino Leonide, forse di tutti non solo il più illustre, ma il più favorito dal tempo, il quale tanti elegantissimi versi di lui così rispettò, che potè poi Carlo Ilgen, professore

a Iena, raccorli in un volume e illustrarli. Bellissimo, io dissi, quel suo epigramma su Venere ch' esce del mare; bellissimo pur l'altro sul capro che rode la vite; e quello, per tacere di tanti, sul sepolcro d' Ipponatte! Ed uno appunto di questi, ripigliò Guglielmo, recita egli a Botride e a Posidippo, ascoltanti Statilio Flacco, Lentulo Getulico e Quinto Mecio, che latini furono sì vaghi di poetare coi greci. Ma Catullo con affetto particolare si è volto ad Andrea Navagero, lieto d' intendere come ad espiare la colpa d' aver potuto un tempo gl' Italiani piacersi de' concetti e delle sottigliezze di Spagna, prendesse il buon veneto a sagrificargli ogni anno quante copie sapea trovare degli epigrammi di Marziale, gittandole ad ardere. Il che sommamente ivi approvano, come creder potete, il Tebaldeo, il Cotta, il Bassani: parendo loro non tollerabile, che a' versi mollissimi e dilicatissimi di un poeta, la cui mano non si sa da qual venere o grazia fosse guidata, abbiano potuto mai contrapporsi in Italia que' di Marziale. Qual sia il giudizio che di ciò portino il Pagnini, il Roncalli, il Cerretti, nol dico: chè, attesi al Pananti, così godono all' allegro racconto di quelle sue avventure in Affrica, che pregato hanno il Lazzarelli a differire per poco la narrazione de' nuovi scherni, co' quali ancora non si rimane di farsi acerbo a Bonaventura Arrighini.

Possono cogli scrittori di epigrammi trovarsi bene di compagnia anche quelli di favolette: e quindi ho posto qui Rufo Avieno, che a Gabriele Faerno dà il merito d' aver superato quanti vennero dopo Fedro; e presso lui il Pignotti, il Bertola, il Gangi, il Fiacchi (meglio fra' comici vedrete Gian-Gherardo de' Rossi), ed in fine tutto solo il Crudeli, che pallido e scarno sembra con sospetto guardarsi intorno, ricordevole ancora di ciò ch' ebbe fieramente a soffrire per l' atrocità dell' altrui perfidia.

IX. Gloria poi nobilissima degl' Italiani è di avere coi Greci conteso anche di eccellenza nella commedia. Chè se forse la romana non emulò l' ateniese (non volendo essere ardito di oppormi alla sentenza di Quintiliano, o piuttosto alla ragione, che non dà in niuna cosa all' imitatore poter pareggiare l' originale), l' emulò certissimamente quella che, festivissima, leggiadrissima, senza aver seguito altri esempi, fu popolare nella Sicilia: nè men certissimamente (per gran forza comica, se non per leggiadria di lingua) l' emulò quell' altra che ci diè poscia il Goldoni: anzi pur

la stupenda che fino da' principii del secolo decimosesto fu mostrata all' Europa dall' ingegno anche in questi scherzi potentissimo del Machiavelli, la cui Mandragola è dal Voltaire anteposta a quanto ha di più bello e nuovo Aristofane. Qui Alberto con certo sdegno guardando Guglielmo: Inchiniamoci, disse, inchiniamoci con tutta l'antichità a questo Aristofane, nè siamo così superbi: ed insieme inchiniamoci pure a Menandro, gran lume altresì della Grecia di là dal mare. E Guglielmo: Sì, Alberto, inchiniamoci ai due maestri: ma sappi che il vero principe della commedia non dee cercarsi in Grecia, sì bene in Sicilia, là dove fiorì e fu coronato Epicarmo; ed anche sappi che allora la civiltà greca accolse il lieto spettacolo, quando potè solo averlo perfetto dal poeta e filosofo siracusano. Supremo vanto, aver costretto Platone a dir nel Teeteto, tal essere nella commedia Epicarmo, quale nella tragedia Omero! Nè vanto minore della Sicilia, trovarvisi il teatro comico adulto e gentile, quando appena in Grecia nasceva! Ed è di questo ch' ivi esaltano l' immortale loro concittadino i tre altri più famosi dell' isola, Apollodoro da Gela, Rintone da Siracusa, e quel vecchissimo ch' è il seniore Filemone: il quale se vedete atteggiato al riso, più forse che all' età sua non converrebbe, sappiate (e siami ciò di scusa) che appunto da un eccesso di ridere fu egli nello stesso campo de' suoi trionfi, cioè nel teatro, condotto a morte. « O beata ilarità di pura coscienza, sclama ivi il giuniore Filemone suo figliuolo! Se non fosse stato così, avrebbe questo Epicarmo vissuto ben novant' anni, e quasi cento mio padre? » A cui Stefano da Turio, che gli è vicino: « E perchè non anche rammenti Alessi mio padre, ch' altresì tranquillissimo toccò gli anni dell' estrema decrepitezza? Caro a' suoi, dalla patria onorato, in riverenza a tutti, benchè a niun malvagio costume non perdonasse, osservatelo, cinto le canute chiome della corona che dal voto popolare gli ottennero le sue opere, dilettarsi di riandare con Egesippo da Taranto que' tempi, quelle libertà, quelle gare. » Così Stefano: e nel dir tali parole, non attende alla prova che indi fanno fra loro di maggiore spirito e atticità ne' mimi Sofrone e Laberio, quegli in greco, questi in latino: non sì però che già Laberio non si confessi minore dell' emulo suo, e non vegga ora il perchè in quelle candidissime piacevolezze studiasse tanto Platone, che co' mimi di So-

frone usava spesso temperare la noia delle lunghe ore notturne, e talora con essi in mano addormirsi.

Gran che, tornò a dire Alberto, non esserci rimaso nulla di questi nostri comici, nè potersi altro che per fede antica giudicare delle lor fantasie! Gran che veramente, io risposi! se bene qualche cosa ci rimanga quasi di tutti, salvo di Sofrone, di cui perciò si disputa ancora fra' dotti se scrivesse in prosa od in verso i famosi suoi mimi. Anzi possiamo dire non affatto perdute le commedie di Apollodoro da Gela e del giuniore Filemone: sapendosi esser traduzioni di quelle del primo il Formione e l'Ecira di Terenzio, e di quelle del secondo il Trinummo ed il Mercadante di Plauto. E Fernando: Sicchè di Terenzio non so in vero che resti all' onore delle lettere affricane; perciocchè non solo fiorì in Italia fino da giovanetto, ma non volle aver su' labbri altre eleganze che quelle della nostra lingua; nella quale prese poi a voltare le più graziose opere comiche così della Grecia ellenica, come dell' italica: se pur fu egli che le voltò, e non anzi si piacquero sotto il nome suo pubblicare il frutto de' loro gentili ozi, secondo che in Roma dicevasi, Scipione Emiliano e Caio Lelio. In fatti non è poco degna di maraviglia in uno schiavo cartaginese tanta venustà latina, tanta purità, proprietà, grazia, e, quel che più parmi, dilicatezza di urbanità romana. Italiano era Cecilio; ma tuttavia, perchè nato servo nelle parti d' Insubria, quella sua latinità, giudice Cicerone, mostravasi qua e là forestiera e corrotta. E sì che viveva anch' egli nell' amicizia de' grandi della repubblica, ed avea principalmente familiarissimo Ennio. Ma, riprese Guglielmo, comechè Cecilio per bontà di lingua cedesse a Terenzio, non meno che a Plauto, tuttavia fu reputato principe della commedia latina. Tanta forza comica e tanto ingegno creatore ravvisarono i Romani nelle sue immaginazioni! Se non che a questo giudizio non pare quietarsi Plauto: nè molto il muove la sentenza di Orazio, che fra le finezze della corte di Augusto protestavasi di mal sapergli i sali plautini: perciocchè egli ad Orazio contrappone e Tullio e Varrone e Terenzio stesso, e chi soprattutto dicea che le muse, se parlasser latino, non userebbero altre eleganze. E se ne appella qui ad Afranio, a Licinio, a Turpilio, ad Atilio, a Luscio, a Trabea, non che a quel Virginio romano sì meritamente lodato fra' grandi dell' arte da Plinio il gio-

vane: chiedendo loro se il teatro latino ha cosa che di festività e di leggiadria vinca il Truculento ed il Pseudolo, opere di cui egli principalmente si compiaceva. « No affè, nol crediamo: » ivi gli rispondono francamente ed Aquilio ed Acutico, i quali così studiarono nell' imitazione del sarsinate, che alquante loro commedie furono dagli stessi Romani stimate plautine.

Obliato da tutti siedesi Claudio cesare, già usato a vedersi intorno con frequenza sì vile e consoli e senatori, ed ora degnato appena d'un luogo nell' adunanza di questi comici. Il figliuolo di Druso! il pronipote di Augusto! e, quel ch'è più, il principe di tanto impero! Ma la posterità, con giustizia inesorabile, senza più curare l'altezza di un regnante che l'umiltà di un suddito, la possanza e la felicità che l'abbiezione e la miseria, ad ognuno in fine dà ciò che merita. Talchè, se non fosse Pietro Aretino, ch'è subito corso all'imperadore per trarne, se mai potesse, o coll'adulazione o colla temerità qualche usato guadagno, appena avrebbe un signor sì grande con chi oggi parlare. E pure, disse Fernando, fra i pessimi fu il men reo; ed ebbe talora gravità romana, ed anche pensieri di pubblico bene. E perciò l'ho qui posto, rispose, Guglielmo. Se niuna virtù fosse stata accesa in quell'animo, schiavo sempre delle sue mogli e (ciò che maggiormente fa vituperare un principe) de'suoi liberti; chi tollerato avrebbe fra questi illustri la sua presenza, comechè a vedere sì venerabile? Non bastavagli certo la lode di quella sua commedia, che fu coronata in Napoli; nè l'essersi così dato a scriver l'istoria, che ancor non possiamo lamentare abbastanza la perdita de' suoi venti libri delle memorie etrusche.

Piacemi, diss' io, per certa novità di composizione quel gruppo, in che ben riconosco alle note immagini il Cecchi, il D' Ambra ed il Lasca, i quali al cardinal da Bibiena fanno grazie e cortesie lietissime d'avere il primo, dopo la ruggine di tanti secoli di barbarie, mostrato finalmente all'Europa una luce di vera commedia. Ma il Gelli, d'ingegno e di eleganza sì raro, perchè accenna Claudio a Lorenzino de' Medici autore dell' Aridosio? E Guglielmo: Chiede il Gelli con quel gesto all'uccisore del duca Alessandro, com' egli sarebbesi comportato con Claudio se fosse vissuto in Roma a' suoi anni. A cui Lorenzino: « L'avrei spento, risponde; e tolta così a' Ro-

mani la cagione delle vergogne e sciagure, ch' indi alla patria seguirono per l' adozione del furioso Domizio. » Avresti fatto in Roma (tale però il rampogna Michelangelo Buonarroti il giovane) non altrimenti che facesti in Firenze: chè dopo commessa quell' uccisione, quasi ti perseguitasse lo spettro del tuo cugino, non cercasti che fuggire e salvarti. Laonde il popolo, già per tanta tirannide sbigottito, trovatosi senza o il consiglio o l' audacia di un capo, dovette quattro giorni da poi accettare, comunque fosse, Cosimo de' Medici: il quale così pensava a dover prendere la signoria fiorentina, come appunto a prendere la romana pensava quel pusillanime allorchè inopinatamente da Cassio Cherea fu morto Caligola. »

Più tragici assai che comici, io dissi, son questi ragionamenti: nè te li vorrei consentire, o Guglielmo, se veramente il nome di Lorenzino non risvegliasse subito in ogni spirito, non che un' idea, ma un fremito di terrore e di sangue. Certo però d' altre cose favellano, come parmi ritrarre dall' ilarità de' lor volti, e il Goldoni e l' Albergati e il Sografi e il Federici, e quel Girand che al buon romano Gian Gherardo de' Rossi indica forse il luogo che i giusti posteri assegneranno al suo e mio amico dolcissimo Alberto Nota. Nè hai dimenticato, ed a ragione, il Maggi; benchè in dialetto milanese scrivesse le sue commedie: nè i due dotti istorici Riccoboni e Napoli Signorelli. E l' artista: Avrei anche voluto in un canto mostrarvi le immagini de' più nominati maestri dell' arte della recitazione e comica e tragica. Ma non so poi qual pensiero me n' ha distolto. E ben coll' onore, onde usava con Silla, con Cicerone, con Cesare, potea qui stare quel Roscio, da chi sembrò nuova vita aver ricevuto in Roma non pur la scena, ma la tribuna ed il foro; egregio così d' animo, come d' arte; il quale, anzichè volere alcun prezzo dell' opera sua, riputava altezza, benchè uomo nato in Lanuvio, il donare al popolo anch' egli non altrimenti che i principi della repubblica. E tu presso il grand' uomo faresti graziosa mostra di te, o Isabella Andreini, già maraviglia ed amore sì dell' Italia e sì della Francia; e tu, Batista Verato, che meritasti aver lodatore il Tasso: e voi, che le scene italiane sopra tutti onoraste nel nostro secolo, Giuseppe De-Marini e Luigi Vestri.

Non sarà, credo, chi mi riprenda, se alla grande famiglia degli scrittori comici ho fatto seguir l' altra di quelli

che più leggiadramente usarono l'ingegno in quel piccolo e sì difficile componimento, che tanto la commedia somiglia; voglio dir l'egloga pastorale: in cui gl'Italiani sono veramente per comun consenso alla cima di quanto ha l'antica e la moderna poesia. Imperocchè in Italia sonò il primo buccolico esametro; in Italia ebbe i più perfetti maestri. Presso quell'antro, d'ond'esce con sì limpide acque un ruscello, e cui coronano le statue delle ninfe e di Diana, coricatosi sull'erba e su' fiori è Dafni bifolco: il quale fra gli allori e i faggi e le roveri, che gli verdeggiano intorno, appena sarà che più desideri o le amene ombre de' suoi monti erei, perchè lo invitino al canto divino; o la fonte Aretusa, che morendo ei salutava in un idilio di Teocrito: Qua e là gli scherzano intorno i fidi suoi cani, de' quali non ha voluto l'istoria che si perda nè il ricordo nè il nome: ed egli garzonetto grazioso, biondo le chiome, coperto l'omero e i fianchi d'una villosa pelle, e scalzo de' piè, narra quelle sue amorose sventure, che già furono argomento a' canti di Stesicoro; e l'ira insieme e la gelosia della sua crudele Echenaide. Tacegli vicino Diomo pastore, trovator celebre del buccoliasmo: ed Idi agrigentino ha posato la fistula, che inventò pe' canti buccolici: da pietà presi ambidue pe' casi del giovanetto. Ma Teocrito si è levato già incontro a Mosco, che da lungi salutalo maestro non pur suo, che di Bione, con pastoral linguaggio paragonandolo ad un cipresso fra i tamarisci. « Oh perchè non è qui Virgilio, dice fra sè sospirando Calpurnio! E sì che già parmi sentir l'ambrosia della sua musa! » Perchè, dice pur l'Amalteo, perchè col suo Alcone non è qui il Castiglione, col suo Iola il Navagero, col suo Meri il Vida, e il Flaminio col Tirsi, e il Bargeo col Damone! « Anzi perchè, ripete il Rota, non sono meco il Benivieni, il Tebaldeo ed il Lasca; perchè meco principalmente non è

» Iacopo Sanazzar che a le camene
» Lasciar fa i monti ed abitar le arene? »

Allora a quelle immagini rivolto Fernando, quasi credesse da loro essere udito (così vere parevano): Ma voi, gridò, ma voi tutti siate però contenti di cedere il primo seggio a Teocrito, che fu veramente buccolico di cose e di stile, non so se meglio pel mirabile ingegno suo,

o per quella stupenda varietà greca e ricchezza e potenza di lingua: alla quale nondimeno se alcuna fra le antiche e le moderne avvicinasi, essa è l'italiana. L'italiana, dico, che dalle sublimi altezze di Beatrice e di Laura, di Orlando e di Goffredo, sola felicemente può scendere, senza nulla perdere della sua gentilezza, alle umili venustà della Beca, della Nencia, della Catrina, della Tancia, e di colui da Varlungo. Cosa certo maravigliosa se mai n'è altra; e sì propria esclusivamente de' Greci e di noi, che non giunse a conseguirla nè pur Virgilio. Di che non accuserò già il poeta grandissimo: sì darò cagione alla natura stessa dell'idioma latino: benchè sembri ad alcuno, che con piccola varietà avesse potuto Virgilio usar nelle egloghe alcun che di quel rustico popolare, che gli mostravano Plauto, Terenzio e gli altri comici. Ma, non avendolo egli fatto, è forza credere che qualche gran ragione vi si opponesse. Ed infatti nol fecero gli altri buccolici che poi seguirono; come si pare chiarissimo in ciò che c'è rimaso delle egloghe di Calpurnio. Perchè ti lodo, o Guglielmo, dell'aver fra' buccolici assegnato pure un luogo a' rusticali che abbiamo nel dialetto toscano, vero emulo di quanto hanno di più spiritoso e fino i dialetti greci. Nè potendo qui darci le immagini di Lorenzo il magnifico, del Pulci, del Berni, del Buonarroti, e de' loro imitatori leggiadrissimi Gaspare Gozzi e Giulio Perticari, godo che almeno ci siano quelle del Dolce, del Cicognini e del Baldovini...

X. Così fra questi altri non hai potuto darci che solo alcuni de' tanti nobili traduttori, i quali maggiormente levarono il magistero italiano sopra quello d'ogni altra moderna nazione, non che della francese rivale. Sì in alquante cose rivale, ma non in questa: perciocchè converrebbe avere al tutto smarrito il senno, nè saper veramente che cosa sia greco e latino, per non conoscere che la Francia, vuoi per la povertà della lingua, vuoi per la tirannide (tal'è la sua inesorabile necessità) di non permettere alcuna o graziosa o magnifica inversion di sintassi, è quella che in tutta la letteratura europea ha traduzioni men buone: e di poetiche può dirsi non averne assolutamente nessuna (che ha che far con Virgilio il Delille?), quando è fino costretta a contentarsi di leggere, non che altro, l'Iliade e l'Eneide in prosa: e sa il cielo in qual prosa! Non certo in quella, che usata fu

dall' arte eccellente d' Antonio Cesari nel volgarizzare fra noi Terenzio. Traggansi di fatto innanzi, non pur la Francia che, giudice il Voltaire nel discorso sulla tragedia, anzichè dir ciò che vuole, è costretta a dir ciò che può; ma l' Inghilterra e l' Alemagna, che meglio hanno poetiche e la fantasia e la favella: e dicano se con bellezza più decorosa e virile, anzi con maestà più eroica, di quella che le diè il Monti vada per le altre letterature d' Europa l' Iliade. Questa sola opera basterebbe a far immortale una lingua ed una nazione. Ma la nazione e la lingua del Monti hanno pur mostrato a' dì nostri quanto elle possano anche nel Pindemonte, se non pari d' impeto e di fuoco all' amico e collega suo (e chi arrivar può quel terribile!), pari certo di gentilezza e di nobiltà. Non veggo qui il Davanzati, perchè ha meglio voluto essere fra gl' istorici col suo Tacito, di cui incomparabilmente ritrasse la forza e la brevità: così anche n' avesse ritratta sempre la gravità consolare! Nè veggo il Salvini, emulo quasi del Caro nel Senofonte efesio; non il Fortiguerri, non il Gozzi, non il Giacomelli. E perchè, o Guglielmo, la ragione del tuo dipinto non dà pure di veder qui ritratti que' buoni che ancor ci vivono (e principe di essi Dionigi Strocchi), i quali di quest'arte del tradurre non essendosi fatti quasi un ozio e un trastullo, guardarono nelle opere, che intesero volgarizzare, più oltre che alla nuda parola! Con che dir voglio che reputarono cosa principalissima, come è di fatto, il serbare la dignità, la pompa, il vigore, la mollezza, la semplicità, la grazia, e fino la ruvidezza; e quante in somma sono le doti che l' uno dall'altro distinguono gli scrittori.

Or qui primo della schiera è il Caro, ape d' ogni eleganza così nell' Eneide, come in Longo sofista: il quale, non lasciatosi vincere a niun grido di grammatici e di pedanti, volle con quel senno e gusto, che il fe' rarissimo in tutte le nostre lettere, esser poeta ancor traducendo: e in modo il fu così stupendo e italiano, che niuno dopo lui osi più fra noi volgarizzare l' Eneide; come niuno più l' Iliade, dopo Vincenzo Monti. Perciocchè in questi grandi lavori ha veramente l' Italia ciò che può darle di più omerico e virgiliano la sua poesia: nè d' altro ha bisogno; nè, tutto considerato (anche alcun neo), maggior perfezione è possibile. Egregiamente, diss' io, parli, o Fernando: ed io pure son teco in questa sentenza: nè

mi curo di chi alle orecchie mi susurri o gridi il contrario. E crederei che forse il medesimo potesse dirsi della Tebaide di Stazio, volgarizzata da quel Cornelio cardinal Bentivoglio, che là pel boschetto de' tigli passeggia con Alessandro Marchetti: il quale seco ride per avventura delle sottilità, con cui Domenico Lazzarini cercò nel suo Lucrezio ogni altra cosa che l'oro e le vinte difficoltà; anzi ogni altra cosa che la poesia: come, autore dell'Ulisse il giovane, osò pur fare nella Merope del Maffei. E quegli assiso neglettamente su' margini della bella fonte, con in mano un libro, ma gli occhi rivolti agli scherzi del zampillare dell'acqua dal vivo sasso, è Gian-Andrea dell'Anguillara, moltiplice ingegno, immaginazione ricchissima, non so se meglio imitatore ed emulo che traduttore di Ovidio. Degnamente è qui anche Nicolò Eugenio Angelio, a cui un'egregia lode recò il volgarizzamento di Plauto. E come avresti potuto dimenticare Luigi Lamberti, che di tante greche dovizie arricchì con bellissima lingua la nostra letteratura, e soprattutto de' cantici militari di Tirteo? Uomo de' più giudiziosi e dotti che onorato abbiano il nostro secolo; e sì grande maestro di cose omeriche, che non solo ne giovò il Monti, ma per lui ebbe l'Iliade la più corretta e magnifica edizione greca, di cui si vanti l'Europa. Oh, meglio che al volto, riconosco poi ai battiti del mio cuore il cortese che è seco, e che forse l'interroga del modo, onde con arroganza straniera riceveva Napoleone (anche allora dimentico della patria italiana) il poeta e filologo illustre che in candida pergamena presentavagli a Parigi quell'opera non men classica per l'autore altissimo, che per tutto il lusso della tipografia del Bodoni! Sì, egli è Luigi Biondi, l'amico che nella mia tenerezza prese il luogo lasciato vòto dal Perticari, e per tanti anni occupollo con amore e pietà di fratello! Quel Biondi, che di sì schietta veste italiana adornò la Georgica e la Buccolica di Virgilio e le elegie di Tibullo, ritraendone soprattutto, fattosi specchio del Caro, la parte nelle traduzioni a conservarsi più ardua, la grazia! Dove, o carissimo,

» Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
» Ben è il viver mortal, che sì n'aggrada,
» Sogno d'infermi e fola di romanzi!

Guardava io con mesta dolcezza l'immagine dell'amico,

e coll'animo salutavala: perchè, volendo Guglielmo da quel pensiero distrarmi: « Qua volgiti, mi disse, dove pur qualche altro ravviserai: è certo quel Tommaso Sgricci, ch' empì della maraviglia de' suoi canti improvvisi l'Italia e la Francia. So che alcuni si piacciono di versare non men sull'arte, che sulle persone, quanto più hanno dispregi. Ma di tali io non sono: anzi con Felice Romani consolomi « che almeno (così egli dice con isdegno magnanimo) in queste prove d' ingegno e di fantasia gli apostati italiani non possano proporci a modello gli stranieri ». Pochi ho scelti della numerosa schiera di ogni età: cioè que' soli, secondo l' usato, che più andarono in voce di preclarissimi. Primo de' quali vuol essere il cardinal Antoniano, uomo così per questa come per altre virtù favorito cotanto dalla fortuna, che, nato d' abbietta nazione potè levarsi a' più splendidi onori del sacerdozio e del principato. A far corona al porporato poeta sonosi raccolti Serafino dall' Aquila, Andrea Marone, e quegli cui l' Ariosto chiamò

» Il gran lume aretin, l' unico Accolti:

inteso ciascuno con atteggiamenti di vario stupore (sicchè il fervido Serafino è già per sorgere in piè) al romano Francesco Gianni, tutto pieno ancora de' fatti guerrieri e delle mutazioni de' regni, che nel ricordo degli uomini renderanno eternamente memorabile l' età nostra, e che egli nell' ebrezza stessa della felicità e della vittoria, poeta del famoso imperatore, cantò. Delle quali cose poco là si cura lo Sgricci, sapendo che di tante arditissime imprese più altro non rimane che un suono: sicchè si è piuttosto ristretto col suo toscano Bernardino Perfetti, a cui narra i portenti del rarissimo estro che fecero sì celebrata Teresa Bandettini. «Non a vote ciance (egli dice), nè a sonore gonfiezze, nè a straniere vanità; ma, spirito principalmente educato alla greca e latina sapienza, levò costei la voce a concetti alti, gentili, novissimi, e tali per italiano splendore, che n' andò preso (basti per tutti) l' Alfieri: il quale, certamente non solito a far buon viso a niun giuoco dell' impudenza, stimò dignità de' suoi versi il salutare l' insigne improvvisatrice. « Deh, presso le si raccomanda Isotta da Correggio, deh fa, o Teresa, che alcuna cosa intendiamo delle tue maraviglie! » Sì, le ripete con certo ardente entusiasmo Cecilia

Michiel, sì aprici, valorosissima, alcuna parte del real fiume della tua fantasia! » Di che pure è intorno pregandola quella carissima soavità d' Isabella Pellegrini, cui le grazie per sì brevi anni degnarono mostrarci, e solo per far conoscere al mondo ciò ch' elle mai possano. Ma Teresa, amorosa e grata stendendo la destra ad Isotta, ha fissi gli occhi però nello Sgricci, attendendo quasi da lui licenza ed inspirazione, da lui che di tutta l' arte credo essere stato il maestro più valente e perfetto.

Nè sono qui sole fra le poetesse italiane la Bandettini e le sue compagne; ma le seguono altre, che non vennero in minor fama. Veggo infatti, disse Fernando, tanta bellezza di fiori e d' erbe smaltare il suolo fra i boschetti di rose e di mirti, e sì limpide acque correre per la verdura, e sorgere qua e là sotto l' ombra sì molli seggi, che ben parmi dover qui essere le delizie di molti leggiadri spiriti. Sì certo, rispose Guglielmo, de' più leggiadri spiriti del sesso gentile: salvo che vi manca quella Vittoria Colonna, che altissimo cuore italiano ha desiderato essere in altra non più bella, ma più animosa schiera. E già ne sta qui men lieta Veronica Gambara, la quale vorrebbe averla sempre vicina, pari di religione, di castità, ed insieme d' amore e di fede alle ceneri dello sposo, cui ambedue nel fiorir dell' età perdettero e piansero; ed inoltre congratularsi della novella gloria, a che gl' insigni suoi versi parvero ultimamente risorgere per le tenere sollecitudini d' una nobilissima principessa della sua casa, che l' opera gentile affidò al sapere di Pietro Ercole Visconti. Ne ha ella dinanzi il libro, e fa la magnificenza considerarne a Lucrezia de' Tornabuoni (madre ed ava felice!), a Laura Ammannati ed a Maria Selvaggia Borghini, che piissime godono soprattutto di vedervi alla sincera lezione restituite le rime sacre.

Ma scegliendo fiore da fiore se ne va contenta pel prato Tullia d' Aragona, chi sa di quali soavità ripensando! E Laura Terracina, che la seguiva, si è presso quell' alloro arrestata vaga di vedere e di udire Nina siciliana, che, tolte le più verdi frondi alla pianta, muove le mani a tesserne un serto pel capo di Dante suo da Maiano, e canta insieme in quell' antico volgare:

» O mia sventura e fera,
» Trammi d' esto penare,

» Fa tosto ch' io mi pera,
» Se non mi degna amare
» Lo mio sire, che m' era
» Dolce col suo parlare,
» Ed hammi innamorata
» Di sè oltra misura!

Povera Nina! Anche questa canzone aveva il tempo voluto involarti, attribuendola a Oddo della Colonna! Ma godi che la ti abbia restituita un tuo concittadino del pari dotto e amoroso, Agostino Gallo. Così pur si trovasse chi tutto ciò ch' hanno perduto restituisse a Teano e a Nosside da Locri! Alle quali, come straniere al nuovo suono del parlare italiano, s' è offerta interprete la bella e dotta Ersilia Cortese: mentre un' ugual parte di benevolenza adempie Livia Borromeo verso Cornificia e Sulpizia, congratulandosi con quella del giudizio che de' suoi epigrammi diè s. Girolamo quando li celebrò per insigni; e con questa d'essersi potuta vantar la prima fra le donne latine d' aver fatto a concorrenza co' Greci. E meritamente di ciò vantossi, diss' io. Gran lume del sesso fu infatti Sulpizia, ed animo veramente romano: nè so che niuna fra le donne greche si levasse mai a quell' altezza di severa e degna poesia, a cui si levò costei; costei ch' oltre all' aver cantate le coniugali dolcezze, com' era da onoranda matrona, sorse coraggiosissima a vituperare collo sdegno virtuoso di Persio e di Giovenale i vizi del tiranno che imperava. Ma tu, tanto bella quanto infelice Gaspara Stampa, nè pur qui dimenticherai la fiamma che t' arse pel tuo Collaltin da Collalto! Nè pur qui perdonerai alla rotta fè dell' amante! Nè a ciò varranno i conforti che affettuosissime te ne porgono Ippolita Gonzaga e Lucia Bertana! Anzi Cristina da Pizzano, non così tutta divenuta francese di favella e costumi, che non le punga ancor l' animo alcuna carità della patria! Oh sempre te ne starai là seduta, stringendo coll' una mano la carissima immagine, e facendoti colonna coll' altra al mestissimo viso! Deh alza gli occhi, o vaghissima: vedi come tutta intorno la natura ti ride: vedi da ogni parte gentilezze e cortesie che t' invitano! Qui Alberto: Fa duopo che Amore abbia trafitto il cuore a questa donzella d' una ben larga e profonda ferita, sì che in tanta età non siasi risanata! Sì, ferita immensa, rispose Guglielmo: e tale, che avendo Gaspara inteso come

colui, che solo signoreggiava la mente sua, era già per giurarsi sposo ad un' altra, cadde in tanta disperazione, che, risoluta di non dover più vivere, troncò forsennata con un veleno il filo degli sciagurati suoi giorni. La giovane più amabile che allor fiorisse, più lodata per maraviglia d' ingegno, e del pari nobile di natali e ricca di averi!

Quanto da' pensieri di Gaspara Stampa fu però aliena in sua vita questa Diodata Saluzzo! Donna di mente eccelsa, degna dell' alta sua stirpe per decoro e per gravità, e principalmente in ciò felicissima, che così de' suoi fratelli potè gloriarsi, come già Cornelia de' figli! E già discorrerebbe qui le virtù del suo Cesare incomparabile, se non fosse che Faustina Maratti e Paolina Grismondi le sono intorno chiedendole (tenere come furon sempre della propria nazione) se il gentil sesso in Italia serba ancor gloriosa l' eredità che madri ed avole gli lasciarono. Potete immaginare, amici, ciò che Diodata risponda loro con quell' atto di dignità insieme e di gioia. « Rallegriamoci, ella dice, che Italia (e ne chiamo qui testimonie la Fantastici e la Moscheni) ha oggi di che ben essere altera anche del nostro sesso. Imperocchè al mio partirne ho ivi lasciate in fama tali valorosissime, che piene il petto di filosofia, e tutt' oro la lingua, non già si piacciono in quelle strane follie o pravità di romanzi, dietro le quali corre la maggior parte delle straniere; ma o emule del Parini e del Gozzi sferzano i malvagi costumi del secolo, o sulla cetra dell' Alighieri cantano la religione, la patria, gli eroi, e a belle opere di fortezza e di onore destano i sopiti animi de' loro concittadini. Oh! parlerà di esse con ammirazione l' istoria, e soprattutto celebrerà i versi di sette che del bel numero sono principalissime così per gagliarda immaginazione e per virili pensieri, come per eleganza. »

La parete è già piena: nè so come, a dir vero, io abbia potuto senza grande sforzo di fantasia e d' industria allogarvi, se di me non presumo, non che tante figure, ma tanta varietà di paese. Osserveremo l' altra, dopo che l' amicizia vostra m' avrà consentito di prendere alcun riposo.

DIALOGO SETTIMO

1. Datosi ch' ebbe Guglielmo, e noi pure con esso, un picciol riposo, e giocondamente colla bevanda di Moka ristoratici insieme, prese egli a dire così: Il signore magnifico, per cui comando è condotta quest' opera, ha, come sapete, al mio dipinto assegnata una sala; sala vastissima fra quante forse ricordano in Roma l'antica grandezza dell' abitare de' principi: tale perciò, che al primo entrarvi e osservarla io dubitai non dovesse la materia mancarmi ed empierla. Poco pratico ch' io m' era del gran tesoro della nazione! Il fatto è che a maraviglia cresciutomi il lavoro sotto la mano, le quattro immense pareti sono in tutto riuscite sì piene, che ho per impossibile di porvi più altra cosa. Di che già non penso l' uomo egregio debba rimproverarmi; sì anzi credo che assai si rallegrerà; trovandosi qui dinanzi tanta ricchezza patria, quanta forse non andavagli nè pur per la mente. Or io sapendo che alla sala si attestano anche altre belle spaziose camere, chiederogli in grazia di concederne alcuna al compimento dell' opera: ed egli certo, italiano caldissimo, non mi rigetterà la preghiera: chè di apparato più splendido (salvo la poca virtù dell' artista) non saprebbe adornarle. Eccone qua i disegni, e sono delle immagini de' maestri più nobili delle arti; mare pressochè senza sponde, ove spesso ho creduto quasi di andar perduto. Imperocchè se grandissima di sapienza e di fantasia è stata sempre l' Italia, tal vuol poi reputarsi di arti belle, che non solo non v' ha nazione moderna, la quale possa con

lei contendere, ma oserebbe appena dirsi maggiore la Grecia. Lascia stare la Grecia, qui gridò Alberto: chè la maravigliosa ci ha vinti in tutto o agguagliati. E Guglielmo: Altissimo certamente fu il magistero greco dell' arte; ma fu pure altissimo il nostro, oltrechè più antico: e se Fidia e Prassitele superarono Pittagora da Reggio e gli Etrusci, e fors' anche l' uno di sublimità il Buonarroti e l' altro di gentilezza il Canova (nè già voglio, almeno d'ogni opera loro, affermarlo), chi dirà che le grazie potessero più leggiadramente sorridere ad Apelle che all' urbinate? Chi dirà che minore dell' eleganza ateniese sia stata la maestà della romana architettura? Non certo Vitruvio. Nè tutti inoltre furono greci i famosi, de' quali la greca scuola si vanta. Talchè se noi male torremmo per nostri o il Pussino, o il Velasquez, o quest' onorando Thorwaldsen, benchè alle italiane arti educati; non so con quale ragione i Greci vorrebbero fra' loro annoverare Zeusi, che fu per certissimo della nostra Eraclea; Evenore e Parrasio, che nacquero in Efeso (ove Strabone e Luciano affermano che pure nascesse Apelle); Protogene, che loro venne di Caria, Antifilo di Egitto, Pamfilo di Macedonia, Timomaco ed Atenione di Tracia: per tacere di tanti altri ch' ebbero patria o l' Asia minore, o le provincie d' Europa ch' essi medesimi denominarono barbare, od in fine le italiane della Sicilia e della magna Grecia; le fiorentissime cioè che valsero a ringentilire l' agreste Lazio, dove l' austerità di un popolo guerriero non curò per lungo tempo altre arti, che le sole convenienti a serbarsi libero e forte.

A noi noti non sono i nomi de' valentissimi, che prima della fondazione di Roma, e quando appena le arti erano conosciute in Grecia, operarono i dipinti di Lanuvio, di Ardea, di Ceri, non che quelli degl' ipogei tarquiniesi e veienti, che ancor ci rimangono testimoni a' posteri dell' antichissima civiltà nostra. Ma nondimeno il tempo non gli ha tutti involati: e sia qui primo del numero Scillace da Reggio, che fiorì negli anni del sapiente di Samo; perciocchè Simonide ed Epicarmo, per testimonianza di Ateneo, ricordarono le pitture che l' italiano artefice condusse per que' di Fliunte nel portico del polemarchio. Opera insigne, che meritò d' essere particolarmente descritta da Polemone in quel libro che intitolò ad Adeo e ad Antigono. Il qual libro appunto ha Scillace in mano (perchè possa così la sua immagine riconoscersi); e mostra gloriarsene

a Demofilo d'Imera: il quale però accennando col dito una figura, che più oltre si asside quasi principe fra' suggetti: « Di ben altro, gli dice, mi glorio io: cioè di quell'immortale discepolo. » E chi è, domandò Fernando, questo discepolo immortale dell'imerese? Guardalo, rispose Guglielmo, e leggigli il nome a lettere d'oro intessuto sul lembo del pallio purpureo, secondo ch'egli medesimo, così negli spiriti altero com'eccellente nell'arte, usava, al dir di Plinio, portare nelle feste olimpiche. Ma valga di tanto fasto ad ottenere perdono a Zeusi la gloria d'avere a sì alto segno innalzate insieme colle arti greche le nostre; e là veneriamolo col giovanetto Zeusippo dinanzi: al quale e come a suo concittadino, e come ad ardentissimo che fu sempre di venire a maggior perfezione nella pittura (secondo che nel Protagora testimonia Platone), non resta di ricordare che tanto cosa del bello e nel nome e nella qualità sono le nostre arti, quanto è ciò che vale di per sè solo a discernere dall'uom selvaggio il civile. « Sicchè, dic'egli, nell'universale natura non è, figliuolo, da sceglier altro che il bello, in cui vive particolarmente quella spirituale idea, che non pure dallo strisciar sulla terra c'innalza fino al pensiero di Dio; ma noi stessi nobilita a' nostri sguardi, c'inspira dell'esser nostro un più degno concetto, a vergogna c'induce delle nostre viltà, e ci è in fine di utile incitamento ad opere virtuose e gentili. Togli questa scelta del bello, o Zeusippo, anzi questa immagine divina che risplende nel vero della natura; e l'arte, fattasi cópia servile di ciò ch'ogni volgo può vedere co' proprî occhi, lungi dal ricreare giovando lo spirito, dall'illuminarlo di vera luce, dal purificarlo dirò così e sollevarlo dall'umana bruttura, non sarà più altro che una curiosità. Se un esempio ti occorre di ciò che far dèi, specchiati in ogni mia opera, e soprattutto nella mia Elena pe'Crotoniati, la quale fu gran fiamma agl'ingegni che poi mi seguirono solennissimi. » Oh Zeusi, sclamò Fernando, quanto saviamente operasti, e quanto qui saviamente ragioni! E già con queste dottrine le arti greche, prima per tua virtù, poi per quella di Fidia e di Apelle, che più le tersero del fango terreno, si spinsero all'ultima altezza che mai abbiano toccato nell'universo: d'onde poi cominciarono un'altra volta a cadere, quando Lisippo col sì mirabile e sì pericoloso magistero del suo scarpello trasse di nuovo i Greci a volere la fedel copia della natura.

I latini, che intorno al grande vedete, sono que' pochi più illustri, la cui memoria è alla morte di tante antiche opere sopravvissuta. De' quali il togato gravissimo, che ha in Zeusi sì fiso lo sguardo, è Fabio Pittore, che colla mano sinistra sostenendo il cubito del destro braccio, onde al mento si fa colonna, ammira l' eccellenza di quel ragionare; egli che certamente lo pose in pratica nell' operare a' Romani il celebrato dipinto del tempio della Salute; e che, nobilissimo di sangue e d'animo, dee ben reputare essere il bello dopo gl' iddii la cosa al mondo più degna di vagheggiarsi ad umano spirito. Quanta è l'angustia però di quel giovane Quinto Pedio d' essere sì vicino all' emulo di Parrasio, e di non potere, sordo e muto, raccor parola ch' escà del labbro eloquente! Malavventurato, che dovesti anche cedere al comun fato quasi in pretesta, e nel migliore delle speranze che avevano in te riposto la patria e la tua senatoria e trionfale famiglia! Invano egli tra Fabio e Lucio Mallio adoprasi modestamente di spingersi alquanto innanzi, desideroso di comprendere almen qualche cosa dal gestire di Zeusi. Ho detto Lucio Mallio: e ravvisarlo vorrete a certa ilarità che dimostra in viso, memore ancora del motto faceto serbatoci da Macrobio, onde impose silenzio a Servilio Gemino, il quale intendeva morderlo della deformità de' suoi figli così contraria in tutto alla beltà delle sue pitture. Nè il vedere Turpilio distratto in altro, vi dia sospetto di poca riverenza verso l' eracleota: cui anzi dovette assai venerare chi tante lodate opere, giudice Plinio, dipinse (benchè solo usar potesse la mano sinistra) nella Venezia ond' era nativo, e principalmente in Verona. Ma egli si è volto a rimproverare Arellio, che la pittura, per cui venne in tanto nome all' età di Cesare, intese spesso a corrompere figurando le dee immortali, uomo licenziosissimo, col viso delle vituperate sue femmine. Nel che peccò non pur contra l' ossequio della religione, ma contra la dignità dell' arte: avendo il copiar meccanico e senza scelta anteposto alla libera imitazione del bello, ed escluso per tal maniera da' suoi dipinti il divino della spiritualità. Sembra, o m'inganno, diss' io, poco lieto della propria sorte colui, che d' un certo sguardo d' invidia mira que' due, i quali con sì dolce amicizia si abbracciano insieme? No, non t' inganni, rispose Guglielmo. Generosissima è però quell' invidia: chè l' artefice è Amulio, il quale a Nerone pitturò la casa che i

Romani dissero aurea, e meglio potevano dirla infame: perciocchè quali scelleratezze non vi furono dall' atroce principe o macchinate o complute? Di quali sozzure e di qual sangue non fu macchiata? Là dove a que' due, che sono Accio Prisco e Cornelio Pino, così arrise fortuna, che consigliato fu Vespasiano di commettere alla grazia del loro pennello il degnamente ornare, cosa in tutto romana, i templi della Virtù e dell' Onore.

Il Incominciò dopo questi a venir meno (salvo una luce che sfavillò nell' impero degli Antonini) la gentilezza in Italia, caduta alle mani di principi e di capitani stranieri, che avevano qua comando, e non patria: vera cagione d' essere precipitata cotanta altezza. Chi poteva salvar le arti, che non ruinassero, da un' animosa ignoranza che fin dalla Tracia, dalla Pannonia, dalla Dacia, dalla Britannia venne a sedersi, non che nel senato degli Scipioni, ma nel soglio de' cesari? Siaci però gloria, che fummo sempre i men barbari in mezzo l'Europa barbara. Corsero certamente parecchi secoli, prima che tornassero in questo cielo a brillare gli astri di Zeusi, di Pittagora, di Vitruvio. Ma finalmente brillarono: e di splendore sì vivo, che tutta ne fu illuminata la terra. Anzi apparve nuovo stupore: chè senz' altra potenza, da quella in fuori del nostro ingegno, e potendo appena più gittare uno sguardo sopra alcuno de' rari avanzi della gentilezza degli avi, cui la feroce stupidità del medio evo, dopo averli rovesciati e spezzati, nè pur degnavasi mirar per terra, quasi fossero vile ingombro delle vie e de' campi; noi, noi soli italiani, bastammo a crear l' arte di nuovo, a educarla, e poderosissimi ad avanzarla per modo, che nel suo primo secolo potè pregiarsi dell' eccellenza di Giotto. Stupendo spettacolo ed unico nell' istoria dell' umano spirito! Così è veramente, parlò Fernando: sicchè pare aver voluto l' Altissimo, delle nostre colpe placato, compensare con altra suprema gloria quella dell' impero universale che (per non concederla più a niun popolo sulla terra) ci aveva tolta. Quasi ci dicesse: « Invece della fiera virtù, che per arcana mia provvidenza vi fece a tutte le nazioni tremendi, ora do a voi l' esser principi degl' ingegni e sommi arbitri del sublime e del bello. Così grandi sarete in questo nuovo imperio della civiltà, come già foste in quello dell' autorità e della forza: e, purchè sappiate in dignità mantenervi, e sdegniate la presunzione di chi ad altre cose, che

alle vostre, intenda volgervi l'animo; non sarà gente al mondo, la quale non abbiavi in ammirazione ed in riverenza. No, niun'altra fantasia in quante generazioni verranno s'alzerà tanto, che arrivi per vario genere di sovrana eccellenza a Raffaello, a Leonardo, al Correggio, a Tiziano: e, perchè siá unico portento a' mortali, si parranno quattro grandi anime in Michelangelo. »

Molto lodammo al generoso giovane questi detti, non così perchè pieni di un sentimento sì alto di nazionale decoro, ma perchè veri. Dopo di che Guglielmo continuò: Voi, Giunta da Pisa e Guido da Siena, voi foste i primi a gridare con miglior senno come il buono non potevasi più apprendere da que' Greci, che buono più non avevano, ed erano ruinati al fondo della depravazione nella goffa e rozza scuola che nominavasi da Bisanzio. Di che lungi di volervi togliere questo vanto, siete qui ringraziati dal nobile Cimabue: glorioso abbastanza d'aver non solo accresciuta l'opera vostra, ma sì tolta amorevolmente del guardare la greggia ed allevata all'arte la giovanezza di Giotto. Di nuovo Fernando: Quelle son dunque le onorande sembianze dei due primi padri che in Pisa ed in Siena incominciarono tanto miracolo! E quegli è Cimabue! E chi gli altri antichi saranno, che sì da presso ammirano il savio da Vespignano? E Guglielmo: Sono de' principali dell'età sua (e quanti altri ne lasciò?), benemeriti assai, benchè minori all'altezza di sì grande maestro. Il primo è Guariento da Padova; il secondo è Franco da Bologna, che sul braccio del terzo si appoggia, il quale è Iacopo Avanzi: poi vedete Simone Memmi, che allato a' suoi concittadini Ambrosio e Pier Lorenzatti non può loro non ricordare la dolce usanza di amicizia che tenne col Petrarca, e le bellezze di Laura che fortuna gli diè di ritrarre. Nè ivi Giotto compiacesi in meno illustre memoria; in quella cioè di Dante: e così è caldo delle parole a magnificare la profonda sapienza del massimo, che tanto valse ad illuminargli la mente anche ne' misteri dell'arte; così, dico, egli è caldo, che quasi ha reso estatici ad ascoltarlo i suoi cari discepoli Stefano fiorentino, Taddeo Gaddi e Pietro Cavallini.

Mostrò qui Alberto di voler favellare: perchè taciutosi ognuno: Io stimo, egli disse, che soprattutto dall'Alighieri togliesse Giotto il pensiero di fondare veracemente la scuola ch' oggi denominiamo cristiana. Non po-

temmo frenar le risa a queste parole: di che io vedendo Alberto pieno di confusione arrossire: Non ti sia maraviglia, risposi, questo ridere che facciamo, non già di te, ma del nome d'arte cristiana, una delle maggiori follie che vadano per le bocche degli stoltissimi d'oggidì. Merce anch'ella romantica, cioè boreale, inviataci di là dall'alpe, perchè non mancasse all'Italia nè pur questa vergogna straniera. Or noi qui, Alberto, italianamente (cioè col capo nostro) pensiamo, tale esser l'arte per necessaria sua qualità, che altro culto non abbia nè aver possa, da quello in fuori del bello della natura. Imitarono o no questo bello gli artisti, che ci fiorirono ne' secoli decimoquarto e decimoquinto? Se non l'imitarono, non era dunque la loro un'arte del bello: se poi l'imitarono (com'è di fatto), dunque la loro arte non fu punto dissimile nè alla greca, nè all'etrusca, nè alla romana. No, Giotto e i seguaci suoi non ebbero, nè aver potevano, in mente un'arte cristiana: al modo stesso che un'arte pagana non ebbero in mente giammai quegli antichi di Grecia e di Sicilia, di Vetulonia e di Roma. Se i pittori del secolo, che vide rinascere la civiltà, intendevano che fosse cristiana l'arte che risuscitavano, a che pur dipinsero cose profane? a che le dipinsero con magistero non differente da quello che adoperarono nelle sacre? Or dunque, riprese Alberto, vorrà credersi che i fedeli dell'antica cristianità in una sola cosa seguissero gli adoratori degl'idoli, cioè nel dipingere e nello scolpire? Non avevano dunque gli austeri spiriti un'arte propria? Ed io: No, Alberto, non l'avevano. Forti com'eran que' pii nel proponimento di sdegnar tutto ciò che sapea di terreno, non d'altro si faceano delizia che d'elevare a Dio la mente purissima, annunziare alle genti le beatitudini del vangelo, esercitare ogni opera di carità, attendendo sempre d'essere fatti degni, confessori o martiri, di rendere testimonio alla santità della fede. Queste, queste erano le arti loro. E quando la rigidezza di quel vivere dopo le persecuzioni si mitigò, e presero anch'essi a rappresentar ne' dipinti e nelle sculture le virtù de' loro magnanimi, onorandone le chiese, dimmi, fecero forse altro che seguir le pratiche dell'arte comune? Certo no. Il danno fu che generalmente le seguirono nel declinare: chè se applicati vi si fossero ne' secoli della perfezione, credi tu che riusciti non sarebbero uguali o maggiori a' pagani, essi che avevano sì

pieno l'animo del vero sublime e del vero bello, ch'è Dio, e con santissima inspirazione contemplavano le opere sue? Sicchè se nelle basiliche e ne' musei t'occorre vedere que' lavori sì rozzi di bassorilievo, que' dipinti sì mal disegnati e composti, que' musaici orridissimi, non dire che ciò sia proprietà d'un'arte cristiana: non dirlo deh con ingiuria sì enorme dell'intelletto che in ogni cosa rendea nobilissimi i segnaci del Nazzareno! Ma dì piuttosto essere un frutto della ferrea condizione de' tempi; la quale faceva pure (nè certo per ispirito di cristianesimo) obliare sì stranamente e lingua e grammatica e ortografia sulle lapidi che nelle catacombe coprono tante venerabili ossa.

Que' primitivi cristiani, continuai, non furono un popolo barbaro che calasse in Italia con istrani volti e costumi; sì furono gli avi nostri, qui nati, qui educati. Ebbero quindi le stesse nostre semblanze, indossarono le nostre vesti, abitarono le nostre case; cristiani e gentili non essendo in altro fra lor differenti, che nella religione; la quale vera e santa quelli adoravano, questi falsa e profana. Che è dunque il gridare che alcuni oggi fanno alla profanazione, se dell'arte greca e romana, come a dire della grande arte, seguono pittori e scultori a giovarsi nelle cose cristiane? Ebbero forse altri capi, altri petti, altre braccia, que' martiri e quelle vergini? Perchè le forme d'una statua greca (greco ed italico fu già una cosa medesima nelle arti) non potranno essere altresì le forme d'una statua cristiana? Perchè tanto alzar la voce contra lo studio di quelle immortali opere? È questa un'ignoranza, è questa una superstizione? Fors'è l'una cosa e l'altra, aggiuntavi la terza, la sazietà dell'ottimo. Perciò a' miei alunni della romana accademia non resto mai di ripetere: « Dopo esservi, o giovani, profondamente inspirati nel vivo e vero della natura, studiate di forza soprattutto nelle arti greche, dov'esso è nella maggior maraviglia del suo bello e sublime; considerate per quali vie pervennero a sì mirabile perfezione, perciocchè alle stesse cause debbono seguire gli stessi effetti; fate, più che possibil vi sia, che da quella incomparabile idea (liberi però sempre e non servi) ritraggano le opere di una religione che vuol essere anche adorata nella letizia: salvo l'adoperarvi di dar loro uno spirito di santità, che niuno mai varrebbe a insegnarvi, ma che rinverrete nell'anima vostra alla luce di quella fede, senza cui è vano in queste

cose cercare che l'arte viva e in qualche modo sia degna di Dio? luce che illuminò supremamente l'intelletto e in tanti dipinti di soavissima divozione guidò la mano di Giotto, di Masaccio, di frate Giovanni Angelico, del Gozzoli, del Ghirlandaio, e d'altri che furono religiosissimi. »

III. Approvarono questi detti concordemente Guglielmo e Fernando: ed Alberto, non sapendo che dire, scosso alquanto il capo si tacque. Perchè l'artefice continuò: Quel giovane che là vedete è il Giottino, il quale a Bonamico, a Taddeo di Bartolo, a Francesco Traini ed a Lorenzo di Bicci pregiasi d'aver potuto, innanzi che morte il cogliesse in sul fiorire degli anni, far opera che sommamente contentò il suo inestimabile odio verso le tirannidi che oppressero la patria: perciocchè non dipinse mai cosa con tanto animo, quanto le immagini del francese Gualtieri duca di Atene e de' suoi scellerati seguaci colle mitere della giustizia in capo. Egregio pensiero, disse Fernando, veramente egregio della signoria fiorentina, il perpetuare per questo modo nella torre del palagio del podestà la memoria della pubblica ira contra i malvagi. Meglio però sarebbe stato se que' liberi uomini avessero dalle violenze di Carlo di Valois, di che tanto piansero, preso esperienza di non dar più sè stessi e le cose maggiormente sacre e care in balìa d'uno strano. Ma che ha là Spinello, ch'irto i capelli sul capo, spaventato degli occhi, e tutto della persona inorridito ed ansante, ha tratto intorno a sè quella gente? Oh non hai letto, rispose Guglielmo, com'egli fermamente credette (tanto, dicono il Vasari e il Borghini, può alcuna volta l'immaginazione) essergli apparso in sogno minaccioso ed orribile il principe dei demoni, la cui figura con apparenza di tanta maledizione avea dipinta in Arezzo per la compagnia di sant'Angelo! Non hai letto come al destarsi, entrato in fiero spavento, non ebbe poi più riposo, e ne perdè il cibo ed il sonno, sicchè poco appresso morì? Ed egli appunto, pieno dell'antica paura, ha presente ancora qual caso, e vuole e grida che siagli creduto vero. Di che se diviene più rigido nell'aspetto Piero di Cosimo e di maggiore tristezza Paolo Uccello, e se sbigottito copresi il volto (ahi coscienza fosca!) Andrea del Castagno, celiano però fra loro Iacobello e Colantonio del Fiore, Melozzo da Forlì e Lorenzo Costa. E perchè Vittor Pisanello, spinto da curiosità, vorrebbe anch'egli appressarsi a quel gruppo, Gentile da Fabriano con modo

cortese il trattiene, desideroso di riandar seco e co' Vivarini le glorie venete che pitturarono nella gran sala del consiglio della repubblica: egli affezionatissimo a'Veneziani, e tanto da essi amato e onorato, che fino il privilegiarono d' usar quella toga patrizia che ha in dosso. Sommo vecchio e nobile ornamento di quell' età; al quale se non vedete qui atteso il suo scolare ed amico Iacopo Bellini, egli è perchè amor paterno lo trae a starsi co' suoi figliuoli Gentile e Giovanni, e udire dal maggiore di essi fino a qual termine spingesse Maometto II, lui presente nella reggia di Costantinopoli, il disprezzo crudele verso l' umanità. Ben mi pareva, diss' io, che Gentile Bellini dovesse ivi narrare alcuna cosa di barbaro: osservando i segni del raccapriccio non solo nel fratello e nel padre, ma in quegli altri della famosa scuola, Cima da Conegliano, Andrea Previtali e Pellegrino da san Daniello: chè non osano, credo, fra loro intramettersi, memori tuttavia dell' emulazione ch'esercitarono, lo Squarcione, il Carpaccio ed il Basaiti.

Ecco, ecco, sclamò Fernando, ecco l' angiol da Fiesole! Deh parliamo basso, chè nol destiamo da quella beata contemplazione! Oh egli è certo, così come fra i gigli e le rose si è posto a seder soletto, egli è certo co' suoi pensieri in cielo, là dove deliziasi nell' ineffabile soavità di quelle bellezze, che niun altro con tanto spirito di paradiso ritrasse in terra! Gli è in fatti vicino Benozzo Gozzoli, amantissimo suo discepolo; il quale non so dire se con ossequio o meglio con religione guarda cotanta estasi, e alzata una mano accenna di far silenzio a Lippo Dalmasio, a'due da Sassoferrato ed a Carlo Dolce, sopraggiunti, io ben credo, per consigliarsi con Giovanni Angelico intorno a quello ch' essi studiarono soprattutto; a rendere cioè rarissime di grazia, di purità, di dolcezza le immagini della madre di Dio.

Tanto però, riprese Guglielmo, non può fare il Gozzoli, che poco di lungi quel silenzio non sia turbato: chè al Masaccio, il quale ama qui pur ritrovarsi col venerabile amico, presentasi Andrea del Sarto, studiosissimo quant' altro mai delle opere di lui: e affettuoso il saluta, ripetendogli i versi, che in onore di esso Masaccio compose maravigliando la musa gentile di Annibal Caro:

» Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
» L'atteggiai, l'avvivai: le diedi moto,
» Le diedi affetto. Insegni il Buonarroto
» A tutti gli altri, e da me solo impari.

Di che ho posto una viva contentezza sul volto di Masolino, che gli fu maestro, ed a cui dell'aver dato alla pittura ed alla gloria italiana un sì grande sono sul congratularsi Bartolomeo della Gatta, il Roselli ed il Ghirlandaio: mentre in vece i casi di Andrea, l'intollerabile servitù con che la fierissima moglie l'oppresse e avvilì, e la povertà e l'abbandono in cui morì infelicissimo, lamentano fra loro il Pontormo, il Franciabigio, il Puligo, presenti e pieni parimente di compassione Sandro Botticelli e Lorenzo di Credi.

Qui Fernando, tuttavia volgendosi dolcemente alle immagini ora del fiesolano ed ora del valdarnese: Oh quel Masaccio, disse, e quel veracemente beato da Fiesole sono stati sempre l'amor mio parzialissimo! Ed appena credo che più alcuno pervenisse nell'arte a quella tanta ingenuità di bellezza e cara evidenza e modesta semplicità! E tu, Guglielmo, a qual ti accosti delle due sette che oggi dividono così l'arte? Io non ho setta, rispose l'artefice; nè d'altro pregiomi che d'essere italiano. E perchè italiane, supremamente italiane, sono appunto ambedue le scuole e del quattrocento e del cinquecento, intorno alle quali è tanta divisione di sentenze e di animi, io le ho per eccellenti del pari. Non seguirono l'una e l'altra la bella natura? Non presero guardia l'una e l'altra di non bruttarsi di straniera contaminazione? Anche a me va per l'anima un'ineffabil dolcezza al vedere principalmente le opere di Giovanni Angelico, del Masaccio, del Ghirlandaio, del Perugino: non potendo non vagheggiare tanta soavità, ingenuità, verità! Ma godo non meno, anzi tutto in me stesso mi esalto, quando considero quelle di Leonardo, di Raffaello, di Tiziano, di Giorgione: e con ambe le mani serromi poi sdegnato le orecchie all'udir bestemmiare i nomi (tanta in alcuni è la temerità e l'impudenza) di Correggio e di Michelangelo, e dir che dobbiamo, non ch'altro, vergognarci omai del Parmigianino e del Giulio romano. Tu dunque (allora interrogò Alberto l'artefice), tu dunque vorresti che senz'alcuna eccezione avesse a seguirsi qual più ci piace di esse scuole?

E Guglielmo: Sì certo: perciocchè, come di sopra notai, ciascuna imitò la natura, e con occhio e giudizio italiano ne scelse il bello. Hai tu l'immaginazione più gentile che ricca? Or bene ti gioverà usarti nell'amabilità, diligenza e finezza, che furono proprie doti dell'arte del quattrocento. L'hai ricca ugualmente e gentile? Maravigliosissimi ti saranno i primi del cinquecento. Fiera l'hai ed austera? Appressati pure, ma pien di timore, al terribile Buonarroti. O meglio ripeterò quello che il senno dell'amico mio Antonio Bianchini inculcò, non ha molto, agli artisti in un suo scritto splendidissimo di sapienza: « Parli colle ombre (egli dice) chi bene apprende la luce, parli colle tinte chi più s'accorge del colore, parli col disegno chi meglio pensa alle forme: ma parlin tutti, e facciansi non udir solamente, ma intendere. » Così appunto adoperarono i nostri sommi: finchè giunti per diverse vie d'eccellenza alla cima dell'arte, fecero disperare i posteri di raggiungerli. Che dico di raggiungerli? Anzi doveva dire di superarli, come in molti ne venne la presunzione; quasi alcuna miglior cosa fosse di là dall'ottimo. Quindi l'arte ruinò. Ed ecco reputarsi vecchie fin le tue tavole, o Mantegna; talchè in quella novità di follia sarebbesi deriso un maestro che avesse a' giovani, non che proposti a studiare, ma lodati per insigni i tuoi capilavori. Deh che mai non sappia, gridò Fernando, il grand'uomo fin dove declinò poi l'arte fra' nostri, non perchè ci mancasse l'ingegno (che fu massimo in ogni secolo), ma perchè fummo con certa superbia, come in altre cose è avvenuto, satolli del buono! E perciò il principe della scuola lombarda attenda pure fra quelle ombre all'animosa disputa, intorno a cui veggo ancor caldo Giorgione; il quale non volle mai consentire, come ognun sa, che l'opera dello scolpire pareggi quella del dipingere in nobiltà ed in perfezione. Oh quanti altri vi prendon parte della ricchissima scuola veneta! Sebastiano dal Piombo, Palma il vecchio, Lorenzo Lotto, Iacopo da Ponte, Andrea Schiavone! Ai quali (così Guglielmo) si sarebbero con piacere aggiunti anche Paolo veronese ed il Tintoretto, se vaghi non fossero d'udir risolvere un'altra quistione, che ad Antonello da Messina sono venuti a muovere Girolamo Aliprandi e Pietro Novelli. « È dunque vero, dice Girolamo ad Antonello, che fino in Fiandra n'andasti ad apprendere da un Giovanni da Bruges

il segreto di dipingere ad olio? » Da quell' atto vi sarà facile, amici, l' immaginare che cosa gli risponda Antonello; il quale non può non maravigliare la stranissima favola che primo, senza recarne testimonio veruno, pubblicò il Vasari. Certo il siciliano ha ragione; e niuno dopo Gottliebo Lessing, Leopoldo Cicognara e Giuseppe Tambroni crederà più al trovato di Giovanni da Bruges; anzi dopo la fede che dell'antichità di quel dipingere si ha chiarissima non solo in Cennino Cennini, ma nel monaco Teofilo, che prima del secolo undecimo scriveva fra noi il suo Trattato Lombardico.

Per quel viale diportandosi Filippo Lippi, andava testè raccontando le avventure della sua schiavitù in Barberia a Luca Signorelli ed a Bartolomeo da san Marco; comechè questi avrebbe amato forse più volentieri di udir cosa del suo Savonarola, cui sì spesso è costretto di rammentargli Mariotto Albertinelli, che mai non gli si parte dal fianco. Ed ecco frate Diamante, che giunto improvviso, e preso il Lippi familiarmente per mano: « Volgiti, gli dice, e vedi il fanciullo che morendo all' amor mio raccomandasti. S' io l' abbia tenuto sempre in luogo di figliuolo carissimo, tel dirà egli; bastiti che a renderlo degno del nome tuo, l' allogai nobilmente all' arte nella scuola del Botticelli, d'onde uscì artefice di bellissimo ingegno e di vaghissima novità ed invenzione. Miralo il tuo Filippino, che affettuosissimo ti s' inchina e ti stende le braccia desideroso degli amplessi paterni! » E Fernando: Non senza vaghezza e varietà è questa scena; e bene ti sei consigliato di non tralasciarla in un' opera, com'è la tua, nella quale la sapienza e la gentilezza di coloro, che sonovi rappresentati, non danno che possa mostrarsi accesa alcuna fiera passione. Anche d'altre consolazioni però avrebbe gioito Filippo, se più azioni si fossero potute qui tollerare. Che in fatti sarebbe stato se fosseti riuscito ritrarre in lui la tenera gratitudine verso Lorenzo de' Medici, che avendo invano richieste, ito da sè stesso a Spoleti, le ossa dell' artefice illustre, ordinò che almeno si onorassero di nobile sepoltura, appostavi un' iscrizione d' Angelo Poliziano! E il sapere, che a quest' opera fu richiesta dal magnifico la maestria di Filippino medesimo! E perchè Raffaellino del Garbo non può ad esso Filippino narrare, tanto a quella splendida età de' Medici essere state in riverenza le

arti, che non pur da' principi si cercavano e chiedevano con istanza, decoro della patria, le ceneri de' famosi maestri, ma sì il popolo con lutto spontaneo accompagnava la morte loro? Siccome avvenne appunto il dì che portossi a sotterrare il cadavere di Filippino; chè tutte si videro chiuse, dice il Vasari, le botteghe innanzi alle quali passò. Anzi perchè niuno, io ripresi, fa loro fede della suprema altezza, a che non molto tempo da poi pervennero quelle arti medesime ch' ebbero così care?

Bene, o Guglielmo, hai questo luogo disposto per modo, che veramente dimostri esser dimora non di gente di poco affare, nè di piccioli principi, ma di re. E tu farai che più dell' usato qui cielo e terra s' infiorino di luce: qui tutta ritrarrai la natura nella maggior sua pompa, dolcezza, maestà: qui massimamente si parrà la potenza del tuo pennello. In fatti non è qui la sede di ciò che Europa ha venerato costantemente di più regale nell' arte dagli anni di Giunta a questi del Camuccini? Non veggo io insieme riuniti Raffaello, Leonardo, il Correggio, Tiziano? E Michelangelo, disse Alberto, l' hai tu finalmente sagrificato quel Michelangelo al gridare della novella scuola! Michelangelo, ripigliò Guglielmo, poteva (egregiamente del pari) considerarsi da me come autore o dell' universale giudizio, o del Mosè, o della mole che sovrasta sublimissima al Vaticano. Ma, essendomi data libertà di scegliere fra' suoi portenti, ho preferito ad ogni altro il Mosè: perciocchè se il Buonarroti nel dipingere e nell' architettare ebbe grandissimi emuli, e principalmente il Sanzio nelle camere de' pontefici ed il Brunellesco in santa Maria del Fiore; nel ritrarre però in marmo, vivissimo, imperiosissimo, e quasi col comando di Dio sul volto, il legislator degli Ebrei, è stato di unica terribilità ed eccellenza. Lo troverete adunque in sommo luogo fra gli scultori; in ciò io seguendo il giudizio anzi del Cellini e del suo stesso scolare Condivi, che del Cicognara. Qui giovici frattanto onorare i quattro supremi, a' quali niuno potrà essere contrapposto, che non sia sempre stimato minore: benchè non solo il Correggio e il Vecellio, ma il Vinci stesso, il quale fu tal miracolo dell' uman genere, che sommamente ringrazio Dio d' avere della sua nascita degnato l' Italia; benchè, dissi, lo stesso Vinci siasi concordato cogli altri due, come parmi agevole a scorgere, nel concedere all' urbinate il seggio principalissimo della pittura. Di che niun creda però che

l'animo gentilissimo di Raffaello sia per levarsi in alcuna superbia; anzi con dolce forza traendo in mezzo Pietro Vannucci, di ciò pregiasi il generoso, che, se volle la provvidenza privilegiarlo di mostrare in terra il maggior lume delle sovrumane bellezze che ad occhio mortale può mai esser dato di contemplare, dee rendersi di questa grazia un gran merito al suo famoso maestro. Benignità degna di lui, che in sè veracemente accolse quanto ebbe mai la natura umana di più modesto, affabile, cortese, perfetto! Benignità che sì piace al Pinturicchio, al Razzi ed al Francia (i quali tratti dall'antica benevolenza sonosi spinti, osservando, fra gli alberi di quel boschetto), che il perugino ed il vercellese n'hanno umidi gli occhi di tenerezza: ed il bolognese preso amorevolmente per mano il suo Innocenzo da Imola, ed additandogli l'artefice sommo: « Deh mai, gli dice, non t'esca della memoria un tanto atto di eccelsa virtù! » Il quale atto volendo poi Bartolomeo Ramenghi perpetuare coll'arte, sedutosi sur una pietra, e la cartella posatasi sulle ginocchia, mostrasi tutto inteso a ritrarlo colla matita. Frattanto una pressa è quivi e di discepoli e d'imitatori de' quattro massimi. « Io fui de' primi ad usare in Milano l'accademia di Leonardo: » dice Bernardino Luino a Giulio Romano, tenendosi affettuosamente al braccio del suo Gaudenzio Ferrari: e Giulio all'incontro gloriasi d'avere il gran Raffaello più in lui, che in altro, riposto l'amor suo e la sua confidenza. « E me sopra tutti amò il mio Vecellio: » dice d'altra parte Bonifazio veneziano al Parmigianino: il quale « L'avere a tempo vedute le opere del Correggio, più, risponde, mi consolò, che non mi travagliasse la povertà ch'ebbi giovanissimo a sopportare per la barbarie del sacco di Roma. » Tutto di sdegno infiammasi e freme a sì trista memoria Polidoro da Caravaggio, ben sicuro che se la rabbia straniera non si fosse precipitata sulla reggia della religione e delle arti, non avrebbe egli perduto, dell'orribile pestilenza che si mise in Roma, il suo compagno carissimo Maturino; nè, costretto a riparare in Sicilia, sarebbe ivi così crudelmente finito. Dolenti alla sciagura dell'insigne lor condiscepolo, ed a quella altresì di Pellegrino da Modena, ucciso in odio del figliuolo colpevole, sono a' due artefici intorno con pietosa sollecitudine quinci il Fattore e Giovanni da Udine, quindi Timoteo Viti ed Andrea da Salerno: mentre a Benvenuto Garofalo chieggono con an-

sietà, trattolo in disparte, la cagione di tanta mestizia i suoi concittadini Ercole da Ferrara, Dosso Dossi e Girolamo de' Carpi.

E tu, Pierin del Vaga, gridò allora Fernando, perchè sì lieto, essendo a te pur toccata cotanta parte delle romane miserie, caduto ne' lacci di que' vandali di Carlo V? A cui Guglielmo: Pierino all'amico suo Daniel da Volterra esalta ancora la generosità d'Andrea Doria, che, dopo l'infortunio raccoltolo in Genova, tante solenni opere gli diè a condurre, che per quella splendidezza di principe potè egli in fine mostrarsi degnissimo della scuola di Raffaello. Vedete come al nome del Doria è subito accorso il sanese Mechenino, che non poco parimente operò nelle case di quel magnanimo. Anzi vedete com'anche accorrono i genovesi Valerio Castello e Luca Cambiaso. Su via, traete ivi pure, o valenti, diss'io; chè mai non sonò nella patria vostra (e fu sì feconda di eroi) un più gran nome d'Andrea Doria.

Per Leonardo, riprese Guglielmo, è d'altra parte commosso di tenerezza Francesco Melzi: a chi sono intorno con quella giocondità rispettosa i suoi compagni Marco da Oggione, Cesare da Sesto, il Beltraffi ed il Salaino, di ciò ringraziandolo, che, chiamato erede d'ogni manoscritto, strumento d'arte e disegno dal maestro immortale (che a mani francesi affidar non volle morendo i tesori della sua mente), una cura sì affettuosa erasi data di conservarli a' posteri: nobilissimo milanese non men d'animo che di sangue. Seguono poi due altri sommi da Tiziano educati al dipingere, il Moretto da Brescia e Paris Bordone. Il primo de' quali non sa tuttavia distaccarsi dal suo magno discepolo, che nel ritrarre di naturale vuol cedere appena nella scuola veneta al rarissimo da Cadore: voglio dire da Giambatista Morone; il quale, giudice il bresciano, è sul disputare molte quistioni d'arte a lui proposte intorno al far egregi ritratti da quegli altri che pur ne furono maestri sì riputati, dal Carotto, dal Carbone e da Scipione Gaetano. Sono ivi altresì (e qual luogo meglio da loro?) ornamento del gentil sesso Lavinia Fontana ed Artemisia Gentileschi; attese però alla veneranda vecchiezza di Sofonisba Anguissola, la quale, benchè perduto abbia il vedere, tale ancora dimostrasi da render vero per sapienza di ammaestramenti ciò che di lei diceva il Vandyck: « Avere da questa cieca più appreso, che da qualunque mag-

gior veggente. » Te felice, Bernardino Gatti, che potesti fra' tuoi discepoli annoverare in Cremona questo solenne ingegno! E sì che verrai fra poco a onorarlo con quanti ha spiriti di maggior prestanza la patria tua scuola: voglio dir col Casella, co' Beccaccini, coi Campi, e col tuo nipote Gervasio.

Paris Bordone però s'è accostato al Rosso ed al Primaticcio, co' quali dopo Leonardo recò anch'egli a' Francesi (chiamato pure dal re Francesco) le gentilezze del bel paese,

« Cui dier l'arti leggiadre ogni sorriso :

e così concorse Italiano a cessar dal volto di quel monarca la vergogna della barbarie, di cui vedea vituperato il suo popolo. Imperocchè Francesco, nel tanto correr l'Italia, aveva ben fatto comparazione fra ciò che in ogni luogo splendeva di qua dall'alpe per gentile magnificenza, e ciò che di là per zotichezza e far gotico ributtavagli l'animo; nè gli era caduta di memoria l'indegnità, che quelle menti rozze e feroci avevano un dì creduto di Valentina Visconti, quando, andata sposa in Francia al duca Luigi d'Orleans (così per le sorti d'Italia non vi fosse andata giammai!), fu pubblicato che co' suoi sortilegi ammaliava il re Carlo VI. « Ma i sortilegi di Valentina (grida il generoso Chateaubriand ne' suoi studi sull'istoria di Francia) altro non erano che le sue grazie! Perchè recato avea quell'italiana nel ruvido nostro clima, nella barbara Francia, la cortesia de' costumi ed il gusto delle arti, ella venne riputata maliarda! E volentieri l'avremmo arsa per la bellezza sua, come il fu poi Giovanna d'Arco per la sua gloria! » Tali cose con quel gran sentimento tra lor discorrono i tre maestri che v'ho nominati; avendo già deposta il Rosso ogni emulazione col Primaticcio: nè si tengono di prendervi parte Nicolò Abati e Francesco Salviati.

IV. Altro decoro della patria di Raffaello, il buon vecchio Baroccio, così com'è infiacchito da' suoi ottantaquattr'anni ed appoggiato sul suo bastone, ma di mente interissimo, ahi quanto duolsi a Taddeo Zuccari della miserabile declinazione che il fratel di lui Federico apportò all'arte! « Buon per te, gli dice, che la provvidenza ti richiamò per tempo da queste cose mortali, sicchè non t'accadde d'oscurare il bel nome che t'acquistarono i dipinti

di Caprarola! Perciocchè Federico si fu tal uomo, che avrebbeti certo strascinato seco con quella destrezza e vanità lusinghiera, onde giunse, non ch'altro, a dominare la volontà de' maggiori principi dell'età sua. »

Ingegno torbido, gran seguitatore della natura, così com'ella si mostra senza veruna scelta, ma tuttavia nel far suo valentissimo e inarrivabile, Michelangelo da Caravaggio ascoltalo con tal fronte, che quasi aspetta d'essere anch'egli rimproverato d'avere con sì gran forza di mano e di mente dato all'arte un esempio perniciosissimo; comechè ottimo fosse il suo fine di richiamarla (già caduta ne' manieristi) ad alcuno spirito di verità. Rallegrati però, egregio Baroccio, sclamò Fernando, che finalmente in Italia non andò perduta del tutto la causa del bello: perciocchè già veggo i Carracci, che con vigore invittissimo la sostennero. Riconosco Lodovico alla dignità dell'aspetto, ed all'autorità di capo che sembra ancor tenere sopra i cugini Annibale ed Agostino. Ma d'onde negli atti di Annibale quella vivacità, che sì contrasta al sapersi che fu anzi in vita tristo e pensoso? Suprema ragione, replicò Guglielmo, del presuntuoso che veggasi ripreso d'alcun manifesto fallo, è spesso ricorrere all'oltraggio ed alla violenza. E violenza ed oltraggio osò farsi ad Annibale: e qui egli il ricorda: perchè avendo ripresa come viziosa un'opera del cavaliere d'Arpino (e questo nome già basta per crederla tale), n'ebbe dall'arrogante pittore in risposta una disfida a duello. E l'accettò, disse Alberto? E Guglielmo: Non l'accettò: nè il dovea: ma sì al corrompitore dell'arte mandò replicando, che sola spada a' pittori è il pennello, e con esso un Carracci non avrebbe mai rifiutato di dar soddisfazione ad un Giuseppe Cesari.

Fanno cerchio a' Carracci il Zampieri, il Guercino, il Cavedone, il Tiarini, variamente o a sdegno o a stupore atteggiati per quella temerità del postero indegno di Cicerone: nè vi manca l'Albani, che col suo Andrea Sacchi da presso tiene ossequioso in man la berretta; segno che alcuno ha pronunciato ivi il nome di Raffaello. Vedreste anche in mezzo alla bella scuola il gran Guido Reni; se non fosse ch'è volto d'altra parte al Lanfranco, il quale alla sua benevolenza raccomanda Simon Cantarini, che scolare ardì tante cose contra il maestro, e ch'ora domanda farne una nobile ammenda. Com'egli non si stringerebbe di nuovo al seno il pentito, se di ciò cara-

mente lo prega pur quella giovane amabilissima Elisabetta Sirani, la quale in vita fecesi tal piacere delle opere di Guido, che volle riposare in morte nello stesso avello che racchiudea le ceneri del sommo artista?

Assisi altri valenti, e primi dell'età in cui fiorirono, sull'erboso greppo che cinge quella valletta, sono attenti all'Appiani che legge loro alcuni passi qua e là d'un libro del marchese d'Argens. È forse quello, diss'io, che va intorno col titolo di Considerazioni critiche sulle diverse scuole della pittura? Quel desso, rispose Guglielmo: e l'Appiani, che visse al tempo della maggior francese insolenza, e fu primo pittore di Napoleone nel regno italico, vuol ivi che sappiasi fin dove giungesse mai la superbia di quella nazione, ed insieme la bassa invidia verso gl'ingegni d'Italia. Quanto meglio, io ripresi, avrebbe fatto l'Argens se contentato si fosse di prendersi gioco (come leggesi nelle lettere al re di Prussia) o delle chimere metafisiche del suo d'Alembert sulla poesia non meno che sull'istoria, o dell'enfasi ridicola con che il Diderot, da lui chiamato stolto, dicea le cose più triviali in quel libro che nominò de' pensieri filosofici! Or mirate, seguitò l'artista, mirate atti di scherno, d'ira, e dirò pur d'orrore, in quegl'italiani maestri. E già loro ha letto l'Appiani la sentenza stranissima, che al Vinci fa uguale Vittore Cusin, al Correggio il Mignard, al Parmigianino e all'Albani i due Coypel; della quale, come di grossissima stupidità, sentono piuttosto pietà che sdegno e Giulio Cesare Procaccini e il Cigoli e Pietro da Cortona e il Cignani ed il Landi. Altresì ha letto l'altra, che vuole a Tiziano pareggiare in tutto il Blanchard, ed a Paolo veronese il La-Fosse: oltre al solito ardire di porre l'immenso Michelangelo, pittore, scultore ed architetto solennissimo al mondo, alcun grado anche più sotto dell'orgoglioso manierista Le-Brun. Di che, spiriti più ardenti, non sanno al viso e alla voce frenare il cruccio Daniele Crespi e Luca Giordano, rivolti a quelle bestiali parole, mentre con Giuseppe Cades si rallegravano della maestria del disegno e della forza del colore, ond'è sì mirabile il suo capolavoro nella chiesa de' santi apostoli a Roma. Ora però l'Appiani è giunto e leggere là dove a Raffaello, tassato prima di secchezza nelle figure, di gusto pessimo ne' paesi, e di niuna cognizione di chiaroscuro (nè la mano al temerario Gallo tremava quando così scriveva?), è anteposto come

più pittoresco e gentile il Le-Sueur. E perciò vedete surti in piè frementi il Maratta e il Batoni, che dirizzandosi a Salvator Rosa: « Su scrivi, gridano, scrivi una satira delle più acerbe che l'ira sappia inspirarti, contra il profano bestemmiatore di là dall'alpe! »

V. Alquanti altri pittori, che, di minor nome in Italia, sarebbero forse chiarissimo vanto oltra l'alpe ed il mare, avrei qui anche potuto mostrarvi; ma intendo che questi bastino. Chè se vorrà il signor mio concedermi spazio a continuare in altre stanze il lavoro, non mi passerò certo de' maestri più celebri anche di quelle arti, che, se chiamansi minori, già non sono men belle e gentili: come a dire di prospettive, di paesi, di nielli, di musaici, e soprattutto d'intagli in gemme ed in rame. E quanta pure dovizia ed antica e moderna! Quanta solennità di nomi e di opere! Ma che vo io pensando? Questa sarà lode di altro artefice: perchè molti e molti anni, come vedete, avrò io qui a lavorare co' miei scolari, se le presenti invenzioni otterranno grazia ed approvazione, e se la provvidenza mi concederà tanto vivere.

Ora a' maestri del dipingere seguono quelli dello scolpire: arte anch'essa degl'Italiani antichissima e nobilissima. Sì dico, antichissima: imperocchè se non crederò con Clemente alessandrino, che invenzione toscana sia stata la plastica; e con Cassiodoro, che primi noi fummo ad innalzare statue a numi e ad eroi; dirò bene che questo grido già mostra l'antichità remotissima dell'arte in Italia e la sua riputazione. E che infatti le opere toscane fossero non meno insigni per lavoro, che grandi per mole, il vediamo tuttavia in quelle che il lungo andare del tempo non ci ha involate: il videro in tante altre gli antichi, che ce ne lasciarono scritte parole di ammirazione. Ma quali ne furon gli artefici? Il nome loro è perito: sia che non lo ponessero ne' propri lavori, come talora usarono ottimamente i Greci di qua e di là dal mare; sia che non sappiamo leggerlo in que'caratteri che sovente ne' loro bronzi ci occorrono. Chi fu colui ch' eccellentemente operò la statua colossale di Apollo, ornamento toscanico della biblioteca di Augusto? Statua di ben cinquanta piedi di altezza! la quale da Plinio, che videla, dicesi esser dubbio se più fosse preziosa pel bronzo o per la bellezza sua. Se però degli artisti etrusci non ci rimangono che alcune opere, degl' italo-greci e de' latini non ci rimangono in

vece che alcuni nomi. Ed ecco il più antico fra essi Learco da Reggio, scolare di Dipeno e di Scillide; di cui narra Pausania che vedevasi a Sparta un Giove lavorato di pezzi commessi insieme: la vetustissima delle statue di bronzo che si sapessero nella Grecia. Con lui è Patroclo da Crotone, il cui simulacro d' Apollo in legno, col capo messo ad oro, serbavasi testimonio dell' arte de' vecchi, secondo esso Pausania, nel tesoro di Sicione in Olimpia. Indi è Mamurio Veturio, l' egregio che al re Numa formò di bronzo gli ancili, e che n' ebbe immortal nome fra' più lontani posteri ne' carmi saliari. Affinchè questo artefice fra gli altri si riconosca, osservategli a' piè uno di essi ancili tratto dall' insigne gemma etrusca del museo fiorentino, la quale ho preferita alle medaglie di Augusto e di Antonino. E Mamurio n' apre il religioso mistero a Learco ed a Patroclo, che ne sembrano stupefatti; ascoltante Turriano da Fregelle, il maggior plastico del suo secolo, a chi Tarquinio il vecchio allogò la statua di Giove e le bellissime quadrighe che onoravano il tempio capitolino. Poco di lungi è Dameo da Crotone ristrettosi col sardo Teomnesto, di cui lodavasi in Olimpia l' immagine del giovanetto Agelete: il qual Damea è sul narrare cosa maravigliosissima della statua di bronzo ch' egli operò, parimente in Olimpia, pel suo concittadino Milone: ed è, che il famoso atleta la si recò nell' Alti sulle sue spalle. Non crederemo, disse Alberto, ch' abbia in ciò qualche parte la greca favola? E Fernando: Non volendo negarti che alcuna cosa potessero aggiungere i Greci, secondo il costume loro, ai portenti di quella forza, è tuttavia certo che fra tutti gli atleti de' secoli istorici fu Milone crotoniate il più celebre e maraviglioso. Il quale quante volte entrò a contendere ne' giuochi della Grecia, altrettante vinse tutti i suoi competitori: e se finalmente la settima vittoria in Olimpia (sei volte aveva egli vinto a Delfo, nove a Nemea, dieci a Corinto) gli fu involata, o meglio lasciò involarsi, da Timasiteo, è a sapersi che anche costui era nativo di quella Crotone, di cui andava pel mondo un proverbio, che secondo Strabone diceva: « L' ultimo de' Crotoniati esser pari di forza al primo de' Greci. » Infatti poche città greche ebbero forse tanti vincitori ne' giuochi, quanti n' ebbe l' italiana città: della quale narrasi pure da esso Strabone cosa unica ne' fasti olimpici, che cioè in una sola olimpiade sette suoi cittadini ad un tempo furono coronati. Nè il no-

me di tanti eroi è del tutto perito; essendo ancora celebratissimo quel Faillo, che, vincitore due volte ad Olimpia e tre a Delfo, ebbe non minor vanto nel corso che nelle armi, siccome quegli che comandò la patria trireme alla giornata di Salamina. Da cui non vuole scompagnarsi Astilo, con esempio sì memorabile in tre successive olimpiadi coronato nel corso, ed onorato poi d'una statua nell'Alti da Pittagora leontino. Se non che, Alberto, a renderti fede della quasi religione, con che in antico veneravasi fra noi la patria, e bella se ne teneva la dignità, serva il fatto di questo Astilo quand' egli in grazia del primo Gerone osò dirsi non più crotoniate, ma siracusano. Hai veduto mai ardere tutto un popolo in una gran sedizione? Tale accadde a Crotone, udita questa ignominia del suo cittadino: perciocchè non solo si corse al tempio di Giunone ad abbattervi la statua dell'empio che rinegato aveva la patria, ma si fece impeto alle sue case: ed atterratele, fu in quel luogo per maggior dileggio fabbricato un pubblico carcere.

L'arte antica, seguitò Guglielmo, ebbe, dopo la sublimità di Fidia, fra'più eccellenti maestri i due nostri Pittagori, l'uno da Reggio, l'altro da Leontino: e questi fu tale, che mentre Policleto nel suo Doriforo porgeva il famoso canone a' Greci, egli in vece nelle proprie opere insegnava loro di lavorare con maggior industria e franchezza i capelli, e dare più perfetto rilievo a' nervi e alle vene. E narra Plinio ch'ebbero ambidue i Pittagori a competere con Mirone; e che l'italiota il vinse nel Pancraziaste, ed il siciliano nell'Astilo. E di quante preclarissime loro opere non è giunta fino a noi la memoria? Del leontino cosa insigne nell'antichità reputavasi la statua del fanciullo Libide, che in mano recavasi un pomo, e più anche il Filottete, sì vero e sì vivo, che a guardarlo, dice Plinio, sentivi quasi in te stesso il dolor dell'ulcere, onde l'eroe vedeasi cruciato. Alquante pur del reggino sono registrate in Pausania, oltre a' gruppi d'Eteocle e Polinice e d'Europa sul toro ricordatici da Faziano. Ma niun'opera per avventura avrà il sommo artista condotto con tanto animo, non la stessa famosa statua del messinese Leontisco, quanto quella che in Olimpia serbava a' posteri le sembianze d'uno de' maggiori atleti e cittadini d'Italia, Eutimo da Locri. Costui, disse Alberto, non ho memoria d'aver udito mai nominare. E così, rispose con gravità

Guglielmo, s' ignorano le cose nostre, mentre siamo sì avidi delle altrui! Celebre ne' libri di Strabone, di Plinio, di Pausania, di Eliano è questo locrese, il quale tre volte nel pugilato ed una nel pancrazio fu coronato in Olimpia. Famosissimo perciò in tutta Grecia, nè maggior gloria avendo a desiderare, volle in fine riveder l'Italia, e meglio, animo della patria caldissimo, fra le feste e la riverenza de' suoi godersi il frutto di tanti trionfi. Ora da Locri usando egli sovente andare intorno per le contrade de' Bruzi, accadde che un giorno capitasse a Temesa, città oggi distrutta. Oh fu certo una graziosa fortuna che vi condusse cotanto uomo! Essendochè atrocissima scelleratezza vi si commettesse da molti anni in espiazione d'esser quel popolo corso a furia sopra uno de' compagni di Ulisse, ed uccisolo: perciocchè, afferrato per tempesta a quel porto, v' avea colui fra il vino e la crapula recato disonore a una vergine. Così correane la fama: ed aggiungeva, che lo spirito dell' itacense avesse co' suoi spaventi per tal modo travagliata la terra, che già gli abitanti proponeansi di abbandonarla. Consultato quindi l' oracolo di Delfo, se n'ebbe, che niuno della città si partisse: ma sì fabbricato dal popolo un tempio in onor dell' estinto, dovesse ivi sagrificarsi ogni anno la più leggiadra delle donzelle di Temesa. Qualunque però si fosse l' origine di quel culto, certo è che la barbarie durava ancora dopo la settantesima settima olimpiade, in cui Eutimo ritornò a Locri: perciocchè fu in essa olimpiade ch' egli ottenne ne' giuochi l' ultima sua corona. Quanti anni dunque, computandoli da' tempi così detti troiani, s' era per una straniera divinità versato quel sangue innocente! Ma già la religione e l' umanità erano finalmente per cessare un tanto abbominio. Non trovavasi in Temesa Eutimo? E che fe' il generoso, replicò Alberto, contra la crudele superstizione di tutto un popolo in terrore? Ciò che far dee, soggiunse Guglielmo, chi ha pari al senno ed al cuore l' autorità. Entrato il locrese nel tempio il dì medesimo che dovea compiersi il sagrificio, tanto il vinse pietà dell' atterrita e vaghissima giovanetta già nuda il collo ed avvinta le mani presso all'altare, che levatosi animosissimo in mezzo a' ministri ed al popolo (chi più di Eutimo il poteva?), e minacciando cogli atti, e colla voce tonando: « Fermate, gridò, e non sia chi si attenti di spargere una stilla di questo sangue! » Accostatosi quindi alla vergine: « Non temere, le disse,

o gentile; chè tanta beltà non ti diedero i numi per esser guasta sotto un esecrato coltello. Giurami, se il vuoi, la tua fede; e tu sarai mia. » Può bene immaginare ognuno qual fosse la risposta della meschina, così da morte ricondottasi a vita; nè solo a vita, anzi ad amore ed a nozze con un sì famoso. Sicchè, penetrato subito Eutimo ne' segreti del tempio, mandò poi voce d'esser venuto ivi a combattimento col malefico genio del luogo, e d'averlo non pur vinto e prostrato, ma costretto a precipitarsi nel mare. Così a un di presso narra il fatto Pausania. A noi basti, che quell'empietà pel coraggio e pel senno d'Eutimo cessò; il quale non solo ebbe al suo talamo la bella, ma, usando in bene dell'umanità e della ragione la gloria sua, pervenne a sì venerata vecchiezza, che qual d'uomo divino si disse di lui, che senza essere stato sopraggiunto da morte erane volato all'Olimpo.

Tornando però allo scultore reggino, vedetelo che col leontino allato ancor si piace ne' ragionamenti del suo maestro e concittadino Clearco, veterano illustre della scuola d'Euchiro in Corinto: al cui magistero è pur qui venuto a prestare ossequio il siracusano Micone, famoso altresì nel ritrarre o di bronzo o di marmo gli atleti, ed artefice delle due statue, una delle quali equestre, che al secondo Gerone dedicarono i grati figliuoli in Olimpia. Intanto per quel boschetto, tutto vago qua e là d'urne e di simulacri, va passeggiando Pasitele, altro decoro della Grecia italica, e ancor curioso di osservare le opere più preclare dell'arte, delle quali scrisse già i cinque libri che tanto lamentiamo perduti. Imperocchè se preziosa stimasi, e meritamente, la notizia che Pausania ci dà delle cose più rare della Grecia ellenica, niun dica se anche di maggior pregio non sarebbeci l'altra che Pasitele avea composto di quelle, secondo Plinio, di tutto il mondo conosciuto all'età di Pompeo. Tanto più ch'ove Pausania non fu che un dotto amatore di arti, l'italiano in vece fiorì tra' primi artisti del secolo, e valse soprattutto in opere eccellentissime d'oro e d'avorio, come facevane insigne fede anche all'età di Vespasiano la statua eburnea di Giove che ornava in Roma il sacrario de' Metelli. E Pasitele si è là soffermato innanzi all'effigie di Laide, che innalzata su candida base fa osservargli Turno: artefice che al nome, conservatoci da Taziano, non dubito essere stato de' nostri.

Allora nuovamente Alberto: Come mai un nobile artefice gittar l'arte e l'onore a ritrarre una cortigiana! A cui Guglielmo: Deh con gli usi, disse, del tuo paese non agguagliare gli altrui, e soprattutto co' moderni gli antichi, anzi co' puri e santi di chi pregiasi di cristiano quelli del paganesimo! Nulla avea di turpe fra' Greci il far copia una libera donna della propria beltà; come a dire di ciò che quel popolo reputava essere il dono più sublime e celeste fatto a' mortali. Oh non ti sovviene che Aspasia, dopo essere stata pubblicamente a' piaceri di Atene, n'andò, senz'alcun'onta dell'arbitro nobilissimo della nazione, al talamo di Pericle; e che Taide, in cui dilettossi (cantò Properzio) tutto il popolo d'Eretteo, sposò poi Tolomeo! Non ti sovviene che per non guastare tanta eccellente opera, quanta mostravasi nelle membra di quella Frine, di cui fece Prassitele la famosissima statua posta nel tempio di Apollo in Delfo, i gravi Eliasti al solo mirarne ignude le dilicatezze del petto la rimandarono assoluta d'un capitale delitto! Vero è che nell'istoria della siciliana Laide trovasi tuttavia, malgrado delle cure del Bayle, una gran confusione così di fatti, come di tempi. Due furono, io risposi, le Laidi, celebrate ambedue ne' piaceri di Grecia. Confusele insieme Pausania: ma come l'uomo dottissimo non avvedersene, se l'una fu d'Iccara nella Sicilia, condotta poi fanciulla a Corinto (dov'era il vasto mercato di questa merce) al tempo della spedizione siciliana di Nicia nella novantesima prima olimpiade; e se l'altra fu di Corinto stessa, figliuola di quella Damasandra che seguiva nelle battaglie Alcibiade? Se l'una morì a' piè dell'ara di Venere in Tessaglia, vittima della rabbia gelosa che le sue grazie inspirarono alle tessale donne; e l'altra mancò sì attempata in Corinto, che più non ardiva mirarsi allo specchio, come graziosamente si ha nell'epigramma d'un poeta Platone? Se dell'una vedevasi il sepolcro sulle rive del Peneo, dell'altra nel Craneo di Corinto? E quale delle due, disse Fernando, stimi essere l'italiana? Ed io: Seguendo la fede dell'istorico più antico che ne parlò, cioè di Polemone addotto da Ateneo, dirò esser quella certissimamente che finì gli anni in Tessaglia; quella di chi narrasi la festevole avventura col troppo vecchio scultore Mirone; quella in somma bellissima e graziosissima se altra donna fu mai sulla terra, e sì gran delizia e maraviglia de' Greci, che potè scriversi sul suo sepolcro: « Benchè

di forze e d'animo sia invitta la Grecia, nondimeno dalla beltà di Laide, figliuola di Amore, fu vinta. » Oh piacemi, ripigliò Fernando, che non sia la nostra Laide colei, la quale da' Corintii s'ebbe il sepolcro colla effigie della leonessa che teneasi fra le branche un caprone! Ed io: E perchè? Perchè, rispose Fernando, non so qual simbolo più oltraggioso potesse idearsi a rappresentare la voracità insaziabile di quella femmina. Di nuovo io: Chi ha interpretato così quel simbolo, ha certo errato: non essendo possibile che i Corintii abbiano voluto una tanta infamia non solo porre a grandi spese nel loro Craneo, ma sì a perenne vituperio improntare nella propria moneta: perciocchè una moneta di Corinto, data dal Visconti nell'Iconografia greca, recaci realmente dall'un canto l'immagine di Laide, e dall'altro quel monumento. Se lecito mi fosse di esporre intorno a ciò un parer mio, direi che sì fatto simbolo, anzichè svergognare Laide d'ingorda, e di caprone tutto il popolo di Corinto, è, come chiede ragione, alla cortigiana non che a' Corintii onorevole. Perchè io stimo essersi colla leena indicato, non l'avidità crudele del prezzo ch'ella a' suoi piaceri poneva, ma sì la volontà che in essi, donna a Venere dilettissima, la spingea non senz'alcuna generosità d'animo: cosa, secondo Plinio, reputata propria di quella nobile belva. E così stimo pur nel caprone fra le sue branche essersi significato il gran dono, che la famosa cittadina fece a' Corintii di un farmaco contra il morso de' cani rabbiosi e le febbri terzane e quartane: farmaco ch'ella, al dire di esso Plinio, soleva involgere appunto nella pelle di un capron nero, perchè dovessero i malati recarlosi in dosso.

VI. Ma di questo giudicheranno i più pratici ch'io non sono nelle cose dell'antichità greca. A noi giovi qui d'ammirare le invenzioni, colle quali segue il nostro caro artefice a dilettarci. Ed ecco veggo que' buoni, che dopo tanti secoli di orrenda barbarie, non solo risuscitarono fra noi la scultura, ma sì l'avviarono al vero e grande suo fine. Che può in un popolo, comechè civilissimo, sclamò Fernando, la servitù che gli viene dallo straniero! Che tremendi esempi pur troppo n'hanno dato all'umana generazione l'Italia e la Grecia! Oh sì veramente Giove, come Omero cantò, toglie la metà dell'intelligenza allo schiavo! Infatti appena gran parte d'Italia scosse il più esoso e pesante e iniquo de' giogli, il tedesco di quel-

l'età, e vincitrice con antica virtù a Legnano ricacciò fra' natii geli e scogli la rabbia di quel Federico Barbarossa, che col vanissimo titolo d'una corona tolta di là dall'alpe, e da niuna volontà nostra (non datici, non conquistati) impostagli sul capo, vaneggiava crudelissimamente di far dell' Italia non solo una provincia germanica, ma un assoluto retaggio della sua casa; ecco i due piacentini fratelli Oberti gittare in bronzo le porte della basilica lateranense. Anzi ecco il pisano Bonanno, prima di loro, rilevar veramente l'ingegno italiano colle porte delle cattedrali di Monreale e di Pisa; e per esse dar animo al suo famoso concittadino Niccola, perchè al tutto richiamasse gli artefici all'antica imitazione de' capilavori greci ed italici, e loro mostrasse una nuova idea di vera sublimità: facendosi così maggiore d'un' ignoranza, che pretendeva in ciò pure fuggir con orrore le cose pagane, confondendo la religione coll' arte. E Guglielmo: Perciò Niccola pisano siede quivi sul celebre bassorilievo antico della Fedra, su cui principalmente studiò; ed ha seco il suo figliuolo Giovanni, che a testimonio dell' insigne progresso che fece l'arte, dopo la paterna restaurazione, a lui presenta il disegno dell' ammirabil sepolcro di Guido Tarlati operato in Arezzo da' suoi scolari Agostino ed Angelo da Siena, che, fissi gli occhi attentamente in Niccola, tengonsi riverenti dietro all'amato loro maestro. Il qual disegno è pure osservato da Margaritone, ch'è ivi, ingegno non men potente: ed in volto glie ne leggete la maraviglia, comechè avesse scolpito anch' egli in Arezzo con lode di quell'età la sepoltura di Gregorio X. Ponete mente però all' assai maggior frequenza che raccogliesi intorno all' altro grande pisano Andrea: quasi ancora la signoria fiorentina cogli ambasciatori di Napoli e di Sicilia n'andasse solennemente a visitar le porte ch' egli operò al bel san Giovanni: lavoro che, stupendo al suo tempo, sarebbe anche stato unico di studio, di nettezza e di grazia, se a togliere a tutti il grido dell' eccellenza non fosse indi venuto il Ghiberti. Quegli a lui più presso è il suo figliuolo Nino, cui niuno aveva ancora raggiunto nel trattare con rara squisitezza le carni; quell' altro è Iacopo della Quercia; il terzo è Niccola d' Arezzo; il quarto è il giuniore Masuccio: quindi Giovanni Balduccio, l' Arnoldi, il Lanfrani e Goro da Siena.

Ma già s'aprono, io dissi, i grandissimi secoli: già l'arte s'alza gigante: nulla già veggo mancarle nella per-

fezione della bellezza e della sublimità. Non sono quelle, o Guglielmo, l'eccelse presenze di Lorenzo Ghiberti, di Donatello, di Michelangelo? Non è quegli (e il cuor me ne batte per l'antica benevolenza), non è quegli Antonio Canova! Oh mi t'inchino caramente e ti bacio le mani, uomo rarissimo, che l'arte stranissimamente depravata in tutta Europa, in tutta Europa colla sola potenza del tuo ingegno rialzasti per modo, che di nuovo si rabbellì in un secolo d'oro! Tu padre e maestro di tanta nobil famiglia, quanta è quella ch'oggi onoriamo de' più famosi scultori delle nazioni, non che di questo sommo triumvirato italiano del Finelli, del Tenerani e del Bartolini!

Ho posto, proseguì Guglielmo, poco lungi l'uno dall'altro questi quattro sovrani dell'arte: benchè tanti, a dir vero, sono i preclari fra noi, che appena saprebbe definirsi a quanti appartengasi il principato. Ma valga in ciò la più generale sentenza. Or da questo facciasi stima delle fortissime ale che hanno sempre avuto gl'ingegni italiani per alzarsi a gran volo, quando, fidati solo in sè stessi, non sonosi lasciati da altri o trattenere o sviare! Con Donatello è il Canova. Ed oh l'affettuoso e lieto serrarsi di mano, che fra loro si fanno que' gentilissimi! Certo al mondo non furono animi più somiglianti, non solo per dignità d'arte, non solo per amor patrio, ma sì per candida bontà di costumi: chè grandissimi ambedue, quegli nella grazia di Cosimo de' Medici e della repubblica fiorentina, questi nelle corti di Pio VII e di Napoleone, nè abusarono mai il favor de' potenti, nè se ne levarono in alcuna arroganza e superbia. Ognun sa, disse Fernando, il candidissimo spirito che informava il Canova: ma di non minor candore fu quello di Donatello; anzi fu tale, che, avendo questo artefice insieme col Brunellesco concorso all'opera delle porte di bronzo di s. Giovanni, tanta virtù ebbe, che col suo compagno andò a' consoli delle arti della mercatura a provar con ragioni, ch'eccellentissimi sopra tutti essendo i disegni presentati dal Ghiberti, doveva loro perciò il Ghiberti per ogni giustizia essere preferito. Quindi qual maraviglia che sì grandemente fosse, non dirò amato, ma quasi adorato dal popolo di Firenze, fino a negare all'armata volontà di Carlo VIII la statua della Maddalena, che il re intendeva acquistare ad ogni gran prezzo? non volendo la magnanimità fiorentina che di tanta ricchezza patria potesse andar fastoso a Parigi il rapace oppressore d'Italia. « Voi

beati, sclama ivi Desiderio da Settignano a Nanni ed a Michelozzo, voi beati che poteste dal labbro stesso di Donatello essere ammaestrati! Io non invidiai altra sorte ad alcuno: e nel morire sì giovane di ventotto anni, non andavami per la mente, che quella grazia inestimabile di scarpello: e me ne sarei disperato, se non avessi, altro me stesso, lasciato alle più fine dilicatezze dell'arte questo mio dolce discepolo Mino da Fiesole, che nè pur qui m'abbandona. » Le quali parole udendo Luca della Robbia, voltosi a' due Rossellini, a Benedetto da Maiano ed al Civitali: « Nè io, dice, di altra cosa fui maggiormente lieto a' miei anni (non della stessa perfezione che diedi alla plastica), che d'essere stimato degno di operare a concorrenza con Donatello in santa Maria del Fiore. »

Ma ecco ecco il Ghiberti: a cui si fa incontro, deposta quella sua terribile severità, Michelangelo Buonarroti: « E, salve, gli dice, o portentoso, le cui porte di san Giovanni meriterebbero anzi d'essere in paradiso. » Ed io: Così appunto, secondo il Vasari, usava coll'enfasi dell'ammirazione Michelangelo celebrare la stupendissima opera. A tanta lode, a tanto affetto, continuò Guglielmo, bel sentimento di gratitudine vedete in volto al Ghiberti: e vedete insieme allegrezza ne' due Pollaiuoli, e più in Andrea del Verrocchio così favorito supremamente dalla fortuna, che dalla sua scuola uscirono a maravigliar la pittura Leonardo ed il Perugino, Michelangelo la scultura. Veramente niuno più di lui potrebbe andarne orgoglioso, se pari al magistero non fosse stato in sì nobile artefice la modestia: modestia da te soprattutto conosciuta, o Alessandro Leopardi, che sì affettuoso gli stringi la destra; da te, che, fusagli la statua equestre di Bartolomeo Colleoni in Venezia, aggiungesti poi, essendo mancato Andrea, alla insigne opera quel piedistallo di quasi unica eccellenza. « Venite, venite, sono qui il Ghiberti ed il Buonarroti! » grida intanto così levato su'piè ed alzata la mano Alfonso Lombardi, bello come vi appare della persona, e leggiadramente vestito, e ornato d'oro il collo e le braccia: e mirate già subito accorrere il Della Porta, il Rustici, i due da Montelupo, Andrea da Fiesole e Vincenzo Danti. Fra' quali però la figura che più sembra sollecita di trarsi presso al Ghiberti, è il padovano Andrea Riccio, il Lisippo de' bronzi veneziani, come chiamalo il Cicognara; artista principalmente sommo del candelabro che adorna in Padova la chiesa

di s. Antonio, e del mausoleo de' Torriani dalla gallica rapacità disertato in Verona. « E tu a che rimani, dice il Montorsoli al Torrigiano? Stimi forse che ancora nell'alto animo del mio Michelangelo viva alcun' ira della fierezza con cui l'offendesti nella tua gioventù? Renditi anzi certo di vederlo compassionare la troppo indegna fine che ti si minacciava, e che fortissimo prevenisti in quella Spagna, già emula della scitica Tauride, benchè onorata l'avessi di tante illustri opere della tua mano! « Oh perchè, sospirando parla ivi stesso Benedetto da Rovezzano, perchè non posso andar io! Chè povero cieco debbo sedermi su questa pietra, maledicendo ancora la soldatesca licenza che nelle battaglie combattute sotto Firenze tra la libertà e la tirannide (ahi funestissimo mille cinquecento trenta!) devastò e disperse la maggior fattura del mio scarpello, il monumento di san Giovanni Gualberto, ond'io sperava emulare i più grandi, e vivere famoso ne' secoli. E sì che dieci anni vi avea lavorato! « Buon vecchio (rispondegli però consolandolo Nicolò il Tribolo), se a te fu molesto quel far di vandali, puoi ben pensare quanto se ne dolessero non men Firenze che tutta Italia. Ma godi che di tanta tua opera vive ancora bellissima la memoria, e tale n'hai fama, che più grande non suona pel magnifico sepolcro da te in Inghilterra innalzato ad Arrigo VIII. »

Accoglienza poi tenerissima fa il Contucci a Iacopo Sansovino, cui tanto amò ed ebbe quasi qual figlio. Nè minor la si fanno fra loro Girolamo Lombardo ed Alessandro Vittoria, che già qui non poteano mancare, onor chiarissimo l'uno della scuola del Contucci, l'altro di quella di Iacopo. Ma un clamoroso contrasto arde più oltre: perchè Benvenuto Cellini, sempre avversissimo al Bandinelli, fra le altre cose lo accusa d'avere invidiata così la gloria del Buonarroti, che per fino siasi condotto a fare in brani e disperdere l'incomparabil cartone della guerra di Pisa, su cui tanto studiò Raffaello. Della quale atroce imputazione caldissimamente risentesi il Bandinelli, e con proteste e ragioni adoprasi di smentirla. Ma invano: chè il torvo Cellini con quell'aspetto di bravo non ode discolpa; anzi, dispostosi in atto non men fiero che risoluto (perchè sì aspri costumi in uomo sì grande!), temereste che omai si spingesse ad alcuna delle solite sue violenze, se prudenti scolari di Baccio non si frapponessero Bartolomeo Ammannati e Giovanni dall'Opera. E già traggono al ro-

more, comechè la cagione n' ignorino, i sì lodati lombardi Cristoforo Solari, Andrea Fusina, Francesco Brambilla e Iacopo da Tradate: mentre Agostino Busti, denominato il Bambaia, ristrettosi col Clemente, ricercalo se sa notizia dell' avello da lui operato in Milano per Gaston di Foix. « Certo la so, gli risponde il reggiano: perciocchè, racquistata avendo Francesco Sforza la signoria, ed essendo nuovamente di là dall' alpe cacciate le armi francesi, si rispettarono sì le ossa di colui che sì barbaramente aveaci e taglieggiati ed oppressi, ma non si volle che sovr' esse ad insulto della nazione sorgesse tanta pompa di monumento. » Oh sempre, o patria, abbi quest' alterezza! dicono ascoltandolo, ornamento delle arti napoletane, Marliano da Nola e Girolamo Santacroce. Sempre suprema cosa ti sia la tua dignità! Chè non può una nazione disperarsi dell' avvenire, finchè viva in petto a' suoi figli un sentimento generoso che faccia fremerli al solo nome di chi la vituperi o la calpesti. » Sii però contento che ciò non toccati, o Paolo Ponzio: benchè ito in Francia (come ivi egli narra a Girolamo Campagna), chiamatovi a rifiorirla tu pure della gentilezza italiana, vi operasti in marmo i sepolcri di Luigi XII e d' Anna di Bretagna sua moglie. Se non che quanti, o Pietro Lombardo, non invidiano piuttosto alla tua ventura! che fosti prescelto a coprir co' tuoi marmi le ceneri di Dante Alighieri!

Qui pure una donna? lo interruppe Alberto maravigliando. E Guglielmo: Qui pure una donna: e qual donna! Properzia de' Rossi, grandissimo miracolo della natura, com'esaltolla il Vasari, e come più la celebrano le sue opere. Del corpo bellissima, eccelsa dell'animo, tutto fiorivale intorno, la giovanezza principalmente e la gloria. Ahi tu solo, tiranno Amore, le fosti sì cruda, che nella primavera degli anni ce la rapisti! Assisa ella sotto il bel mirto, sta i suoi casi narrando a Nicolò dell' Arca e all' Algardi suoi bolognesi, che mal sanno frenar le lagrime: mestissimi anche pendendo dall' amoroso labbro Taddeo Landini, il graziosissimo che operò in Roma la fontana delle tartarughe, e quello Stefano Maderno, tanto superiore al suo secolo e vicino ai sovrani dell' arte, quanto il mostra, parimente in Roma, la sua statua di santa Cecilia.

Chiudesi in fine la schiera degli scultori con Guido Mazzoni, che fra sè e il Caradosso e il Brandano tolto in

mezzo Antonio Begarelli, il più solenne de' plastici: «Sovvengati per tua ed italiana gloria, gli dice, che male il gran Buonarroti augurava delle antiche statue, se la tua creta fosse divenuta marmo.»

VII. Se terza fra le arti belle qui vedete l'architettura, già non crediate, amici, ch'io l'abbia per meno illustre o gentile delle due altre sorelle. No, ella in tutto le agguaglia; quando di utilità non voglia dirsi anzi maggiore. Ed anche in questo senno ed ingegno chi può vantarsi di averci avanzato? Supremi furono i Greci, siccome in tutte cose, così anche in architettura: ma già non cedettero loro i Romani, se il giudizio di Vitruvio non erra nel proemio del libro settimo. E prima de' Romani ebbero famoso nome gli Etrusci, che pure d'un loro ordine arricchirono l'arte. E chi poi de' moderni pareggiò mai nella ragione, nella maestà, nella grazia i nostri del cinquecento? Nè sia chi ciò dica vanità di nazione: anzi è nobile alterezza, che da virtù derivando, da virtù pure non si scompagna; e piace a' generosi, ed esaltasi dal venosino. Chi alzò in Agrigento lo stupendo tempio di Giove olimpico, grand'emulo di quello d'Elide? Chi murò a Siracusa ed a Pesto? Chi a Roma il Pantheon, e tanta magnificenza e di templi, e di circhi, e di basiliche, e di archi, e di ponti, e di acquedotti, vincitori de' secoli; e quelle terme costrutte, direbbe Ammiano, anzi a modo di provincie che di città? Chi tanti teatri, i più sontuosi di tutto il mondo, non che della Grecia, come attonito scrive Pausania? E farei la domanda medesima per l'anfiteatro flavio, se non fosse che l'autorità d'un'antica lapide, come sapete, sembra attribuirlo al martire cristiano Gaudenzio.

Non è tuttavia che di que' vecchi non ci rimangano ancora parecchi nomi gloriosi. Sapete chi sono que' due, che insieme si spaziano per l'erbosa pianura? Sono Iperbio ed Agrola siciliani, che a Cimone (testimonio Pausania) circondarono di mura la cittadella di Atene. Sapete pure chi sono quegli altri tre che lor vengono appresso? L'uno è Cossuzio, che con arte rarissima diè compimento in Atene, chiamatolo a tanta opera Antioco il grande, al tempio di Giove Olimpico, lasciato imperfetto fin da quando morì Pisistrato: e ne' tre che seco vanno del pari ravvisate Antonino, senator romano, che architettò in Epidauro il tempio dedicato a tutti gl'iddii, non che gli altri di Apollo, della Sanità, e di Esculapio co' suoi celebri bagni.

indi Marco Stallio e Caio Muzio, i quali pure in Atene riedificarono (munificenza di Ariobarzane Filopatore re della Cappadocia) l' Odeo già fondato da Pericle, e sciaguratamente fatto una ruina nell' assedio che Silla pose alla grande città: sicchè coll' italiano ingegno ripararono essi il danno dell' italiano valore. Ma Caio Muzio non vuol anche dimenticata la gloria d' avere architettato in Roma un tempio all' Onore. Qual uno però de' massimi padri osservate indi il canuto, che in mezzo ad una corona di altri artefici pare aprir loro tutti i tesori delle arti nostre al secolo d' Augusto. Egli è il gran Vitruvio Pollione. La forza del tempo, che rovesciò a terra e distrusse in Fano la sua superba basilica, non ardì offendere la sapienza e gravità de' suoi scritti dalla fortuna delle arti serbati a più alti destini. Come attenti lo ascoltano Mustio, Caio Postumio, Marco Artorio, Publio Numisio! E se riverenza di tanto uomo nol trattenesse, non vi sembra che l' altro Vitruvio, cognominato Cerdone, mostrerebbegli volentieri il disegno (e l' ha in mano) dell' arco dei Gavi in Verona? Nè in Valerio d' Ostia sarebbe, come ho cercato di far vedere, minor volontà d' avere il giudizio suo sull' invenzione di coprire gli anfiteatri, che tanto il rese fra i Romani benemerito e illustre. E tu, Caio Cocceio Aucto, diss' io, sei forse con quell' atto per dichiarargli alcuna delle più insigni opere che ti affidò il magnanimo Agrippa, di cui fosti liberto? E sì che tra esse è il Pantheon, di cui tuttavia ignoriamo l' artefice, e il traforo che presso Napoli facesti della montagna chiamata oggi la grotta di Pozzuoli? Nè, Guglielmo, m' ingannerò sul nome di quei tre, che d' alquante tavole disegnate fanno mostra e piacere sull' ampia base di marmo ch' è sotto il platano: perciocchè il primo dalla man destra è Rabirio (e come non riconoscerlo all' epigramma di Marziale, che in quel ragionare gli è inavvertentemente caduto a' piedi?); e gli altri dalla sinistra non possono essere che Severo e Celere. E che? S' applaudono forse delle fabbriche immense e doviziosissime che per loro magistero sorsero in Roma, architettato avendo Severo e Celere la casa aurea di Nerone, e Rabirio il Palazzo di Domiziano sul Palatino? Male non ti apponesti, soggiunse Guglielmo: son dessi, e di quelle opere insieme ragionano.

Qui Alberto non vedendo più altri, che alla foggia del vestire gli ricordassero l' età greca e latina, rivoltosi

come pochissimo soddisfatto al pittore: E così disse, così ha fine la schiera de' nostri architetti che precedettero la restaurazione! Così ha fine, ripigliò Guglielmo; nè altro ci danno le antiche memorie. Pochi nomi pur troppo! ma tali che ben possiamo gloriarcene, eziandio per la fede che ci fanno d'avere un giorno la stessa Atene, fiorendo maggiormente le arti sue, ammirato nei più splendidi edifizi della città l'italiana eleganza. Famosi e grandi in que' secoli, che gareggiammo colla greca sublimità, non meno il fummo però nella nuova civiltà de' popoli; e i nomi de' nostri sommi, che in otto secoli l'hanno illustrata, vivranno, come è a credere per virtù della stampa, finchè la terra starà. Ma prima di mostrarvi quelli fra loro, che l'arte moderna fecero vera emula dell'antica, vorremo esser cortesi con questi che riuniti insieme vi addito, buonissimi vecchi che incominciarono l'egregia opera: Buschetto cioè, Diotisalvi, Buono, Fuccio, Lapo, e principalmente quell' Arnolfo ch'è ivi con Pietro di Cozzo facendosi stupore dell'arditissimo ingegno, onde il valente innalzò a' Padovani la più vasta sala che sappiasi in tutta la terra. Nè dimenticheremo, benchè stiasi così solo in quel canto, il romano Cassandro che nel secolo undecimo recò pure la celebrità delle nostre arti in Ispagna, essendo stato un dei due principali architetti che il re Alfonso VI chiamò a riedificare la città di Avila distrutta da' Mori. E già vedete verso loro avviarsi l'Orgagna, che toltosi per mano Filippo Calendario va intanto consolandolo della trista mercè ch'egli ottenne d'aver decorata Venezia della piazza di san Marco e del ducale palazzo: perciocchè dovette sciaguratissimo soddisfare della sua vita al rigor delle leggi, essendosi congiurato, più per affetto al suo benefattore, che per odio agli ordini della patria, col doge Marino Faliero. Sì, amici, siamo con quella vecchiezza cortesi, come vuol gentilezza, anzi dovere di gratitudine: ma il grandissimo ossequio sia riserbato da noi soprattutto per Filippo di ser Brunellesco, che veramente cessò la barbarie rivocando l'arte alla sublime ragione greca e romana, e mondandola d'ogni avanzo di gotica e longobarda bruttura.

Increspò Alberto la fronte a questa sentenza, e voltosi all'immagine del fiorentino, quasi più non volesse aver quistione con alcuno di noi: « Te felice, gridò, Brunellesco, se, inteso alla sola architettura civile, avessi così lasciata la religiosa come fu ne' secoli eminentemente cri-

stiani del medio evo! Biecamene e con un crollar di capo guardollo Fernando: E deh, disse, non seguir oltre: chè già troppo ci ha infastidito questo esaltar continuo la ruggine d'una età di vergogna! Ma e che? replicò Alberto: vorrai forse negarmi che l'architettura così detta gotica non sia meglio cristiana di ogni altr'antica? Vorrai negarmi che tutte le sue membra non tendano mirabilmente in su, quasi volessero spingersi verso il cielo? Allora io: Riconosco il misticismo alemanno: la più folle cosa che possa cadere in mente ad un uomo, il quale non sia tedesco. Ma noi a tali miserie non avviliremo il pensiero augusto della religione. Può darsi infatti maggior miseria di questa, che per ciò solo che un'architettura colle aguzze sue membra tenda in su, ella sia subito degna di Dio, come se tutti i lati dell'essere non siano ugualmente abbracciati e compresi dall'immensità dell'Altissimo? Degno non fu dunque di Dio il tempio di Gerusalemme, santificato dalla stessa parola della sua lode; degno, dissi, non fu di Dio, perchè niente vi si trovava di aguzzo, nè le finestre e le porte avevano il sesto acuto, e quindi sventuratamente non tendevano in su? Oh volgo degli uomini, vorrai essere sempre volgo! Quell'architettura, a cui gli avi nostri imposero il nome di gotica solo per infamarla d'una estrema barbarie, quell'architettura, o Alberto, non ebbe origine da niun pensiero di religione. Ella non fu che la necessità di un popolo, il quale uscendo delle sue tane e capanne sentì la prima volta il bisogno di un più pulito e solido fabbricare: nè avendo alcuna scienza di matematiche proporzioni, nè altra idea che delle natie foreste, da queste senz'altro studio prese norma a'suoi edifizi. Perciò indistintamente servì all'uso così de'templi, come delle abitazioni; ed anche servita sarebbe a'teatri, se non fossero state morte a tanta rozzezza le arti gentili di Sofocle e di Epicarmo. Ma, dato pure che l'architettura gotica fosse stata (come certo non fu) cosa particolarmente cristiana dell'età di mezzo; e che? La religione di Gesù Cristo nacque forse in quel tempo? Nacque forse nella Germania? Non è anzi temerità, non è intollerabile irriverenza, mandarci ad apprendere in ogni altro luogo il modo di onorar degnamente nelle sue chiese la religione, eccetto là dove è la sede antica e venerabile del cristianesimo? Voi traviaste dunque, o pontefici d'ogni secolo, voi obliaste la maestà della fede, quando queste nobilis-

sime basiliche e questi splendidi templi consecraste al culto del Dio vivente! Quando pensaste che niente meglio si convenisse all'autore della ragione, che l'opera appunto più ragionevole, la quale uscisse giammai dalla sapienza e dalla mano dell'uomo, l'architettura greca e romana! Quando non credeste in fine che l'arte del fabbricare cristiano dovesse dal Signore esserci imposta ne' giorni della maggior ira sua! Or eccovi una setta di stanchi d'esser civili non vergognarsi gridare, ch'ella sa più di voi provvedere all'onor degli altari! E vuole che non pur tutto superstiziosamente si volga colle punte in su, ma che il luogo stesso, ove adorasi il Dio della gloria, non debba porgersi a' nostri sguardi, se non tetro ed oscuro: quasichè alla riverenza del nostro credere sieno mestieri i tremendi aiuti, con che alla celtica fraude soccorevano i druidi fra gli orrori delle loro boscaglie! Quasichè nel carro della notte, e non anzi nel sole, l'Onnipossente abbia posto il suo padiglione! Oh certo non richiedevasi che un orrido pensiero settentrionale a far della religione una tenebra e una tristezza, anzichè un lume e una letizia dell'anima! Come altresì non potrebbe che sola una crudele forsennatezza osar dire all'Italia: « Se non fossi stata corsa da' barbari, e tutta messa al ferro, al fuoco ed al disonore, non avresti tu cosa d'arte da glorificare il signore della bontà. »

Anch'io, disse Alberto, converrei forse teco in questa sentenza! Ma qual nome darai finalmente ad un'architettura, che pur non è dubbio essere stata la delizia de' secoli di mezzo? A ciò risponda, io soggiunsi, questo egregio artefice che abbiamo al fianco. E Guglielmo: A me pare doversi, quanto a' templi, chiamare un tristo avanzo dei terrori di Odino; e generalmente un'ammanierata sottilità di opere, una irragionevole bizzarria, nata solo dall'ignoranza del bello, e propriissima ad allettare colla pomposità de' lavori, anzichè coll'eleganza e maestà delle proporzioni, la stupida ammirazione de' barbari. Ella è la ragione in somma del tempo alla ragione più avverso, e quindi cosa da vergognarsene (non men che di questo ludibrio novello del *rococò*) una grave e gentile nazione che pregiasi della dignità del pensiero. Bello tuttavia, riprese sospirando Alberto, bello quel duomo de' Milanesi, e da maravigliare chi 'l vede! E a lui di nuovo Guglielmo: Bello sì (come il Milizia diceva) « quel monte traforato di marmi e di altre materie, condotte dispendiosamente da

lungi, e poste l'una sopra l'altra senza gusto ed alla confusa! » A tali novità mostruose non andò preso certamente il nobilissimo animo del Brunellesco: chè anzi: « Cessi (ivi favella), cessi fra noi tanta ignominia barbarica, e tornisi pur una volta all'antica civiltà Italiana. Non abbiamo noi arti proprie? Siamo sorti forse testè della gleba; o usciti del bosco, che dobbiamo stimar quasi grazia d'apprendere a fabbricarci e templi ed abitazioni dal primo lurco scesoci dalle Alpi? » Le quali parole sono gran fiamma al cuore di Giulian da Maiano, di fra Giocondo, del Pintelli, del Ciccione, del Bramantino, del Cronaca, accorsi a udir ragionare quella sapienza; e soprattutto del fiorentino Vitruvio, intendo dire Leon Battista Alberti, a cui diè natura troppo alto ingegno per inchinarsi ad alcuna servitù forestiera. Chi al pari in fatti di lui andò colla filosofia dell'arte interrogando il senno de' secoli in mezzo le ruine stesse di Roma, di questa Roma il cui ultimo sasso val meglio, e più parla ad un generoso animo, che qualunque altra maggior grandezza del mondo? Oh se sapesse, diss'io, il dottissimo artista quale usurpazione gli ha fatto l'inglese Hook! E quale, domandò Fernando? Quella, io risposi, dell'istromento ch'egli il primo trovò per misurare la profondità dell'oceano, e ch'è noto col nome di bolide albertiana. E Guglielmo: Di questa usurpazione parlavagli or ora Luigi Cagnola, venuto ivi, chiarissimo postero, a far lieto l'amor patrio di que' valenti colle novelle che dar può veramente lietissime dell'arte moderna in Italia, secondo che ben dimostrano tante opere classiche che in ogni parte della bella contrada sorgono tutto dì ad attestare l'eccellente magistero non che la gentilezza della nazione. E perchè n'abbiano innanzi agli occhi un esempio, ha recato loro il modello, e postolo sur una base, dell'arco suo della Pace in Milano: e vedetene approvazione negli atti e ne' volti così di Bramante, come de' due da San Gallo, di Girolamo Genga, ed insieme di Baldassar Peruzzi che ad ammirarlo ha chiamato anche il suo caro discepolo Serlio.

E tu non vi accorri, gridò Fernando, o rarissimo da Vignola? E pure qual diletto non ti sarebbe, gran savio che fosti nelle antiche dottrine, il vedere sì splendidamente rivivere nel secolo decimonono quell'antica ragione, maestà e grazia di architettura? Dov'è, dov'è, io chiesi, il Barozzio? A che Guglielmo: Il Barozzio col suo Giacomo

della Porta è tutto inteso al Tressini e al Quarenghi: l'uno de' quali, architetto di Pietro il grande, fece al potentissimo il palazzo imperiale e la chiesa metropolitana di Pietroburgo; l'altro, chiamato da Caterina II, meritò d'essere interprete ed esecutore de' pensieri magnanimi di quella donna, perchè dovesse in fine cessare al tutto, anche negli edifici della grande città, l'orridezza scitica de' suoi Russi. Non vedete che il Tressini presentagli un libro? E sì ch'egli lietamente l'accoglie! esso è il celebratissimo del Barozzio medesimo sugli ordini dell'architettura, voltato da Pietro il grande nell'idioma russo.

Or qua levate lo sguardo ad un altro grandissimo se mai ve ne fu sulla terra; a colui che i Britanni chiamano il Newton dell'architettura; ad Andrea Palladio. Onorate qui pure l'altezza dell'animo suo; non che la piacevolezza, la cortesia, la modestia. Ed altro anch'egli non grida, che l'assiduo studio dell'antico greco e romano, e la pratica soprattutto de' vitruviani precetti: non essendo stato men degli altri sommi italiani avversissimo alle deformità dell'edificare tedesco. Ma qui è in atto d'essersi già mosso ad accogliere il suo concittadino Scamozzi con tanta maggiore benignità di viso e di animo, quanto che questi non si tenne alcuna volta di offendere la memoria di lui. Come però due sì grandi potrebbero non pregiarsi l'un l'altro? In fatti non minore è l'affetto con che lo Scamozzi si fa innanzi ad Andrea; cui l'udreste pur salutare (se potessi dipingere la parola) col titolo di padre e di principe. Tenerissimo incontro; ad osservare il quale son fisi l'Alessi e il Pennone; intermesso avendo per ora il narrarsi a vicenda ciò che operarono di più gentile ad abbellire la città capo della Liguria: nè meno amorevolmente vi hanno l'occhio il Falconetto, il Ligorio, il Tibaldi, e quel Giovanni da Ponte, il cui disegno per l'ardita opera di Rialto fu dalla signoria veneta (vanto magnifico di qualunque più insigne artefice) anteposto a quegli stessi de' due massimi vicentini.

Sono in ultimo Domenico Fontana, il Bernini ed il Vanvitelli. In ogni scienza ed arte, allor disse Alberto, ho veduto tra queste tue invenzioni qualche gentile sembianza di donna; ma niuna, per quanto guardi, ne veggo nell'architettura. Nè io l'ho trovata, rispose Guglielmo: salvo ciò che il francese De-Lorme ci narra d'una eccelsa regina, di Caterina de' Medici, cui egli attribuisce la lode d'essere stata il vero architetto del palazzo delle Tuilerie.

Un luogo anche dovevasi, e degno, ad alcuni de' più celebrati che fra noi scrissero delle tre arti. E perciò con Fussizio, che fra' Romani fu primo a comporre un libro intorno all'architettura, vedete Publio Settimio, i cui scritti loda Vitruvio: e con essi, austera compagnia, il Lodoli ed il Milizia. Nè mi sono passato del Lomazzo e dell'Armenini: i quali ho rappresentato seduti sul margine di quella fonte, curiosi d'intendere le varie quistioni che l'un l'altro si fanno, quinci Raffaello Borghini, il Baldinucci, il Della-Valle, il Temanza; quindi con certa pompa di favellare, come furono facondissimi, il Vasari ed il Cicognara. Quando piacerà, egregi, alla provvidenza, qui avrete un giorno con voi anche Giovanni Rosini, Luigi Canina e Domenico lo Faso duca di Serradifalco.

VIII. Sono stato in forse alcun tempo se dovessi qui porre o altrove i professori più eccellenti di musica: perciocchè ben sapete che alcuni greci innalzarono la bellissima fin sopra la stessa filosofia, attribuendole di esercitare ne' costumi dell' uman genere un dominio più soave insieme e più efficace; e Platone le diè il primo seggio fra le arti tutte che diconsi liberali. D'altra parte l'odierno uso la pone dopo quelle del disegno, le quali hanno del pari nella filosofia il lor fondamento, e fanno di un puro e sapiente diletto la perfezione della felicità. A quest' uso mi sono in fine conformato anch' io. Nè saravvi, disse Fernando, chi forse te ne riprenda. Ma credi tu che gli antichi italiani agguagliassero in eccellenza i moderni? Non saprei affermarlo, ripigliò Guglielmo: ti basti solo che ce ne fiorirono di famosissimi anche nell'età più remota; nè direi ch'avesse mutato mai condizione così la soavità di questo clima, come la gentilezza di questi animi. Certa cosa è che il tarantino Nicocle, il cui sepolcro sorgeva, secondo Pausania, nel borgo de' Lacidi in Atene, avea per la maestria del sonare (ed erano allora i musici esecutori insieme e compositori) quella suprema fama fra' Greci, ch' ebbero negli ultimi anni in Europa il Corelli, il Tartini, il Viotti, il Paganini; e che Mida agrigentino, Archia ibleo ed Eunomo locrese meritarono, per uguale sublimità d'arte, d'essere coronati i due primi ne' giuochi olimpici, ed il terzo ne' pitici. E Nicocle appunto ed Archia ed Eunomo sono là coloro, vivacissime immagini, che fra i mirti e gli allori porgonsi attenti all' agrigentino, il quale non senza certa genero-

sa alterezza legge loro la splendida ode, con cui Pindaro celebrò la vittoria di lui in Olimpia. Preclarissimo premio, che forse pareggiò quello della corona! Del quale però il gran tebano fu co' nostri sì largo, che ben possiamo andarne gloriosi; perciocchè fra le quarantacinque odi, che di quella musa altissima ci rimangono, diciassette cantano degli italiani, che ne' quattro sommi giuochi del valor greco levarono in tanto grido a' suoi anni le città di Siracusa, d'Imera, d'Etna, d'Agrigento, di Locri, di Camarina. Or poni, gridò Fernando, poni anche questo, o Italia, fra' tuoi vanti più nobili! Ma ond'è che mi sembra non curansi nè di Mida nè de' versi di Pindaro colui, che sì corrucciato in volto s'è là ridotto sulla dipinta riva del fiumicello, e già s'appresta a toccar le corde della sua cetra? A cui Guglielmo: Non so come avrei potuto in altro modo rappresentare il gran pittagorico Clinia, di chi si narra che nel sentirsi commovere ad ira, recavasi in mano incontanente la cetra, e con quella dolcezza, diceva egli, l'animo suo racchetava. Ed ora appunto ha mestieri di tanto schermo: chè, trovandosi testè con Platone, il quale arder voleva (come afferma Laerzio) i comentari di Democrito, a lungo ha contrastato coll'ateniese filosofo per salvar dalle fiamme que' libri famosi. Laonde niun osa in questo istante svagarlo: e sì con ammirazione della sua sapienza il riguardano Eraclito da Taranto e Dionigi da Eraclea, ch'iti con Alessandro all'impresa di Persia, l'uno toccò di cetra, l'altro cantò (è Ateneo che il racconta) nelle pompe di Susa per le nozze dell'invittissimo conquistatore: a' quali s'è aggiunto altresì Claudio Flacco, che fece a' Romani così gradir la sua musica delle commedie di Terenzio.

Ponete poi mente al celebrato autor del micrologo, a colui che il primo pose le fondamenta alla scienza del contrappunto, al monaco pomposiano Guido d'Arezzo. Perchè la ragione della presente opera non mi ha pur dato di ritrarre, fra quegli antichissimi e Guido, i due che supremamente giovarono a preservare la greca ed italiana musica dalle estreme onte delle barbarie, cioè i grandi Ambrosio e Gregorio? Ma se qui non sono gl' incliti eroi del cielo, osservate però i due romani valentissimi che dal pontefice Adriano furono conceduti alle istanze di Carlo magno perchè dirozzassero nel canto la Francia. E steso il dito c' indicò sotto l'ombra di una rovere sì Benedetto

fondatore della scuola di Soissons, e sì Teodoro che abbellì quella di Metz. Può ben credersi con qual piacere noi ammiravamo l'antica bontà che tralucea da quelle sembianze, e l'abito del secolo ottavo onde i due onorandi cherici si vestivano; quando rivolto all'artista: Or dunque, disse Fernando, più antico assai che pensato non mi sarei è il magistero dell'Italia nella musica de' Francesi. Perciocchè anche a' dì nostri ciò che v' ha d'armonia in riva alla Senna è opera d'un grande italiano, di Luigi Cherubini. Anzi perchè non dici, io soggiunsi, ch' opera pure d'un nostro, cioè di Giambatista Lulli, fu quanta n' ebbe il secolo di Luigi XIV? Oltrechè noi soli recammo loro il dramma in musica, noi soli di tanta maraviglia ritrovatori: essendo cosa istorica che il cardinal Mazzarino, allorchè governava quel regno, fu il primo che facesse rappresentare a Parigi nel milleseicento quarantacinque la *Finta pazza* del Sacrati. Non saprebbe tuttavia negarsi (chi vuol esser sincero) che a tante cure italiane non ha la musica corrisposto in Francia così lietamente, come in altri paesi d'Europa, ed in modo supremo nella Germania: talchè malgrado del molto presumere de' Francesi, essi così nelle scienze come nell'arte del canto sono ancor degli ultimi fra' civili.

Seguono Marchetto da Padova ed Anselmo da Parma: co' quali, nobilmente altero d'esser vissuto carissimo all' Alighieri, va del pari Casella. Poc' oltre è l'immortale Pierluigi da Palestrina, il maggior lume della musica sacra in Europa: e mirate il diletto, onde legge uno de' volumi che della sua scienza e persona ha scritto dottissimamente questo vivente onore di Roma e d'Italia Giuseppe Baini. Nè potrebbero dal rarissimo scompagnarsi gli altri che sono più infama (come ritrarli tutti?) d'avere nelle salmodie religiose, per quanto è dato a' mortali, elevate per dolcezza e maestà le cristiane menti all'angelico

» Canto che tanto vince nostre muse,
» Nostre sirene, in quelle dolci tube,
» Quanto primo splendor ch' e' rifuse.

Più presso però vuol ragione che stiagli Gregorio Allegri, a cui Urbano VIII commise di curar degnamente, romana gloria, la stampa delle opere del gran maestro: benchè degni ugualmente ne siano ed il Borroni, ed il Cesti, e quel

Carissimi, vecchio di novantanove anni, che appoggiato coll' una mano al braccio del Perti, scopresi coll' altra per ossequio il capo all'aspetto del prenestino. Non riconoscete poi Alessandro Scarlatti? Al quale il Durante con familiarità di discepolo avvicinandosi: « Questi è, dice, questi è uno de' maggiori miracoli dell' umana armonia, l' impareggiabile che ci diè lo *Stabat*, il mio Pergolese! » E presolo per mano, vuol trarlo innanzi. Ma il modestissimo giovane a ciò repugnando: « Non me, grida, ma piuttosto ammirisi questo Benedetto Marcello autor sublime de' salmi. » A tal nome preclaro si volge maravigliato il Leo, lasciando che intanto il Iomelli trattengasi a ragionare coll' amico suo Stanislao Mattei, il quale d' una ben solenne testimonianza intende confortare sì lui e sì la scuola napoletana; della testimonianza cioè di Gian Iacopo Rousseau, che nel dizionario della musica volendo insegnare ad un giovane com' e' possa saper se natura siagli stata benigna d' infondergli nell' animo una vera scintilla armonica: *Vuoi tu saperlo*, gli chiede? *Va, corri a Napoli, ed ascolta là i capilavori del Leo, del Iomelli, del Durante, del Pergolese.* Ben si vede, disse Fernando, che il Rousseau nacque a Ginevra, anzichè a Parigi: di tant' onore sono le sue parole non solo a que' maestri ed a Napoli, ma sì a tutta Italia.

Il Zingarelli però ha ben che fare ivi presso col Cherubini! Venerandi vecchi, quanto onorarono anch' essi la patria, e con che piacere io sempre contemplo le loro immagini! E Guglielmo: Ad ambedue fu severa un giorno la potestà di Napoleone. Ma il Zingarelli fu quasi per esserne oppresso: ed egli al celebre fiorentino, che nel richiede, racconta quell' avventura. Imperocchè dev' esservi noto che il Zingarelli, trovandosi maestro della basilica vaticana e carissimo a Pio VII, sdegnò, uomo d'intera fede, di prestar l'opera sua ad un rendimento di grazie, che la forza straniera ordinavaci per la nascita del re di Roma. Nascere un re di Roma nella casa di Francia, contra l' esempio stesso di ossequio che verso la maggior sede dell' Italia e del mondo mostrato avea Carlo magno! E non se ne vergognava Napoleone? Ma se il pudore non tinse allor la fronte del guerrier coronato, ben tinse quella del Zingarelli: sicchè italiano, e di tanta grazia onorato da Pio, non volle contaminarsi d' una viltà ed ingratitudine. Potete voi credere il fremere che ne fece l' imperatore! o meglio coloro che

gli stavano al fianco: i quali nient' altro cercando in ogni loro consiglio che d' umiliar quest' Italia, omai stanca di versare il suo nobile sangue per un ordine sì svergognato di cose, intendevano insieme a spegnere in essa ogni affetto più sacro e più generoso. Fu dunque il maestro magnanimo tratto subito prigioniero a Parigi: ed ei colà presentossi colla dignità d' un uomo che sapeva d'avere adempiuto un alto dovere. Ma o fosse che Napoleone si sentisse preso di riverenza verso quella invitta coscienza, o fosse che, ricordandosi, come alcuna volta soleva, d'essere anch' egli italiano, risvegliasse le virtù dell' animo suo, certo è che là dove il Zingarelli attendevasi d' essere stretto in carcere e sentenziato reo di maestà, non trovò in fine che larghezze e favori: talchè libero potè indi a poco rivedere la sua diletta Italia, e vivervi pien di speranza che ricacciata un dì sarebbe di là dall' alpe ogni iniquità oltramontana.

Oh sia benedetta la tua memoria, gridò Fernando! E subito alzatosi, amantissimamente baciò più volte l' immagine del Zingarelli, con quanta mia tenerezza non so qui esprimere. Anzi con tenerezza pur di Guglielmo; nè con minore di Alberto, il quale dimorato alquanto in silenzio: Non però solo, disse, furon maestri di musica sacra, o Guglielmo, questi che ci hai rappresentati: perchè alcuni di essi ebbero pur nome chiarissimo per opere di teatro. Così è, rispose il pittore: ma pare che il giudizio d' Europa sia concorde nell' anteporre le loro musiche sacre alle profane; benchè lodatissime anche queste. Chè se ora ti piacerà osservare eziandio i più celebri fra' compositori teatrali (non però tutti, chè mi sarebbe impossibile.), guarda colà il romano Emilio del Cavaliere, che primo nel secolo decimosesto tentò in Europa la maraviglia del dramma in musica; e contenti de' secondi onori, ma sommi filosofi anch' essi dell' arte, il Peri, il Corsi e il Caccini. Presso a' quali saluteremo il Monteverde, colui che ogni altro avanzò nel mostrare coll' autorità dell' esempio suo l' effetto delle dissonanze: e seco il Viadana, il Mariengo, il Ciccognini, il Lulli, il Caldara. Quegli è poi l' Araia, a cui l' imperatrice Anna commise d' altamente stupefare i suoi Moscoviti rappresentando loro la novità di un dramma italiano in musica: e se ne applaude col Manfredini e col Buranello, che pur vissero onoratissimi a' servigi di quella corte: mentre il Galuppi mostra in viso la gran conten-

tezza d'essere le sue armonie così piaciute a Caterina II, che l'augusta donna pubblicamente affermò, niuna cosa aver più contentato il suo cuore. Sicchè udita la Didone del Metastasio, tra per la dolcezza de' versi, e per la soavità delle note, mandò subito carissimamente a rallegrarsene col maestro, inviandogli insieme un ricchissimo dono di rubli con queste parole: « La regina infelicissima di Cartagine ha morendo lasciato pel Galuppi un tal codicillo. »

Mosse a noi tutti l'ilarità quell'imperial cortesia: ed augurammo un ugual codicillo a quanti maestri ci fanno con dolcissime melodie sospirare sulla sventura de' grandi principi. Benchè, disse Fernando, nè pur oggi è scarsezza di simili codicilli: ma sogliono essi confortar l'animo, non più de' maestri che con sì lunghi studi sudano ad arricchire perennemente de' lor portenti il tesoro delle nazioni, sì bene di coloro che per poche ore, e senza che a' posteri ne rimanga verun vestigio, cantano o ballano le gentili invenzioni altrui. Il che sarà certo un progresso, perchè tutto a' dì nostri è progresso: non però che al mio scarso intelletto non sembri alquanto fuor di ragione l'esaltare così sproporzionatamente, come oggi s'usa, l'esecutore sopra il creatore di una cosa. Crollò il capo a queste parole Alberto, e con certo viso d'amaro dispetto: È vano, proruppe, l'andar contra il secolo, che in fine vuol ciò che vuole. Al che non avendo il giovane in altra maniera risposto, che coll'ironicamente levarsi di sedere e inchinarsi: Perciò (Alberto continuò) invece di tante lamentazioni omai divenute increscevoli ancor a' savi, perchè a sazietà ripetute, segui oltre, o Guglielmo, ad innamorarci dell'opera tua: e dimmi se quegli è il Porpora, l'amico del Metastasio; se quell'altro è il Duni che primo fece ricevere, malgrado d'ogni ingiusta contrarietà, la commedia lirica in Francia; e se il terzo finalmente è il Casali maestro del gran fiammingo Gretry. Tu gli hai ottimamente raffigurati, rispose Guglielmo: e ne son lieto. Ed anche voglio che riconosca in quegli altri il Vinci, il Caffaro, il Tritto ed il Sarti, i quali seguiti sono dal Borghi, dal Traetta, dal Demaio, dal Guglielmi e dal Mayer. Sì sì, ripetè Alberto, son dessi. Ed ora con che piacere, io credo, rammentano i trionfi dell'arte che menarono così splendidi in tutta Europa! Ma ond'è ch'io veggo là il Cimarosa in tanto atto di ammirazione! E perchè quel moto

improvviso d'alzar del seggio, ov' egli si asside, la vasta mole delle sue membra? Di nuovo Guglielmo: Ammira egli gentilissimo d'animo la virtù del Piccini, che fa di sì dolci lagrime di tenerezza al buon Sacchini inondar le gote. Perciocchè vissuto emulo il Piccini (emulo, dico, non avversario) e di esso Sacchini e del Gluck, appena seppe che i due sì celebrati uomini eran morti, non è a dire come pianse la sciagura dell'arte e con quali parole solennemente propose che all'uno e all'altro si rendessero sommi onori. Nè ciò solo: ma, volendo più particolarmente mostrarsi ossequioso alla memoria dell'italiano, con cui avea sostenuto anche maggiore l'emulazione, diessi a scrivere l'elogio di lui; elogio magnifico, e degno della grandezza sì di chi ricevea la lode, sì di chi la dava. Questo, questo, amici, è ciò ch'ivi sì fattamente esalta lo spirito non solo del Cimarosa, ma e del Salieri e dell'Anfossi e del Paer. Perchè il Paesiello, ch'è pur del numero, pon mente più presto al Porta, che ancor tutto atterrito ricorda la tremenda congiura di Parigi contro al primo console Buonaparte; quando sotto il coltello repubblicano doveva cadere il formidabil soldato nella sera del dì dieci di ottobre milleottocento, mentr'era intento in teatro alle armonie dell'opera degli Orazi, lavoro lodatissimo di esso maestro Porta.

Qual crudel fine avrebbe avuto colui, che appena quattro mesi innanzi erasi a tanta gloria innalzato a Marengo, se uno di que' francesi fosse stato men pronto a tradir la fede giurata ai fieri compagni suoi! Qual sangue però non fu versato dalla man del carnefice, e quali vite nello squallore del carcere non si spensero o per disagio o per ira! Nè senza cagione il Paesiello è così sollecito di tanto fatto: essendochè teneasi di molto, come ognun sa, d'avere avuto grazia singolarissima con Napoleone, non altrimenti che con Caterina di Russia e con Federico secondo. Ma ecco in fine il Bellini, ecco l'anima più soave di cui forse si onori l'arte!

» Non ismentisce la sicana prole
» Sè stessa mai: nè sovra lei più bello
» S'apre dal cielo invan l'italo sole.

Non crediate però ch'ivi quell'aureo labbro dica nulla di sè: anzi favella di tanti compagni egregi che morendo (ahi

perchè sì presto!) lasciò all' onore del magistero italiano, celebrando però singolarmente colui, ch' ora ogni altra immaginazione trascende, Michelangelo a un tempo e Raffaello e Tiziano dell' armonia, e tutto ciò ch' egli vuole. Già intendete ch' io parlo di Gioacchino Rossini. Intorno alla cui poderosissima fantasia non potrebbe il catanese recare al Portogallo ed al Generali, a' quali volge il discorso, testimoni di maggior fede del Morlacchi e del Fioravanti.

Fama d'insigni maestri ebbero altresì questi altri ch'indi vi addito; ma perchè furono parimente insigni scrittori dell' arte, gli ho posti insieme. Ed il canuto, a cui gli altri fanno corona, è Aristosseno da Taranto, il discepolo d' Aristotele, l' antichissimo di quanti ancora c' insegnano colle opere loro. Pensate il diletto ch' ora ivi sentono di sapere espressamente da lui le condizioni della musica greca e Vincenzo Galilei e il Zarlino e il Doni e il Martini e il Planelli!

Sarò poi scusato, siccome spero, se qui non veggonsi anche i più principali ch' abbiamo avuti nel canto; perchè a dir vero il loro gran numero m' ha spaventato. Altri però torrassi questa fatica, quando sia tale il piacere del signor del luogo. Se cercate in fine coloro, ch' eccellentissimi del pari ne' fasti dell' arte moderna fecero del violino, non altrimenti che della cetra i Greci, il re degl' Istrumenti armonici; benchè per la gloria italiana basterebbero soli colà quel Corelli, quel Tartini, quel Viotti, quel Paganini: abbiatevi nondimeno e il Baltassarrini, che di tutti fu il padre nella rinnovata musica del secolo decimosesto, e con esso il Veracini, il Clari, il Boscherini, il Lolli, il Pugnani, il Nardini: e, come richiede ossequio e gratitudine di discepoli, più presso al Corelli il Geminiani ed il Somis, ed al Tartini il suo carissimo Pasqualino.

IX. Ma tanti egregi doni del cuore, dell' intelletto, della favella, onde sì graziosa ci è stata la provvidenza, a che infine sarebbero riusciti, se mancando a' nostri sapienti ed artisti il soccorso d' alcun potente, avessero dovuto da sè soli sostenere i disagi del vivere, e più spesso il mal talento e l' ignoranza degli uomini? Era dunque mestieri anche all' Italia di chi, bene usando l' autorità e le ricchezze, non facesse giacer negletta o avvilita la cosa che dopo l' Altissimo ha più del divino, l' umano spirito. Nè ciò solo: ma richiedevasi pur l' opera del cortese, che avesse cuore d' andar talora da sè medesimo in traccia della

virtù, la quale, modesta, nè ad altri pensieri attesa che a nobili e decorosi, sdegna sempre mostrarsi fra la turba vilissima degli adulatori e de' cortigiani. Or di questi magnanimi, che per ogni modo gentile favoriron gl' ingegni, non abbiamo avuto difetto giammai: e vedetene qua una schiera, che non meno d'ogni altra famosa vive immortale nella riverenza degl' Italiani. Oh certo animi egregi, che gloriosamente sostennero il peso o della propria fortuna o della grandezza de' loro avi! Perchè fra essi non mi è dato anche di porre a grandissimo onore i romani gerarchi, che forse tutti nell' eccelsa opera superarono! Imperocchè non so quali altri principi della terra con maggiore liberalità abbiano procacciato per tante generazioni di allargare, non men colla fede che colle umane dottrine, i confini della civiltà: sicchè veramente può dirsi che supremi pastori del gregge di Cristo, ed eredi insieme della romana maestà, più paesi colla sapienza acquistarono, che non gl' invittissimi re colle armi. Ma poichè non possono qui trovarsi (troppo essendo sublime il grado loro fra gli uomini), volgetevi intanto a quel sommo Gerone etneo, ed onorate in lui un glorioso, che d'animo splendidissimo fu nominato fra i re anche per cosa maggior del regno. Chi non sa che per forza d'armi (benchè valoroso anch' egli) non potendo levarsi all' altissima fama del suo fratello Gelone, il quale nel giorno stesso della battaglia di Salamina (seguo il testimonio di Erodoto) con cinquantadue mila de' nostri ruppe e disfece ad Imera trecento mila Cartaginesi venuti a far serva la patria; chi, dico, non sa che ciò non potendo, volle almeno emular il fortissimo per liberalità e cortesa, e debellar l'ignoranza là dove più potevasi la straniera oppressione? Favorendo perciò con ogni real maniera gli studi, fattosi autore anch' egli d' insigni opere, principalmente di agricoltura, non solo ebbe alla sua reggia Epicarmo e i più eletti ingegni della Sicilia, ma desiderò d' aver anche e Simonide e Bachillide ed Eschilo, e soprattutto quel Pindaro che doveva nelle sue odi vendicarlo presso a' posteri sì nobilmente dell' ingiuria ch' avea tentato fargli Temistocle. Forse ricorda ora que' tempi coll' agrigentino Terone cognato suo, e singolarmente il dialogo che intorno al regno tenne coll' amico Simonide, e che con verità ed eloquenza sì candida ci è descritto da Senofonte; mentre poco lungi sul verde prato sbuffa, guizza gli orecchi, scuote il crine, e i fiori e l'erba colla forte unghia

percuote il suo destriero Ferenico, quasi aspetti ancora lo squillo dell'olimpica tromba.

Allora Fernando: Questo Terone, disse, fu veramente de' più chiari principi ch'abbia avuto l'antichità: e ben a ragione potè cantare il tebano, che dalla nobile Agrigento in fuori niun'altra città in cent'anni aveva dato alla terra un uomo che per liberalità e per fede agli amici fosse maggior di lui. Avventuroso, a chi la patria stessa desiderò con libero voto d'elevare il sepolcro e decretare l'onor degli eroi! Il che già Roma non fece, se non collo spavento ch'avea del figliastro terribile, a colui dalla stanca crudeltà, che poscia da Guglielmo ci si rappresenta. Intendi di Cesare Augusto? diss'io. Di lui appunto, rispose. Ed io: Non vorrò teco nè difendere nè scusare in tutto quel fortunato: chè sarebbe troppo lungo ragionamento riandare i fatti d'un secolo sì pieno d'ire civili e di pubbliche colpe. Deh in chi, amico, in chi troverai più a que' tempi iniquissimi (se ne togli due sole sublimi anime) l'umanità e la giustizia! Il so pur troppo, riprese Fernando! Ma so pure che stette finalmente in Augusto, superate in gran parte quelle ferocie, il restituire a' Romani l'antico loro stato di libertà. Oh Fernando, io soggiunsi, quanto è facile anche alle menti più giudiziose ingannarsi! Or come senz'alcuna repubblicana virtù poteva in Roma più essere una repubblica? Come ancor pretendere di chiamarsi liberi quegli animi, che sì schiavi mostravansi de' loro vizi? Può dunque non dirò prosperare, ma vivere con qualche stabilità di leggi, uno stato senza i costumi che gli son propri? Deh niuna maggior vanità che il pensare più oltre dopo Mario e Silla, dopo Cesare e Pompeo (in tanta sfrenatezza d'ogni passione) all'austera libertà de' Fabrizi e dei Curi! E fattosi perciò il principato una necessità, godiamo, o Fernando, che venisse alle mani d'Augusto, anzichè d'alcun altro di que' malvagi. Vedi che non l'ho già per egregio. E ben fai, sclamò allora Guglielmo! Ma niuno tuttavia vorrà negare che in Augusto i vizi non fossero pareggiati, e superati anche da molte virtù: e, quel che piacemi maggiormente, da virtù sì fatte che a lui sopravvissero e al grande impero. Perciocchè le cose, in cui egli errò, non offesero che sola un'età: ma quella regalissima splendidezza, che favorì ogni sapienza e meritò al suo secolo un nome che più non erasi udito fra gli uomini dopo Pericle, è gloria di tutti i tempi, o Fernando, è luce di

tutte le menti. Di che Adriano, ch'è ivi al suo fianco, si appresta, già sorto in piè, a dargliene vanto; egli che singolarmente dall'esempio di lui trasse cagione di tanto amare le arti, e di spander meglio, dirò così, l'Italia per l'universo.

Tu qui ci dài Adriano? interrogò Fernando. Ma non vuolsi che fosse anzi spagnuolo? Che spagnuolo fosse per antica origine, seguitò Guglielmo, lo credo bene. Ma certo è, per l'autorità di Sparziano, ch'ei nacque in Roma di famiglia già senatoria fin dall'avolo Marillino. E chi nacque in Roma, chi fu in Roma educato, chi vi regnò, e poco lontano, cioè a Baia, passò di vita, ben ha ragione d'essere annoverato fra' nostri. Basti all'onor della Spagna l'aver fatto un dì venerare sul trono de' cesari Trajano e Teodosio, e dato alla protezione delle nostre lettere Alfonso il magnanimo e Ferdinando suo figlio. Non vedo però che Augusto, riprese Fernando, attenda gran fatto nè ad esso Adriano, nè a Gordiano il vecchio, nè a Balbino, nè a Numeriano che ha pure allato; ma parmi anzi che con Mecenate maravigliosamente si piaccia ne' discorsi di quel Cosimo de' Medici

« Di cui la patria sua si chiamò figlia,

ed insieme di Lorenzo il magnifico. Nè ciò, replicò l'artefice, potrebbe non essere: perciocchè grandissima conformità di pensieri e di opere fu tra il romano e que' due fiorentini; i quali s'insignorirono parimente della loro città quando il viver libero non parve più cosa possibile: e la resero, non altrimenti che Augusto fece di Roma, e per arti e per lettere fra tutte le italiche famosissima.

Guardò Alberto con un sorriso il pittore, poi disse: Già non troverai molti che vorranno di cheto consentirti cotante lodi ai due Medici, e soprattutto a Cosimo. A cui Guglielmo: Sai tu, Alberto, ciò che il Caro diceva? « Ognuno, diceva egli, ha il suo capo; ogni capo le sue opinioni; ed ogni opinione le sue ragioni. » E così a me giova ripetere. Nè io, benchè artista, sono pur tanto ignaro dell'istoria fiorentina da non sapere che que' governi, ora in balìa de' grandi ed ora de' popolani, non furono altro per lungo tempo che un sanguinoso dissidio ed una crudele oppressione oggi di questa, domani di quell'altra parte de' cittadini. Forse non ha l'Italia cosa più ignominiosa di quella

licenza ; quando una città così splendida , ma d' *un naturale* (diceva il Machiavelli) *che pare ch' ogni stato le incresca*, fu veduta, per le rabbiose fazioni dimentica di sè stessa, giurarsi schiava, non che d' un Manfredi, d' un Carlo d' Angiò, d' un Valois, d' un Roberto, ma d' un Lando da Gubbio bargello, e peggio d' un Gualtieri di Brienne! quando un Azzolino degli Uberti (fremo solo della memoria !) andando co' suoi consorti a porre il capo sotto la scure, per aver voluto tiranno anzi uno svevo che un francese, altro dir non sapea con terribile tranquillità : « Noi andiamo a pagare un debito che ci lasciarono i nostri padri ! » Ma quest' onta cessò primieramente con Cosimo, a giustissima ragione chiamato padre della patria, poi con Lorenzo nipote suo; i quali postisi vigorosissimi (e soli il potevano) fra la plebe ed i grandi, animi d' ugual protervia, questo in fine per forza e prudenza operarono, che le bestie fiesolane non facessero più strame di lor medesime. Anzi divenuta allora la fiorentina repubblica veramente forte d' armi, di ricchezze copiosa, di desiderii unanime, siccome quella che la patria alterezza incominciò ad anteporre all' ambizione ed all' orgoglio di pochi uomini, accadde che per la prima volta si assise autorevole ne' consigli de' sommi potentati di Europa. Ed oh questo Lorenzo non fosse mancato così per tempo! Chè governandosi alla sapienza sua pressochè tutta Italia, e soprattutto, dice il Guicciardini, *essendo egli mezzo a moderare, e quasi freno ne' dispareri e ne' sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi d' ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano* ; non sarebbe la patria nostra precipitata da tanta dolcezza di pace negli orrori della guerra straniera, nè avremmo veduto Carlo VIII correre colle sue masnade disonorando e predando l' infelice paese. Allora Alberto : Sia pure che in Cosimo ed in Lorenzo risplendesse cotanta virtù civile; sicchè il popolo reputasse omai legittima una potestà che lo rendeva felice. Ma non saremmo ingiustissimi a credere, che così a quell' età fosse al tutto guasta Firenze, che l' antico stato non avesse ivi altri amatori se non vili o perversi? Nè io, riprese Guglielmo, sarò questo ingiustissimo: anzi ben dirò ch' erano in Firenze a que' giorni non solo uomini d' alto animo, ma sì pronti a operare cose forti e onorate. I popolani però o non gli ascoltavano, o gli odiavano: per non dire che anche più spesso chiedevanli a morte, e tripudiavano del sangue

loro. Qual più magnifico trionfo dell' esilio fu a Cosimo? Qual cosa a Lorenzo più gloriosa della congiura de' Pazzi? Poteva la vita di un cittadino proteggersi con maggior fede da tante armi, o se vuoi da tanto servaggio di tutto un popolo? Credettero da prima Rinaldo degli Albizi, e poscia i Pazzi, per un errore che sì terribilmente espiarono, viver quasi là dove Manlio e Spurio Melio furono un dì condannati fra le acclamazioni de' cittadini; e non si avvidero di viver anzi in una città, d' onde Bruto e Cassio sarebbero stati astretti nuovamente a fuggire.

Era io stato ad ascoltare attentissimo il parlar di Guglielmo non senza maraviglia d'aver trovato tanta ragione istorica in un artista. Sicchè a lui rivolto: Se v' ha, dissi, chi non approvi i tuoi detti, già io non son colui. Imperocchè niuno al pari di me venera e quel Cosimo e quel Lorenzo, de' quali certo l' Italia non avea veduti più magnanimi cittadini dopo la romana grandezza. Nè per questo vorrò contendere di cose patrie co' fiorentini: bastandomi soltanto dir loro, che qualunque oltraggio abbiano mai fatto i Medici alla libertà di Firenze, tale oltraggio in fine non fu altro che cosa municipale; ma nazionali furono i beni che la splendidissima famiglia recò all' Italia: da lei essendoci venuto il gran secolo, che dovea poi fare il pontificato ed il nome di Leon X, figliuol di Lorenzo, a tutte le generazioni immortale.

Ai due primi grandi di tanta stirpe, seguitò Guglielmo, ed a Bernando Ruccellai che dal suo Lorenzo non vuol partirsi, è allato quell'altro Cosimo, che fu indi coronato granduca: del quale in vero dirò che molti fatti furono riprovevoli, e principalmente quella inesorabile ragion di stato che gli serrò il cuore ad ogni clemenza. Ma chi lo passò tuttavia nell' amor delle lettere e delle arti? Chi meglio di lui adoperò a sostenerle in un tempo, che già pur tanto inchinavano a tralignare? Nè dal sangue mediceo degenerò il cardinale Leopoldo, suo pronipote, il quale sapientemente considerando che niun passo ha mai fatto la fisica (secondo il detto di un illustre filosofo) senza trovar per tutto la mano di Dio, fondò l' accademia del Cimento, onor preclarissimo non che di Firenze, ma d'Italia e d' Europa; perciocchè da essa trassero esempio quasi tutte le altre accademie delle scienze, non eccettuate quelle sì meritamente famose di Parigi e di Londra. Uomo veramente degno, disse Fernando, di tanta non meno

autorità che fortuna! Qual' opera più da principe, che travagliarsi, per quanto può una nobil mente, d'allargare i confini della sapienza, che sono pur quelli dell' umanità! Questo Leopoldo fu certo de' personaggi rarissimi dell' età sua, nè saprei dire se più onorasse il sangue di Cosimo e di Lorenzo, o la dottrina ch' ebbe dal Galilei e dal Torricelli. Nè potevi da lui scompagnare Carlo Emmanuele I, duca di Savoia, che appunto dal Tiraboschi è celebrato fra gl' italiani che più emularono quella gran larghezza de' Medici. Cosa tanto più mirabile in lui, quanto che non in mezzo alle beatitudini della pace, ma fra guerre sanguinosissime, pensò il generoso a dare il tributo de' re a chi gli ammaestra della giustizia, della mansuetudine, della clemenza, e delle arti tutte che fanno e paterno e glorioso e desiderabile un principato. Ma nella casa di Savoia non è ciò maraviglia: considerando a che splendore sia giunta nella sapienza europea, per la liberalità de' suoi monarchi, in men di due secoli la reale Torino.

Oh quanti poi veggo, e pel prato e pel bosco e presso il zampillar di quell' acqua, andare di tanti lor fatti o ragionando insieme, o fra sè godendo della memoria! Ecco Galeazzo e Gian Galeazzo Visconti con Francesco ed Alessandro Sforza; ecco Giacomo II e Francesco da Carrara con Azzo e Nicolò da Correggio; ecco pur Federico e Guidobaldo di Montefeltro con Sigismondo Pandolfo Malatesta e Guidobaldo e Francesco Maria della Rovere. Chi non riconosce Lodovico II marchese di Saluzzo, Gianfrancesco Pico, Alberto Pio da Carpi, Guido Rangone, Ferrante Sanseverino, Iacopo Buoncompagni? E quindi i Gonzaghi Francesco, Federico, Vespasiano e Ferrante? E quel loro cardinal Ercole, che raccoltisi intorno Giovanni Colonna, Giordano Orsini, Benedetto Accolti, Domenico Grimani, Arrigo Caetani e Ranuccio Farnese, porporati dell' ordine suo, cotanto piacesi ne' discorsi di Giammatteo Giberti vescovo di Verona? Non è quegli Agostino Chigi, il protettore più caldo che in privato cittadino abbiano avuto mai le arti italiane, e tanto tenero di Raffaello, quanto forse nol furono gli stessi Giulio II e Leone X? Sicchè si disse che, più non soffrendo di dimorarsi in terra dopo esserne partito quel rarissimo spirito, appena quattro giorni trascorsi il seguì nel sepolcro. Sì certo è desso: nè molto gli son discosti tre veneziani, che non meno di tanti preclarissimi guerrieri ed uomini di stato e di lettere illustra-

rono quella che *prima nobiltà ereditaria d'Europa* fu giustamente chiamata dal Voltaire: l'un de' quali è Domenico Molino, gli altri due Giovanni Falier e Girolamo Zulian, immortali per aver primi accolta la povera gioventù del Canova, e trattala pe' loro conforti a sedersi poi, come vedemmo, nella maggiore splendidezza del secolo. Favellano essi infatti, continuò Guglielmo, del magno artefice; non altrimenti che di Dante favellan più là con Guido da Polenta, con Moroel Malaspina, con Gherardo da Cammino, con Guido da Castello, e principalmente col generoso Pagan della Torre patriarca di Aquileia, i tre fratelli potentissimi Della Scala Bartolomeo, Alboino e Can Grande: spiriti ugualmente gentili anche in mezzo la rabbia di quelle fazioni; la cortesia de' quali fu rifugio ed ostello non solo dell'esule famoso, ma di quanti all'età loro si affaticarono perchè l'ignoranza non fosse più tra i fieri uomini una tirannide. Il che fu pure in tante generazioni la saggia sollecitudine di quella magnificentissima famiglia d'Este, la quale avrei qui dovuto ritrar quasi tutta. Così tutta mostrossi delle lettere e delle arti amorosa! Così tutta in ogni tempo parve onorar sè stessa ne' grandi ingegni della sua patria! Ma basti per sua gloria, e per ornamento dell'opera mia, vedere Nicolò III co' tre figliuoli Leonello, Borso ed Ercole; e i due Alfonsi di Ferrara, e i due Franceschi di Modena; nè ad alcuno d'essi minore il cardinale Ippolito il giovane. Uniti là insieme nella fiorita piaggia, cui dall'una parte verdeggia il colle, dall'altra bagna il ruscello, sono intorno ad Alfonso II, il quale narra loro tal cosa, ch'essi appena avrebbero per credibile, se l'uomo gravissimo non l'attestasse con quella medesima sicurtà ond'è pure affermata da insigni storici. E quale? domandò Alberto. E Guglielmo: L'offerta che, ucciso il re Arrigo III, ebbe di cingersi la corona di Francia. E da chi l'ebbe? continuò a domandare Alberto. Da quanti, rispose l'artista, erano in armi contra le ragioni di Arrigo IV, e principalmente da' duchi di Guisa, d'Elboeuf e d'Aumale: solo che Alfonso incontanente contasse loro la somma di centomila scudi, essendo la lega in grandissima necessità. Ma l'Estense, cauto sempre e prudente, nol fu meno nel rigettare quella stolta proposizione, per non dire che sommamente si vergognò di trovar animi così vili che a lui osassero farla, mostrandosi più rotti all'ira che riverenti alla patria. Oh dunque, sclamò Alberto, vo-

levano i Parigini mettere uno straniere sul trono di Francia! giurar per signore un principe italiano! E dove più era quel loro orgoglio? Dov'era, soggiunse Fernando, dov'era appunto dopo la giornata di Waterloo, quando gli oratori delle due camere del parlamento presentaronsi umilissimi in nome pubblico al campo degl'imperatori d'Austria e di Russia, implorando non solo un governo che a'collegati piacesse, ma sì un sovrano, fosse pur egli un Orange ed un Sassone; dov'era nell'aprile del mille ottocento quattordici, quando, entrati l'imperador delle Russie ed il re di Prussia nell'aula del francese instituto, levossi subito un accademico, oggi ministro, e con lunga diceria mostrò loro come nè più tenera nè più ossequiosa poteva essere la commozione d'ogni cuore avanti a sì grate presenze. E tutti allora gridarono (scriveva poi il giornale dei dibattimenti), viva l'imperadore Alessandro, viva il re Federico Guglielmo! Talchè (seguita a dire il giornale) parea che i vecchi dell'accademia gioissero d'aver tanto avuto di vita, quanto sia bastato alle felicità d'essere testimoni di sì eccelsa ventura. Il che faccia tacere in fine una boria, che tanto fu insolente soprattutto contra Roma e l'Italia nelle brevi prosperità di Napoleone, quanto fu abbietta (e forse più che non leggesi d'altro popolo) allorchè sorse in ultimo il giorno della sventura. Ma di ciò, amici, occorrerà miglior occasione di ragionare: ed in tanto là onoro, italiano, quegli altri tre porporati alle lettere liberalissimi, Pietro Ottoboni, Alessandro Albani e Silvio Valenti; e con essi gli animi non men signorili del doge Pietro Grimani, di Marcantonio Borghese, d'Ignazio Paternò Castelli e di Baldassare Odescalchi: e quindi il Foscari, il Ginori, il Torlonia ed il Sommariva, ed a niuno dell'età nostra secondo Gian Iacopo Trivulzio, anzi a moltissimi superiore nell'aver conosciuto in tutta la vita sua ciò che fa veramente degna d'ossequio una gran nobiltà.

Ed eccoci pur una volta, disse Guglielmo, al fine di questa opera. Così nell'onorare l'Italia e nel servire il signor mio gittata non avessi tanta fatica! Fatica però dolcissima, sapendo che i giorni e le notti, ch'io vi spendea, appartenevano alla mia patria. No, no, rispondemmo tutti, non l'hai gittata: e qui noi, o carissimo, in nome di quanti hanno cuore italiano intendiamo di ringraziartene.

nè di ringraziartene solo, ma sì di baciartene, siccome facciamo, con tenerissimo affetto le gote e la fronte.

Mentre questi atti di affettuosa congratulazione, gratitudine ed amicizia col buon Guglielmo si adempievano, presa io la mano d'Alberto: O Alberto, dissi, da tal gente noi proveniamo! E tal gente dobbiamo noi obliare o nel gittarci all' ignavia, o nell' avvilirci innanzi all' orgoglio straniero!

FINE.

INDICE

DEI DIALOGHI.

Dialogo primo . . . . . pag. 11
Dialogo secondo 47
Dialogo terzo. 80
Dialogo quarto 113
Dialogo quinto 153
Dialogo sesto. 187
Dialogo settimo 241

SBN 519293

Digitized by Google